


STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES



I PROCESSI DI MANTOVA

E

IL 6 FEBBRAJO 1853.

DELLO STESSO AUTORE

PRESSO LA CASA EDITRICE ***Fratelli Dumolard.***

La Storia nella poesia popolare milanese (Tempi vecchi). Milano, Brigola, 1879, 1 vol. in-16 . . . L. 5 —

Milano nel Settecento, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. Milano, Fratelli Dumolard, 1879, 1 vol. in-16 . . . . » 4 —

Milano e la Repubblica cisalpina, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. Milano, Frat. Dumolard, 1879, 1 vol. in-16 . . . . . . » 4 —

Milano durante la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. Milano, Frat. Dumolard, 1880, 1 vol. in-16 . » 4 —

La Caduta del Regno Italico, narrazione desunta da fonti inedite o poco note, Milano, Fratelli Treves, 1882, 1 vol. in-6 . . . . » 3 —

Milano e le cospirazioni lombarde (1814-20), giusta le poesie, le caricature, i diari e altre testimonianze dei tempi. Milano, Frat. Dumolard, 1892, 1 vol. in-16 » 4 —

Giuseppe Sirtori, studio, premessa la commemorazione detta per la solenne inaugurazione del Monumento dal colonnello Enrico Guastalla. Milano, Fratelli Dumolard, 1892, 1 vol. in-16 . . . . » 3 —



I PROCESSI DI MANTOVA

E

IL 6 FEBBRAJO 1853

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO



MILANO

FRATELLI DUMOLARD, EDITORI

Libraj della Real Casa

1893.

Milano, 1893 — Tipografia Golio, Via San Pietro all'Orto, 21.

I.

Seconda ed ultima restaurazione austriaca — Esodo dei Lombardi — Aspetto del paese — Stato d'assedio — Voci di dolore — L'Austria raddoppia le difese — Sua ingordigia — Bugiarde promesse — Cesare Correnti a Venezia — La Consulta Lombarda.

La restaurazione austriaca in Lombardia, nell'agosto del 1848, si compiva fra tali circostanze da lasciare intendere la piena e deliberata reluttanza del paese: all'appressarsi dei nemici, fitte schiere uscivano dalle mura cittadine e accompagnandosi all'esercito piemontese in ritirata, rifiutavano la vista delle odiate assise, protestavano in modo davvero disusato e straordinario contro la nuova servitù. Il 6 agosto migliaia e migliaia di famiglie milanesi, fra le più note e le più cospicue, s'affollavano sulla strada di Magenta, in traccia di un libero fiume, che si sperava avesse cessato per sempre di segnare il confine fra due regioni sorelle. Oltre che l'orrore per il ritorno di un passato, che tutti i cuori maledivano, si sarebbe detto che la popolazione, nella dura impotenza di prolungare la difesa o di tentare subito la rivincita, provasse il bisogno di

menomare al trionfatore il prestigio della vittoria, e di scemarne anche il prezzo: se ciò fosse stato possibile, tutta quanta si sarebbe versata nella vicina terra ospitale, a cui oramai ci univano vincoli indissolubili di amore e di dolore. Ma se non a tutti era consentito di sottrarre, per protesta, la propria persona al nemico, a tutti rimaneva il diritto di un cupo silenzio al riaffacciarsi, nelle nostre mura, dei battaglioni stranieri (1).

Le città rimasero come diserte per subita pestilenza. Molte finestre chiuse, radi e frettolosi i passanti, nessun indizio di gioia. Per mesi e mesi il Lombardo-Veneto presentò un aspetto così triste, che metteva nell'animo, con un senso di terrore, una desolazione poco meno che funerale. Per molti, per quelli che facilmente dubitano e si sconfortano, non c'era più nè pace per il presente, nè speranza per l'avvenire. Pareva che i cittadini incontrandosi si scambiassero anche solo colle occhiate il pensiero che oramai tutto era finito.

E invece tutto ricominciava!

La nostra Milano, che s'era perfino acquistato, in altri giorni, il soprannome di città gaudente, con altri epiteti che tutti ricordano, aveva dismessa la consueta sua gaiezza: era ammutito il chiasso nelle vie, e, forse, istintivamente, si parlava sommesso anche nelle case: tutti portavano il lutto di una sventura comune, e insieme erano impensieriti e come spauriti per l'attesa di chi sa quali sventure avvenire.

---

(1) « Questo esodo, unico nella storia moderna, fu da tutti giudicato tale protesta che avrebbe peso sulle rugginose bilancie dell'equilibrio europeo ». — BELGIOJOSO, *Commemorazione del conte Pompeo Litta-Biumi*, Milano, Bernardoni, 1874, pag. 9.

Lo sgomento era mantenuto dal recente ricordo dei disastri, che sempre sul principio alle maggioranze sembrano irreparabili, e dallo stato d'assedio applicato col massimo rigore e colla frequente fucilazione dell'uno o dell'altro cittadino [1]. Una città assediata soffre, ma combatte e la febbre della difesa e della gloria le infonde vita insolita; ma una città in stato d'assedio langue inoperosa, e fra mortali angoscie strascina una vita senza onore e senza quiete.

Chiusi i teatri o appena frequentati dalla bordaglia e dalla soldatesca; i pubblici ritrovi senza alcun geniale concorso. L'oggi eguale all'ieri: e così il domani. Nessuna novità consolante, piuttosto un aggravamento, di giorno in giorno, delle generali sofferenze e dei sospetti: le ire dei governanti non accennando per nulla a scemare; nè era probabile mutasse modi un esercito vincitore, qui accampato, in mezzo ad una gente inerme e sbigottita. Tutto il peggio si poteva prevedere, e per apparecchiarsi non si presentava, per il momento, altro contegno da quello in fuori di una virile rassegnazione.

L'amaritudine di quegli anni è nei versi che ci mandava da Torino il buon Ventura, il più sentimentale e patetico fra i nostri poeti vernacoli. « Di nulla si doleva tanto quanto di non sentire la voce del suo popolo; e quando alcuno, e de' più bassi, ne arrivavano

---

(1) Adriano Arpesani e Alessandro Contini vennero fucilati fuori Porta Sempione il 19 agosto; il 29 dello stesso mese Giuseppe Scotti « colto da una pattuglia in possesso d'armi micidiali »; il 1 settembre Paolo Cattaneo per detenzione di un fucile; il 18 settembre Antonio De Marchi, perchè trovato in possesso di un pugnale. — Museo milanese del Risorgimento.

a Torino egli si affilava loro dietro per raccogliere tutte le parole che cadevano loro dal labbro ». Più da compiangere i rimasti che dovevano tollerare la molesta provocazione delle sciabole straniere e di una lingua aspra, che era quella di un aspro e non giustificato comando. Rivive tutta quella tristezza nella clandestina poesia dialettale. La poesia del Picozzi *L'apparizione del Porta* (1) ci conduce nel cimitero del Gentilino, e le croci disseminate per l'ampia campagna rammentano la storia di quei giorni, quando, per usare le parole di un altro scrittore in dialetto, « se beveva el vin amaron minga pù in di biccer ma adrittura in di fiasch (2) ».

L'Austria provvide subito alle difese. Le opere di munimento a Verona, Peschiera, Mantova, Legnago costarono somme ingenti, tutte pagate da noi. Si rafforzò il castello di Milano.

L'esercito di occupazione portato da quarantacinque mila a cento mila uomini: dal che proveniva un dispendio sproporzionato alle entrate: e senz'altro s'imposero alle provincie e ai comuni sei milioni e mezzo al mese da pagare per così odiosa vigilanza. Nulla dico dei danni e dello sciupío incalcolabili che suole recare seco la soldatesca insolente ed ingorda. Si apre una voragine, della quale non è quasi possibile misurare il fondo.

Il Montecuccoli, plenipotenziario per la Lombardia (però impotente contro il proconsole Radetzky e la pro-

---

(1) *Versi milanesi e italiani*, I, 96. — Frequentissimi i cenni alle ribalderie austriache, I, 107, 113; II, 110; III, 78, 206; e si sente che al poeta prudevano le mani, II, 13.

(2) SOMMARIVA, *Misteri di Milano*, ivi, Giocondo Messaggi.

tervia militare) il 17 agosto prometteva l'abolizione o diminuzione di alcune tasse. Ora nel 48 il Lombardo-Veneto pagava 112 milioni: le imposte salivano in appresso a 170 milioni: aumento di circa sessanta milioni; fu mantenuta, come si vede, la promessa (1).

Nello stesso mese di agosto una sovrana risoluzione (2) mitigava il Diritto penale, col sopprimere la berlina, le vergate ed altri castighi corporali, il marchio, l'esposizione in cerchio di guardie. Tranne il marchio, queste raffinatezze barbare furono, non che usate, prodigate.

Il 20 settembre un decreto imperiale preannunziava o piuttosto riprometteva « una costituzione corrispondente alla nostra nazionalità e ai bisogni del paese », non che un congresso di rappresentanti della nazione da eleggersi liberamente. Ciò che segue attesterà la schiettezza di queste dichiarazioni.

Lo stesso decreto accordava pieno perdono al Lombardo-Veneto, ordinando che non si facesse luogo ad alcuna inquisizione, salvo quei riguardi che occorressero nella conferma dei pubblici uffici. Tredici giorni dopo, il 3 ottobre, il maresciallo Radetzky, disapprovante Montecuccoli, contraddicendo alla volontà del sovrano stesso, imponeva una tassa di guerra, per il momento non specificata « specialmente per coloro alla cui opera sono da attribuirsi e le vicende rivoluzionarie e gli ingenti sacrifizi finanziari che il governo austriaco

---

(1) BIANCHI GIOVINI. *L'Austria in Italia e le sue confische*, pagina 275 e segg.; BIANCHI, *Storia della Politica austriaca in Italia*, pag. 158 e segg.

(2) Del 24 agosto.

ha dovuto sopportare (1) ». Con altro proclama, dell'11 novembre, allegando che molti « perseverano a rimanere all'estero impiegando colà i prodotti di questi paesi ad altre mene rivoluzionarie e spingendo le classi degli operai e giornalieri di queste provincie al languore e alla miseria », specificava la già annunziata tassa di guerra, sottoponendovi i membri dei cessati Governi provvisori, i membri di Comitati, i capi e cooperatori della rivoluzione. Insomma si tassava ciò che vi è di più intangibile, l'opinione. Conformemente a questo editto, formavasi una lista di ottanta persone tassate da 10 a 800 mila lire ciascuno, per la somma complessiva di circa venti milioni e mezzo. Aggiungendo altre multe congeneri si ha la cifra complessiva di 50 milioni.

La gragnuola colpì a caso, anche enti morali, per esempio l'Ospedale Maggiore tassato per 300 mila lire(2). La cosa parve così bestiale che pochi giorni dopo si emanavano dichiarazioni rassicuranti, dichiarando che la tassa colpirebbe solo gli emigrati e i nemici ostinati.

La riscossione di queste tasse diede luogo a odiose fiscalità. Vi si mescolò un ingegnere Ratti, anima venduta. Alla porta di sua casa, in via Durini, si trovò un fantoccio appiccato. Non potendo scoprire l'autore della satira, che poteva anche pigliarsi come un utile avvertimento (3), venne tenuta responsale l'intera via,

---

(1) Per questo e per altri documenti, vedi la *Raccolta degli Atti*, ed. Pirola; nonchè Zini, *Storia d'Italia contemporanea*, Milano, Guigoni, 1879, vol. III, ove molti di essi sono riprodotti.

(2) Si diffonde Ottolini, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, Milano, Hoepli, 1887, pag. 354 e segg., 603 e segg., 626 e segg.

(3) A questa appiccatura in effigie fa seguito un sonetto del Picozzi, *Versi*, ecc., III, 125.

ove abitava quel manutengolo, cioè si alloggiarono nelle case mille dugento croati [1]: con ingiunzione ai proprietari di consegnare, entro otto giorni, gli autori della manifestazione politica, se no avevano a pagare lire centomila di multa [2].

Appena attenuato il generale allarme con le dichiarazioni e spiegazioni di cui è sopra parola, il plenipotenziario Montecuccoli (astrettovi, di certo, chè niente aveva del ladrone), col pretesto che mancasse tuttora un milione e mezzo al compimento dei sei milioni e mezzo mensili imposti per il mantenimento dell'esercito, ripartiva quella somma, a titolo di prestito forzoso, sopra centocinquanta negozianti e bottegai di Milano, tassati a capriccio [3].

Guai ai vinti!

Per incarico del Comitato di difesa, costituitosi in Milano nella temuta imminenza del ritorno degli Austriaci, il nostro Correnti era volato a Venezia, per accordarvi estreme resistenze. Ivi molti lombardi erano accorsi a combattere: molti più avrebbe voluto Correnti vi si recassero. I migliori, adunque, non si davano al disperato, ma si tenevano ritti e in armi. Il fuoco spento in Milano voleva riaccendere Correnti fra le

---

(1) Motivo ad altra satira:

Per un ratt
Mila e dusent gatt.

(2) Le carte relative sono deposte nel Museo milanese del Risorgimento. — Il Ratti assunse l'appalto, poco stante, dell'abbattimento delle annose piante di Piazza Castello (chè il militare non voleva alcun impedimento al giuoco de' suoi cannoni): piovvero sul suo capo nuove maledizioni.

(3) BIANCHI GIOVINI, op. cit., pag. 298.

Lagune, che promettevano di conservarsi inviolabili, giusta una tradizione millenaria; e però suggeriva che vi si trasportassero, per così dire, i tabernacoli della patria e che ogni provincia vi mandasse almeno un deputato per comporre una rappresentanza nazionale. Al suo diletto amico Achille Mauri scriveva: « Venezia è imprendibile se vi fossero altri due o tre mila uomini sicuri.... Venite qui, venite a patire insieme. Venezia è un magnifico, un immortale cimitero per la nazione italiana. Ma se non tutti, mandate almeno chi vi rappresenti: un deputato per provincia. Che importanza non potrebbe prendere un congresso italiano di soldati e di magistrati a Venezia! Qui protestare, qui combattere, qui morire, profetando i destini della patria, comandando all'avvenire (1) ».

Una bella tenacia di vivere, o piuttosto di sopravvivere era pure nel nostro Governo provvisorio, ricostituitosi a Torino col nome di Consulta Lombarda (2): e ancora da Venezia, il Correnti le mandava inviti di risolutezza: « Che la Consulta si raduni a Torino, a Genova, dove torna meglio; che non abbandoni orfana, acefala, la nazione esulante; che gridi, che protesti, che insista.... Voi non potete nascondervi, non dovete morire. Si cerca di voi, mostratevi.... (3) ».

Così, per bocca di uno de' suoi migliori figli, Milano proclamava che *non si doveva morire*.

---

(1) MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, Roma, Forzani, 1890, pag. 155.

(2) Le carte della Consulta Lombarda sono deposte nel Museo milanese del Risorgimento, e alcuni documenti relativi ha pubblicato l'OTTOLINI, nella cit. opera, pag. 600 e segg.

(3) Id.

II.

Primi atti di resistenza — Fucilazioni sommarie — Vietato il suono delle campane — Lazzi e satire popolari — I *Bollettini dell'emigrazione* — Amorevolezze piemontesi verso gli esuli — Una lettera di Luciano Manara.

Arduo divezzarci dalle libere canzoni, dagli emblemi patriottici, da quel vivere aperto, senza impacci, per così dire soleggiato. E quanto costava il dovere consegnare le armi, che era stato un vanto impugnare dopo secoli di pecorile soggezione! Molti al privarsene, che pareva umiliante e dannoso, preferivano nasconderle: come fa l'avaro del tesoro. Gli editti in proposito si moltiplicavano; le disobbedienze non cessavano.

I Comaschi con ogni cura procurarono che non ricadesse in mano del nemico la bandiera del reggimento Prahaska, il trofeo delle tre giornate di combattimento nel marzo 1848. Il merito principale di quella custodia, ad onta di intimidazioni di ogni specie, appartiene al dottore Gaspare Casletti, di cui fra poco ricorrerà il nome per molta lode [1].

Ci prudevano le mani: non si sapeva rassegnarsi a quell'inerzia da sepolcro. Il barone Post con proclama del 17 agosto avvisa i Bergamaschi di aver dato ordine alla truppa di far uso senza alcun riguardo delle armi contro qualsiasi dimostrazione [2]. Ad oltraggiate

---

(1) Regazzoni, *Il Dottor Gaspare Casletti*, cenni biografici, Como, Ostinelli, 1885, pag. 6 e 12.

(2) Carte del Risorgimento presso la Civica Biblioteca di Bergamo.

pattuglie allude l'Haynau con proclama da Brescia dell'8 settembre. I ciottoli delle vie volavano, qua e là, contro gl'intrusi. Pietre e ciottoli rimanevano ammucchiati in molte case di Brescia « senza dubbio per viste colpevoli »: ordinavasi che ciascun proprietario li facesse trasportare fuori di città (1).

A breve dire l'insufferenza era generale, più o meno dissimulata, giusta lo sfoggio maggiore o minore di commissari e di ronde.

Rinnovasi l'accordo di non fumare (2): altra dimostrazione, che denunziava ben chiaramente il proposito di rifarsi da capo. Su di che è emanato un editto il 3 settembre: e un Angelo Comolli d'Arcisate è condannato ad otto mesi di ferri per aver tentato, vero o falso che fosse, di impedire a due soldati di fumare.

Si affiggevano inviti a non pagare le imposte. Si facevano invano, eppur si facevano, per dar in tutte guise indizio del pubblico sentire. Vieppiù inviperivano le polizie, intente a cogliere, qui e là, detentori d'armi, o supposti subornatori alla diserzione: alla lesta col piombo si spacciavano: un Giuseppe Bertolaia, detto Gambarè, milanese, per essersi con una baionetta innastata sopra un fucile avventato contro alcuni soldati, è passato per le armi il 7 ottobre: atto da disperato, sicchè è a credere che qualche orribile ingiuria o minaccia avesse fatto perdere il lume degli occhi a quel

(1) Odorici, *Storie Bresciane*, Brescia, 1865, XI, 125.

(2) « Sarà considerato perturbatore dell'ordine pubblico chiunque con atti e parole impedirà di fumare nelle pubbliche vie, nelle osterie e nei caffè ». — Notificazione del 3 settembre 1848 presso il Museo milanese del Risorgimento.

poveretto. E atto da dissennato, cioè d'uomo a cui le sciagure della patria avevano sconvolto il cervello, fu quello di un Domenico Pedroni detto *Boffet*, che una mattina uscì con un fucile e si mise a passeggiare e a fare gli esercizi nel corso di Porta Venezia: fu preso e condotto alla morte [1].

La sera del 20 ottobre uno sbirro vestito da ussero entrò in un albergo [2] e mettendosi a bere cominciò a discorrere con tre persone che ivi sedevano ad un tavolino. Erano Giovanni Lodovico Rossi mercante, Pietro Vigo sensale e Pietro Bordoni vetraio piemontese. Il finto ussero passando d'uno in altro ragionamento finì col fare a quei tre la confidenza che avrebbe volentieri disertato dalla milizia se avesse trovato chi gli desse un vestito da cittadino. I tre caddero nell'insidia e promisero al traditore di procurargli il vestito. Indi a poco il finto ussero scomparve, e i tre uscirono dall'osteria riducendosi a casa. Nella notte le loro case furono cinte da numero grande di armati; due furono colti nel letto e trascinati al Castello. Il Rossi ebbe tempo a fuggire, ma poi cedè allo stolto consiglio di consegnarsi spontaneamente. La moglie di lui desolata andò subito dal generale Wimpfen, il quale la insultò con un equivoco atroce dicendole che il suo marito non starebbe in prigione più di tre giorni. Il dì 23 ottobre, quando furono passati tre giorni, essa si diresse al Castello per riabbracciare il marito. Per la via avendo incontrato molta gente, si fece a domandare che fosse. Uno le rispose:

(1) Museo Milanese del Risorgimento. — VANNUCCI, *I Martiri*, ecc.; 6ª ed., Milano, Bortolotti, 1880, III, 352.
(2) Delle Due Spade, sul corso di Porta Romana.

— Hanno fucilato il povero Rossi. — Essa cadde convulsa ed esanime; fu trasportata alla sua abitazione dai pietosi che erano presenti al miserabile caso: più tardi rinvenne, ma fuori di sè dal dolore si gettò da una finestra. Il Rossi era andato alla morte con passo fermo, ma in quel terribile momento fu presago di quanto doveva succedere e piangendo esclamava: — Ah miei poveri figli orfani del padre e fors'anche della madre! — Egli morì il primo. Vigo giunse il secondo, fu fatto inginocchiare, svenne, cadde colla faccia sulla terra, e in quella positura fu ucciso a modo di una bestia. Il Bordoni perì l'ultimo, e poco appresso morì anche la moglie di lui [1].

È debito rammentare almeno i nomi di coloro che caddero sotto il piombo straniero, umili gregari di una causa che s'illudevano di servire colla renitenza a disarmarsi dinanzi al nemico, o in altra guisa. Il 6 dicembre vennero fucilati Giacomo Passoni di Colnago, Carlo Villa di Monza, Giuseppe Gasparoli pure di Monza, Giovanni Magni di Arcore [2].

Tacquero, per parecchio tempo, le campane. L'editto del 2 ottobre 1848 consentì suonassero solo in occasione della messa, o della benedizione serale, soggiungendo: « non si lusingasse il clero che il suo carattere sacro fosse per impedire o attenuare giammai la vigorosa

---

(1) Così VANNUCCI, *I Martiri*, ecc., III, 353. La notificazione relativa è deposta presso il Museo milanese del Risorgimento. — Il fatto è confermato, con poche varianti, da lettera del senatore Verga all'Ottolini, nella citata opera dello stesso, *La Rivol. Lomb.*, pag. 353.

(2) Museo milanese del Risorgimento.

applicazione delle leggi ». Del clero diffidavasi per il liberalismo di cui aveva dato sì nobile saggio nel 48: Radetzky, sospettoso, ordinava che i soldati non potessero avere altro confessore che il proprio cappellano.

Il risentimento popolare, quando non può in miglior guisa, si sfoga in lazzi e satire. Gli sbirri erano odiati anche più degli incoscienti Croati e Boemi. A motivo delle mostre gialle, si dissero « polentat »; e i birichini gridavano a tutta gola: « oh! i bei occh! oh! »; l'operaio, che se li vedeva avvicinare, faceva l'atto di nascondere il piatto: « Voj, becca no, neh! » Non è a dire quanto impermalissero!

Mutato in rosso il colore delle mostre, ebbero il soprannome di « lazzaritt »: speciale arguzia del nostro popolo di applicare nomignoli.

Per tema di qualche sorpresa poco gradita, si mandavano in giro a due a due: « i gemej ».

Si spargevano nelle osterie, nei caffè, da per tutto le guardie travestite: « i paposs ». Tutto il gusto del volgo era che non riuscissero a pigliare il fuggitivo, fosse pure un ladro; e si sentivano canticchiare alle spalle: « Oh! le ciappa! oh! el ga gamba bonna [1] ».

Per uno schiaffo di mano borghese toccato ad un poliziotto, si cominciò a chiamarli: « soldaa de la sgiaffa ». Per deridere loro catture, si attaccavano cartelli con versi proibiti ai cani vaganti per le vie.

---

(1) Frasi di cui per capire il senso bisogna contarla lunga, cioè di un caso che fe' ridere tutti: due mariuoli, contrattando un paio di stivali, simularono una lite; quello dei due, che avea già calzati gli stivali, ebbe dall'altro uno schiaffo e via a gambe: l'altro a corrergli dietro; e il calzolaio, dalla porta della sua bottega, esprimeva colle citate parole la sua sicurezza che il ladro sarebbe stato raggiunto.

Appena ci pareva possibile quello stato di cose per un anno o due; e quindi, come del tutto sicuri del fatto nostro si diceva: « che in del 1850 se derviva un'anta e che nel 1851 sarissem sta padron nun [1] ».

Contro le idee non ci sono frontiere, non cordoni sanitari, non muraglie della Cina. Penetravano fra noi, ogni tre o quattro giorni, dei fogliettini volanti, carta sottilissima, tipi microscopici, col titolo *Bollettini dell'Emigrazione* [2]. Cesare Correnti — dalla legazione veneta ricondottosi nell'ottobre in Piemonte — con quel suo stile concitato e tutto nerbo, passo e scuola da bersagliere, che conosce le imboscate e sa cogliere nel segno — coloriva gli entusiasmi quotidiani, sorreggeva di buoni pronostici i vacillanti, trasfondeva negli intimiditi le audacie di una forte anima battagliera e democratica: fra gli esuli il più affaccendato, il più autorevole, il più deciso a combattere ogni forma d'inerzia, ogni rinunzia al programma nazionale: — il più fiero avversario del mediocre ministero Pinelli, per quel suo rannicchiarsi e impicciolirsi dietro l'armistizio: mentre ai patriotti tardava che il Piemonte desse nuovo segno della sua virtù guerriera a vantaggio e gloria comune.

Non appartiene al mio cómpito dire dei Comitati d'insurrezione alpigiana e delle ultime avvisaglie lungo le frontiere elvetiche, ma è pur caro rammentare la monzese Laura Solera Mantegazza, prode in tutte le

(1) SOMMARIVA, *El Milanes*, Milano, Messaggi, num. 37.
(2) Il primo è del 27 novembre 1848, l'ultimo del 15 marzo 1849. Furono ristampati dal dott. Francesco Vallardi nel 1876, e dal Massarani, nel primo volume delle *Opere di Cesare Correnti*.

opere di carità e di patria, che dalla sua villa di Sabbioncella presso Cannero, salvò disertori e raccolse i feriti a Luino, e li volle presso di sè come figli amatissimi (1).

Meriterebbero un racconto a parte le amorevolezze piemontesi verso gli esuli. Non ci usciranno mai dal cuore.

Gli emigrati, oltre i tratti umanissimi de' privati (dei quali ci sarebbe da comporre dei volumi) ricevevano sussidi dal Governo: i poveri che volevano proseguire gli studi presso l'Università di Torino si accoglievano gratuitamente in appositi collegi. Ordinavasi una Divisione Lombarda, composta di tutte le armi. I bersaglieri obbedivano al più degno, Luciano Manara. Anche il Governo di Toscana cercava Lombardi per formarne battaglioni. A Venezia il Battaglione Lombardo segnalavasi (2). « Cacciati dalle nostre case noi diverremo i soldati della libertà (3) ». Ufficiali piemontesi e lombardi si affratellavano per le vie, nei caffè, e spesso insieme banchettavano e brindavano.

Si mandavano sussidi pubblici e privati a Venezia, e quando nel dicembre il Gioberti subentrò al tardigrado Pinelli (con plauso infinito), si assegnò l'aiuto mensile di seicentomila lire. Davano molto gli emigrati lombardi, anche i soldati: di festa, in talune fabbriche, proseguiva il lavoro a vantaggio dei Veneziani (4).

---

(1) MANTEGAZZA, *La mia mamma*, Milano, 1876, pag. 91 e segg.

(2) « Il Battaglione Lombardo continua a condursi benissimo ». — Lettera di Guglielmo Pepe a Cesare Correnti, in MASSARANI, op. cit., pag. 633.

(3) *Boll. dell'em.* cit., pag. 9.

(4) Id., pag. 36.

La gentile monzese, che testè ebbi a ricordare, instancabile nell'amore e per amore ingegnosa, sagace, irresistibile, ideò una *Sottoscrizione di un soldo* al giorno a favore di Venezia, e andò pellegrina di villaggio in villaggio, battendo a tutte le porte, colla forza che dà l'entusiasmo e che fa affrontare le repulse: ma di rado le incontrava di trovare dei cuori sordi al nobile invito [1].

Ebbe nuovo incarico il Correnti di recarsi a Venezia, forzando il blocco, latore dei primi sussidi, confortatore al resistere, e per rallegrare i reclusi e i combattenti dell'affetto e dell'ammirazione che Piemonte e Lombardia, e quanti erano italiani di cuore, largamente tributavano [2].

Venezia riceveva e dava insieme conforto, e inspirava orgoglio alla nazione, infliggendo al nemico, altrove incalzante, la fuga di Mestre. E avevamo pure motivo di compiacenze dal contegno di altre regioni sorelle, di Toscana ove il Guerrazzi democratico frenava l'anarchia, e di Roma che compiva la bella prova di governarsi senza papa: « Fate cuore, o compatriotti, l'Italia non è diseredata nè d'uomini, nè di senno, nè di armi. Noi siamo ora più forti, più esperti, più disciplinati, più disperati. La dura scuola della tirannide ci aveva maturati alla rivoluzione: la sventura adesso ci ha maturati alla vittoria [3] ».

Piacerebbe poter raccogliere numerose confidenze di

---

(1) MANTEGAZZA, op. cit., pag. 89.
(2) BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, 1889, lib. IV, pag. 466 e segg. — MASSARANI, op. cit., pag. 157, 620 e segg.
(3) *Bollettini* cit. pag. 18.

quei cuori ardenti, che anelavano di misurarsi col secolare nemico. Il Manara, testè nominato, non aveva pensieri che non fossero di armi e di salute italica. Molto ritrae del paladino. In una lettera alla « buona sorella » Virginia Manati, che era colla famiglia rifuggita a Parigi, dice della balda famiglia di prodi che gli stava intorno e che si informava al suo medesimo sentire:

« . . . . . Lavoro continuamente a formare i miei bersaglieri. Ne ho più di ottocento, e ti accerto che sono magnifici giovinotti, bene vestiti, puliti, come in Piemonte mai non s'ebbe idea, disciplinatissimi. Io credo di comandare un corpo che, unitamente alla cavalleria ed all'artiglieria, è quanto v'ha di meglio fra noi. La loro aria marziale poi e l'ardore, di cui sono animati, mi fanno sicuro, che all'ora beata in cui le circostanze permetteranno di riprendere le ostilità, io potrò con essi farmi molto onore e rendermi tale che non dobbiate arrossire d'avermi fratello; lo giuro sull'onor mio! »

Era un petto fedele, un'intelligenza lucida e chiaroveggente, che per naturale imparzialità rifuggiva da giudizi eccessivi e da ogni furore settario. Egli tributa al Piemonte lodi incondizionate:

« . . . . . Se si considera l'estensione del povero Piemonte, bisogna confessare che questo fa degli sforzi e dei sacrifici veramente sorprendenti. Mantiene un'armata di centomila uomini. Non tutti, mi dirai, sono buoni.... ma tutti mangiano, bevono e sono pagati in piede di guerra. All'arsenale si costruiscono cannoni a furia, ambulanze, armi, attrezzi d'ogni genere; le sartorie militari sono centuplicate; le strade sono un andirivieni continuo di carri enormi, carichi di oggetti pel militare. Tutta l'emigrazione trova ricovero, tutti coloro che sono degni d'impiego lo hanno ».

Portato dall'indole alla contemplazione, facile sogna-

tore e fervido poeta, piega il suo genio a indagini e computi positivi: sa essere pratico senza rinunciare a nessuna idealità del pensiero e della vita:

« . . . . . Noi siamo veramente su un braciere ardente. Da una parte grandi speranze ci fanno nascere le viste del Piemonte, disposto a tanti sacrifici. Carlo Alberto, che galoppa, *ventre à terre*, sulla via delle riforme democratiche; Roma che si mantiene tranquilla, e la certezza che a tempo e luogo la Lombardia fremente si alzerà come un solo uomo. Questi sono fatti positivi, ed io ho preso un gran gusto a far calcolo del positivo, anche nelle cose più poetiche di questo mondo. La verità sta bene dappertutto ».

Dacchè tanta parte della vita lombarda si svolgeva, in quei giorni, oltre Ticino, pare di non uscire di casa col riferire i giudizi sereni e fermi che l'egregio soldato pronunciava sopra i partiti estremi in Piemonte:

« . . . . . Noi abbiamo partiti estremi che vogliono la nostra rovina. Da un lato i *parrucconi*, che sbuffano nel vedere la democrazia prendere piede, e tentano in ogni modo di produrre discordie, disordini e reazioni a qualunque costo, a costo d'avere Radetzky in casa, purchè si salvi il titolo e la pensione. L'altro, un partito di matti, in cui vi sono molti cattivi, che spingono le cose al caos, e che, invece di teste, hanno tanti palloni areostatici sulle spalle ».

La sua maggiore fiducia è riposta nel buon senso delle masse:

« Il nostro popolo ha un gran giudizio, ed è bene maturo, se dopo tutto ciò tiene la via retta e pacata, e va dritto allo scopo senza distruggere i mezzi di cui può ora servirsi, ma anzi traendone il maggior utile possibile.

« È in esso che io confido — nel popolo, che è sempre grande e onesto; nel popolo che va alla guerra a farsi ammazzare, che obbedisce, che soffre, che ha religione, che non ha spirito di partito.

« Il nostro governo è democratico e italianissimo; se sarà anche energico, attivo e sapiente, l'Italia si salverà, e sarà il Piemonte che l'avrà salvata.

« Viva l'Italia! viva il Piemonte! — Ma se le cose vanno a rovescio, se la guerra civile prende piede, addio Lombardia, addio indipendenza per molto tempo.

« Questa verrà — verrà, perchè i tempi abborrono dalla schiavitù e i popoli non sono più branchi di pecore. Verrà forse accompagnata da libertà maggiori, ma passando in un mare di sangue e dopo anni forse di trambusti disperati ».

Tutto è predetto: la decennale ignominia di nuovo servaggio e i travagli per liberarsene.

Scriveva da un villaggio presso Alessandria, Solero, che gli rammentava il paesello di Barbata, presso Antignate, nella Bergamasca, ove era solito villeggiare: e l'analogia dei luoghi non è per lui senza vivido richiamo del passato. Un misterioso presentimento volge a mestizia la sua lettera.

« Addio, mia buona sorellina. Pensa, che da due mesi sono a Solero — un paese come Barbata. — Eppure il tempo verrà. O farmi grande e onorato, o una buona palla e vado a tener compagnia a mia sorella Deidamia, poverina, che ha tanto sofferto, e che era così buona!

« Qui il tempo è stupendo, la primavera ci sorride da ogni parte, le mammole spuntano da ogni prato: il terreno qui è assai vuoto, ma maestoso e circondato dalle fortezze nere d' Alessandria e dalle Alpi. Scene magnifiche! — unico mio divertimento è lo scrivere, studiare, far memorie, e poi passeggiare a cavallo traverso i campi: lascio ad esso le redini sul collo, e la testa viaggia, viaggia. Alle volte sto così delle ore. È una gioia mesta ma assai serena! (1) ».

(1) Questa preziosa lettera fu dalla madre di Luciano Manara regalata al cav. Damiano Muoni che la depose nell'Archivio della

III.

Abdicazione dell'imperatore Ferdinando — Mediazione anglo-francese — Invito agli emigrati di rimpatriare — *Il Nipote del Vesta Verde* — Tristezze del capo d'anno — Pie commemorazioni — Violenti rapine — Diserzioni — Vana Costituzione.

Il 2 dicembre il fatuo e lasso imperatore Ferdinando cedeva il trono al nipote Francesco Giuseppe, in cui la giovinezza (ad onta dei più lusinghieri proclami) più presto che affidamento di meglio lasciava troppo ragionevolmente supporre inesperienza e facilità di cedere ai voleri altrui, e non ai più temperati e savi. Così rimaneva segnalata una data, che indi a poco era per acquistare ben altra importanza a motivo di un Colpo di Stato. Appunto fra quelle brume dicembrine, rotte in Austria dalla luce sanguigna della rivolta magiara, il Bonaparte gustava un'anticipazione di cesarea dittatura come neo-presidente della Repubblica Francese.

Cronistoria è la mia, racconto per così dire famigliare, ammettente particolari anche minimi: ma che c'è di minimo, d'insignificante nella vita di un popolo?

In occasione del *Tedeum* ordinato da Radetzky per il nuovo Cesare, il 14 dicembre si disertarono le vie e fu sepolcrale silenzio: chiuse le finestre, meno poche da cui pendevano veli o scialli neri (1).

---

propria famiglia in Antignate. È pubblicata per intero nel libro dello stesso Muoni *L'antico Stato di Romano in Lombardia*, ecc., pag. 432 e segg.; ristampata nell'opuscolo *Inaugurazione in Antignate del monumento a Luciano Manara*, onoranza promossa dallo stesso Muoni.

(1) Informa di ciò una lettera di Antonio Beretta. - Arch. Giulini.

Tre giorni dopo, il Corso, per festeggiare il ministero Gioberti, fu affollatissimo: fazzoletti rossi, catenelle d'acciaio con teste da morto. Si faceva capire, con quell'imponente consenso che rendeva vano il bieco zelo delle polizie e che deludeva anche l'inquisizione soldatesca, che non eravamo nè mutati, nè mutabili.

E ciò era bene che apparisse anche al di fuori, mentre Inghilterra e Francia s'erano offerte mediatrici per comporre la quistione italiana, e l'Austria aveva furbescamente aderito[1]. Il convegno doveva aver luogo a Bruxelles:

« Oh! se quando si apriranno quei subdoli protocolli, noi, che ora siamo nulla più che materia duttile e carne venale, noi, ridivenendo un popolo, potessimo presentarci alla diplomazia idolatra dei fatti compiuti coll'intervento di una buona insurrezione, e col *memorandum* di una prima vittoria (2).

Rivolte parziali non mancarono. In Almenno San Salvatore, nella Valle Brembana, furono, il 9 dicembre,

(1) Da questa mediazione niente attendeva di bene il marchese Carlo d'Adda, allora a Parigi, sempre pensoso della patria, e ne scriveva in questo senso all'intimo suo conte Cesare Giulini Della Porta in data 11 dicembre: « Mi domandi cosa io pensi dell'intervento francese. Ti risponderò che non ispero niente a meno che l'Austria non si decida per il puro suo interesse a transigere. Qualunque sia il partito politico o sociale che abbia in Francia la vittoria, quest'ultima sarà così lunga e disputata, i partiti hanno così poca moralità nella lotta e tanto egoismo che la Francia sarà incapace per molti anni di occuparsi di questioni estere. Tutti sono persuasi che la Conferenza di Bruxelles è per l'Austria un mezzo di guadagnar tempo, per la Francia una speranza di uscire da una posizione falsa. Bixio fu chiamato da Cavaignac perchè andasse a Bruxelles e non potè mettersi d'accordo con lui... » — Archivio Giulini.

(2) *Boll.* cit., pag. 11.

spogliati da alcuni disertori parecchi gendarmi. Arrivano a corsa grosse pattuglie, e sono ricevute a sassi. Ebbero condanna di morte Antonio Todeschini e Giuseppe Roncalli: quest'ultimo venne fucilato, benchè già fosse stato riconosciuto innocente. Il generale Haynau, avendo trovato in tale circostanza alquanto perplesso il principe della Torre e Tassis, comandante militare in Bergamo, uscì a dire che niente riteneva del generale, sibbene del vescovo (1).

Molta la diserzione, e dove i vicini monti la favorivano dava un grosso affare alle truppe. I disertori bergamaschi gremivano le valli più segregate, le cime meno accessibili: deridevano i bandi: facevano allegramente le fucilate. Di loro impunita resistenza godevano i concittadini, rimasti nelle loro case, ma taluni forse invidiavano quella libera vita; e a Bergamo si cantava, in barba agli editti:

In Vall'Imagna
Vi stanno i disertor
Topa e Cosane
I è i capi di costor
E la coccarda
La porta i tre color:
Il bianco e il rosso
E il virdolin d'amor (2).

Si ordinò la chiusura delle osterie, alle 10, raccomandando ai cittadini di uscire muniti di lanterna. Si colse il lato ridicolo dell'editto: andarono in volta,

(1) Carte del Risorgimento presso la Civica Biblioteca di Bergamo.
(2) Carte cit.

sino a tarda notte, buontemponi, portando lanternini appesi ai vestiti, in cima a bastoni, o sul cappello. Piovvero sassi contro le pattuglie, che ordinavano agli assembramenti di sciogliersi (1).

L'Austria ringiovanita — così spacciavasi — tollerava che un suo maresciallo limitasse di suo capo la volontà imperiale col restringere, il 30 dicembre, l'amnistia. Egli assegnava il termine perentorio di un mese per il rimpatrio degli emigrati « non indiziati notoriamente di complicità nella rivoluzione ». Notate l'indeterminatezza di questa restrizione, che lasciava aperta la via ad ogni specie di rappresaglia: tanto che molti esuli, pur vogliosi e bisognosi di rincasare, rimasero esitanti se avessero o meno ad accettare un così insidioso indulto: e allo stringere dei conti, i più, sia per prudenza, sia per disdegno della grazia cesarea, preferirono starsene fuori.

Al cadere dell'annata, timidamente ricompariva il *Nipote del Vesta Verde:* non gettava discredito sul passato; sibbene, in parte almeno, ne assolveva gli errori, e ne proclamava le virtuose intenzioni. Nelle difficoltà incontrate, nelle luttuose cadute s'ostinava a vedere una lezione utile: « Le cose forti sono appunto quelle che reggono alle forti scosse, e le leggi della natura morale si rivelano tanto più luminosamente quanti più forti sono gli ostacoli che la provvidenza educatrice vi oppone ». E si insinuava la necessità di aver pazienza, ma una pazienza virile. Nè alcuno, leggendo fra le righe, poteva trovare puerile l'esempio della per-

(1) Id.

tinace formica, che cade sotto il peso soverchio, si rialza, ricade, ma dopo ore e ore trascina la sua preda al luogo designato: « Tentare, ritentare, tentare ancora: una volta o l'altra si riesce [1] ».

Era una giustizia resa a quel fortunoso 1848, che volgeva al suo termine e sul quale già si accumulavano le più aspre e appassionate censure: giustizia dettata da quella medesima penna, che scriveva in lettera confidenziale questo esame di coscienza:

« Errammo tutti, nessuno fu infame. Non aggraviamo le sciagure nostre già incomportabili all'umana natura. — Abbiamoci reciprocamente compassione. — La carità è la giustizia. Sangue non macchiò, nè perfidia, nè viltà la nostra infelice ma gloriosa rivoluzione [2] ».

Capo d'anno grigio, anzi plumbeo. Noi si vedeva dar mano all'erezione del fortino di Porta Tosa, si sarebbe detto per castigare quella porta di essere stata il teatro del più bell'episodio delle Cinque giornate. Lavoro scarso e inopia estrema, pretesto a invettive de' governanti contro la rivoluzione, che additavasi alle plebi affamate quale causa della pubblica miseria: senza però pensare a lenirla. A Brescia l'Haynau offerse l'elemosina di venti lire per ognuna delle cento famiglie più bi-

---

(1) *Il Nipote del Vesta Verde*, 1849, pag. 8, 52 e segg. — Dei pensieri che apparecchiarono la ricomparsa del *Nipote del Vesta Verde* informa lo stesso Correnti, nel volumetto collo stesso titolo del 1884; e Massarani esamina maestrevolmente l'efficacia dell'almanacco correntiano, op. cit., pag. 172 e segg.; e ancora nel secondo volume degli *Scritti scelti*, con tanto amore e garbo riuniti e ordinati, a pag. 246 e segg.

(2) Citata lettera di Correnti a Mauri, in MASSARANI, op. cit., pag. 154. — Cfr. *Boll.* cit., pag. 22.

sognose della città[1]. Il ragioniere Serafino Dell'Uomo vide appena l'alba del 1849; fu condannato alla fucilazione in Abbiategrasso per tentata seduzione di soldati. Tentata davvero? Ma chi non vede, a bella prima, l'inverosimiglianza di un'accusa che pure si ripete così spesso: a che pro, nelle condizioni d'allora, subornare qui e là pochi soldati? Quale vantaggio ne poteva ricavare la patria? Ma la paura è feconda incitatrice alle accuse, e stranamente credula. E poi già vedemmo poliziotti travestiti andare civettando onesti cittadini per trarli a delinquere. Il sacerdote Claudio Gusberti informa da Abbiategrasso il fratello dell'assassinato, coadiutore presso la metropolitana in Milano: « Aveva pregato per ottenere grazia, ma il colonnello fu inesorabile: il di lei fratello morì non solo da cristiano, ma da vero eroe: egli rimase sempre imperterrito e non volle nemmeno che gli fossero bendati gli occhi. Mi raccomandò di mandare a lei, al vecchio suo padre e agli altri tutti della famiglia l'ultimo addio[2] ».

Il despotismo, militare o d'altra natura, è altresì stravagante, e contradditorio nelle sue voglie e ne' suoi comandi. E valga il vero, se per stordirci ci avessimo voluto ricordare che era carnevale, i divieti delle maschere, delle feste pubbliche e private, del getto dei coriandoli, imponeva andamenti da quaresima. Tuttavolta i governanti, sospettosissimi e prepotentissimi, avevano anche a male che non ci divertissimo, e si arrivava persino ad obbligarci a frequentare i teatri: « Ma-

(1) Odorici, op. cit, XI, 130.
(2) Museo milanese del Risorgimento.

gnanima Lombardia, i tuoi esuli sono superbi di te.... — Il barbaro ha dovuto ingiungerti per decreto il teatro, ha dovuto importelo come un balzello. Tu hai saputo far proclamare dallo stesso imperatore il lutto della patria [1] ». — Era, da parte dei governanti, un volere come di gente che ha smarrita la bussola, e che non sa nulla prescrivere con ordine e quiete.

L'avversione dei cittadini per la superba e impettita ufficialità straniera per poco in Brescia non traboccava. Così che nel caffè da essa frequentata, non un borghese. I borghesi s'accoglievano altrove, comunicandosi sdegni, sospetti, speranze: vi si formava l'accordo perchè il teatro rimanesse vuoto; e spesso i rancori mal dissimulati davano luogo a provocazioni ed a sfide [2].

Appuntavansi i cannoni contro le mura cittadine. Per dir solo di Brescia, oltre le batterie del Castello, fuori di porta Torrelunga c'era un grosso parco di artiglieria [3].

I soffrenti, i divisi dal Ticino, gli indivisi nella febbre di un vicino riscatto, si associavano altresì nelle preghiere e nelle funebri commemorazioni. A Torino si fecero celebrare messe per i morti in Milano del 3 gennaio dell'anno precorso: « I nostri compatriotti di Lombardia s'uniscano a noi nel dolore e nella speranza [4] ». Al termine del pio rito sorgevano gridi che chiedevano riparazione per il sangue innocente: « La guerra dell'indipendenza sta per ricominciare. Grida-

---

(1) *Boll.* cit., pag. 33.
(2) Odorici, op. cit., XI, 131.
(3) Id., XI, 137.
(4) *Boll.* cit., pag. 20.

telo alle città ed alle campagne, gridatelo alle valli ed alle pianure. Apparecchiate i ciottoli, i pugnali, le falci, i tridenti; i fucili ve li porteremo noi, tenetevi pronti e concordi [1] ». Viva, brindisi, apostrofi, rampogne esaltavano sino all' ebbrezza e sferzavano sino al sangue. Il generale Fanti, raccolte le sue truppe intorno alla statua di Napoleone, che sorge sui campi di Marengo, chiese loro: « se la razza italiana non possa dare uomini di tempra eroica [2] ».

Ai subitanei e incomportabili aumenti di imposte, di cui s'è parlato altrove, sono da aggiungere le requisizioni militari e le violenti rapine [3]. Si computa che le requisizioni con promesse di rimborso arrivino a centoventi milioni: messi a carico esclusivo del Monte Lombardo-Veneto. La provincia di Mantova dovette pagare lì per lì quattrocento mila lire. Nel palazzo comunale di Brescia, nel gennaio del 49, si rinvengono effetti militari quivi abbandonati dai Piemontesi. Il feroce Haynau intima il pagamento in venti giorni di oltre mezzo milione [4]. A Cremona alcune principali famiglie furono tassate per somme ingenti. Per denuncia di un cotal Greco, duecento uomini occupavano Antignate, in quel di Bergamo, arrestavano due deputati, imponevano la multa di ottomila lire: riconosciuta falsa la denunzia le truppe si ritirarono, ma non restituirono il danaro [5].

---

(1) Id., pag. 24.
(2) Id., pag. 23.
(3) Aggiungi l'infinita molestia degli acquartieramenti militari nelle case dei privati: su di che è da leggere l'Ottolini, op. cit., pag. 343 e segg.
(4) Odorici, op. cit, XI, 130.
(5) Carte del Risorgimento, presso la Biblioteca civica di Bergamo.

Non sarebbe equo far risalire a Vienna tutte le spogliazioni qui consumate: il meno del mal tolto arrivava alle casse pubbliche. Molte ruberie vanno messe in conto dell'Intendenza generale dell'esercito, a capo della quale era il conte Pachta, della cui sfrontata delinquenza sono pieni i ricordi del tempo [1].

Meglio gradivano al Radetsky le tasse ritenenti carattere di castigo: e però egli si fece trasmettere dai comuni la nota degli emigrati o sospetti che avevano oltre dieci mila lire di reddito annuo. Per questa volta le brutte premeditazioni non ebbero seguito [2].

Il dispaccio del 3 gennaio — mal scelta era perfino la data — stabiliva che ciascuna deputazione provinciale eleggesse un suo rappresentante. Gli eletti dovevano entro il mese convenire a Vienna « onde averne consigli, e per applicare a quelle provincie i principii concretati dal Ministero nel programma 27 novembre 1848 alla Costituente austriaca in Kremsier ».

Benchè non ci fosse inclinazione di sorta a prestarsi a simile invito, anche dagli esuli ci venne prescritto di astenerci:

Guai a chi elegge, guai a chi è eletto, tre volte guai a chi accettasse l'infame missione! Tre volte guai a chi rinnegasse la giustizia, che è la nostra forza. Per la memoria dei nostri martiri, che sarebbe profanata dalla vile apostasia, per l'avvenire de' figli nostri, che potrebbe essere venduto in una ipocrita farsa, che sia maledetto chiunque s'arrogasse di far patti tra le vittime e gli

---

(1) Se ne hanno notizie perfino nel *Corriere Italiano* pubblicato a Vienna nel 1850 sotto gli auspici del ministro Bach. — Boggio, op. cit., pag. 170, in nota: in quest'opera si fa minuta rassegna delle espilazioni austriache dal 48 al 59.

(2) Bianchi Giovini, op. cit., pag. 392.

assassini! L'assassino rimanga assassino in faccia a Dio, in faccia all'umanità, in faccia a sè stesso! (1)

Del rifiuto diede Mantova alcuni motivi: quel vivere senza legge, sotto la sciabola, e citava il comandante della fortezza, che, pregato di chiarire la legge a cui si doveva obbedire, aveva detto, e scritto, che *per la durata dello stato d'assedio l'assoluto suo comando costituiva la suprema ed unica legge;* enumerava gli aggravi e le spogliazioni; e finiva con queste testuali parole:

« In mezzo a tali angustie, sotto i rigori del governo, è inutile intrattenersi a provare che manca l'attitudine, manca la libertà, manca il tempo e la mente per pensare a riforme di pubblica amministrazione, per eleggere liberamente deputati di provincia, per occuparsi di tutt' altro che non sia immediato cessamento di miseria e di desolazione (2) ».

Mantova parlava per tutti!

Molti italiani coscritti nel reggimento Hauguwitz ebbero modo di gettarsi oltre Ticino. Ad impedire quelle fughe si multava di cinquecento lire la terra presso cui fosse colto un disertore non denunziato, si obbligava la famiglia del medesimo ad un supplente: con minaccia ai renitenti di inviarli ai corpi militari (3).

Se alcuno si coglieva all'atto di varcare il confine, lo si mandava a servire nei reggimenti transalpini (4). Compromessi e disertori si affollavano dentro le prealpi.

---

(1) *Boll.* cit., pag. 26.

(2) Sottoscritti: Beffa Negrini conte Ascanio, Biadi conte Luigi, Strozzi marchese Luigi, Arrivabene Antonio, Berra dott. Giuseppe, Gatti Angelo, deputati provinciali.

(3) Notificazione 15 gennaio 1849.

(4) Notificazione 19 gennaio.

Un cotal Ferri è tratto alle carceri di Gargnano, sul lago di Garda; dugento disertori, di notte, liberano il confratello [1].

La Costituente austriaca nulla operò, giacchè le fu contesa ogni azione. Vi prevalevano idee federative; il governo sosteneva l'accentramento; mancavano i rappresentanti ungheresi e italiani. Venne disciolta; e il giovinetto imperatore largì lui una Costituzione. La quale fece sua comparsa, su per le cantonate; nè altro da noi se ne seppe: non svegliò interessamento, non suscitò lusinghe. Le pugne epiche degli Ungheresi, le meravigliose arditezze di Roma e di Venezia, e gli apprestamenti piemontesi facevano sì che noi si vivesse anche più al di fuori col pensiero, e coi voti, che non fra queste tardive blandizie, smentite dalle certissime e presentissime miserie e sciagure. E il tanto che di queste miserie e sciagure ciascuno vedeva e risentiva, rinfocolava gli odi, e rendeva insopportabili gli indugi.

IV.

« Ci siamo! » — Appello all'insurrezione — Messaggi piemontesi — Comitati clandestini — Disdetta dell'armistizio — Battaglia di Novara — Virtù bresciana — Bergamo in armi — Caduta di Roma — Gazzarre austriache.

« Ci siamo. O adesso o mai! Preparate le armi, preparate i cuori. L'anniversario della nostra miracolosa insurrezione si avvicina ». Agli anniversarî ci si

---

(1) Odorici, op. cit., XI, 133.

crede: nelle grandi sventure si diventa superstiziosi: pare che il tempo co' suoi più geniali e memorabili ricorsi debba giovare la buona causa, debba assistere coloro che lo invocano riparatore. I cuori erano preparati: ma ogni altra preparazione era insufficiente. Ad ogni modo s'aveva a vincere: non pareva possibile che dovesse toccarci una nuova delusione: « All'anno delle prove succederà l'anno dei fatti. E questa volta saranno fatti davvero. Perocchè niun popolo mai fu come il nostro visibilmente spinto dalla Provvidenza alla necessità dell'eroismo [1] ».

Intanto erano parole, ma che scuotevano tutte le più intime fibre.

Di rimettersi alla prova, di rivedere da vincitore Milano spasimava Carlo Alberto. A Cesare Correnti, che gli esprimeva il dolore da lui provato nel lasciar Milano, e che dei fatti del 5 agosto non era a giudicarsi senza tener conto che la notizia della ritirata aveva esaltati gli animi, sì che alcuni cittadini morirono di crepacuore, diceva: — Quando ritornerò a Milano non mi ricorderò che delle Cinque Giornate [2].

Nell'aprire il Parlamento l'1 febbraio Carlo Alberto guardava risolutamente in faccia il nemico, come già si trovasse alla testa de' suoi reggimenti:

. . . . . Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due popoli generosi ed amici sia per avere pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria. Ma per vincere uopo è

(1) *Boll.* cit., pag. 39.
(2) Verbali del Museo milanese del Risorgimento; seduta del 17 marzo 1884.

che all'esercito concorra la nazione: e ciò sta in voi. Ciò sta in mano di quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro Regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio (1).

Era un appello all'insurrezione. E un vero grido di guerra prorompeva l'11 dello stesso mese dalle labbra del Presidente:

« Uopo è tentare la sorte delle armi. L'onore lo richiede e l'alto proclamar che facemmo l'indipendenza dell'Italia, senza la quale mai non avremo vera e durevole pace. Guerra dunque allo straniero usurpatore (2) ».

Spesseggiavano messaggi ed emissari fra Piemonte e Lombardia, quasi come non ci fosse divieto: o piuttosto il divieto disprezzavasi, come ogni forma di pericolo: e fra i più audaci in questo, e in altro, erano i bresciani Tito Speri e Costanzo Cattaneo. Un Comitato d'insurrezione, già costituitosi nell'ufficio dell'*Opinione*, allora redatto da quel fiero polemista che fu Bianchi Giovini, insediavasi nel Ministero degli Interni. Si costituivano Comitati clandestini nelle varie città della Lombardia; si spedivano, o si promettevano, danaro e armi. Del danaro era cassiere in Milano il Negri; in Brescia il Passerini.

D'altri milanesi, membri del Comitato, non sappiamo; e ci spiace. Di Brescia è noto che era capo del Comitato il dottor Bortolo Gualla: v' appartenevano l'ing. Felice Laffranchi, il sac. Beretta, il can. Emilio Tiboni; agivano per essi i nominati Speri e Cattaneo,

---

(1) *Atti del Parlamento subalpino.*
(2) Id.

Lucio Fiorentini, il Giustachini di Nave, l'Anelli di Desenzano. Corrispondevano cogli emigrati Luigi Cazzago ed Ercole Oldofredi Tadini (1).

Molta e varia era l'opera a cui urgeva applicarsi; avviare coscritti e disertori oltre Ticino ad ingrossare la Divisione Lombarda: ovvero provvederli di mezzi affinchè riparati nelle solinghe valli, vi si sostenessero sino al sorgere della primavera; ammassare munizioni, esplorare fortilizi. Fin nei fanciulli era vaghezza di combattere: sotto pretesto di passatempo, simulavano battagliole sulle mura, con tale furia che dovette intromettersi la truppa, e piovvero i sassi sopra i soldati: e quelle prove fanciullesche furono severamente vietate (2).

Nella seduta parlamentare del 2 marzo, il Mauri asseriva che gli indomiti Bresciani avevano già provocate le ire dei loro tormentatori (3).

Bello, arrischiatissimo, sfidarle all'appressarsi di una riscossa che molti speravano avesse a riuscire, ma che poteva anche riattirarci sul capo le vendette del nemico.

Il 12 marzo si seppe l'arrivo di un maggiore del genio piemontese che recava a Radetzky la disdetta dell'armistizio, per cui al termine di otto giorni si doveano riprender le ostilità. Il dispaccio, dopo aver detto che l'armistizio del 9 agosto 1848 — appena sette mesi erano trascorsi, ma quali mesi! — non era stato ratificato dal Parlamento, e non poteva considerarsi

---

(1) ODORICI, op. cit., XI, 139 e segg. — LIZIOLI, *Il Comitato segreto di Brescia dell'anno 1849*, Milano, 1859.
(2) Id., XI, 138.
(3) *Atti* cit

che come un atto meramente militare e transitorio, enumerati i mancamenti dell'Austria, per sovrabbondanza di onore denunciava la cessazione dell'armistizio.

« Se non ci aiutiamo ora, siamo indegni veramente che Dio e gli uomini ci aiutino!

« Al tuonar del cannone italiano risponda lo squillo fatale delle campane di marzo. Gli Austriaci conoscono la musica tremenda del popolo.

« Essi volevano festeggiare l'anniversario del 18 marzo, ma noi interverremo, non invitati e non aspettati, a quella festa di sangue.

« E le tombe violate dei nostri martiri, e l'onta delle nostre donne, e le rapine schernevoli, e la vergogna di dieci secoli saranno vendicate in un giorno (1).

Per il 21 marzo tutta la Lombardia doveva levarsi all'ultimo conato. Il bresciano Gaetano Bargnani, deputato, il 14 espresse in Parlamento il desiderio degli emigrati lombardo-veneti di essere primi a varcare il Ticino e a sventolarvi il tricolore.

Racconto a modo di diario; e appunto giorno per giorno si viveva, per non dire ora per ora.

Se non che, per *sovrabbondanza di onore*, avevamo, non che avvertiti i nemici, lasciato lor tempo di adunare i battaglioni e rovesciarli oltre Ticino: errore primo, nato da animo generoso. Non avendo l'Austria osservato i patti dell'armistizio, non occorreva officialmente disdirlo: meglio era tacersi, e silenziosamente apparecchiarsi, e all'improvviso dar dentro al nemico, per scompaginarlo: ed allora sì che le insurrezioni cittadine avrebbero approdato a buon fine.

(1) *Boll.* cit., pag. 43.

Invece l' Austria previene l'avversario. Radetzky il 17 annuncia la sua partenza per il Piemonte, e promette castighi severissimi se alcuno si fosse ribellato (1). Il municipio di Milano raccomanda la quiete e ordina la formazione della guardia municipale (2). Di giorno e di notte passavano i reggimenti e il numero era tale da far vacillare le aspettative: i rimasti, gli inermi, le donne si sentivano gelare il sangue nell'udire, a tarda ora, il passo misurato e greve di una gran massa, di tutto punto armata, ciecamente servile e soggetta a ferrea disciplina, superba di recenti fortune, debitamente esaltata con proclami e concioni, che andava con tutto il suo peso ad assalire, forse a schiacciare un esercito inferiore di numero, se anche in tutto il resto superiore.

A quale dei due la vittoria?

A Como e altrove, gli ufficiali, prima di partire, si radunarono a festevole banchetto; e uscirono dalle caserme, come andassero a certo trionfo; attraversarono la città a suon di musica, levando gridi oltraggiosi all'Italia (3).

A Pavia preluse con una tragedia il pittore Massacra, già salito a bella fama d'artista. Tanto per dare anche lui alcun ajuto, per fare anche lui alcuna opera da patriotta, consiglia due sergenti alla diserzione e fissa loro convegno in un'osteria per travestirsi. Da mosse sospette di uno di essi, durante il convegno, s'accorge o sospetta di essere tradito; senz'altro s'avventa contro

---

(1) Museo milanese del Risorgimento. — OTTOLINI, op. cit., pag. 629 e segg.
(2) Id.
(3) REGAZZONI, op. cit., pag. 12.

valle, fu fucilato alla Carmelata: e a quella gloria parteciparono Antonio Mezzera, Sebastiano Leventini, G. B. Vittori, Andrea Andreotti (1).

La sommossa era stata predisposta anche a Milano, fra gli operai, promotore un cotal Assi, tintore (del quale più distesamente fra poco) che aveva molto seguito in mezzo al popolo. Riferisce lo stesso in una sua *Relazione*: (2)

« Quando i Tedeschi entrarono in Piemonte, un' ora dopo la loro partenza, furono da me e dai miei compagni levati tutti i manifesti che avevano esposti per tenere tranquilla la popolazione. La sera ne furono esposti altri ad esser pronto il popolo a sollevarsi in soccorso pei nostri di Piemonte, indi unij (sic) per il giorno appresso i capi delle porte di Porta Tosa, Porta Romana, Porta Nuova e così dicendo le altre porte...... »

Tollerate la rozzezza della scrittura per la virtù delle intenzioni e per il merito della sostanza.

« Uniti questi gli ordinai prontare armi ed amici per una sommossa popolare, ordinando a questi di trovarsi il giorno susseguente per ricevere gli ordini. Come infatti all' osteria della Pace alla Balla si trovarono uniti.... Due giorni dopo si fissò per la mattina ore 9 di sollevarsi, ma in quella mattina di buon' ora mi pervenne l'avviso che i nostri in Piemonte avevano perduto e che ritornavano i Tedeschi, cosicchè mandai e corsi a fermare la sollevazione.... »

Però nelle ore pomeridiane del 24 marzo ebbe luogo un tafferuglio in Carrobio col disarmo di una

---

(1) Si diffonde sul moto comasco, e anche su quello di Gallarate iniziato da Luigi Borghi, OTTOLINI, op. cit., pag. 448 e segg.

(2) Interessante documento pubblicato dall' OTTOLINI, op. cit., pag. 354 e segg.

pattuglia [1]: un Carlotta della Vetra coi suoi compagni snudò i ferri, e se non era il contrordine dell'Assi la rivolta poteva avere qualche seguito [2].

Primavera mentitrice: spuntarono i fiori, ma sulle tombe. E la gravità della catastrofe, ciò che ebbe di terribilmente tragico, perturbò le fantasie. L'abdicazione di un re [3], la fucilazione di un generale, insistenti voci di tradimento, Genova ribellata e macchiata di sangue fraterno, le menti confuse, le anime in tempesta, ciò formava l'immediato seguito e commento di un fatto, che bastava da solo a percuotere le più baldanzose speranze. Le campagne sabaude disonorate dallo straniero; la forte Alessandria, la città della Lega Lombarda, presidiata da tremila Austriaci. Caduto il Ministero, le Camere licenziate! Tuttavolta la dignità del paese esce incolume, la libertà è salva, e il tricolore non ha d'uopo di celarsi al saluto pio del sole.

Che avvenne dei nostri, schierati laggiù a battaglia? Gioverebbe dire di tutti, ma nol comporta la brevità

---

(1) Le carte relative sono deposte presso il Museo milanese del Risorgimento.

(2) *Rel.* cit.

(3) Un ufficiale milanese del seguito di Vittorio Emanuele riferì a Giovanni Visconti Venosta che, nella notte che seguì la battaglia e l'abdicazione, Vittorio Emanuele si recò a trattare con Radetzky; che il maresciallo austriaco tenne la staffa della bardatura del figlio di Carlo Alberto quando arrivò al suo quartiere; che Vittorio Emanuele e Radetzky stettero soli; che poi il giovane re, uscito dalla conferenza e rimontato a cavallo, stette tristamente silenzioso per tutto il tragitto dal campo austriaco al suo quartiere generale; che ad un certo punto, come ribellandosi ai pensieri che lo turbavano, spinse il cavallo al galoppo e all'ufficiale milanese disse: — Ritorneremo in Lombardia; cosa mi chiederete quando entrerò vittorioso in Milano? — Verbali del Museo milanese del Risorgimento; seduta cit.

di questo lavoro. Lo Spini e il Manara, della Divisione Lombarda, chiesero al Ministero di recarsi, coi commilitoni, sul Tevere e sull'Arno, per combattervi le lotte estreme. Ma sull'Arno veniva intanto rimesso il Granduca; ed il Manara, sciolta una parte della colonna, coi rimasti bersaglieri, circa seicento, salpato da Genova per Civitavecchia, il 27 aprile sbarcava ad Anzio [1]. Appena tre giorni innanzi era approdato a Civitavecchia il generale Oudinot, il quale permise che Manara da Anzio proseguisse per Roma. Ambigue le parole e mal note le intenzioni con cui i Francesi si accostavano alla profetizzata capitale d'Italia, ma uscirono dalla menzogna per linguaggio di fucilate e di bombe. La lotta durò due mesi (maggio e giugno): il 3 giugno morì Enrico Dandolo, il 29 Manara: e cento e cento altri caddero con onore, oppure con ferite e stenti, e lunghi esigli, mostrarono la propria virtù.

Di un'altra schiera animosissima è giustizia far cenno: di que' Lombardi, che sotto la scorta di Alessandro Monti, già colonnello nell'esercito piemontese, gettatisi alla ventura, per male vie, attraverso rischi romanzeschi, passarono in Ungheria, affine di soccorrere, quel tanto che da loro si poteva, i fratelli magiari [2].

E ci toccava di assistere alle gazzarre dello straniero, deciso di attribuire a merito ciò che era più che altro ventura, e fatto più che mai spavaldo dai ripetuti favori della sorte. Ogni nuovo disastro dava luogo

---

(1) DANDOLO, *I Volontari*, ecc., cap. I.

(2) ODORICI, op. cit., XI, 237; — BETTONI, *Gli Italiani in Ungheria*, Milano, Treves.

a strepiti oltraggiosi e a superbi festeggiamenti. La caduta di Roma parve successo absburghese [1]. Caso o intenzione — ma a mente riposata preferiamo ammettere la prima supposizione — il 9 o 10 luglio, cioè pochi giorni dopo la capitolazione di Roma, furono appiccati in Brescia dodici cittadini, di quelli fatti prigionieri nelle giornate di aprile e condannati fino dal 16 giugno. Precedenti inumanità e irrisioni, lasciarono credere che si fossero tenuti in serbo per ridestarci in cuore, a tempo debito, un salutare terrore o per far più grande, a certi momenti, la nostra ambascia.

Furono appiccati tutti nove, quantunque per tre la sentenza dichiarasse sospesa l'inquisizione per difetto di prove [2]. Poco stante fu fucilato un contadino di San Bonifacio sul Veronese, perchè gli trovarono in casa uno schioppo da caccia e due cappotti da soldato [3]. Se tutti avessi a riferire i fatti consimili, empirei queste pagine di una tristezza, che indurrebbe molti a deporre il libro. Sono cose, del resto, sapute e risapute. Basti dire che nel giro di circa un anno, dal 6 agosto 48 al 22 agosto dell'anno seguente, i diari officiali fanno menzione specifica di novecentosessanta sentenze capitali, tutte eseguite! [4].

---

(1) Per la parte che vi ebbero i Lombardi a ritardarla vedi il libro di Enrico Dandolo; OTTOLINI, *Cronaca della Compagnia Medici*, Milano, 1874; e *La riv. lomb.*, cit., pag. 494 e segg.

(2) BOGGIO, op. cit., I, 178 — ODORICI, op. cit., XI, 232.

(3) ZINI, op. cit., III, 40.

(4) BOGGIO, op. cit., I, 179 e segg.

V.

Pace luttuosa — Nuova amnistia — Natalizio cesareo — Per una baldracca! — Tutto va alla peggio — Il colèra — Velleità liberalesche dello Schwartzemberg — Aspetto provvisorio del paese — Niente geremiadi — Il *Crepuscolo* — Carlo De Cristoforis.

Il 7 agosto cento colpi di cannone annunziarono la pace fra l'Austria e il Piemonte: benchè senza palle, quanto male ci fecero!

I danni di guerra del 48 vennero compensati dal Piemonte in settantacinque milioni, subito pagati. Non un centesimo toccò ai danneggiati: l'Austria ritenne l'intera somma per sè.

Gli oratori sardi gagliardamente s'adoperarono per ottenere perdono assoluto ai Lombardo-Veneti che si erano compromessi. Ricalcitrava l'oligarchia militare austriaca nel vedersi contrastata la sua amplissima giurisdizione punitiva; pur dovette piegare a quelle nobili insistenze. Fu convenuto che l'amnistia si sarebbe pubblicata dopo sottoscritto il trattato e prima di sua ratifica.

Infatti il 12 agosto Radetzky ripromulgava l'amnistia (già bandita l'anno innanzi dall'imperatore) e invitava al rimpatrio i fuorusciti, tempo tutto il settembre, eccettuati ottantasei cittadini designati in apposito elenco. Ancora delle eccezioni; e l'ultima parte del decreto conteneva anche questa volta parole ambigue: si ammoniva che se qualcuno venisse in seguito giu-

icato colpevole di nuovo attentato, la parte della reità erdonata sarebbe accumulata sulla nuova, e verrebbe ı conformità punito.

Amnistia, ben si vede, concessa a denti stretti!

Non altrimenti il 18, per il natalizio cesareo, proıettevasi libertà agli inquisiti politici, ma con tali reırizioni da rendere quasi insignificante l'effetto di tale isposizione. Vi diede orribile commento la casta mitare. Quel natalizio, per noi increscioso, festeggiavasi olle consuete rassegne militari, e colla menzogna di omandate preci: ordine preciso di addobbare finestre balconi. Decoratissime, per la circostanza, le finestre i una cotal Olivari, guantaia, rimpetto al caffè Mazza, osto nell'ora demolito Coperto dei Figini, che era il referito convegno degli ufficiali: e ufficiali e guantaia la intendevano troppo bene. Quella spudorata ostenıva la propria infamia. La folla indignata proruppe in schi. Si precipitano fra gli inermi cavalli e fanti, quali rendo, quali sostenendo prigioni, e disperdendo i riıanenti. I radi passanti erano poi costretti dagli uffiiali a far di cappello all'aquila bicipite sventolante da uella casa innominabile. Da Gessler in poi non s'era eduto nulla di simile. Bastarono quattro giorni al rocesso, se pure processo può dirsi. Quindici cittadini ırono il 23 agosto sulla piazza del Castello sottoposti l bastone [1]; tre, più giovani, per inibizione medica del

(1) Non se ne dimentichi del tutto il nome: quali sopportarono renta, quali quaranta, quali cinquanta colpi, sì da rimanerne malonci: Angelo Negroni, possidente, pavese; Carlo Bossi di Bodio, rologiajo; Giovanni Mazzucchetti, ragioniere, milanese; Paolo odi di Monza, negoziante; Luigi Gandini, milanese, commesso

bastone, furono fatti passare per le verghe [1]. Flagellate seminude, piangenti, frementi, Ernesta Galli di Cremona e Maria Conti di Firenze, questa appena diciassettenne, che, per mala sorte, abitando rimpetto all'Olivari, schive di disonorarsi al pari di lei, erano in uggia a chi sa quanti proci delusi: e i proci si fecero denunziatori: durante il tramestío avevano dalle finestre riso al pari di molte altri. Non fu tampoco loro concesso una carrozza, ma dovettero così spasimanti per le battiture, e per la vergogna, trascinarsi a piedi alle loro case [2]. Infamie così fatte niuno mai potrà cancellare dalle pagine della storia!

Altri quattordici cittadini furono diversamente condannati a varii mesi di carcere in ferri, esasperati per alcuni col digiuno [3].

Otto cittadini furono dimessi dal carcere per man-

---

di studio; Giuseppe Bonetti, litografo, milanese; Pietro Cesana, tintore, milanese; Cesare Scotti di Monza, negoziante; Gaetano Vigorelli, milanese, cappellajo; Francesco Garavaglia, cuoco, novarese; Giuseppe Tandea, milanese, ombrellajo; Ermenegildo Rossi, svizzero, studente; Carlo Carabelli, operajo, di Caronno Ghiringhello; Giuseppe Berlusconi, di Guenzate, prestinajo.

(1) Luciano Ferrandi, legatore di libri, di Codogno; Giacobbe Colombo, milanese, conciatore di pelli; Giacomo Trezzi, milanese, conciatore di pelli.

(2) Bianchi Giovini, op. cit., pag. 212 e segg.

(3) Gerolamo Albrisi, lodigiano, possidente; nob. Agostino Cravenna, possidente; Enrico Trabattoni, milanese, spedizioniere; G. B. Castiglioni, bresciano, impiegato; Antonio Ambrosini, piemontese, bettolliere; Anacleto Spada, milanese, impiegato; Giovanni De Magistris, piemontese, carceriere; Guglielmo Lombardi, svizzero, lattivendolo; Carlo Bottini, milanese, impiegato municipale; Giuseppe Galanti, milanese, caffettiere; Raffaele Mangiagalli, milanese, infermiere; Carlo Cogliati di Cantù, sarto; Alessandro Zocchi, milanese, impiegato; Carlo Rossi, svizzero, pittore. — Gli impiegati vennero dimessi dall'impiego, i forestieri banditi.

canza d'*indizii.* Così i ribaldi di per sè dichiaravano che a condannare gli altri solo indizii erano bastati.

La sentenza, non sottoscritta da alcuno, recava in calce: *dall'imperiale regio governo militare il 23 agosto 1849* (1).

Non tacque la cittadinanza, e arditamente, perfino in luoghi pubblici, si protestava contro un simile procedimento. Pare che alcuni impiegati municipali levassero altamente la voce, fra cui il segretario Crippa: e per avventura anche in altre guise avevano significata loro avversione allo straniero. Fatto è che il Podestà ricevette ordine di « radunare questi signori » per esprimer loro il malcontento del governo: minaccia di destituzione se non si fossero per lo innanzi condotti da « sudditi fedeli (2) ».

Alcuni giorni dopo, il 3 settembre, il Municipio ricevette il conto delle spese fatte in occasione delle accennate bastonature firmato da un capo auditore, da un maggiore del reggimento Arciduca Alberto, e dal profosso, affinchè il Municipio stesso le pagasse: cose che i venturi stenteranno a credere; ma che, avendone prova, non vorranno dimenticare: e n'abbia eterna infamia qualsiasi signoria straniera e la gallonata bordaglia che n'è strumento.

Il podestà Pestalozza rifiutò il pagamento, e richiamatosi al governatore militare, il maresciallo Lichnowsky, il medesimo capì l'enormità della cosa e rispose che il conto era stato mandato per mero equivoco del

(1) Ottolini, op. cit., pag. 657.
(2) Museo milanese del Risorgimento.

profosso: mentre sul conto si leggono le firme di due officiali, la firma del profosso è seguita dall'aggiunta *attesto*, come a dire è messa lì solo per convalidazione.

Divulgatosi nei periodici piemontesi l'incidente, imbestialì il maresciallo, e supponendo che la cosa si fosse saputa fuori di Stato col mezzo degli impiegati municipali, ordinò che venissero di nuovo dal podestà redarguiti e minacciati [1].

Milano e le città sorelle rimasero funestate come per oltraggio che toccava profondamente tutti e che accendeva il sangue e le ire, pur troppo impotenti: però maturantisi. Fummo pure contristati dalla notizia della resa di Görgey ai Russi nei campi di Vilagos (13 agosto) e della dedizione di Venezia (ai 22). Questa ultima cadeva affranta dalla fame: oggetto di stupore e di pietà in tutta quanta l'Europa civile [2].

Perquisizioni e requisizioni d'armi, e fucilazioni, e maggiori vigilanze di pattuglie, e sfoggio di militari rassegne, accennavano ad un inasprimento di regime, ad un partito non mutabile di ridurci nell'impotenza di agire.

Nuove fughe di compromessi impoverivano le nostre mura di cittadini egregi: fra i quali mi vien di ricordare il solitario poeta Giunio Bazzoni, il cantore di Pel-

(1) Museo milanese del Risorgimento. — Ottolini, op. cit., pag. 351, 653 e segg.

(2) « Non le offese tutte di un Impero, non le stragi di un furente colera nè le mene insidiose nemiche, ma il digiuno e la mancanza di polvere cagionarono alla sventurata Italia la perdita dell'antica imperatrice dei mari. » — Lettera di G. Pepe a Correnti, in Massarani, op. cit., pag. 636. — Nel Museo milanese del Risorgimento c'è la nota dei Lombardi morti o feriti per le difese di Venezia. — Vedi pure Ottolini, op. cit., pag. 478 e segg.

lico. Denunziato quale detentore d'armi dal proprio cocchiere, tentò di riparare nella Svizzera. Giunto a Lecco, un uragano gli impedì la traversata del lago. Fu trovato morto in un abisso; pare sia caduto accidentalmente, perchè stringeva nella destra un mazzo di erbette e di ciclamini che forse aveva testè colti sopra il vicino ciglione (1).

Tutto si compiva a rovescio delle meglio accarezzate aspettative: ogni voto di popolo cedeva davanti le fortune e le tradizioni di una trista politica. L'intervento russo a pro dell'Austria aveva rimesso in giuoco gli accordi della Santa Alleanza, coalizzando tutti gli interessi nemici del progresso: il Parlamento germanico aveva dovuto soggiacere alla Prussia reazionaria. Un'aura micidiale per il vivere civile e per il libero pensiero soffiava da un capo all'altro dell'Europa.

Dallo sciogliersi dell'esercito austriaco, così a lungo trattenuto dinanzi le Lagune, fu recato nelle nostre città il colera, che senza prontissimi provvedimenti sarebbe riuscito anche più micidiale. Niente proprio mancava alle nostre allegrezze.

Da alcune città viaggiarono a Vienna, nel giugno, appositi inviati, scelti, od offertisi, per ossequiarvi lo imperatore e implorarne il perdono. Una protesta dell'emigrazione bresciana dichiarava quell'atto servile ed illegale (2).

A principe nuovo era occorso, in Vienna, ministro

---

(1) Caprin, *Tempi andati*, Trieste, 1891, pag. 333.
(2) Questa protesta è pubblicata in fine dell'*Insurrezione di Brescia* del Cassola, pag. 92. — Odorici, op. cit., XI, 229.

nuovo, lo Schwartzemberg, il quale, subodorando i tempi e che bisognava in alcuna cosa appagarli, ma senza punto rinunciare alla più violenta centralità, si smaniava ad effettuare un certo suo barocco piano di un'Austria una e confederata e parlamentare: sovratutto una: ma era una pietà vederlo impigliarsi e confondersi ad ogni poco, e affannarsi senza poter venire a capo di nulla.

Ora il neo ministro viveva di mal animo verso il regime tutto soldatesco che affliggeva le provincie italiane: tentò di scuoterlo. Radetzky viaggiò a Vienna per parare il colpo; sicchè l'organamento provvisorio emanato il 16 ottobre 1849 mutò le forme e non altro. Governatore civile e militare responsabile il Radetzky con residenza in Verona, avendo a lato il Montecuccoli per le cose civili, lo Strassoldo per le cose militari. Il Lombardo Veneto scisso in due luogotenenze: a capo della Lombardia, Carlo Schwartzemberg, cugino del ministro; a capo del Veneto il generale Puchner. L'oligarchia militare poco o niente menomò per queste varianti. Rimaneggiamento o abbindolamento, che non mutava guari i rapporti fra dominanti e dominati, che non modificava le combinazioni dell'avvenire.

Al quale noi si guardava come il derelitto al cielo:

« Le lagrime sono proprio roba buttata via, se forse non cadessero a cancellare qualche debito d'un fratello più povero di noi. Noi abbiamo bisogno d'occhi sani e lunge veggenti. Lasciamo che il fumo della superbia e le convulsioni dell'ira intenebrino lo sguardo a cui Dio vuol male. Ma noi asciughiamo le lagrime;... leggiamo e pensiamo; e tra un periodo e l'altro, tra un pensiero e l'altro, alziamo gli occhi al cielo (1) ».

(1) *Il Nip. del Vesta Verde*, 1850, pag. 6.

E fra indovinelli poetici e prosastici il fido amico di oltre Ticino ci faceva pervenire alcuna consolatrice persuasione, e ci insegnava a contare col tempo.

« Bolli e gonfia, scotta e brucia, sono venticinque secoli che siamo in travaglio di parto:

Dura fatica ell' è
A fare un popol re (1) ».

Nè s'aveva a credere che l'Italia fosse spacciata e seppellita:

« Ogni anno si piange morto Cristo, e si alleluia risorto. Indi imparate che cosa sia la morte. Il seppellitore mette una grave pietra sulla bocca del sepolcro, e gli Scribi vi aggiungono i loro suggelli, e i Pilati vi appostano le sentinelle. Ma l'immortale verità non dorme che tre giorni (2).

Invece aveano ad essere mesi e anni.

Le forche di Belfiore sono preannunziate così:

« Quando, il giorno di Santa Croce, vedrete passare fra la Lombardia genuflessa il segno di benedizione e d'amore, pensate che milleottocento anni fa croce voleva dir forca (3) »!

Niente geremiadi: piuttosto riflessioni sul fatto e sul da farsi:

« Animo fiacco trova anche in belle ricordanze cagione di disperarsi. *O me! lasso me! che non vedrò più mai giorni sì lieti!* Ma il passato non passa per chi sa tenerselo nel cuore.... Spirito virile dal male patito e fino dal male commesso tira esperienza e forza al bene. *Questo sostenni: a questo venni meno e fu così e così, che*

(1) Id., pag. 27.
(2) Id., pag. 189.
(3) Id., pag. 191.

mi mancò lena. S' avvia alla vittoria chi studia come sia stato vinto (1) ».

Deve pur finire questa atroce ingiuria di padroni accampati in casa altrui e di figli strappati alle madri per ignoto e maledetto destino di guarnigioni e di guerre a servizio dello straniero.

Noi solchiamo la terra restia,
Mentre lieto s'addorme ed oblía
Di sì larga contrada il padron.

Questi campi ei nemmen li ha veduti,
Gli avi nostri li han sempre mietuti;
E i suoi vecchi qui morti non son.

È per lui che son colmi i granai,
È per lui che ad ogni anno mirai
Un dei nostri fratelli partir!

Lieto è il tempo, il ricolto è vicino,
Ma il mio figlio! ahi! lo mena il destino
Non per noi, fra gl' ignoti, a morir (2).

Un grido conforme, forse il più ardito di tutti, s'udiva da Trento, vigilante sentinella dell'alpe e della nazionalità; ed era un giovane che osava levarlo, un reduce dalle marziali fatiche veneziane, ferito al piede, peggio ferito nel cuore, vo' dire Giovanni Rizzi. Anche qui si parla di vittoria; la si promette; se n'è sicuri:

Nè l'onta de' patiboli
Dei ceppi e dei flagelli,
Nè minaccianti eserciti,
Nè spalancati avelli,

(1) Id., pag. 197.
(2) Id., pag. 130.

Nè il cruccio degli esigli
O il sangue de' tuoi figli
Arresteranno gl' impeti
Del tuo celeste vol.

Che se or dolente e supplice
Dal cieco mondo oppressa,
Nel tuo voler non libera,
Ne' moti tuoi repressa,
In dignitoso obblio,
Cognita a pochi e a Dio,
Nei siti più reconditi
Alzi il romito altar:

Un dì verrà che splendida
Tu brillerai sul trono,
Che de' tuoi sacri oracoli
Libero udremo il suono,
Che scenderai sui venti
Tra i candelabri ardenti
A dissipar le tenebre
A ricondurci il Sol (1).

Non piccolo conforto ci veniva altresì dal vedere che i confratelli piemontesi commiseravano le nostre sofferenze e tenevano in pregio il tenore di nostra vita, e gli sforzi, o piuttosto prodigi operati, particolarmente dai Bresciani. Se ne fece storico Cesare Correnti nelle *Dieci giornate di Brescia:* venticinque edizioni bastarono appena all'affetto e all'ammirazione degl'Italiani: e il lauto profitto di ottantamila lire fu dall'autore donato all'emigrazione lombarda (2).

---

(1) *La Beneficenza*, strenna per l'anno 1850, Trento, coi tipi di Giuseppe Manetti. — Nel *Crepuscolo*, 1850, pag. 31, c'è una Rivista bibliografica italiana del Tenca, dove sono inserite le strofe sopra citate con qualcuna di più. Il bravo Rizzi pagò il fio della sua audacia con un processo.

(2) Odorici, op. cit., XI, 236.

E sovratutto importava di serbare dignità davanti le sorti avverse e davanti a quegli uomini che aveano interesse di disonorarci, e di gettare in mezzo a noi la discordia e la codardia. Daniele Manin alla sua Venezia, già ridotta agli estremi, aveva insegnato il contegno che doveva osservare: « Ciò che sarà sempre in nostro potere è di mantenere intatto l'onore della nostra città. A noi s'appartiene di conservare ai nostri figli questo patrimonio, forse per un giorno vicino! A noi di vegliare su quest'opera gloriosa, senza la quale tutto ciò che è stato fatto sarebbe perduto ». Il consiglio era per tutti, e non andò perduto.

E ben lo intesero i membri tutti della Delegazione provinciale di Milano, sicchè n'ebbero il castigo che più forse desideravano e che più li onora. « Per la punibile ostinazione colla quale la Congregazione provinciale di Milano ha finora tardato a fare un indirizzo di rassegnazione a S. M. l'Imperatore, essa viene sciolta e i deputati devono immantinente cessare dalle rispettive loro funzioni (1) ».

Al mentore arguto che ci parlava dalle umili pagine di un almanacco, s'aggiunse, per Milano, una schiera di ingegni eletti, fortificati dalle recenti sperienze e delusioni, i quali, avendo a capo Carlo Tenca, e fra i più strenui campioni Tullo Massarani, Emilio Allievi, Emilio Visconti Venosta, progettavano di pubblicare, a quei lumi di luna, un periodico settimanale, il quale insegnasse, col suo linguaggio e anche col suo silenzio,

---

(1) Decreto in data 9 settembre 1849. — Museo milanese del Risorgimento.

a non fare alcuna transazione, a non indietreggiare per cosa al mondo o per qualsiasi minaccia d'un solo passo. Il *Crepuscolo* pareva, collo stesso suo titolo, promettere che la secolare notte era finita, e che, prima o poi, l'alba doveva spuntare (1).

Non dissimile promessa allietava le fantasie di Carlo De Cristoforis, che appena ringuainata la spada, che fece così bene balenare contro il nemico, aveva chiesto alla letteratura e alla scienza i mezzi per proseguire la lotta. Ideava contemporaneamente lavori d'arte, accostava ardui problemi politici, e spingeva l'occhio affettuoso fra le miserie delle classi lavoratrici: a tutto attendeva con febbrile zelo, come se gli fosse misurato il tempo. In una sua originalissima azione drammatica, rimasta inedita, *Notte e Mattino*, rappresentava alcuni momenti della prodigiosa rivoluzione olandese contro la Spagna, e fermava sulla carta con mano concitata questi annunzi consolatori:

« Ma il tempo che muta la Notte in Mattino, non lasciò estinguere il vecchio focolajo del popolo olandese.... quando le sciagure sono al colmo è prossimo il lor fine: sia lodata la costanza. Attraverso una notte di secoli io sento ancora i loro passi accelerati dall'odio.... Tutti quelli che nati nella schiavitù vorrebbero vivere nella libertà seguano il loro esempio (2) ».

---

(1) Sulle intenzioni e sulle benemerenze del *Crepuscolo* si diffonde egregiamente il Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, Hoepli, 1888, pag. 65 e segg.

(2) GUTTIÉREZ *Il capitano De Cristoforis*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1860, pag. 78.

VI.

Caduta di Roma — Mazzini a Losanna — Si confida ad una forte lombarda — *L'Italia del Popolo* — Il Piemonte vinto, ma non fiaccato — Il *Comitato Nazionale* — Il Comitato mazziniano in Milano — Il Prestito nazionale.

Ritorno, per un momento, a Roma.

Il 30 giugno del 1849, per generale assalto notturno, i Francesi s'impadronivano delle alture, che sopraguardano la destra del Tevere. L'Assemblea costituente deliberò di cessare la difesa, ma stette ferma al suo posto, in attesa del nemico, forse della morte, rinnovando l'arditezza dei cento senatori, che, maestosamente seduti nel Foro, guardarono in faccia i Galli violatori della patria e offersero la vita agli Dei, per deprecarli a favore della città vinta. Il 4 luglio i nuovi Galli violarono Roma: e in quello stesso giorno l'Assemblea, che stava per essere dispersa, trasmetteva la superstite vita, e le non periture speranze, ad un Comitato nazionale italiano, composto di Mazzini, Saffi e Montecchi.

Il Comitato ebbe mandato di contrarre un prestito nazionale in nome del popolo romano, e per la salute dell'Italia, e di fare appello ai patriotti per soccorsi materiali e morali.

Roma cedeva: permaneva lo spirito che da alcun tempo la governava e agitava tutta.

Mazzini, ridottosi a Losanna in Svizzera, confidandosi ad una lombarda, Laura Mantegazza, ad un cuore

ardente e veemente come il suo, non si mostrava per nulla dubitoso dell'avvenire:

« Sebbene tornati al punto in cui s'era prima del 1848, non esito a dire che siamo più forti di prima. Abbiamo conquistata la coscienza della nostra forza, e mosso un gran passo verso l'unificazione nazionale, cacciando sull'arena il nome di Roma. La reazione ha vinto; ma sono gli ultimi sforzi e se noi ci rannodiamo per tornare all'assalto, senza fantasmi che ci traviino, senza menzogne che ci tradiscano, noi troveremo il nemico spossato ed ineguale alla battaglia (1) ».

Ancora le lodi del 48 sulle labbra di un combattente, la cui invitta anima non conosceva nè poteva conoscere la viltà della disperazione, e che nella pia confidenza nella giustizia delle cose arrivava persino a credere che il nemico fosse spossato e ineguale alla battaglia: mentre, pur troppo, l'ineguaglianza era tutta dalla parte nostra.

Inattivo non rimase in Losanna neppure un giorno: « Ho fondato, scrive alla gentile sua corrispondente lombarda, una rivista, l'*Italia del Popolo*, e ho fondato una Società editrice, collo scopo di propaganda intellettuale e di dar pane a un certo numero d'esuli forniti d'ingegno e senza mezzi di vita (2) ».

Ma l'impegno e il debito suo principale era quello di soddisfare i voti della Costituente Romana. Sino dal dicembre del 1849 egli annunciò da Losanna con circolare segreta la formazione di una grande Associazione nazionale, chiedendo istantemente con lettera l'aiuto dei più operosi amici suoi, e anche delle donne,

(1) MANTEGAZZA, op. cit., pag. 217.
(2) Id., pag. 218.

attissime alla propaganda patriottica. « Desiderate voi — soggiunge Mazzini in altra lettera alla Mantegazza — la guerra all'Austria? Credete che superiore a tutti gli antecedenti, a tutti i tentativi individuali debba stare la grande voce del Popolo Italiano, della Sovranità Nazionale? Se sì — ed io so già la vostra risposta — date il nome vostro ai registri dell'*Associazione Nazionale Italiana* e fate che altri lo dia (1) ».

Adesioni Mazzini ne trovò subito in Lombardia e nel resto d'Italia. Il Piemonte aveva cessato di dare vicina promessa di risurrezione: per quanto desiderio ne avesse, non pareva in grado di rialzare prossimamente la bandiera caduta a Novara. Ad ogni modo, superbo di sue mantenute franchigie, il Piemonte poteva anche rassegnarsi ad aspettare più propizie circostanze: ma nei paesi, gravati di umiliante intollerabile servitù, doveva qualsiasi ritardo al compimento delle vendette apparire, non che odioso, colpevole, e non potevano mancare veterani o reclute, ai quali troppo incresceva una lunga inazione, quel rimanersene spettatori di alterigie e di oltraggi che facevano ribollire il sangue nelle vene. Mazzini invitava a queste rivendicazioni: ed era ovvio gli si mettessero intorno gli spiriti più focosi e battaglieri. L'apostolo genovese era deciso di non accordare tregua agli oppressori d'Italia, e intimava a raccolta col grido: « Finita la guerra dei re, comincia quella dei popoli ».

Fatto è che nel settembre dell'anno dopo, in Londra, si ricostituisce più saldamente il Comitato Nazionale,

---

(1) Id., pag. 220.

preconizzato in Roma e predisposto in Svizzera. Oltre il triumvirato, che già conosciamo, Mazzini, Saffi e Montecchi, entrano a farvi parte Agostini, Saliceti e Sirtori: però i due ultimi, per ragioni particolari, se ne tolsero poco dopo. Inoltre si stabiliva un Comitato Europeo, nel quale Mazzini rappresentava l'Italia, Ledru Rollin la Francia, Darasz la Polonia, Ruge la Germania [1]. Tutto concepivasi con grandezza di pensieri, con magnifiche congetture, e con quella simmetrica bellezza teorica, a cui si confidava dovessero piegare gli uomini e le circostanze. Che se gli effetti mancarono alle presunzioni, non è meno da considerare la vastità dei progetti e l'impeto delle mosse. Dico ciò tenendo conto delle intenzioni, e alieno come sono dal giudicare il merito e il demerito alla stregua spesso capricciosa dell'esito. Solo giova riconoscere che le seduzioni teoriche nocquero quasi sempre all'esatto apprezzamento della realtà.

Doveva per certo fare buona impressione, specie sopra i lontani, e i bisognosi di credere in alcuna cosa, quel vedere per la prima volta i capi della democrazia europea darsi la mano e stringere un patto solidale. Dietro ciascun capo era permesso supporre una folta schiera di seguaci in ciascun paese, cioè un contingente cospicuo di forze, a cui la contemporaneità del movimento poteva dare non poche probabilità di successo.

---

(1) Mazzini, *Opere* cit., *VIII*, 9 e segg., 79 e segg., 103 e segg.; — *Raccolta di atti e documenti della democrazia italiana*, 1852, lavoro di Piero Cironi, stampato alla macchia. — Orsini, *Memorie politiche*, V^a ed., Torino, 1862, pag. 88.

Al tutto non mi sono scostato da Milano, esponendo il nuovo svolgimento del programma mazziniano, dacchè vedemmo l'autore aprire l'animo suo ad una forte lombarda. Ora vediamo la corrispondenza che egli ebbe a trovare in Lombardia.

Vivevano fra noi non pochi patriotti di fede repubblicana, la quale, non che vacillare, s'era raffermata e per così dire accesa per un complesso di circostanze e d' impressioni. Infondeva compiacenza e orgoglio nei loro animi il ricordo delle protratte resistenze di Roma e di Venezia; si esaltavano per quel lusinghiero e grande disegno di far tutta libera e una la patria, e il senso artistico era singolarmente allettato dalla melodia vibrante e imperativa dei proclami e manifesti mazziniani. Altri patriotti, che non davano gran che importanza alla forma di governo, ma profondamente convinti del bisogno e del dovere di cacciare lo straniero, era facile si stringessero a questi mazziniani puri.

Appena poterono questi reduci dalle battaglie e dagli esigli riordinare le proprie idee, e ricominciarono a vedersi, rimisero in campo opinioni, speranze, partiti.

Si tenne, non senza opportuni riguardi, una riunione di alcuni fra essi nello studio ingegnerile di Francesco Brioschi, allora docente privato di matematica, scienza nella quale acquistò gloria più che italiana.

Erano presenti mazziniani e non mazziniani, Emilio Visconti Venosta, ventenne, eppure di molto credito e seguito in città; il medico Attilio De Luigi, infermiccio ma saldissimo di polso, bella fusione di fortezza e di bontà, il quale aveva dato mano ardita nell'appa-

recchiare la rivoluzione del 1848 [1]; Alberico Gerli, legale, l'argutissimo *Pepe*, ben noto fra i preparatori delle Cinque Giornate [2]; il notaio Cesare Mora, uno dei promotori dell'astensione dal fumare, che era stata così significativa per sè stessa, e tanto ostica ai poliziotti al cadere del 47 e dopo; il medico Pietro Lazzati, scienziato-filantropo, una specie di burbero benefico nelle forme esteriori, ma tenerissimo di cuore e ardente cittadino, non che il fratello suo Antonio, notaio, che alla prova del carcere rivelò tutta l'interezza del carattere; Carlo Tenca, che molto aveva meditato intorno gli avvenimenti svoltisi davanti i suoi occhi; l'amico suo Allievi, vigoroso e positivo ingegno e parecchi altri.

La discussione fu animatissima, portandovi ciascuno il calore delle proprie idee e la concordia in un voto comune. Però questo assenso nello scopo non impedì che si palesasse subito una divergenza nelle vedute. Mentre Emilio Visconti Venosta, il Gerli, il De Luigi ed altri s'affannavano a caldeggiare la ripresa di una agitazione rivoluzionaria bene disciplinata e con concetti organici [3], il Tenca e l'Allievi collocavano le loro migliori aspettative in una propaganda d'idee e nell'educazione delle masse. Non fu possibile mettersi d'accordo, tanto che

---

(1) Bonfadini, *Mezzo Secolo di patriottismo*, Milano 1886, pag. 204 e 356.

(2) Era l'uomo delle allegre brigate, ricercato per la piacevolezza de' suoi discorsi e lo spirito di buona lega; non c'era alcuno che lo vincesse nel contraffare or l'uno or l'altro, e c'era in lui una prosastica vena portiana: per es. faceva smascellare dalle risa imitando un maestro pavese che commenta Orazio. Corse poi la carriera amministrativa fino a prefetto e si ha di lui un lavoro *Dell'ideale in fatto di politica interna*, nel *Convegno*, aprile 1874.

(3) Id.

i due dissidenti s'astennero dall'assistere ad ulteriori convegni. Se non che era da tutti apprezzata la nobiltà dei loro moventi, per cui il dissenso non produsse mal animo, anzi i rapporti d'amicizia rimasero inalterati. E il Visconti Venosta parve destinato per la vivezza dell'ingegno e la genialità del tratto ad esercitare la parte del moderatore, e fin dove si poteva del conciliatore, senza per nulla offendere l'ideale che gli stava dinanzi. E questo ideale egli lo aveva coltivato durante le ebbrezze del 48, e, cadutagli di mano la penna nei giorni dei rovesci, s'era iscritto in quella colonna di volontari che voleva contrastare a palmo a palmo il terreno al nemico e quasi direi all'avverso destino. Aveva avuto comune col Tenca l'educazione politica, aveva con lui militato sotto la stessa bandiera, ma più giovane di lui, durò più a lungo nella fede dei primi suoi anni: le esuberanze stesse della fantasia e del sentire gli fecero prediligere il credo mazziniano, che possedeva tanto prestigio di dottrine e di promesse.

Successive sedute si tennero in casa di un altro matematico insigne, il prof. Giovanni Cantoni, che abitava in via san Giuseppe, in una casa anche altrimenti ricordevole, dove è vissuto e morto Vincenzo Monti. Chi ebbe uso di frequentarla, e ancora se ne rammenta con emozione profonda, assai bene ne scrive: «... Ricordo assai bene un certo tavolone bianco d'abete, intorno al quale, col pretesto delle matematiche, egli (intendi il caro e onorando docente) raccoglieva al mattino certi scolari, e certi altri poi, di tutt'altra cotta, alla sera. Che cosa vi si dicesse e facesse, taluni che non hanno dimenticato, il sanno; gli altri possono immaginarlo, risalendo

ai tempi in cui la patria, forse perchè contesa, era tutto... Lasciatemi anche dire che di fronte alla porta di quella casa, o giù di lì, ci avevamo un famoso corpo di guardia croato — tutti erano croati allora, per noi, i soldati dell'Austria — piantato in mezzo al Casino dei Nobili, come una batteria su un focolare di ribellione; e per questi convegni nostri, giusto sotto quegli stecchiti e puntuti baffi ci accadeva passare, fidando nella stessa nostra fidanza [1] »...

Come si vede, i convegni in casa Cantoni erano di due sorta, quelli diurni, più che altro didascalici, non senza infiltrazione di pensieri d'altra natura, e quelli serali: e appunto ne' serali si ripresero i discorsi intralasciati nello studio Brioschi, si chiarirono le idee, si rafforzarono gli intendimenti. Via via aumentò il numero degli accorrenti, ma di pochi la memoria soccorre il nome. Primeggiò nella schiera il notaio Pietro Bordini, di bravura pure poc'anzi provata, soccorritore per ordine del Mazzini, nell'ottobre del 1848, de' volontari che aveano fatto testa in Chiavenna contro esorbitanti forze nemiche; recatosi in mezzo ad essi fra mortali pericoli: adesso il più attivo corrispondente in Milano del comasco Dottesio, che faceva così largo e pericoloso smercio nel Lombardo-Veneto dei libri stampati nella patriottica officina di Capolago. Ed era con lui, qui e altrove, dovunque si agitassero generosi pensieri, il Pezzotti [2], figlio di un fabbricatore di cappelli, di spiriti incomparabilmente superiori all'umile

(1) Massarani, *Carlo Tenca*, ecc., pag. 3.
(2) Bonfadini, op. cit., pag. 204.

tenore della vita: basti dire che si occupava di matematica, e però se la intendeva molto bene col matematico Cantoni, e non gli era estranea l'astronomia; aveva gusto di lettere, tanto che gli si davano da rileggere e correggere manifesti e circolari.

Per non richiamare sorveglianze, che potevano mandare a male ogni cosa, si provvide a mutar spesso la sede delle riunioni: e si offerse a ricevere presso a sè i confratelli, nell'ampio suo studio [1], l'avv. Giuseppe Gadda, che dava allora i primi passi in una carriera nella quale seppe poi fare molto cammino.

Dacchè era stato risoluto di adottare un programma di cospirazione, giusta i voti e le pressanti sollecitazioni del Maestro, la prima cosa da farsi era la costituzione di un Comitato. Alquanti voti si raccolsero in casa Cantoni; altri vennero raccolti da Emilio Visconti Venosta e dal Gerli, che per questo si misero in giro per la città [2], e trassero nell'accordo anche parecchi che non aveano potuto partecipare ai precedenti convegni. Riuscirono eletti De Luigi, Mora, Gerli, Pezzotti e Brioschi. Ma quest'ultimo, essendo stato poco stante chiamato a insegnare matematiche nell'Università pavese, poco potè partecipare al lavoro del Comitato. Il non avere poi egli avuto, in appresso, molestie di sorta, è segno della prudenza con cui si comportarono i suoi colleghi.

Nel Comitato, per spontanea adesione degli amici, ebbe una specie di soprastanza il De Luigi, che aveva

(1) Nella via san Pietro all'Orto, nella casa allora Guglielmini.
(2) Bonfadini, op. cit., pag. 358.

estese relazioni e col quale Visconti Venosta mantenne i più regolari rapporti. Gli amici solevano raccogliersi nella sua casa, opportunamente celata in una delle vie meno frequentate della vecchia Milano (1). Facevano capo a lui, per ricordare i pochi di cui si è conservato ricordo, ma purtroppo scarso e spoglio di quelle particolarità, che avrebbero nel nostro caso molto valore, i due fratelli Arpesani, Temistocle, che percorrerà più tardi la carriera militare, e Paolo, medico condotto nel sobborgo di Porta Tenaglia: un terzo degno fratello era emigrato e teneva cattedra di storia naturale in Piemonte; l'ingegnere Crippa, addetto all'Ospedale Maggiore; l'ingegnere Angelo Tagliaferri; il rag. Polli della Cassa di Risparmio; il medico Morandotti; un ingegnere Borsani, intimo del notajo Bordini; il rag. Pinaroli, che più volte s'arrischiò di raccogliere in propria casa affiliati operai (2); Cesare Alfieri (3), arditissimo trafugatore di opere proibite da Cavallasca, presso il confine elvetico, a Novate milanese, ove nella villetta del citato Mora i libri si depositavano per poi diffonderli nella restante Lombardia; e chi sa quanti altri.

Tra questi vessilliferi, pronti a discendere in campo alla prima occasione, non mancheremo di ricordare il geografo G. B. Carta, uno dei più recidivi nelle cospirazioni, che pare agisse il più delle volte per propria iniziativa, benchè cognito del Comitato Centrale e quantunque vi avesse degli amici: bel vecchio, dall'occhio di fuoco, dal polso d'acciajo e che tuttavolta

(1) Sant'Ambrogio dei Disciplini.
(2) È menzionato nei *motivi* della sentenza 18 luglio 1853.
(3) Ora Maggior Generale.

(può dirlo chi ebbe la cara compiacenza di conoscerlo) aveva delicatezze di sentire poco meno che femminili. Sappiamo che egli presiedeva spesso delle riunioni segrete nella casa del ragioniere Francesco Strada di Vernezzo: e l'autorità giudiziaria ha potuto in seguito conoscere il nome di alcuni frequentatori di quel convegno, i quali anche per ciò si trovarono additati ai castighi della legge, Paolo Veladini di Brugherio, presso Monza, medico; Carlo Sabbioni, milanese, possidente; Giuseppe Nova di Casatenuovo, computista presso la Contabilità di Stato; Ercole Torchiana, milanese, orologiajo [1]. Il suo più attivo agente era il tintore Assi, che già ebbi occasione di ricordare.

Notevole arditezza, e forse unica nella storia delle congiure, è il Prestito emesso dal *Comitato nazionale* di Londra, per dieci milioni [2]. Il Prestito non aveva alcuna garanzia finanziaria; eppure le cedole mazziniane trovarono molti acquisitori, più presto che trattenuti, spinti dall'idea che, offerendo quell'obolo alla patria, si faceva oltraggio imperdonabile ai dominatori e si arrischiava perfino la vita. Il Comitato mazziniano milanese e i suoi adepti, fra gli altri suoi cómpiti, ebbe pur quello di smerciare le cartelle del prestito patriottico.

---

(1) *Motivi* della sentenza 18 luglio 1853.

(2) Ecco la scritta delle cedole mazziniane:

Prestito nazionale italiano
per affrettare l'Indipendenza ed Unità d'Italia
N..... Buono per L. 25 Serie....
Firmati: Mazzini, Saffi, Saliceti, Sirtori, Montecchi, Agostini *segret.*

A Genova le cedole di Mazzini si negoziavano pubblicamente in piazza Banchi. Cfr. GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 147.

VII.

Vita del cospiratore — Impressioni di chi ha congiurato davvero — Ancora di Carlo De Cristoforis — *Mazziniani* e *Indipendenti* — Lavorano di conserva — Gli Albertisti — Duelli — I solitari della penna.

Ho ricordato alcuni fra i più attivi mazziniani milanesi del 1850 e anni successivi, ma chi sa quanti altri agirono nell'ombra e senza che il loro nome sia giunto fino a noi, e se non agirono fruttuosamente almeno si prepararano all'azione, e attraversarono e vinsero tutte le emozioni e i perigli del cospiratore. Giacchè la vita del cospiratore è tale per sè stessa che impegna tutte le forze del carattere e solleva nell'animo i più tempestosi conflitti.

Figuriamoci il congiurato, che ha or ora contratto il primo impegno, che era poc'anzi libero di sè, che nulla aveva a temere per la propria persona, che poteva guardare l'avvenire con sicurezza quasi completa. Adesso egli non appartiene più a sè stesso; appartiene ad un sodalizio, che è più ad uno scopo; è iscritto in una falange che dovrà agire al primo invito, e non sa il cómpito che potrà toccargli, ma a niente potrà rifiutarsi, e sovratutto di nulla dovrà intimorire. Egli si è dato ad altri, e forse taluno potrebbe tradirlo. Ma una santa compiacenza lo inebbria: egli si è consacrato alla patria. La congiura non è che il mezzo. La redenzione del paese è la ragione, l'ispirazione di tutto quello che egli sta per operare.

Però, per quanto coraggioso, il cospiratore non sarà più senza sospetto. Di giorno fra i consueti negozî, di notte nel silenzio della sua cameretta, i dubbî lo assalgono e le incertezze lo tormentano. Si raggiungerà la meta, o si cadrà al principio della via? Allora lo spirito si travaglia nell'enumerare tutte le circostanze propizie o sfavorevoli, nel discutere le eventualità, nel ventilare progetti, nell'ideare catastrofi: il più delle volte si figura il peggio: ammanettati, cacciati in una carrozza, gettati nel fondo di un carcere; e poi il giudizio militare lungo, insidioso, tormentoso.... e poi l'ergastolo, chi sa per quanti anni, una palla nel petto, o, aspettativa anche più orribile, il capestro.

Solo chi ha provato a lungo queste angoscie ha la possibilità e il diritto di darcene un'esatta descrizione. Molto ci può dire in proposito un egregio lombardo, G. Guttièrez, per esperienza propria, appunto in quegli anni, della quale non s'è vantato mai, pur scrivendo con caldissimo affetto dell'intimo suo Carlo De Cristoforis: e ciò che dice dei combattimenti interiori del cospiratore lo riferisce appunto al De Cristoforis e non a sè, mentre egli pure li sostenne tutti.

« La notte del cospiratore! quale inferno. La notte dello scienziato! qual dolce quietismo ».

E scienziato era il De Cristoforis; ma non poteva in alcun modo appartarsi nell'ora in cui molti fra i suoi amici cospiravano per il paese. Sapeva associare gusti e occupazioni disparate: e nel 51 diede fuori il molto discusso e molto antiveggente suo libro. *Il credito bancario e i contadini* [1].

---

(1) Milano, Francesco Vallardi.

Era una gentile pietà di que' tempi di occuparsi degli umili e dei diseredati, pietà che ora si ridesta e che nobilita la fine del secolo. La Francia era pure su questa via. Da noi si occupavano delle sorti dei campagnuoli anche il Jacini, che vi consacrò un libro, e l'Allievi che ne scrisse a lungo nel *Crepuscolo*.

« Pel cospiratore la notte raddoppia le emozioni del giorno e ciò che alla luce del sole, fra il rumore degli uomini, la distrazione delle cose parve facile, naturale, senza pericoli, venuta la notte e richiamato nel silenzio alla memoria, acquista proporzioni insolite; le parole pronunciate sembra sieno sfuggite dal labbro, e fanno balzar di spavento sul letto, col pentimento di averle proferite e colla tema di fatali conseguenze pel domani (1) ».

Benchè mazziniano schietto, il Guttièrez agiva specialmente con coloro che egli raggruppa sotto il nome di *Indipendenti*, cioè patriotti di gagliardissimo animo, ma senza programma politico determinato, e che erano decisi di accostarsi al partito più opportuno e di muovere le mani se appena ci fosse speranza di far davvero. Il De Cristoforis era uno degli Indipendenti, intento a prepararsi e a predisporre gli altri, e incapace, per larghezza di vedute, di restringersi definitivamente in una prescritta e invarcabile cerchia.

Poi la mente prende un' altra direzione, perchè se la fantasia ha la potenza di esagerare il pericolo, ha pur quello di esagerare la sicurezza.... La mente finisce a confondersi, ad oscurarsi, e il sonno chiude le pupille! Una porta ha sbattuto nella via.... Sarebbe mai? Il cospiratore si leva sul letto, tende l'orecchio, rattiene il respiro. I passi si avvicinano.... No, s'allontanano, è un

(1) Guttièrez, op. cit., pag. 139 e segg.

vicino che torna a casa.... Si rinnova la fatica dell'insonnia e del pensiero....

Sullo spontare dell'alba il cospiratore gode qualche ora di sonno tranquillo.... Il sole è già alto, e inonda di luce la camera; le paure della notte sono scomparse. Un colpo misterioso è dato alla porta, un uomo del popolo è entrato; le parole che si scambiano col visitatore mattiniero sono brevi, tronche, piene di mistero. Le fila della congiura si riannodano.

Tutto è vero. Risulta dalle inquisizioni posteriori che il Guttièrez, col finto nome di Gualtieri, radunava nella sua casa degli adepti, fra cui molti popolani [1], ciò che accresce il valore dei giudizi che egli espone sullo stato morale e politico delle classi lavoratrici in Milano, giudizi che avrò occasione di riferire a suo tempo.

Gli Indipendenti approvavano, adesso, l'agitazione mazziniana, perchè si facevano anch'essi delle illusioni sulla Francia repubblicana [2]; ma tramontate quelle illusioni, molti di quella schiera si ritrassero da Mazzini, e andarono ad ingrossare il partito di Manin e di Cavour.

Valga il vero, mentre nel 50 De Cristoforis partecipava col Guttièrez a tutto il lavorío segreto che doveva apparecchiare la rivolta, gli uscirono dalle labbra queste parole: — Se il re di Piemonte montasse a cavallo e si mettesse alla testa del movimento italiano, non lo seguiremo noi [3]?

---

(1) *Motivi* della sent. cit.

(2) Una specie di promessa messianica esaltava le menti: era pronosticato presidente della Repubblicana Ledru-Rollin. Ma l'antiveggente Carlo d'Adda scriveva da Parigi all'amico Giulini: « Le quistioni interne che agitano la Francia sono talmente gravi che per la politica estera non ha sensibilità nella fibra ». — Archivio Giulini.

(3) Guttièrez, op. cit., pag. 152.

Per confessione dello stesso Guttièrez, l'associazione segreta, di cui egli fu promotore, o membro principalissimo, composta di Indipendenti, aveva per motto d'ordine *Voce*, e acquistò numerosi proseliti [1]. Il Guttièrez era in costante rapporto col De Luigi e cogli amici suoi, ma mentre la *Voce* si rivolgeva alla gioventù colta, e mirava specialmente a riunire tutti gli avanzi del 48 e del 49 che avevano esperienza di cose militari, il Comitato mazziniano reclutava fra gli operai e i popolani. Così Mazziniani e Indipendenti agivano sul principio di conserva, e finchè i secondi si mantennero nell'accordo, prevalsero le intelligenze superiori e il partito popolare se ne rimase subordinato e devoto.

Il De Cristoforis fu uno dei capi, e perciò trovossi spesso anche lui a contatto con alcuni popolani, dei quali frenava l'impeto e la smania di agire [2].

Forse si costituirono altri modesti organismi rivoluzionari, di cui al tutto s'è perduta la memoria. È naturale, che, per la cura grande che s'aveva del segreto, e in una città vasta come Milano, si formassero qua e là gruppi di patriotti, con o senza nomi speciali, ma con intenti non dissimili.

Ed è pure ovvio, è pure un prodotto della versatilità dello spirito e della varietà delle opinioni, che il patriottismo fosse concepito e attuato in differenti maniere: sicchè, accanto a Mazzini e agli Indipendenti, perduravano gli antichi *fusionisti*, ai quali piaceva chiamarsi dal nome del re che in Oporto aveva ottenuta la piena

---

(1) Id., pag. 155. — Bonfadini, op. cit., pag. 365.
(2) Guttièrez, pag. 156.

assoluzione di ogni vero o supposto errore o indecisione del passato. Il patriziato era in gran parte albertista. Tale era Enrico Dandolo, reduce da Roma colla ferma opinione che solo forze regolari e la Casa di Savoia potessero redimere l'Italia, e stava per manifestare questo suo convincimento nel libro *I volontari e i bersaglieri lombardi.* Nomi antichi, illustri, ringiovaniti da una soda coltura e da un contegno dignitoso, fermo, cavalleresco davano prestigio fra noi al partito piemontese, il quale, se è vero che doveva rimanersene in attesa di impulsi d'oltre Ticino, non cessava però di adoperarsi a modo suo e di tener testa al nemico. Era fra i giovani albertisti un'intesa generale di non comportare la menoma provocazione da parte degli ufficiali austriaci: e però frequenti i duelli. « Luigi Della Porta iniziò questa nuova forma di guerra e ne iniziò sventuratamente la vittoria. Il Camperio, il Tadini, il Viola, il Battaglia, il Carcano, altri ancora, si misurarono sul terreno, con varia vicenda, non transigendo mai, non accettando scuse, affermando altamente lo scopo e il carattere di queste contese [1] ». Mentre sul terreno della stampa e degli studi economici e sociali, e di ogni libera manifestazione d'arte, si misuravano cogli avversari del progresso, quali si fossero, gli uomini del *Crepuscolo* [2], i solitari della penna, del pennello e dello scalpello, alieni per ora da ogni azione immediata, ma fiduciosi nella ricostituzione intellettuale e morale del paese.

---

(1) BONFADINI, op. cit., pag. 362. — I pensieri e i servigi dei principali albertisti sono dichiarati dal Bonfadini, a cui rimando, pag. 342 e segg.
(2) Cfr. pure BONFADINI, op. cit., pag. 388 e segg.

VIII.

Piolti de Bianchi — Sue precedenze — Avvisaglie giornalistiche — La *Solitudine* — Le ire della Censura — Soppressione del periodico — *Eppur si muove!* — *La Fenice* — Il Cesana deve fuggire ed è condannato in contumacia — Ingiuriosi sospetti.

Non in diretta corrispondenza, allora, col Mazzini, ma consenziente, il giovane Giuseppe Piolti de Bianchi chiede pure il suo posto in questa falange di valorosi: accompagnandoci a lui potremo rilevare altri modi di vita politica e di resistenza: d'altra parte egli sosterrà, a suo tempo, un cómpito poco meno che direttivo.

Nato in Como nel 1825 dall'intendente di finanza Paolo e da Paolina, sorella di Cesare Correnti, anche più della nascita gentilizia poteva vantare eredità di nobili tradizioni e di virtuosi esempi. Non poco aggiunsero le scuole, tra cui quella reputatissima di Sant'Alessandrò, ora Liceo Beccaria, e lo Studio pavese, e anche il sodalizio con giovani egregi, che tutti corsero, poi, molto cammino [1]: anni memorabili in cui la Scuola era focolare di alti affetti, e nobile preparazione alla vita. Fin dal 48 l'ideale mazziniano lo aveva affascinato, sicchè s'era indotto a pubblicare in Milano un giornaletto repubblicano, che non tardò a fondersi nell'*Italia del Popolo*. Dopo i rovesci, emigrò nel Canton Ticino: corse a Firenze e a Roma, in cerca di pericoli. Rimpatriava pedestre, sullo scorcio di settembre

(1) Bachi, morto giovanissimo, Mora, economista, Griffini, Allievi, Modesto Gavazzi, Baravalle, ecc.

del 49, sfuggendo del tutto all'attenzione delle polizie, e riconducevasi a Milano presso la madre, da tempo vedova, e che gemeva di sua lontananza. Si apparecchiò agli esami per la laurea legale: ma era più che altro attratto dalla letteratura e dalla politica, quella considerata come mezzo, questa come fine [1]. Rivide l'amico Giuseppe Redaelli, tipografo, l'editore delle opere di Alessandro Manzoni, presso il quale convenivano l'Annibale Margaroli, il pittore Salvatore Mazza, il Baravalle e parecchi altri « bene intenzionati ». Da poco tempo il bravo uomo aveva intrapresa la pubblicazione di un periodico, fra teatrale e letterario, di titolo così melanconico da esprimere in certo qual modo le tristezze e l'abbandono del paese, la *Solitudine*. Il Redaelli pregò il Piolti di assumere la direzione del periodico [2]. Infatti egli vi si applica a datare dall'ottobre 1849, col Gavazzi, col Baravalle, col Margaroli; vi intromette nel gennaio caricature (del cugino Ambrogio Centenari, un altro predestinato alle mude mantovane), e s'arrischia a trattare temi sociali con allusioni politiche. Egli si firma *E. M.*, iniziali di uno dei pseudonimi che aveva adottato, *Eugenio Minta*, per ricevere, qui e là, pacchi di libri proibiti od altro [3].

Ogni tema gli serve per disfogare lo sdegno e per

(1) Piolti, *Un arresto in via dei Due Muri*, nella *Strenna dei Rachitici*, Milano, 1889, pag. 68.

(2) Era incominciato ad uscire il 1° luglio 1849 in fascicoletti in-16° settimanali, e vi collaborava il non ancora famigerato Pietro Perego: al principio dell'anno successivo diventa bisettimanale in-8° di otto pagine con illustrazioni, promettendo di occuparsi anche delle « quistioni che risguardano il progresso sociale ».

(3) Il Baravalle si firma colle iniziali O E e Y, l'Annibale Margaroli colle sue iniziali, ecc.

slanciare una maledizione, fosse pure in nome della storia più lontana, contro i mali e i prepotenti dell'oggi. Nell'articolo *La civiltà in un filatoio di cotone* sono tratti in scena tutti i barbari desolatori del nostro paese, e più che altro pro forma chiede al termine dello scritto perdono al lettore « se talora proferii troppo aspre parole: mal sa frenarsi un animo esulcerato ». Con affettuosa pietà è commemorato Carlo Bellosio, artista che molto aveva fatto, molto più prometteva, spirato a Bellagio il 16 settembre del 49: « Un dolore e una lagrima di più ». E improntati di molta mestizia sono i racconti, con cui l'autore esalta la virtù e il generoso sentire. Diede attenzione al misero stato dei contadini lombardi e in genere alle classi sofferenti, in articoli pensati col cuore, e dove è facile riconoscere quel fervore socialista che agitava contemporaneamente la Francia repubblicana e che ora si ridesta con maturità di studî e con più sode esperienze. Nè si contende la poesia, pur che gli serva a dire forti cose: in quella *All'arte:*

La mano possente scoperchia l'avello,
Richiama ogni fatto ch'è grande, ch'è bello
   Del dì che è passato pel dì che verrà,
Interroga l'aura che scorre leggera
Dai monti, pei boschi, nel piano, — bufera
Che schianta ed atterra, tempesta sarà.

L'entusiasmo, come si vede, gli aveva preso la mano: il periodico fu per ordine superiore sospeso il 20 gennaio 1850 e ricomparve in luce solo il 10 febbraio: ma la Censura aveva aperto gli occhi.

Del Baravalle, fra l'altro, ci sono degli sciolti, *Il Gior-*

nale dell'Orfano, ove si fa più larga parte al lutto pubblico che non a quello domestico:

In molle pianto
Non si stempri l'ingegno, e in ozii ignavi
Non si deturpi del dolor l'altezza....
Farà giustizia ai sofferenti Iddio!

Bisognava pure richiamarsi alla giustizia di lassù, giacchè quella della terra era così sorda e lenta. Ed era accorgimento pietoso il trovare argomenti per lodare l'efficacia del dolore:

. . . Il patimento
Inaspettate gagliardíe matura;
Ed ivi è fede ov' è virtù, speranza
Ov' è amor vero e santo:

Invigorisci
Il pensier trepidante nell'austere
Veglie de' tuoi dolori, e con serena
Alma combatti e soffri.

Il Caccianiga, il cui ingegno già era brillato fra noi nel 48, mandava lettere da Parigi: ove ripararono Maestri e Cernuschi: mentre Cattaneo appartavasi in Lugano. A questo impoverimento, per l'emigrazione, accenna lo stesso Baravalle:

E vuoi ch' io canti? povera
È di virtù la terra,
E i miei diletti vagano
Esuli, o son sotterra!...

E vuoi che io canti? dormono
Inonorati i forti,
E negli antichi tumuli
Ritornano i risorti.

Le caricature colpiscono la spensierata scioperataggine della ricchezza, o l'abituale pecorinaggine che inchinava i potenti. Una, fra le altre, designa come spia un cotal « *lord Lasterrot* », soprannome del figlio di un vetrajo, i cui ozi e il cui lusso avevano dato luogo al più ingiurioso sospetto. Sotto la macchietta si legge *Un elegante.... pericoloso.*

Il numero 9, del 17 febbraio, oltre una caricatura, di cui si era vietata la pubblicazione — sicchè il periodico era uscito con una pagina in bianco, listata di nero, e un REQUIEM ÆTERNAM!!! che diceva anche più della caricatura soppressa — conteneva una meditazione funebre di Baravalle rischiarata da quella luce, che più offendeva la dilicata vista dell'imperiale censura.

. . . . . Culla di nova
Vita è il sepolcro, e l'avvenir matura
De' martiri sull'ossa.

E a rendere meno perdonabile il politico attentato, il Margaroli faceva udire, in una sua Fantasia, lo straziante lamento di una vedova, il cui sposo era morto combattendo per l'Italia.

Non occorre dirlo: il periodico fu definitivamente soppresso. Il Margaroli, principale reo, ebbe l'onore di una troppo breve prigionia in Santa Margherita. Forse si aveva l'intenzione di fargli un processo in regola, ma si preferì non sollevare soverchio chiasso sulla cosa, tanto più che il Margaroli era giovanissimo, e la Polizia ci avrebbe rimesso del suo credito, già tanto scosso, assegnandogli il premio delle sue lunghe persecuzioni.

Era ancora impiegato subalterno a Santa Margherita, immobile come il Dio Termine, un vecchio Commissario, che per l'indole sua non trista s'era mostrato benigno verso molti inquisiti, a cominciare dal Confalonieri. Il medesimo trattò umanissimamente il giovanetto delinquente. Nel congedarlo, ai rabbuffi, che pretendevano di essere severissimi, mescolò persino delle confidenze: — Sono loro letterati che rovinano il mondo; io mi trovo qui da quarant'anni, e ne ho viste delle belle e delle brutte: ma sono già vent'anni che non leggo più un libro. — Ecco un commissario che preferiva di vivere al bujo.

Anche dopo la soppressione del periodico, lo studio del Redaelli (1) rimase uno dei ricapiti del Piolti, e un convegno di patriotti. Il Perego, per alcuni indizi, aveva destate repugnanze: spacciandosi per intimo di Mazzini, aveva cercato di esplorare l'animo del Piolti, ma il medesimo subodorò la futura spia, e lo respinse da sè: sicchè Perego prese a odiarlo, e nei *Misteri del partito repubblicano*, editi a Torino nel 1852, disse *plagas* di lui, del Margaroli e di altri.

Alla comitiva s'era aggiunto il Cesana, testè rimpatriato e rimesso al giogo dell'impiego, presso l'I. R. Intendenza di Finanza. Per non lasciare irrugginire la penna giornalistica nell'odioso calamajo d'ufficio, il Cesana s'era fatto vivo anche lui con un periodico, la *Domenica*, che si stampava pure nella tipografia Redaelli, e che, ad onta del suo umile intento didascalico, aveva già dato ai nervi alla Censura. Il Redaelli pro-

(1) Nella demolita via dei Due Muri.

pose senz'altro al Cesana di sopprimere la *Domenica*, e di dare in luce con lui un periodico *La Società*, in continuazione della *Solitudine*. Così la bandiera strappata di mano ad un alfiere passava ad un altro, che, per essere meglio capito, apponeva al nuovo periodico l'epigrafe *Eppur si muove!* S'andò avanti per alcuni mesi, ma avendo il Cesana col pseudonimo *Brrr*, che acquistò in seguito tanta notorietà, scritto non so quale articolo sull'Impero Cinese, ci si vide sotto il giallo e nero: e non occorse altro. La *Società* andò a fare compagnia alla *Solitudine*.

Un altro giornale strozzato dalla Censura è la *Fenice*, fondato dai due fratelli De Gasparis, colla collaborazione dell'Ignazio Cantù, dell'Ambrosoli, dell'Oldini e del Cesana. E fu strozzato appunto per un articolo del Cesana, col titolo: « La Situazione », che parve il finimondo. La stamperia, in via dei Visconti, venne invasa dai poliziotti, che sequestrarono tutti i fogli: i pochi sfuggiti al sequestro andarono a ruba; e l'autore dell'articolo sfuggì al carcere passando subito il confine. Il Tribunale militare lo condannò in contumacia a due anni di carcere. L' « antro radaelliano », come scrive lo stesso Cesana, aveva perduto uno dei più assidui e più clamorosi suoi frequentatori [1].

Editori e tipografi, vessati e multati, più non sapevano che stampare; supplicarono si ristabilisse, per loro quiete, la Censura preventiva. Il generale Wimpfen die' per risposta: « la stampa essere libera per tutto

(1) *Ricordi d'un giornalista (1821-1851)*, Milano, tip. Bortolotti, 1890, pag. 431 e segg.

fedele alla patria, laborioso, dignitoso, immutabile. Per campare la vita entrò quale avvocato al servizio della Casa tipografica-editrice Civelli. Il governo, che lo sapeva povero, e che sperava di poterlo facilmente attirare a sè, giacchè egli era così brutalmente respinto, così malamente sospettato dal paese, lo tentò ripetutamente con laute offerte: n' ebbe schifo e ribrezzo, e sempre le respinse. Il 19 novembre 1854 scriveva al consigliere Felice Griffini in Verona, che gli aveva proposto, a nome dell'Austria, di assumere la direzione di un periodico officioso:

Non dispiaccia alla S. V. di rammentare che io fui, quando ne fu tempo, fra i più caldi nelle speranze e nell'opera d' indipendenza. Da quell'epoca molte cose e molti uomini hanno cangiato; ma le mie idee e i miei sentimenti sono oggi che scrivo quelli che erano sette anni sono.... V. S. ben vede che io non posso essere l'uomo dell' Imperiale Governo.... V. S. potrà forse chiamare stranezza questa mia di persistere a voler essere ciò che nessuno mi crede.... ma son certo non negherà la sua stima ad un uomo che, framezzo a questo sfrenato culto delle apparenze, accetta senza lamento il doppio peso dell'essere e del non parere (1) ».

Così, legati alla stessa catena, ci rodevamo gli uni gli altri: e ne avevano gusto i dominanti.

---

(1) In opuscolo commemorativo del defunto, Milano, tip. degli Ingegneri, 1887.

IX.

Un' occhiata alle cose veneziane — Iniziativa dello Scarsellini — Suoi cooperatori — Il libraio Maisner — Sua prima prigionia — Lo Scarsellini va a Torino — Sue relazioni col Modena e col Medici — Comitato Veneziano costituito — Propaganda nelle provincie — Il dott. Pastro.

Iniziatore in Venezia fu Angelo Scarsellini. Non macellajo, com'è detto negli atti processuali e nella sentenza, che si occupa così onorevolmente di lui — sibbene giovane di buoni studi, figlio di pretore: ben era proprietario di macellerie in Venezia, lo che davagli pretesto di viaggiare, ma poche volte gli affari erano il principale suo scopo. Riteniamo gli gradisse la qualifica di macellaio, perchè molto opportuna a mascherare il meglio della sua attività.

Nacque a Legnago nel 1820. Il padre allietava l'uggioso ufficio scrivendo versi; la madre era nata Trevisan: famiglia cospicua. Nel 48, uscì dei primi armato da Venezia, partecipò alla difesa di Palmanova, bravo fra i bravi, segnalandosi nello spegnere le bombe: nelle brevi tregue, assisteva i feriti all'ospedale: al Dall'Ongaro ferito prodigò cure fraterne. Indi si chiuse in Venezia, e si iscrisse nei Bersaglieri civici. Dopo la capitolazione accettò il consiglio di Manin e rimase di piè fermo in Venezia. È noto che l'ex Presidente della Repubblica dissuadeva la gioventù dall'emigrare, affinchè il Veneto non rimanesse dissanguato: suggeriva ai giovani di tenersi vigilanti e pronti (1).

(1) Martini, *Il Confortatorio di Mantova, negli anni 1851, 52,*

E fra i più vigilanti fu lo Scarsellini.

Il cooperatore Giovanni Zambelli era un « giovane di famiglia onesta e civile, colto e dedicato all'arte del disegno: i suoi amici ricordano l'aureo suo carattere e la mitezza del suo animo ». Così Alberto Cavalletto, scrivendo di lui all'arciprete Martini [1]. Da studente, s'era chiarito indocile e insofferente di gioghi. Nella casa, verso i fratelli, consolatore e soccorritore pronto; e appunto per giovare la famiglia accettò, prima del 48, ufficio increscioso, nel Capitanato del porto. Redenta Venezia, si fa crociato — come dicevasi allora — si distingue a Vicenza, rientra nella sua città che ormai richiedeva l'opera di tutti i suoi figli. Servì nel corpo degli artiglieri Bandiera e Moro, quindi nel corpo dei veliti. Neppur lui volle esulare.

Di eletto ingegno fu Angelo De Canal. Egli desiderava essere chiamato semplicemente Canal, spiacendogli il prefisso *de* quantunque alla sua famiglia competesse. Sino dalla nascita ebbe offeso un occhio, e presto lo perdette. La madre con cure soavissime cercò allievargli questa sventura. Aborrì da qualsiasi impiego sotto la signoria straniera. Durante i mesi di libertà, fu zelantissimo nel Commissariato militare, non senza applicarsi al giornalismo. Il periodico *San Marco*, da lui diretto, esercitò buoni effetti. All'avvocatura preferiva l'esercizio delle lettere, ma era schivo dal pubblicare i proprî lavori, schivo d'ogni lode, devoto al Dovere per sè stesso, di costume rigido.

---

53 e 55 ivi, tip. Benvenuti, 1867; la 2ª ed. del 1870 non è che una ristampa: cito dalla prima edizione.

(1) Id., I, 103 e segg.

A questi tre audaci si accostarono fino dal principio l'agente di commercio Paganoni, il meccanico Meloncini e l'ingegnere Giovanni Malaman. Di quest'ultimo ho sott'occhio un manoscritto intitolato *Memoria sopra i processi di Mantova*. L'egregio patriotta s'indusse a scrivere questa memoria per contentare le istanze dell'avvocato Carlo Tivaroni, così felice ricercatore ed espositore delle patrie memorie, densamente coordinate e con severa imparzialità. L'istoriografo del Risorgimento Italiano, con tratto squisitamente cortese e raro, mi comunicò l'interessante documento, affinchè potessi giovarmene. E me ne giovo d'ora innanzi assai.

Nel 1849, dopo la capitolazione, e nei mesi seguenti, Venezia non si riconosceva più: ov'è secolare l'abitudine dei solazzi e quasi nativa la giocondità arguta del costume, non più chiasso, non più segno pubblico di letizia, non più confidenza reciproca di conversari.

Teneva il governo il generale Gorzkowski che i Romagnoli troppo bene ricordavano, e a capo della polizia stava il Martello, già commissario in Mantova, il cui nome prestavasi a giuochi di parole sempre inferiori alla molestia che dava alla città.

Sotto le vecchie Procuratie c'era un negozio di libri, già convegno di liberi uomini durante il Governo Provvisorio, ora ammutito. Il suo proprietario, Vincenzo Maisner, veneziano, al ritorno degli Austriaci, si astenne dall'esporre quei ritratti e quelle stampe che, profusi nelle vetrine di altri libraj, assicuravano le simpatie dei nuovi venuti. Bastò perchè il Maisner nel dicembre del 49 fosse chiamato alla polizia ed ammonito senza

dire di che: il Maisner fece lo gnorri. Però giocava col fuoco [1].

Il 9 gennaio del 50 nuova chiamata, nuova romanzina, specificandogli questa volta sua reità e per giunta una visita domiciliare.

La perquisizione fe' scoprire la collezione completa dei fasti napoleonici dell'Appiani, molti stampati del Governo Provvisorio e un'asta tricolorata, tutto umile e compunta in un oscuro angolo perchè privata della sua bandiera.

Per così fatta scoperta, e per i non esposti ritratti e fasti dei padroni, il Maisner fu carcerato per trentaquattro giorni a San Severo.

Rimesso in libertà, gli fu inflitta una multa di seicento lire da pagare all'ospedale, colla perdita degli oggetti confiscati.

La prigionia era stata breve: ma aveva talmente danneggiato il Maisner ne' suoi interessi che gli occorsero alcuni mesi per poter riaprire negozio: ove rientra più che mai risoluto a far dispetto ai dominanti.

« Figlio unico di una povera vecchia, un solo pensiero mi frenava, m'imponeva prudenza nel mio costante pensiero d'opposizione; il pensiero che ella aspettava da me, da me solo, il suo campamento [2] ».

Per pigliar aria, per assumere notizie, il Maisner si recava frequentemente a Milano: e i discorsi che faceva e udiva fra noi accendevano vieppiù le sue vigorose disposizioni.

---

(1) *Da Venezia a Theresienstadt*, memorie di Vincenzo Maisner con prefazione di G. Rizzi, Milano, 2ª ed., ditta Maisner, 1885, pag. 4.

(2) Op. cit., pag. 10.

Nell'agosto 1850, lo Scarsellini, « uomo robusto e audace sino alla temerità » si avvicinò al Malaman: ed ecco l'indole e gli effetti di questo primo colloquio:

« Collo Scarsellini io aveva parlato altre volte, e durante l'assedio allorchè militava nei Bersaglieri civici, e posteriormente. Egli era in relazione col figlio di Manin, ma il medesimo era emigrato insieme col padre. La conversazione fu breve perchè ci trovavamo nella via. Io ero insieme con Giovanni Zambelli, mio amico, e lo presentai. Scarsellini laconicamente conchiuse: — Bisogna organizzarsi, mettersi in relazione coi capi, ma in modo di evitare gli occhi vigili della polizia. Proporrei di fare un Comitato e di stabilire le basi. — Io e Zambelli gli abbiamo soggiunto: — Ci aggregheremo altri. — Il sito di riunione per il giorno dopo, al tocco, fu il caffè in Ruga San Pantaleone, caffè fuor di mano e poco sorvegliato. Alla prima riunione ci siamo trovati in sei: noi tre con De Canal, Paganoni, Meloncini (1) ».

Dopo quella prima riunione, nella quale si discussero i punti principali, se ne tennero altre. Non si perdette tempo; Scarsellini, essendo danaroso, s'offerse di fare le prime spese e di recarsi a Torino per gli opportuni accordi. Malaman gli diede una lettera per Luigi Girardi, emigrato, ufficiale di artiglieria e grande amico del Lazzaneo, professore distinto e cospiratore indefesso. Le lettere furono scritte su carta sottilissima, affinchè si potessero far scomparire nel caso di arresto.

Lo Scarsellini partì il 20 ottobre e felicemente passò a Chiasso il confine. Giunto a Torino, col mezzo di Girardi potè mettersi in relazione con Gustavo Modena e con Medici. Da quest'ultimo ebbe il piano della Società e tutte le indicazioni sul miglior modo di agire.

(1) Malaman, ms. cit.

Deciso di ritornare al più presto nel Veneto, lo Scarsellini si procurò lettere di presentazione da Gustavo Modena e da Lazzaneo, dirette a parecchi veneti cospicui, che si desiderava di aggregare, fra gli altri, il conte Giustiniani, che fu in appresso sindaco di Venezia, Pacifico Valussi, duce ed anima del mondo friulano, Andreuzzi di San Daniele.

Rientrato da Chiasso, si fermò alquanto in Milano, ove strinse rapporti col De Luigi e con altri mazziniani.

A Venezia, dopo il ritorno dello Scarsellini, l'opera di propaganda venne spinta colla massima energia. Il Comitato rimase composto di Scarsellini, Zambelli, Canal e Paganoni: Malaman e Meloncini vennero assunti come ausiliari ed emissari. Ciascuno aggregò un certo numero di affiliati. Si pensò subito a fondare dei Comitati anche nelle provincie, che doveano tenersi in stretta relazione col Comitato Centrale.

Si recarono nelle provincie il Zambelli, che era attivissimo, e il Malaman. A Treviso il primo invito si fece, può dirsi, con sicurezza di adesione al dottor Pastro. Nato a Selva (1822), nella provincia di Treviso, il Pastro godeva di straordinario credito per la franchezza e risolutezza del carattere. Onorevolissima era la sua carta di servizio: nel 1848-49 cominciò soldato semplice, e finì capitano nei Cacciatori del Sile; come medico, era difficile dire se in lui era più cospicua la scienza o più grande il cuore. Entrò negli accordi, non alla cieca, « ma preparato, e deciso di sostenere tutto ciò che al cospiratore poteva avvenire; e devo a quel periodo di preparazione se la prigione, i ferri, la fame,

e le più fine gherminelle poliziesche nè mi impressionarono, nè mi vinsero [1] ».

Al Pastro si unirono, al primo invito, i nobili suoi amici Giacomelli [2], Fontebasso e Cazoar.

A Vicenza furono intermediari e organizzatori il pittore Busato, l'avv. Bacco e l'avv. Lucchini. Il farmacista di Mestre Luigi Reali fu meritamente ammesso ai segreti.

Nel frattempo Scarsellini s'era recato nel Polesine, ove aveva trovato un agente attivissimo in Angelo Pegolin. A Padova aveva assunto il periglioso assunto di costituire il Comitato il dottor Vio. Invero, recatosi appositamente il Canal a Padova trovò che già il dottor Vio s'era messo d'accordo con Alberto Cavalletto.

Tutte le provincie erano associate nel lavoro settario, tranne Udine e Belluno.

Però non era stato ancora messo innanzi nessun progetto di immediata azione: il più riducevasi — anche troppo per pericolare la vita — nel diffondere scritti e cartelle mazziniane, con que' particolari eccitamenti e conforti di cuore a cuore, che rafforzano le intimità e ringagliardiscono i pensieri.

---

(1) Da lettera dello stesso Pastro, in risposta ad una mia in cui gli chiesi ragguagli intorno i processi mantovani: per la quale lettera gli debbo i più vivi ringraziamenti.

(2) In seguito prefetto.

X.

Precedenze di Enrico Tazzoli — Sincerità di sua vocazione — Studi giovanili — Acerbe parole di un vescovo tedesco — La scolaresca se ne risente — Coltiva gli studi storici — Relazioni con Cesare Cantù — Benemerenze verso il paese.

Il mio libro, per l'indole sua, dev'essere essenzialmente biografico: e di più lo sarebbe se di tutti i cooperatori lombardi nella lotta allo straniero nel decennio luttuoso si avessero sufficienti notizie. — Quel che potrò dire dei pochi giovi indirettamente a far conoscere il sentire, a far apprezzare i meriti degli altri. — È storia questa di battaglie e di olocausti individuali, più che racconto clamoroso di fatti compiuti dalle maggioranze. Eppure questa storia, nel soggetto suo, non è per invecchiare: voglio sperare, per onore dell'uomo, che essa vivrà senza termine di tempo, sino a che sulla terra sieno onorati la virtù e il sacrifizio. I ricordi della gioia sono pur cari, quelli del dolore sono preziosi e fecondi: e appunto il dolore scrive, qui, alcune di quelle pagine, che niuno senza colpa potrebbe obliare.

Nel quadro, che si popola di numerosissime figure, molte delle quali rimasero volontariamente nell'ombra, campeggia un sacerdote, mitissimo d'indole, ma di carattere potentemente virile. Anche di lui si ha da discorrere a parte, con qualche larghezza, nel ragionare delle cospirazioni e dei processi mantovani.

La sua vita e la sua morte sono alla gioventù e al clero il più raro documento.

Patrimonio della nazione, tutta la nazione ne inorgoglisce: tragedia ed epopea, il suo pubblico è il popolo.

Enrico Tazzoli — che di lui qui si parla — concepì sino dai primi anni la vita quale severa missione, da giovane negli anni virili operò, giovane sino all'estremo si mantenne di cuore e di ardimento, e nella sua stessa rassegnazione s'agita una forza tutta giovanile. Appartenne al sacerdozio, ma non per questo si appartò dai negozi civili e dalla patria.

Il dabbene ed eroico prete ha riscontro con Pellico, più il supplizio. La medesima affettuosità e candidezza d'animo, la medesima dolcezza di carattere, la medesima pazienza contenuta e sobria di parole.

Niente egli fece a mezzo o con fiacchezza. A tutto si dedicò per vocazione fortissima. Anche lo stato ecclesiastico fu da lui abbracciato con quell'entusiasmo, che abbellisce ogni cosa, che purifica e ingrandisce le intenzioni.

Quando aveva sei o sette anni, lo zio Francesco Arrivabene lo faceva piangere dirotto, dandogli a credere che d'allora in poi fosse a tutti preclusa la via del sacerdozio. — Per lui quella via era la più desiderabile. Non dirò che fin d'allora egli la sapesse preferire per le gravi difficoltà che presenta e per il tanto bene che un cuore diritto e amorevole può operarvi, ma intuitivamente piacevagli per un vivo senso di pietà che era in lui e anco per la dignità che ha in proprio, che spesso fa colpo sulla fantasia infantile.

Però l'inclinazione essendo nativa, e non fomentata con artificio, s'intende come Enrico Tazzoli riuscisse sacerdote modello; e come, in tale ufficio, non dovesse

vacillare per nessuna cagione, proponendosi, per solo scopo, il vantaggio dei fratelli — e misura nel farlo il bisogno del cuore.

La forza del carattere gli veniva dal padre, uomo egregio, giudice di pace in Canneto sull'Oglio, ove Enrico nasceva il 19 aprile 1812. A chi nol sapesse gioverà rammentare che le giudicature di pace erano un'istituzione napoleonica per amministrare pronta e buona giustizia, evitando, tutte volte fosse possibile, i lunghi e costosi processi, e con essi un maggiore inasprimento degli animi. E gli uomini preposti a quella istituzione lasciarono il miglior ricordo di sè e dell'opera loro.

Madre all'Enrico fu la gentildonna Isabella Arrivabene, piissima e sviscerata per il figliuolo quanto questi di lei: sorella a quel Gaetano Arrivabene che, giovanetto, diede alla luce il *Dizionario domestico sistematico*, e a quel Ferdinando, amico di Foscolo, autore del *Secolo di Dante*, che, nel 1800, durante la reazione austro-russa, aveva espiato in Dalmazia, nel forte San Nicolò, i suoi sentimenti liberali.

Appresi sotto il padre i primi rudimenti della lingua italiana, da un maestro in Goito un po' di latino, passò alle scuole chiesastiche prima di Mantova, indi di Verona. Ma udiamo dal Tazzoli medesimo alcuni particolari sulla sua prima giovinezza [1]:

(1) Subito appiccato il Tazzoli, la confidenza de' suoi, obbedendo a quella di lui, fe' Cesare Cantù depositario degli scritti del Martire; dei medesimi il Cantù fece uso meritevolissimo: fra l'altro, pubblicò anche dei passi di una sua autobiografia risguardante la sua vita prima del trentesimo anno. — Il Cantù fu il primo a scrivere degnamente dell'insigne Martire, nella *Rivista Contempo-*

« I primi studj feci sotto la direzione di mio padre, che m'insegnò la grammatica italiana del Corticelli, mi abituò a metter giù ordinatamente qualche pensieruccio, a scrivere qualche letterina, a far le quattro principali operazioni d'aritmetica, a declamare. Bisogna confessi che io, in quell'età e per tutto il corso delle scuole ginnasiali, non avea molta pazienza nello studio; se non era che mio padre, ad onta dell'amore che m'avea, sapeva impormi, e non risparmiava talora l'impiego della sferza, assai poco avrei atteso allo studio: ma della mia negligenza mi ristorava la felice memoria.

« Posso anche dire che il Signore m'ha graziato d'una certa facilità di comprendere, la quale m'avrebbe dovuto innamorare dello studio; ma io aveva troppa vivacità per adattarmi a' lunghi e tediosi studj della lingua latina com'è insegnata ai fanciulli, con metodo che mi sembra sbagliato, perchè i fanciulli hanno bisogno d'essere guadagnati colle attrattive.

« La vivacità accennata mi faceva essere alquanto inquieto in famiglia, quando non m'avesse imposto mio padre. Questa stessa vivacità però mi faceva credere più malizioso ch'io non fossi; come, senza essere ipocrita, un certo riguardo alle altrui opinioni, un certo pudore, un certo amore alla virtù, che non veniva meno per le mie debolezze e cadute quando fui adulto, mi feci agli altri credere men tristo che in fatto non fossi....

« Poco mi valsero le scuole di grammatica, forse per indolenza dei maestri, e più per indolenza mia; ma molto mi valse la gran memoria onde io era fornito, e la franchezza colla quale, piccolo di statura e giovane affatto, fra condiscepoli di maggiore età e persona, recitavo le mie cosuccie. Questa franchezza io la debbo in gran parte a mio padre, che fin da piccino faceami nelle conversazioni recitare qualche passo di poesia, qualche storiella, qualche epigramma: a lui debbo il recitare sensatamente, e sovratutto il pensar logico. Questo primo grado d'istruzione mi fu continuato

---

ranea, 1859, lavoro ripubblicato con aggiunte in appendice alla *Gazzetta di Mantova,* nel dicembre 1872, per l'inaugurazione del monumento ai martiri di Belfiore; quindi in *Alcuni Italiani contemporanei,* Milano, Corona e Caimi, 1868, II, 159 e segg.: e ancora negli *Italiani illustri,* Milano, Brigola, 1875. Cito dall'edizione del 1868.

da mio padre anche in età più avanzata; ma più specialmente in quella prima età, nella quale ebbe anche cuore di produrmi sul teatro di Goito, ove non portava male le parti di fanciullo vispo, recitando con adulti; e proprio bene quella di caratterista, recitando con altri ragazzi.... »

Nulla, come vedete, che potesse far prevedere il cospiratore. A studiare proprio sul serio cominciò a Verona, specie la matematica. Venuto di Germania vescovo a Verona monsignor Giuseppe Crasser, nel visitare la scuola, alla quale apparteneva il Tazzoli, con aspetto austero apostrofò i giovanetti: — Ricordatevi che io non ho portate le eminenze in Italia (1). Di queste parole i giovani, non senza cagione, si risentirono assai:

« Non è a dire come noi accogliessimo sì scortesi parole; e se il vescovo ci guardava bene, dovette vedere dipingersi sui nostri volti il dispetto. Non appena egli uscì dalla scuola, noi protestammo... e stringendoci reciprocamente la destra, facemmo voto di mostrare che potessero italiani intelletti, e italiane volontà. »

E lo mostrarono, e lo provò più che ogni altro il Tazzoli, e il vescovo si convinse che la gioventù italiana non ha d'uopo di esotici incitamenti ed esemplari per fare in tutto e sempre il proprio dovere.

« Tutti infatti con istraordinaria attività demmo opera allo studio nel resto di quell'anno scolastico, tanto che, se per alcuni anni fosse durata quella generosa prova, parecchi di noi sarebbero di certo soccombuti alla fatica; chè non poche erano le notti insonni per noi, e non passavano oziose nemmeno le ore del chilo. Intanto però fummo consolati, come vennero i giorni degli esami,

(1) Prima classe con eminenza era la nota più elevata della classificazione: come oggi il 10.

di sentirci dire dal vescovo queste precise parole: « Se fanno sempre sì bene, io non so che matricole dare. » E i nostri nomi erasi egli fatti famigliari, e di parole gentili più che non mostrasse comportarlo il severo suo aspetto, ci confortò. Ed io in ispecialità ricordo con molta compiacenza l'amore che mi prese, e che in più occasioni si degnò di mostrarmi ».

Ricondottosi a Mantova, per compirvi gli studi teologici, lo vediamo applicare in modo speciale agli studi storici, e lo spettacolo dei rovesci e dei risorgimenti delle nazioni gli occupò ed esaltò l'animo e schiuse la sua mente a pensieri, quasi nuovi per lui.

Nel seminario mantovano fu nominato professore di filosofia e di storia, meritando, giovanissimo, la cattedra: la quale tenne fino alla sanguinosa catastrofe.

Il suo insegnamento era essenzialmente educativo; e così calda la sua parola da suscitare entusiasmo. Nel giudizio dei fatti, temperatissimo, ma collocava la virtù in sì bella luce da renderla supremamente desiderabile. Gli studi classici davano robustezza al suo dire e alle sue convinzioni. Lodava Tito Livio, ma preferiva Tacito; e sovra ogni altro autore raccomandava Plutarco [1].

Nel 36, Cesare Cantù stampava per la prima volta la sua *Storia Universale* — intrapresa da onorarsene l'intero paese — e pregava pubblicamente soccorso di correzioni. Il Tazzoli, anonimo dapprima, datosi a conoscere dappoi, tenne l'invito dal principio alla fine, cementandosi per tal modo la più geniale amicizia, durata oltre il patibolo.

Lo storico e il prete tennero carteggio; e quest'ul-

(1) Martini, op. cit., I, 153.

timo mandava quando a quando al Maestro — tale era per lui — i suoi lavori: dei panegirici, la relazione sullo stato degli asili per l'infanzia, che so altro. Appunto agli asili, introdotti in Mantova nel 37, diede cure assidue: avendo in quest'opera cooperatori, fra gli altri, il marchese Giuseppe Valenti e il marchese Ippolito Cavriani, ai quali si legò di un affetto che non venne meno mai più. Nelle calamità pubbliche, fu soccorritore instancabile: e la sua attività non conobbe misura nell'assistere gli impoveriti dalla inondazione del Po al cadere del 1839.

Tratto dagli studi, dalla passione di patria nella corrente de' fatti attuali, si recò al congresso dei dotti in Venezia, e vi conobbe di persona il Cantù, dal quale si fe' consegnare il manoscritto del discorso, tra scientifico e politico, recitato nella chiusura della sezione di geografia e storia, e lo fe' stampare in Mantova. Onde poi il Cantù fu cercato dalla polizia e dovette esulare.

Così veniva appressandosi il 1848; così egli si preparava agli eventi.

XI.

Sopraggiunge il 1848 — Contegno del Tazzoli — Sue relazioni con gli emigrati e con emissari garibaldini — Protesta dell'amico suo Sartoretti – Don Enrico predica — Suo primo incarceramento.

Appena giunse a Mantova la notizia della rivoluzione viennese, la gioia spinse ad operare, ad ordinarsi nella milizia civica; e la cittadinanza si mostrò così

disciplinata e concorde da ispirare rispetto alla soldatesca. Il 21 marzo, per un movimento della cavalleria, s'improvvisano le barricate. Ma anche qui preferisco cedere la parola al Tazzoli medesimo, non che spettatore attore, per quanto comportavano le circostanze:

« Tutta Italia è animosa, e la mia Mantova non avrebbe fatto prove indegne di sè, ove il suo stato non fosse tale da far temerario il soverchio ardimento. Sabbato 18 marzo impetuosamente prorompeva la nostra gioia alla notizia della rivoluzione viennese, e il vescovo aderiva al voto comune intonando nel duomo l'inno ambrosiano: migliaja e migliaja di cittadini prostravansi in piazza a ricevere la sua benedizione. La domenica si istituiva un Comitato, e da quel momento la guardia civica, armata come meglio potè, pattugliando dì e notte, mantenne l'ordine e la sicurezza. È superiore ad ogni elogio l'ardore de' nostri giovani, cui non fiaccarono le moltiplicate veglie, nè l'imperversare della stagione, nè le minaccie.... dell'autorità militare. Il 21, ad un movimento imponente di cavalleria, s'improvvisarono barricate... e la guardia civica bravamente spianò i fucili contro i soldati... La cavalleria tremò, conscia di andare al macello. Il vescovo si meritò l'amore di tutti, adoperandosi indefessamente ed efficacemente a temperare la durezza del governatore... Le truppe erano quasi tutte italiane, prima che venissero da Modena circa mille ungheresi...; gli artiglieri sono pochissimi..... Manca denaro.... oggi gli Ungheresi non furono pagati. Il governatore chiese denaro.... ma la cassa della Finanza contiene soltanto 300,000 lire, metà delle quali sono depositi.... Noi gridammo non doversi dar denaro... Domani si vuol tentare di esibir denaro, perchè il nemico si ritiri, come avvenne a Venezia. Son persuaso che un piccolo corpo di truppe amiche che si mostrasse al di fuori basterebbe a liberar la città. Oh! non tardino i fratelli! (1) »

I fratelli tardarono, e fu danno grave, anzi irrepa-

---

(1) Cantù, op. cit., pag. 177 e segg.

rabile, giacchè contro le mura di Mantova, sotto le batterie del Quadrilatero, rimasero infrante le nostre brevi fortune.

Di chi la colpa? Alcuni, per quello sconforto che può rendere meno riflessivi e temperati nel giudicare, accusarono i Mantovani di poca energia, e di non aver saputo cogliere le occasioni; ma i Mantovani rimuovono con parecchi argomenti il rimprovero. Nocque di sicuro la mancanza di direzione: e un fatale indugio mandò a male ogni cosa. Ben il Tazzoli predicava l'azione; gridava non doversi consegnare danaro al nemico; ma la sua voce, come quella di altri animosi, fu invano. È con un senso di ammirazione e forse di invidia che il Tazzoli, nella citata lettera, chiama Milano *generosa:* e ben si vede che sarebbe stato orgoglioso di poter assegnare alla sua Mantova, per alcuna ben riuscita arditezza, la stessa lode: all'incontro la città, vigilata indi a poco da folte schiere biecamente irose, nemmeno godette di un fugacissimo respiro.

Durante l'assedio, pur potendolo fare, non volle uscire di città, condivise le ansie dei patriotti. Dopo i rovesci, il marchese Valenti e altri compromessi aveano dovuto emigrare. Con essi il Tazzoli mantenne rapporti clandestini: come pure con emissari garibaldini, che metteva al corrente sulle forze della guarnigione austriaca. Anzi un incaricato di Garibaldi era penetrato in Mantova per raccogliere così fatte notizie e s'era appunto rivolto per averle al Tazzoli [1]. Perchè le let-

---

(1) Ciò risulta da lettera del Tazzoli al marchese Cavriani del 14 novembre 1848 pubblicata dalla *Gazzetta di Mantova,* 17 novembre 1891.

tere non cadessero in mano di delatori e della polizia egli aveva fissato a Guastalla un ricapito: il suo carteggio era impostato e ricevuto in quella città.

Il maresciallo Radetzky da Milano, l'11 novembre — come già s'è accennato — infliggeva una contribuzione straordinaria ai membri e fautori dei cessati governi; spazio di tempo per pagare sei settimane; minacciata la confisca ai reluttanti, senza alcun riguardo ad alienazioni ed obbligazioni fatte dopo il 18 marzo per sfuggire alla confisca. Il proclama destinava tali contribuzioni per soccorso ai bisogni: vecchia arte di ingraziarsi i nulla abbienti, e di fomentare mal animo fra ricchi e poveri: usata pure, come tutti sanno, in Galizia. Alquanti giorni innanzi, il 29 ottobre, il commissario plenipotenziario Montecuccoli aveva ordinato che in ogni città si stabilisse una Commissione straordinaria di pubblico soccorso, prescrivendo si raccogliessero oblazioni: altra forma d'imposta.

Il 14 novembre tenne in Mantova la sua prima seduta detta Commissione straordinaria: ne informa Tazzoli l'amico Cavriani:

« Oggi stesso tenne la sua prima seduta nel Palazzo Vescovile una Commissione di beneficenza ordinata da Montecuccoli. Il nostro Sartoretti in suo rapporto per la Delegazione protestò contro la pubblicazione di quella notificazione che disse senza velo tendente ad eccitare i poveri contro i ricchi; indebitamente perchè qui fu sempre anche troppo tutelato l'interesse dei poveri. Disse che poveri non sono qui se non per effetto di quelle misure d'assedio che tre mesi dopo la ritirata delle truppe ostili all'Austria sono affatto inescusabili [1] ».

---

(1) Nella cit. lettera.

È debito non dimenticare questo atto coraggioso del Sartoretti; nè so che altrove siasi detto, per tale circostanza, alcun che di simile.

Il Tazzoli usava del pergamo per rialzare gli animi. Nello stesso mese di novembre si festeggiò l'incoronazione di Maria Vergine, che i Mantovani aveano proclamata nel 1630 patrona della città per ausilio contro i lanzichenecchi saccheggiatori e ladroni. Per quella solenne circostanza si ottenne il permesso di suonare le campane. Però « furono chiuse le porte, schierate alcune truppe in piazza San Pietro, tenute le altre pronte nelle caserme e sparsi moltissimi ufficiali tra l'affollatissimo popolo [1] ».

Come le temevano quelle benedette campane!

Fu incaricato del panegirico il Tazzoli: « Io mi credetti in dovere di dare un esempio di coraggio, benchè facessi trepidare i miei amici pel pericolo delle case matte, e francamente descrissi i mali fatti qui dagli Austriaci nel 1630 toccando le grandi coincidenze colle attuali circostanze, nè tacqui del presente nostro patire ». In altra lettera: « Si disse che nei lanzichenecchi io volessi dipingere i croati, e nelle condizioni politiche e guerresche d'allora quelle dei nostri tempi [2] ».

Tre giorni dopo quel belligero panegirico, il 18 novembre, don Enrico fu arrestato, per denunzia di un prete, e fu sostenuto in carcere cinque giorni. Invece che turbarsene, egli ne godette. Ecco quello che scrive al Cavriani in data 5 dicembre [3]:

---

(1) Cit. lettera.
(2) Cantù, id. pag. 181.
(3) *Gazzetta di Mantova*, 17 novembre 1891. — Vedi pure Cantù, op. cit., pag. 182.

« *Mio carissimo signore,*

« Mille grazie della premura ch' ella mostrò sul mio conto chiedendo al suo agente che le scrivesse di me a posta corrente. Io sono lieto di scriverle che nulla mi è occorso che non avessi prima preveduto, quando non fossero stati i modi urbani e convenienti coi quali fui trattato dal mio giudice, il capitano auditore signor Pikler. Gittato alle 3 del giorno 18 in una cameraccia, quell' uffiziale me ne trasse con buon garbo e mi fece assegnare la cameruccia abitata già dal prof. Montanelli (1), abbastanza buona. È inutile che io l' assicuri che nei pochi giorni di mia prigionia mantenni la maggior calma e serenità, perchè feci impressione e sul Carceriere e sul Giudice. Ma io che avrei potuto evitare il carcere perchè mia mamma mi avvisò ch' ero cercato dalla forza, io che avrei almeno potuto far distruggere qualche carta che per avventura m' avesse avuto e certo il giornale che tengo; io nulla volli di tutto ciò perchè mi sarebbe parso distruggere l'opera da me incominciata; io aveva voluto dare al mio paese un esempio di coraggio civile e tentare di riabilitare i miei concittadini al cospetto d'Italia forse ingiustamente screditati.

« Ottenni il mio intento perchè fu veramente per me cara e commovente la testimonianza di simpatia e di affetto che mi fu data dall'universale: era una processione di persone d'ogni classe che visitavano dolenti mia madre quando era prigione e di me parlavano e per me piangevano fino per istrada; fu una vera processione e una festa privata e pubblica dopo la mia liberazione: non sapeva salvarmi dai baci, dagli amplessi e dalle congratulazioni. Ella mi perdonerà se ne sono alquanto glorioso perchè lo sono d'una gloria che è più del nostro paese che mia.

« Il povero canonico B... che colla sua accusa formale vegnente dopo due lettere anonime fu l'autore dell'accadutomi n' è ora così mortificato che evita incontrandomi i miei sguardi tranquilli e benevoli. Egli non aveva prima ragioni di rancore con me e io non ne ho ora con lui, che mi procacciò tanto bene, pel furore con che parteggia pei nostri Signori. Fino dal giorno 22 sono

---

(4) L' illustre combattente di Curtatone, che rimase per qualche tempo a Mantova, con gli altri prigionieri e feriti toscani.

libero: ebbi restituzione d'ogni mia carta e non ci penso più se non come ad una ricordanza piacevole.

« Ora mi sento il diritto di salutare più fratellevolmente il mio Odoardo, il santo martire dello Spielberg, benchè la mia prova a petto alla sua sia stata troppo lieve.

« Un bacio alla sua Cecchina anche per Pezzarossa e Sartoretti, e un voto di presto riveder Lei Le manda

« *Il suo aff.mo*
« TAZZOLI ».

Il « santo martire dello Spielberg » a cui allude il Tazzoli, è il marchese Odoardo Valenti Gonzaga, implicato nei processi milanesi del 1831, per aver predisposto con altri la fuga di Ciro Menotti dalle carceri mantovane, tentativo che non ebbe tampoco principio di esecuzione — e per avere, travestito da carrettiere, introdotto in città delle armi. Era stato condannato a dieci anni di carcere duro, aveva sopportato la pena con eroico stoicismo. E bene osserva il Luzio, a proposito di questa lettera da lui pubblicata per il primo: « È commovente l'ingenuità con cui Don Enrico tradisce l'ambizione di voler emulare quel veterano del carcere duro: e sembra quasi augurare che gli sia dato di vincere il confronto con prove più splendide [1] ».

Quando Brescia fu immiserita dall'inondazione del Mella, le città sorelle a gara vollero soccorrerla. Il Tazzoli con una predica sollecitò le offerte mantovane: ed ebbe l'incarico di recare a Brescia il cospicuo dono — benefizio che Brescia memore ricambiava, dopo il trattato di Villafranca, offrendo ai Mantovani asilo nella propria città, se volevano trasferirvisi a rifarvi la patria

(1) *Gazzetta* cit.

e la vita. — Di tale incarico, vano è dire quanto il suo cuore di sacerdote e di patriotta si compiacesse, giacchè vedeva in bel modo congiunte la carità cristiana e la carità civile. E ritornò al pergamo, non abbastanza ammonito dal castigo: la sua parola suonava quando moderatrice e quando incitatrice, e l'uno e l'altro insieme; perocchè agli animi combattuti da contrari timori persuadeva la calma e la speranza: ben sapendo che nella calma s'addestrano le forze, e nella speranza s'educano i propositi.

XII.

Tazzoli nel seno della sua famiglia — Esuberanza de' suoi affetti — Non chiede che benevolenza — Passi notevoli del suo epistolario — Culto per la madre.

L'egregio sacerdote, mentre alla patria dava tanta parte di sè, era pur consiglio e vita di due famiglie, la propria, e quella di Gaetano Arrivabene, defunto nel 1851, la quale, per ragioni di parentela e per elezione di cuore, riguardava come propria.

Dalle sue lettere, riboccanti di sentimento, appare a tutta evidenza che l'essere *ben voluto* era uno degli scopi, una delle ambizioni della sua vita.

A Teresa Giacomelli, vedova di Gaetano Arrivabene, porge, nella sua terribile sventura, i più validi conforti, rammentandole i doveri che ha nella vita.

« Mantova, 11 agosto 1851.

« *Mia diletta!*

« Tu vuoi che ti scriva subito, e io il faccio, benchè, pensando che questa mia lettera ti verrà data forse posdomani, mi sembri

meno opportuno venirti innanzi in tono di mestizia, e procurarti così un giorno di più di dolore. Ma no: perchè ti scriverò io con accento addolorato? È vero che materialmente colui che più d'ogni altro ti amò sulla terra, colui che mi onorò dandomi a te quasi suo successore, non è più con noi; ma egli non ci ha veramente lasciati: egli anzi mai non ci abbandona. Ei più non piange, e non può amare che la memoria di lui ci faccia sempre lagrimosi. Se ben pensiamo, coll'attristarci del non vederlo noi cediamo più all'amore di noi stessi che all'amore di lui. Avremmo noi veramente ragione di desiderare che egli fosse ancora in questa valle del pianto, anzichè nella regione del gaudio? Tu sei religiosa; e per questo meglio atta a comprendere l'insegnamento dell'apostolo Paolo: « Fratelli, diceva egli, non voglio che ignoriate le condizioni dei vostri morti, affinchè non siate contristati come coloro che non hanno speranza ». Sì, mia soave amica, chè così mi piace chiamarti perchè sento che l' affetto val meglio della parentela; sì, coloro che non hanno alcuna speranza nella sorte dei giusti, perchè non hanno il beneficio della fede che parli ad essi della vita seconda, o perchè empii sentono che non hanno diritto ad essa, non possono pensare ai loro cari premorti senza accorarsene; ma noi speriamo di raggiungere i nostri benevoli, e d'aver parte con essi ai gaudj eterni: noi sappiamo che essi non sono veramente morti; anzi son meglio vivi che prima, e quando al Padre comune piacerà, noi pure, senza essere offuscati dalle tenebre del sepolcro, possederemo la vita perfetta. Dobbiamo noi affrettare coi desiderj questo istante? Il possiamo, come lo poteva l'apostolo, purchè non sia con troppa ansietà, e purchè sia compiuta la nostra missione. E la tua non è ancora compiuta.

« Non ti vedi tu attorno amabili creature che hanno bisogno di te? Oh avresti tu cuore di lasciarle? Rammenta il tuo dolore allora che perdesti tua madre. E tu eri già donna, già v' era chi divideva con te gli affanni della vita, già avevi figliuoli a' quali dedicare i tuoi più solerti pensieri, i tuoi più vivi affetti. Che sarebbe pertanto de' tuoi figli, se ora perdessero la madre loro! Ti dico il vero che io non posso fermarmi a lungo in questa supposizione, io che, quantunque uomo maturo, forse per non aver una mia propria famiglia, benchè m'abbia fratelli e nipoti carissimi, mi

sentirei troppo gravemente colpito dalla morte di mia madre. Non ne parliamo più, mia cara! La memoria delle mie non remote trepidazioni mi fa accorto che io, il quale ho osato chiamare egoistica la tristezza eccessiva per la morte de' nostri benamati, sarei egoista io stesso al sommo grado. Bisogna ch'io confessi essere più facile predicar il bene che operarlo. Pur non cesserò di predicarlo. Che io non senta più che tu sei stanca della vita: la tua corona non è ancora apprestata; altri meriti devono prima decorare l'anima tua. Fra questi meriti non è l'ultimo quello di amare, ascoltare, tollerare

« *Il tuo* ENRICO ».

E per incoraggiarla a riporre in lui ogni fiducia, in altra lettera scrive:

« Non vivo io forse unicamente di benevolenza? Non è forse unico, o almeno principale mio studio, accrescermi di continuo il novero di quelli che mi diligono? E ho io ancora mancato a nessuno? Oh, io li sento i battiti del mio cuore, e ne provo gran gioia; li sento, e ne ho bastevole esperienza per essere certo che il tempo non varrà ad allentarli; quasi quasi penserei che nemmeno la quiete del sepolcro debba paralizzarli; nemmeno il gelo delle ceneri basterà a tor loro la vita. Anzi, ne son certo! Anche oltre la tomba io penserò a te e a' tuoi figli, come a mia madre e a' miei fratelli.... Ma e che vado io pensando ad un'epoca che vorrà essere remota? (1) »

Non remota, pur troppo, ma vicina: nè in questo passo c'è ombra di esagerazione; dice soltanto il vero: egli non mancò mai ad alcuno, nè mancò a sè stesso e all'Italia.

Ed è pure degno di lui un altro passo epistolare, che non posso trascrivere senza commozione:

« Io che ho la fortuna di sapermi od almeno di credermi ben

(1) CANTÙ, id., pag. 186.

voluto da molti, io che ho la fortuna più grande di amare moltissimi, mi sento tuttavia ansioso di aumentare il numero degli amati e degli amatori, e di rendere sempre più intime e soavi le relazioni d'affetto ».

Questo passo rivela tutto il cuore del Tazzoli, inteso ad esercitare un ministero di pace e di fratellanza. Non pago lui di dirigere e giovare moltissimi, vuole, dirò così, moltiplicare l'affetto intorno a sè, rendere dolci e indissolubili i legami del sentimento.

E in quali giorni egli esprimeva così delicati pensieri? Fra quali congiunture e tristezze?

Scriveva ciò mentre la forza brutale imperversava nella sua diletta città. Una sfrenata soldatesca, alloggiata nei templi e nei palazzi, spogliava di oggetti preziosi gli altari, rapiva in Sant'Andrea una rinomata reliquia, imbrattava le pareti illustrate dal pennello di Giulio Romano.

Si direbbe che fra tante miserie e tanti oltraggi, il gentile suo animo senta più che mai il bisogno di ricovrare nel sacrario domestico, per ivi espandere la piena delle sue tenerezze.

Scriveva ciò nei giorni in cui era più animosa e arrischiata la sua segreta opera a vantaggio del paese servo e schernito.

Sovra ogni cosa idolatrava la madre. Perchè avanzata negli anni tremava di perderla d'ora in ora, pensava con angoscia al giorno in cui gli sarebbe stata tolta; e fu veduto spesso leggere piangendo la poesia del Pozzone, nella quale un figlio non meno devoto esprime per l'appunto queste strazianti ansietà. E per accrescere la sua trepidanza, quella poverina s'amma-

lava di frequente, non senza pericolo di vita. Allora don Enrico non staccavasi dal suo capezzale: più non viveva che in lei e per lei.

Circa un mese prima dell'arresto, il 24 dicembre 1851, dirigeva ai figli Arrivabene, che egli diceva suoi figli, questo soavissimo scritto:

« Ecco il dì degli augurj! Sono tutti sinceri? Quelli soli lo sono, che non si fanno unicamente in questi dì, ma che emessi dal cuore quotidianamente, in queste solenni ricorrenze dell'anno si esprimono con forme speciali; quelli lo sono che somigliano ai miei per voi, ai vostri per me. Or vorrò io formularli? Voi potete e dovete per voi stessi essere modesti nei vostri desiderj; ma io per voi sono forse un po' intemperante, e non varrei quindi ad esprimere in un foglio i miei voti. Per questo io mi limiterò ad esternare il desiderio che ho vivissimo e superiore ad ogni altro, che continuiate a possedere i pregi e i gaudj dell'amore. Stringetevi sempre più alla cara donna che il Cielo ha voluto per vostra gran ventura donarvi in madre e serbarvi. Voi trarrete da questo vincolo i più potenti ritegni al male, i più efficaci stimoli al bene. Stendete anche al di fuori la più pura e calda benevolenza, e ne avrete i più dolci compensi alle inevitabili afflizioni. Voi non vorrete tra questi esterni amici obliar me; obliereste (ho l'orgoglio di assicurarvene) il cuore che meglio forse d'ogni altro e più costantemente risponderà ai palpiti dei vostri. Vogliamoci dunque assai bene tutti, ed avremo in ciò un'arra di virtù e di felicità.

« *Il vostro* ENRICO (1) ».

---

(1) CANTÙ, op. cit., pag. 185.

voluto da molti, io che ho la fortuna ...
tissimi, mi sento tuttavia ansioso ...
amati e degli amatori, e di ...
relazioni d'affetto ». ... dalla madre — Il ... intenti filantropici — ... Grazioli — Virtù di po-

Questo pass...
teso ad eser...
Non pago ... cortesia e bellezza è il man-
dirò così ...
dolci ... per tutta la città, il meglio: ot-
E ... all'ufficio suo, devoto al paese. Alla
sie... all'aspetto, alla garbatezza dei modi ben ... diminutivo con cui era più noto, e diresti ... Carlino, e non altro; e meglio se ne con-... l'infermo, e godevano i beneficati di chiamarlo ... pareva, quasi, di dargli del tu. A ventinove anni, ... negli studi, anche più nella storia dei dolori e dei compianti. Casa e ospedale: la sua atti-vità visibile si svolgeva fra queste due famiglie, egual-mente atteso e desiderato in entrambe, tanto egli aveva l'arte di rasserenare, di consolare, di rialzare. Ma una terza famiglia, ben più vasta, senza nome allora, al fondo d'ogni sventura, gli stava fissa in mente, non senza travaglio, anzi con pena grandissima. Era questa la sua attività interiore meno visibile: questo il se-greto dell'animo suo, palesato a pochissimi.

La madre sua era donna di rara coltura, di animo anche più raro, Anna Filippini Poma, vedova da lungo tempo, pia, laboriosa, tenerissima. Carlo Poma non aveva che tredici anni quando, nel 1836, gli mancò il padre (1).

(1) Di colera, e il migliore de' suoi amici, Giacobbe Massarani,

Da quel giorno la casa Poma s'era fatta triste, muta, come la città, come l'Italia: due tristezze austere, educatrici. E il padre, degno magistrato, aveva lasciato una traccia, un comando: aveva resistito all'Austria, meritandone i rabbuffi.

Anna Poma supplì meglio che potè il caro perduto: l'amore è capace di queste sostituzioni.

Le stava intorno una famiglia numerosa da allevare, una casa da salvare: il suo proposito valido e pertinace non venne meno alla prova.

Tutta la casa prese impulso e norma da lei. S'era imparato a resistere come il padre e a persistere come la madre. Il dottorino, un po' dal proprio cuore, molto dalla madre aveva appreso a vivere per gli altri: per lei, primo alla scuola, dei primi nella città: nel suo dolce nome, era infaticabile, oggi, nel campo della scienza e della filantropia (1).

---

l'eminente avvocato formatosi alle scuole di Romagnosi e di Marocco, gareggiò cogli intimi suoi nelle estreme assistenze. Carlo Poma e Tullo Massarani, vieppiù legati dall'amicizia che era stata fra i loro genitori, ebbero comuni gli studi, i pensieri, la vita sino al 1842, quando l'avv. Giacobbe Massarani tramutò sua sede in Milano: seguitarono ad amarsi anche dopo. La religione della patria così bene sentita da loro, li univa; e nemmeno la differenza di religione valeva a scemare, importuna, il bell'accordo, mercè una tolleranza che era nello stile de' tempi, e nata nel loro seno fino dall'età infantile: « Lasciatemi ricordare due fanciulli, poco più che due bimbi, l'uno dei quali portava al cuore una crocetta, l'altro una piccola medaglia segnata di una sigla semitica; e questi diceva a questo: — Bacia anche tu il mio Signore; — e questi a quello: — Sì, se tu baci il mio. — L'uno aveva nome Carlo Poma, e, fatto uomo, è morto gloriosamente su un patibolo austriaco; l'altro è qualcuno che conosco assai da vicino ». — MASSARANI, *Cesare Correnti*, ecc., pag. 19.

(1) Di quanto si sentiva debitore alla madre lo dice egli stesso. — MARTINI, op. cit., I, 409.

Per il suo nome, e per un altro nome che era delitto pronunciare.

Gli collocheremo accanto il conte Carlo Montanari di Verona.

Laureato nel 1834 nelle matematiche in Padova, si dedicò all'architettura, cercando modo di grandiosamente esprimere il tipo che piacque all'Italia ne' giorni di sua fortuna e indipendenza: non copie di esotiche costruzioni, non bastardumi, ma le fabbriche per piacergli doveano accostarsi al puro stile nazionale: e quel tanto che egli murò in Verona rivela il suo genio [1]. Non era solo preferenza di gusto, era vagheggiamento di una passata grandezza, di cui resta negli edifici una solenne e non peritura testimonianza. E l'Italia, al fine appunto di appropriarsi il meglio della sua architettura ne' suoi molteplici aspetti — egli visitò a palmo a palmo, con ammirazione d'artista, con pietà di figlio. Però il lauto censo e la fiducia dei concittadini lo contesero più tardi all'arte: dovette sobbarcarsi a gravi uffici: egli direttore della Casa di correzione, e vi stabilì ottimo ordine; egli consigliere per la pubblica beneficenza, e i poveretti molto lo lodarono e lo benedissero.

Amico ed estimatore di quell'insigne filantropo che fu don Nicola Mazza, intendeva appieno i veri fini della beneficenza, e i modi che possono redimere le plebi e scemare i lutti spaventevoli della mendicità e

(1) Sono sue le case del Teatro Filarmonico presso il ponte Manin e molte stanze dello stesso teatro.

dell'ozio. Fu sociologo provetto e ingegnoso, e sentiva per i poveretti una tenerezza infinita. Per moltiplicare i soccorsi, scemò nell'istituto affidato alle sue cure le spese di amministrazione, e pose ogni cura affinchè l'opera caritativa si applicasse ove più era richiesta, non fomentasse imposture e infingardigie. Introdusse fra i ricoverati, che egli voleva correggere e rialzare a dignità d'uomini, l'industria delle stuoie (1).

Suo supremo intento era quello di giovare, e per giovare si applicò a studi positivi, ingrati, forse alieni dalle sue inclinazioni: come membro dell'Accademia veronese di agricoltura, arti e commercio scrisse intorno argomenti idraulici, ferroviari: e una sua memoria sul censimento ebbe una medaglia d'oro.

La maturità degli anni non era valsa a spegnere il patriottico ardore: ricercava la compagnia dei giovani, per inanimirli a servire con ogni zelo il paese: e spesso gli incitamenti e i voti oltrepassavano il limite che i tristi tempi ponevano alla parola. Figurò ai Congressi scientifici di Milano e di Venezia, come rappresentante della patria Accademia. Precorrevano di poco i Congressi, agitando gli spiriti, il momento della rivolta. Alla quale partecipò nel 48; seguitò a parteciparvi, dopo i disastri, con fede per nulla scemata.

Don Bartolomeo Grazioli nacque a Fontanella, pae-

---

(1) GAITER, *Elogio del nob. Carlo Montanari*, Verona, Vicentini e Franchini, 1867; — MARTINI, opera cit, II, 6 e segg.; — SEGALA, *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53*, Verona, Apollonio, 1892. — Una diffusa biografia del Montanari si legge nell'opera *Le Nécrologe universel du XX siècle;* e se ne ha copia presso il Museo milanese del Risorgimento.

Lo Schwarzemberg, per dire il vero, nato gentiluomo, aveva a dispetto il regime della caserma: parlò mite ai Lombardi; fe' ribalenare ai loro occhi quel miraggio della Costituzione emanata il 4 marzo 1849 e non applicata mai. S'impegnò lotta fra il governo centrale veronese e i due governi regionali, senza alcun profitto pei sudditi, anzi con scandalo e danno. L'Azienda o Agenzia Militare tenne fermo e proseguì esorbitanze e concussioni.

Già divorati i tesori nei più svariati e più iniqui modi estorti ai vinti, e parendo insufficienti i nuovi balzelli imposti colla legge 9 febbraio 1850, il governo gettò *biglietti del tesoro* per 70 milioni di lire, sempre a nostro carico. Il 16 aprile 1850, col pretesto di estinguerli, apriva un prestito volontario di centoventi milioni. Il governatore generale lusingava i contribuenti che sarebbe stata ridotta la sovraimposta prediale (già salita al 50 per cento) se volonterosi accorressero: quando che no li minacciava di rigoroso prestito forzato. Il prestito raccolse solo tredici milioni; per i rimanenti provvide la spremitura forzosa. Ebbene, incassato il danaro, il governo non estinse un solo biglietto del Tesoro, rimanendo solo riscattati quelli che erano stati versati in conto del prestito: ma per la più spiccia caricò il Monte Lombardo-Veneto dell' onere di rimborsare il prestito volontario e il forzoso, ed anche i viglietti rimasti in giro. — Con questo giuochetto l'Austria ci levò di tasca centoquaranta milioni.

Il Consiglio comunale di Como non solo ricusò, per conforto dell' assessore Gaspare Casletti, qualunque spontaneo contributo e rifiutò di mandare a Verona i

suoi rappresentanti, invitativi da quel Municipio per concertarsi all'uopo, ma resistette fino all'ultimo alla pretesa che il Municipio avesse a ripartire ed esigere le somme assegnate alla città [1].

I Cremonesi usarono la satira: andarono in giro colle saccoccie rovesciate per segno dell'estrema povertà a cui il governo li aveva ridotti: accorsero le guardie, quasi si trattasse di iniziata rivolta [2].

Nessun ben pensante poteva riguardare quale sufficiente compenso, od avviamento a miglior regime, la chiamata a Vienna, quasi a consulta, di venti lombardi, i quali, per raccomandarli in alcun modo al paese, furono detti « uomini di fiducia ». Ma al paese di fiducia non ne ispirarono nè punto nè poco, chè era al tutto indifferente od incredulo alle blandizie governative.

E a qual pro il viaggio, e la permanenza, fra cerimonie e visite e fra salamelecchi e baciamani, e sedendo poco meno che mutoli nelle sale auliche? Non uscirono loro di bocca che sommesse parole, e rimostranze stemperate in un mare di adulazioni e di bugie. Pasciuti di fole e di promesse, tentarono, nei loro carteggi, pascerne i concittadini: avrebbero le provincie governo e parlamento proprio; ovvero in Vienna si radunerebbe un grande parlamento; oppure massima balía sarebbe lasciata alle parziali amministrazioni; tutte cantafavole. Licenziati, dovettero fare nel ritorno amare riflessioni [3], ma non dissero

(1) Regazzoni, op. cit., pag. 15.
(2) Odorici, op. cit. XII, pag. 250.
(3) Forse più d'ogni altro, l'onestissimo Saleri di Brescia: pe-

verbo ad alcuno, per non accrescere la dose del disprezzo e della beffa.

Il conflitto fra le due autorità, la militare e la civile, apparve manifesto nella vertenza, che riguardava i fuorusciti. Radetzky era accanito contro l'emigrazione, così pertinacemente avversa a rimettersi nelle sue mani. Con decreto del 12 settembre 1850 staggì tutti i beni degli emigrati, privando pure gli stessi dei titoli e diritti civili. Lui, non facendo motto del principe, si riservava il diritto sovrano di far grazia, accordando il ritorno a que' profughi più meritevoli di indulgenza che lo domandassero, dimostrando come fossero stati legittimamente impediti di fruire delle precorse amnistie, o mallevassero, vincolata la metà dei loro averi, o per beneviso fidejussore, di vivere sommessi e tranquilli. Una tale esorbitanza dispiacque a Vienna, che sei mesi dopo disdiceva la parola del maresciallo, solo lasciandogli quelle da lui sfacciatamente assunte facoltà di perdono. La notificazione del 24 febbraio 1851 scioglieva i sequestri e dichiarava svincolati dalla sudditanza austriaca tutti i fuorusciti senza licenza; editto riparatore di un'enormezza e così equo che attesta nel governo viennese un'ora di risipiscenza.

---

rorò quasi solo francamente nel servile consesso. Due suoi scritti, presentati ai Ministri viennesi, comparvero per le stampe in Trento: nell'uno si propugna la necessità di accordare il diritto di voto agli operai; in altro s'argomentava di migliorare la Carta del 4 marzo. — ODORICI, op. cit., XI, pag. 250.

XV.

Tito Speri — Bontà di sua nascita — Umanista — A vent'anni intimidisce i soperchiatori — Sue prodezze durante le Dieci Giornate — Giustizia manomessa — Compleanno imperiale — Mattezze.

A quelli fra gli inquisiti mantovani, che furono privilegiati di morte insieme incontrata, è doverosa una parola particolare, rammentando per quali impulsi e per quali vie, per quale alta predestinazione vennero al passo lagrimatissimo. Subito ci si fa innanzi, con spigliatezza e slancio da bersagliere, il bresciano Tito Speri, amore di donne cortesi e di gentili poeti. Nacque nel 1825, di famiglia rurale, di padre levatosi a miglior condizione per estro proprio come pittore e restauratore di quadri: peritissimo anche nell'arte di trasportare gli affreschi: di madre savia, laboriosa, non timida, anzi risoluta. Lo sforzo di togliersi dal comune prosegue nel figlio.

Rimasta vedova, e poveretta, la madre procurò che Tito, giusta i voti paterni, frequentasse le scuole: paga lei e la figliuola sua Santina di faticare e fare privazioni per sì nobile intento.

Nè il figlio demeritò il sacrifizio: primeggiò nelle scuole, coltivò gli studî classici con affetto di umanista e ardore di patriotta: gli rimasero amici della vita, e soccorritori, Virgilio e Orazio: aggiungi Dante. Nel 45, aveva vent'anni, al Teatro Grande, uno sbirro gli usa non so quale soperchieria: egli non la sopporta. Lo circondano per arrestarlo, egli strappa il fucile di mano ad un croato, e si mette sulla difesa. Ci volle del bello

uono per calmarlo. Condotto in carcere, per
o di popolo fu mandato libero poche ore dopo (1).
47, pur di seguitare gli studi, vestì l'abito ec-
stico e si chiuse nel seminario: ma all'ordinarsi
rimi volontari, l'anno dopo, per la guerra santa,
parve di santificarsi anche più afferrando un mo-
etto, e via di corsa, col drappello che voleva irrom-
e al più presto contro il nemico.

Datosi per l'Italia alla milizia, vi rimase poi — come
ospiratore — sino alla morte.

Prestante della persona, vigorosissimo; occhi di fuoco
— mosse e lampi d'uomo che non conobbe mai viltà; —
bruno di carnagione; non bello per lineamenti, ma
più che bello per espressione, la sua figura campeg-
gia, come quella di un antico eroe, durante le dieci
memorabili giornate di Brescia, che si direbbero leg-
genda e sono storia: quando Brescia, da sola, fece la
vendetta dell'esercito italiano battuto a Novara.

Lo troviamo nella prima zuffa — lo ammiriamo nel-
l'ultimo scontro.

A Sant' Eufemia, 26 marzo, grossa borgata a due
miglia dalla città, si attestò con un pugno di bravi per
impedire, o ritardare, al corpo austriaco comandato da
Nugent di procedere verso la città. Non più di cento,
nè i grossi battaglioni austriaci riuscivano a snidarli.

S'ebbero fatti non più veduti di audacia, da sbalordire
il nemico: allegramente si esponevano al fuoco nemico,
dicendo di voler combattere alla bresciana, e alla bre-
sciana morivano. Il Comitato di resistenza mandava a

(1) Rubagotti, *Le ultime lettere di Tito Speri*, Roma, 1887, pag. 17.

dire di ritirarsi in buon ordine: si rispondeva col resistere e col combattere. La lotta fu sospesa solo quando i legati municipali e del Comitato levarono bandiera bianca, affine di parlamentare: non si voleva cedere, ma conoscere le intenzioni austriache. È fama che in quella occasione, Nugent dichiarasse di voler entrare in Brescia per amore o per forza. E lo Speri: Per forza sì, per amore mai (1). Irrupero gli Austriaci nel borgo solo dopo che fu abbandonato.

Il 28, affollavansi i combattenti a porta Torrelunga per uscire primi a battaglia. Per schiudere il cancello era necessario mettersi allo scoperto; lo Speri, come capitano, non volle permettere che altri lo aprisse, e andò egli stesso. Molti concittadini accorsero a fargli scudo della persona, sotto una pioggia di palle.

Però lo Speri sconsigliava di avanzarsi troppo, sendosi accorto che gli Austriaci simulavano di fuggire per attirare dentro fuochi ben combinati i sempre temerari Bresciani. Per meglio ingannarli fecero suonare a stormo a Sant' Eufemia affine credessero che quel paese si fosse sollevato. Non giovò l'ammonimento dello Speri e molti cittadini si spinsero innanzi poco meno che tumultuariamente. Nugent li attendeva al varco, e pregustava il facile eccidio, ma ecco che nell'ordinare si appuntasse un cannone, cadde ferito. Raccoltolo, vieppiù si ritrassero i nemici per trasportarlo al sicuro. Più che mai echeggiò il grido: *a sant' Eufemia*, *a*

(1) Pur trattandosi di fatti sì vicini sono discordi le relazioni. Cfr. CORRENTI, *Dieci giornate*, pag. 25. — PORCELLI, *Storia della rivoluzione bresciana del 1849*, pag. 58. — ODORICI, op. cit., XII, 170 e segg.

sant'Eufemia. Lo Speri, riconosciuto vano ogni consiglio di prudenza, per proteggere i concittadini che a furia si precipitavano verso sant'Eufemia, salì colla sua schiera sulle vicine collinette (*ronchi*), pensando che potesse giovare quella mossa a divergere le forze del nemico. Girato il borgo, venne a sboccare all'estremità opposta a quella che guarda Brescia. Ivi si trovò a crudele partito, giacchè aveva dietro di sè il grosso degli Austriaci, ed era disperata impresa riaprirsi la via del ritorno espugnando la terra: e nemmanco dall'altra parte gli assalitori erano riusciti a cacciarvisi dentro. Perciò lo Speri si gettò di nuovo sui colli, ma, per la fittissima fucilata, vide morirgli intorno o cader ferito il meglio di sua gente.

I superstiti, respinti dalla collina, si volsero senza smarrirsi d'animo verso il borgo, e tentarono di attraversarlo colla bajonetta in resta. Gli oppresse la calca dal nemico. Parecchi furono presi e poco stante fucilati; alcuni morirono combattendo; pochi riuscirono quasi per miracolo a mettersi in salvo: e tra essi lo Speri [1].

Seguitò lo Speri, nei giorni seguenti a segnalarsi nella difesa di Torrelunga. Solo quando vide gli imperiali in sulle mura, ordinò ai suoi di ritirarsi dietro le barricate più interne, non cessando di moschettare con spessi colpi il nemico: sicchè la ritirata non fu senza lode.

Durante le pugne concitatissime, si mantenne clemente: « impedì si trucidassero ventidue croati fatti

---

(1) Cfr. Porcelli, pag. 26; Correnti, pag. 40; Cassola, *Insurr. di Brescia* nei *Doc. della guerra santa,* vol. II, fasc. I, pag. 55; Odorici, op. cit., pag. 180.

prigionieri [1] ». Salvò con pericolo proprio la vita ad un maggiore austriaco, prigioniero, che la furia popolare voleva morto [2].

Caduta Brescia, lo Speri non sapeva indursi a lasciare la città, specie ora che tanto castigo le stava sopra. La madre supplicò che si ponesse in salvo. Andò in Svizzera, quindi a Torino, ove tenne ufficio d'ispettore delle scuole elementari. Ma gli rincresceva di vivere lungi dalla madre e dalla sua Brescia. Rientrò fra le amate mura e, al primo invito, assunse la parte di cospiratore. Dimorava in Brescia una prediletta, da cui non sapeva rimanere lontano, la sua *Nada*, Fortunata Gallina, a cui s'era fidanzato; buon per lei che gli premorì, nel novembre 1851 [3].

La giustizia veniva senza alcun pudore manomessa. A Brescia il generale Susan chiama a sè i consiglieri del tribunale e ordina loro rifacciano a modo suo una sentenza [4]. Un ingegnere Albini perde in prima, seconda e ultima istanza una causa: ma per proposta del principe Schwartzemberg l'imperatore annulla quei giudicati ed evoca a sè la risoluzione della controversia [5].

L'onomastico imperiale fruttò il carcere duro, per due anni, al parroco di Ceregnano, nel Polesine, Domenico Bolzani, che aveva dimenticata nel celebrare

---

(1) Così Luigi Mercantini, nella prefazione ai suoi sette canti in onore di Speri, Grazioli, Montanari (Torino, 1853).

(2) Cavalletto, relazione sui processi mantovani pubblicata dal Boggio, op. cit., I, 192.

(3) Vedovi, *Cenni biografici dei martiri di Belfiore e san Giorgio*, Mantova, Guastalla, 1872, pag. 55.

(4) Bianchi Giovini, op. cit. pag. 358.

(5) Id.

la messa l'orazione per la salute e la prosperità del capo dello Stato [1].

Contro il nome imperiale si risentivano persino le fanciulle del Collegio di San Filippo, ora Collegio reale delle fanciulle: rifiutavano unanimi quelle maggiori lautezze di cibo che si solevano per quel giorno accordare: e contro i magnati, che andavano a visitarle, ordivano la congiura del silenzio. Da Vienna mandarono a dire alla direttrice che « pensasse a cambiare il modo di pensare dell'istituto, se non voleva vederlo chiuso [2] ».

La diserzione dai divertimenti fu cagione, come già s'è detto, di rabbuffi e di editti. A Mantova si minacciavano estreme pene a quelli « che dissuadessero i cittadini dal frequentare i teatri ». A Pavia il generale Kollowrat fa aprire il teatro « per distrarre le menti »; intima di accorrervi; ove l'introito non avesse coperto le spese, i proprietari dei palchi supplissero del proprio; pei renitenti castighi. A Brescia, Haynau ordinava agli impiegati governativi e municipali di abbonarsi al teatro [3].

Si aveva ad offesa che i cittadini disponessero feste con esclusione del militare. A Milano, al teatro Carcano, si dà un veglione privato. Due ufficiali vogliono entrare. Respinti, ricorrono a Giulay, che, con numeroso codazzo, si fa largo, trascinando a mo' d'insulto le sciabole fra i cittadini, ridottisi in disparte: inde-

---

(1) *Gazzetta Uff. di Milano*, 18 marzo 1851.
(2) Bianchi Giovini, op. cit., pag. 331 e 332.
(3) Id. pag. 534.

cente scena rinnovatasi poco dopo al teatro dei Filodrammatici (1).

Ma di che mai non s'inquietavano, dove non mettevano mano poliziotti e sgherri? Proibiti i cappelli detti all'Ernani, alla Puritana ed alla Calabrese — vecchio rancore; — i cordoncini in cuojo lucido, le borchie d'acciajo, i cordoncini d'orologio in seta o in filo, i fazzoletti rossi. E chi li portava o li vendeva, era messo a disposizione dei consigli di guerra. Rigorosamente prescritto agli impiegati il taglio della barba (2).

Così il burlesco si univa al tragico ed un complesso di atti non so se io debba dire più goffi o più puerili mettevano in maggior evidenza l'assurdo che pur durava dà sì gran tempo, che l'Austria avesse a governare in casa nostra.

XVI.

Affiliazioni in Lombardia — Como vigilante — La Tipografia Elvetica in Capolago — Luigi Dottesio — Convegno dei patriotti mantovani — Ulteriori accordi — Lo Speri si mette in relazione col Tazzoli e co' suoi amici.

Come da Venezia il lavorio settario si era allargato alle provincie, non altrimenti da Milano partì la parola d'ordine per cui si costituirono in più luoghi dei comitati filiali.

Nel luglio 1851, diciassette Comaschi, fra cui il Regondi,

---

(1) Id. pag. 558.
(2) VIDARI, op. cit., II, 508.

Gaetano Scalini[1], il dott. Casanova, i fratelli Felice e Luigi Turri, il dott. Coduri, il dott. Scotti, si riunirono in casa del dott. Luigi Porro, « anima schietta e piena di vigore ». Gaetano Scalini, assumendo parte direttiva che gli era dalla generale estimazione assegnata, suggerì di comporre una specie di triumvirato, che tenendosi in rapporto col Comitato Milanese predisponesse la città per ogni occorrenza rivoluzionaria. I tre additati dallo stesso Scalini e scelti da tutti, il dott. Angelo Pogliani, l'ing. Enrico Pessina e il dottor Giuseppe Brambilla, si mostrarono alla prova della scelta meritevolissimi.

Del Brambilla, qui nominato, si hanno *Ricordi* a stampa sufficienti a darci un' idea di queste iniziative comasche [2].

Il lavoro del Comitato non era poco: raccogliere aderenti al programma mazziniano; istituire comitati nei maggiori borghi della provincia; redigere liste di patriotti (ciò che era sommamente pericoloso); diffondere le cartelle del Prestito; introdurre dal Canton Ticino libri e giornali che rinfocolavano i sentimenti nazionali; acquisto di armi e di munizioni, ma quest'ultimo cómpito riusciva di tanto rischio, che si dovette quasi rinunziarvi.

« Non si parlava di forma di governo, ma solo di azione popolare, lo che era naturale dopo i disastri del luglio e dell'agosto 1848 e la triste pagina di Novara ».

---

(1) Ora senatore del Regno: autore di pregiata memoria *Preparazione del moto del 1848*, Como, tip. dell'*Araldo*, 1889.
(2) Brambilla, *1848-1870*, ricordi, Como, Vanossi, pag. 18.

Ciò era avvedimento dei mazziniani, e arte buona di concordia, per associare il massimo numero di aderenti.

Como fruiva della vicinanza della frontiera e delle libere aure elvetiche.

La Tipografia Elvetica di Capolago era stata comperata nel 1842 da Alessandro Repetti. Quanto servisse il paese colle sue pubblicazioni patriottiche prima del 1848 sarà detto altrove. Amico, per non dire fratello del Repetti era il comasco Luigi Dottesio, nato di egregia famiglia nel 1812, spertissimo con altri a trafugare negli Stati Austriaci quella dinamite spirituale [1]. Nel 48, Repetti e Dottesio e cento altri a quella dinamite sostituirono polvere e schioppettate, perseverando, nell'agosto, con Garibaldi, a Cazzone, Ligurno, Rodero, Morazzone: ultimi guizzi di una resistenza, che non si rassegnava al silenzio. Poco stante, insieme, a Roma, indi a Venezia, per poi rialzare bandiera in Capolago, ripiegate tutte le altre.

Da capo Repetti a stampare libri, che aveano del razzo e talora della bomba, e Dottesio a spargerli, l'*Archivio Triennale*, i *Documenti della Guerra Santa*, le *Carte segrete della polizia austriaca*, l'*Italia del popolo*, ecc.

Tutta roba che a farsela trovare in dosso, o in casa, ci si risicava la vita.

Aveva il bravo comasco amici e ricapiti un po' da per tutto: in Milano il nominato notaio Pietro Bordini e un cotal Forni, com'è risultato per quest'ultimo

---

(1) Repetti, *Luigi Dottesio da Como e la Tipografia Elvetica di Capolago*, Roma, 1887.

dagli atti processuali. Diffondeva pure manifesti e istruzioni settarie: e gli si addebitò di aver fatto propaganda per una cotal *Società patria* (non s'intende qual fosse) e di avere visitate le provincie venete per esplorare gli animi e apparecchiare la rivolta [1].

Era amministratore dei Bonizzoni [2], sudditi misti elvetico-austriaci: di quella casa godeva l'intera fiducia, e della signora Bonizzoni il più fervoroso affetto. Mai non aveva potuto ottenere il passaporto per il Canton Ticino, ove i più gravi interessi, palesi e nascosti, ad ogni poco lo chiamavano: pur vi si recava senza molestia il più spesso possibile; di lì riportava fra noi la calda parola mazziniana riferitagli da uomini eloquentissimi, Carlo Clerici, Innocente Guaita, il dott. Belcredi [3].

Ospite nel Canton Ticino, dopo i rovesci del 48, fu il medico lodigiano Francesco Rossetti. Indettatosi coi mazziniani, si ricondusse in Lodi, ove godeva grande stima per la sua bella operosità durante i cinque mesi, e vi riaccese il fuoco di una segreta opposizione [4].

Fu visitato dallo Speri, che cercò di affiliare Gorini e Vignati, le più vigorose intelligenze lodigiane, ma li trovò alieni dal cospirare.

A Cremona prese la direzione del Partito il dottor Luigi Binda; a Pavia era operosissimo Benedetto Cai-

(1) Sentenza pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, 11 ottobre 1851.
(2) Inesattamente dal Saffi è detto operaio. — MAZZINI, *Opere*, vol. VIII, pag. XLIII.
(3) BRAMBILLA, op. cit., pag. 19.
(4) *In memoria del cav. dott. Francesco Rossetti*, 25 marzo 1861.

roli e lo coadiuvavano Gaetano Sacchi, Giuseppe Martinazzi, Luigi Beretta.

Il 2 novembre 1850, parecchi notabili mantovani si dirigevano alla casa di Livio Benintendi, patrizio mantovano, fuoruscito. Casa immensa, vuota, che destava nell'animo un senso pauroso di solitudine e di mistero. Ma quella sera c'era convegno: l'ingegnere Attilio Mori, amministratore dei beni del patrizio fuoruscito, vi aveva riunito degli amici: luogo adatto, fuor di mano.

Erano pochi, ma provati, di classi diverse, di diverso ingegno, di un solo ideale: uomini di legge innamorati del diritto; insegnanti in cui si ravvivava, per la lettura dei classici, l'umanesimo patriottico del Cinquecento; poeti, che al diletto della rima preferivano le emozioni del pericolo; sacerdoti che nell'eroide di Cristo vagheggiavano più che altro il Golgota. Alcuni di questi nomi vivono, e vivranno, negli annali della patria: Giovanni Acerbi, già capitano d'artiglieria nella difesa di Venezia; ingegnere Giuseppe Borchetta, milite di Garibaldi; Giuseppe Borella, gridato maggiore sugli spaldi di Roma; Luigi Castellazzi, pure reduce da Roma; ingegnere Giovanni Chiassi, provato nelle armi; dottor Vincenzo Giacometti; Carlo Marchi, professore di francese; ingegnere Attilio Mori; Carlo Poma; arciprete Pezza-Rossa; dottor Quintavalle; Achille Sacchi; Francesco Siliprandi; Dario Tassoni, pure difensore di Roma; Enrico Tazzoli; Paride Suzzara Verdi[1], e Vettori figlio[2].

---

(1) Autore di *Patria e Cuore*, racconto ove sono adombrati i fatti mantovani, che qui si espongono.

(2) « Volendo passare in silenzio un ricco che mancò al con-

ricco proprietario del Mantovano, nato a Rivarolo e dimorante a Canicossa; aveva l'animo disposto ad ogni bella impresa. Volle essergli compagno Tullo Massarani, che era nel fiore dei venticinque anni e che senza adattarsi ad accettare vincoli di cospirazione, era deciso di pagare al paese il migliore tributo. Si tolse pretesto all'andata a Londra l'imminente apertura dell'esposizione.

I due amici adempirono alla loro missione, videro Mazzini, che consegnò una lettera al Finzi per dare al Comitato Mantovano le prime e più necessarie istruzioni. Rientrarono in Lombardia cogli abiti imbottiti di cartelle mazziniane [1].

Gravi dissensi scoppiarono dal bel principio. Nell'invitare un cotal V.... V.... ad affiliarsi, si seppe da lui che già in Mantova esisteva un piccolo nucleo in carteggio con Mazzini. E siccome il capo di questo nucleo era pure iniziatore della nuova società, in seno della quale nulla aveva detto in proposito, i giovani a lui precedentemente legati si tennero offesi, argomentando da ciò che si dubitasse di loro. Ci volle del bello e del buono a calmarli [2].

Così Mantova prendeva con risolutezza un posto di battaglia, e si mostrava animata dal desiderio di compensarsi della forzata inazione nel 1848.

A Verona era ritrovo di liberi spiriti la libreria Cesconi: vi si leggevano e commentavano proclami

(1) CAPUANA, *Studi sulla letteratura contemporanea*, Catania, 18[illegible] pag. 21 e segg.
(2) Si diffonde Tazzoli, op. cit., pag. 218 e segg.

periodici londinesi e ticinesi, si discutevano progetti, con disposizione a magnificare le menome speranze e a dispregiare le critiche che per poco apparissero suggerite da timidezza. Breve il passo ad ordinarsi in Comitato, lo che si fece in casa del dott. Giulio Faccioli, e in una sua villa suburbana, la più opportuna per simili ritrovi. Anima del Comitato fu il conte Montanari, già da tempo intrinseco di Tazzoli, e solito a fare frequenti gite a Mantova. Di quella schiera, non sbigottita da una foltissima guarnigione, e che osava cospirare sotto i cannoni di una delle meglio munite fortezze, furono Antonio Pasetti e Giulio Bonomini (ricompariranno fra poco); il medico Giuseppe Maggi, ben noto per essersi adoperato nel 48 a mettere in relazione i Veronesi coll'esercito nazionale; Augusto Donatelli, che ebbe ufficio di cassiere; Andrea Mascoli; il dott. Pietro Zenati, l'ospite Faccioli e il libraio Domenico Cesconi. Collaborarono (ed è facile figurarsi con qual cuore) l'ingegnere Calliari, il libraio Annibale Bisesti, il mastro di posta Francesco Tartarotti, il conte Agostino Guerrieri, già tenente negli Usseri prima del 48, il negoziante Pietro Arvedi, Aleardo Aleardi, il conte Alessandro Murari Bra, il medico Giulio Gaiter, l'avvocato Pietro Roveda, Luigi Tedeschi, il nobile Giovanni Gazzola, il conte Teobaldo Brenzoni, Giambattista Angelini, il conte Vittorio Piatti, Giulio Forti [1]: dei quali, se anche poco è dato di dire, torna a molto onore l'essersi iscritti a così fatta milizia. E operarono in segreto, come deve una milizia, spartendosi gli uffici, concordi, disciplinati.

(1) SEGALA, op. cit., pag. 56 e segg.

Brescia, dopo la rotta di Novara, non sapeva darsi pace: ma era virile la sua mestizia, era il suo atteggiamento severo e dignitoso. Nell'agosto sopraggiunse l'inondazione del Mella che molta parte del territorio bresciano sciupava miseramente. Videsi, come altrove ho detto, gara mirabile, anzi impeto di carità: i fratelli d'ogni angolo d'Italia soccorrere gli impoveriti fratelli: primissimo per larghezze il Piemonte [1], primissime Milano, Mantova, Venezia.

Lo Speri, reduce, fu da parecchi guardato di mal occhio, sospettato, appunto perchè reduce. I sospetti disprezzò, affidandosi al documento dei fatti.

Tra i combattenti delle Dieci giornate è da ricordare il contabile Antonio Bosio, bello di volto, gagliardo di corpo, di spiriti eletti; era amicissimo dello Speri. Intimo suo era pure Adamo Doria. Il Bosio e il Doria introdussero l'amico nei segreti mantovani: di che vedremo fra poco gli effetti.

Da tutto questo, e dal più che si ha a sottintendere, possiamo concludere che alla fine del 1850 tutto il Lombardo-Veneto era disseminato di comitati segreti con affiliazioni più o meno numerose. Per quanto è possibile, indicherò via via gli accordi che si presero e gli apparecchi che si fecero nel tempo successivo. Era in questi consociati, e in genere nella parte più côlta della cittadinanza, una voglia smisurata di sanare i mali d'Italia e ridarle gloria: anche i popolani lar-

---

(1) Nel Comitato a ciò costituitosi in Piemonte sedettero Cavour, Valerio, Motta, Borella, Annoni, Arconati. — ODORICI, op. cit., XI, 243. — Così bella carità è narrata dal Zanardelli, nel *Crepuscolo*, 1850.

gamente partecipavano, con impazienze che persino potevano riuscire pericolose. Il poeta popolare sa di questi amori di popolo, e, rimettendo a nuovo l'allegoria dello stivale, li fomenta: ne' suoi versi, perfino il ciabattino alla monotona nenia e ai colpi misurati del martello, che vorrebbe battere ben altri chiodi, associa questi scongiuri:

Grasso alla lesina, — pece allo spago;
Questo stivale — vo' racconciar:
Bagnato ho il cuojo — dentro un gran lago,
Anzi nell'acqua — di un doppio mar.

Fu fitta e solida — già l'impuntura,
Pur come velo — la si sdruscì...
Che bravo artefice — ch' è la natura!
Ma quella scuola — nessun capì.

Oh santi martiri — Damian, Crispino,
Voi protettori — del mio mestier,
Guidate l'opera — del ciabattino
Per ricucirlo, — rifarlo intier.

O fate nascere — tal calzolajo
Che lo racconci — per vostro onor,
Con una lesina — di buon acciajo
Con una pelle — d'un sol color (1).

Contro il piombo omicida dello straniero, il meglio da opporre era la spada. Ma quando?

« *Dies iræ, Dies ille!*... Nè i Troni, nè le Dominazioni, nè gli Angeli custodi saprebbero dire quando giungerà quel momento.... Verrà, verrà (2) ».

---

(1) *Nip. del Vesta Verde,* 1851, pag. 45.
(2) Id., pag. 6.

Si forbiscano, intanto, le armi e sia vigilante [illegible]a scolta, accanto all'ombra sacra della bandiera: vedes[illegible]i, nel coraggioso almanacco, figurata la bandiera, ne[illegible]a come per lutto e per voto di estremo cimento, e [illegible]a scolta vestita a modo de' nostri volontari del 48 [1]:

Lunga è la notte, ma il cielo è bello:
È il cielo santo della mia terra!
Lontan, lontano, nel nudo ostello,
La madre mia prega per me.
Se Dio dispone ch' io cada in guerra,
Almen la patria morta non è!
All' erta! —
Fra l'ombre fosche, nella pianura,
Passan le mute nemiche ronde:
Ma per la patria, sull'alte mura,
Veglia l'antico de' figli amor!
E d'ora in ora ciascun risponde,
Con ferma voce, con fermo cor:
All' erta! —
Tace l'immensa città de' forti,
Di mille stelle risplende il cielo:
D' intorno ai valli, sul capo a' morti,
Il corbo roco volando va:
E della notte traverso al velo,
Brillano i fochi di qua, di là:
All' erta! —
All'antiguardo, soldato oscuro,
All'ombra sacra della bandiera,
Vincente o morto, restarmi giuro!...
E se con essa dovrò cader,
Mi segua, o madre, la tua preghiera;
Amami, o bella, nel tuo pensier.
All' erta! —

(1) *Nip. del Vesta Verde*, 1851, pag. 43-44.

XVII.

Primi atti del Comitato Mantovano — L'ingegnere Montanari ella Mirandola — Stampa clandestina — Ordinamento del Parto in Brescia — La *Sferza* del Mazzoldi — Solerzia dei patriotti — I congiurati veronesi.

Una delle prime sollecitudini del Comitato Mantovano u quella di apparecchiare un progetto, per impadronirsi, quando che sia, della fortezza. Ingegneri e ratici di cose militari declinarono di occuparsene, tutti rotestandosi inetti. Per persuaderli che la loro responsabilità non era così grave come si pensavano, si manifestò l'intenzione di sottoporre il progetto al Comitato Centrale di Londra. Si trattava di un lavoro del tutto preliminare. Alfine venne combinata una Commissione di tre soci, Borella, Borchetta e ingegnere Ferrari. Però la Commissione non fece quasi nulla. Il Tazzoli ne era contristato: inesplicabile freddezza mal conforme allo slancio, che poc' anzi si era dimostrato. Allora si deferì l'incarico, coll'intramessa del Castellazzi, all'ingegnere Francesco Montanari della Mirandola, noto a parecchi patriotti mantovani perchè loro compagno d'armi nella difesa di Roma: ma il medesimo solo nel giugno potè recarsi in Mantova per iniziare i richiesti studi.

La spontaneità con cui il Montanari accettò il grave incarico, non ci deve fare alcuna maraviglia. Nato alla Mirandola nel 1822, palesò sino da giovanetto animo non servile, e sdegnoso della istruzione lojolesca che allora impartivasi nel Ducato di Modena e

ovunque imperasse senza contrasti il sanfedismo: tanto che, uscito dal ginnasio, e già inviso ai maggiorenti, gli fu rifiutato il sussidio solito ad accordarsi ai mirandolesi non agiati (1). E non agiato egli era: l'immatura morte del padre, degno uomo, costrinse la madre e le maggiori sorelle al lavoro e a consumare ogni risparmio per l'educazione del figlio e del fratello, vanto della famiglia. Ben corrispose a tanto sacrificio: studente di matematica nel Corpo militare Pionieri, conseguì laurea d'ingegnere e di matematica. Il Governo voleva servirsi di lui, ma egli respinse ogni profferta, che ripugnava al suo patriottismo.

Nel 48 si iscrive nell'esercito piemontese e vi guadagna le spalline. Dopo l'armistizio Salasco, va in Sicilia, parendogli che ivi fosse speranza di riscossa, coll'emancipazione dell'isola dal giogo borbonico. Vinta e orrendamente castigata quella generosa terra, accorre a Roma, ove è impiegato a costruire fortilizî dentro e fuori la porta San Pancrazio; e che egli facesse opera egregia, lo sa la Repubblica Francese che sparse di suoi cadaveri quegli spaldi. Nè contentossi di attendere a quelle opere fortificatorie: dove si combatteva, egli non poteva mancare e non mancò mai: Garibaldi più volte lo vide, e gli conferì grado di capitano.

E con Garibaldi fuggitivo per le Marche, lungo l'Adriatico, cercava l'Ungheria. Postosi in mare, il legno,

---

(1) Queste notizie biografiche sono desunte dalla *Biografia di Francesco Montanari*, scritta da Flaminio Lolli, Mirandola, tip. Monesi e Manni, 1860, opuscolo quasi irreperibile: io l'ebbi da Modena in copia mercè la rara cortesia dell'egregio prof. Giuseppe Silingardi.

catturato nelle acque di Rimini, fu tratto a Venezia, indi a Capodistria, ove rimase prigioniero sei mesi. Ricondotto ai confini estensi, riedeva, non disturbato, ai propri studi ingegnerili-militari, facendovi singolari avanzamenti: ideava ponti e impalcate, con sommo risparmio di travi maestre, e da gettare anche sovra acque celerissime, e ingegni di diverso genere, che ottennero l'approvazione del più competente giudice modenese, il prof. Cesare Costa. Da ciò risulta che il Comitato Mazziniano di Mantova non poteva scegliere persona più idonea allo scopo che si proponeva.

Il Frattini prese a pigione in Mantova una casa, a spese del Comitato, per dar ricovero clandestino agli affiliati forestieri, e per altri fini settari (1).

Da Londra si mandavano raccomandazioni di nulla tentare di parziale: e si veniva riconfermando l'esistenza d'un vasto accordo europeo, per un movimento delle nazionalità oppresse (2). In attesa, il Comitato mantovano ideò un prestito regionale Lombardo-Veneto, per rafforzare il prestito mazziniano (3).

Si fece incetta d'armi, prestandovisi, fra gli altri, Luigi Semenza, nato a Sant'Angelo lodigiano, ma domiciliato a Verolanova, nella Bresciana (4).

Tito Speri s'offerse di procurare un torchio e suf-

---

(1) Cfr. la *Sentenza*.

(2) MALAMAN, ms. *cit.*

(3) Ciò risulta pure dalla sentenza. — PALAZZI, *Del Comitato insurrezionale bresciano*, 1850-51, Brescia, tip. della *Sentinella*, 1886, pag. 11. — Le cedole, colla scritta *Dono Patriottico*, *Italia e Roma*, *Dio e Popolo*, *Repubblica Italiana* e col motto *non vincerete in un giorno, ma vincerete*, erano da L. 1 color bianco, da L. 2 color rosso e da L. 5 color verde. Ve n'erano anche da L. 25 e da L. 100.

(4) Cfr. la *Sentenza*.

ficienti tipi per la stampa di proclami rivoluzionari. Una consimile tipografia già egli aveva rizzata nella sua Brescia. Pare che a fornire questo materiale tipografico alle provincie non fosse estraneo Piolti de Bianchi e il coraggioso suo amico Giuseppe Redaelli (1). Il torchio e i tipi mandati al Comitato Mantovano furono forniti, intermediario lo Speri, da Giovanni Vergani, moravo di nascita, ma domiciliato a Milano, che si recò in persona in Mantova per attendere alla stampa clandestina (2).

Il torchio fu per alcun tempo allogato nella casa presa a pigione dal Frattini (3).

Lo Speri aggregò in Brescia Camillo Biseo, Eugenio Baresani, Eligio e Filippo Battaggia, Antonio Frigerio, Silvio Francesconi, Antonio Legnazzi, Antonio Tibaldi, Oliboni, Smalzi, Innocente Zuccari Zanetti, Angelo Zorzi, un altro Tibaldi di professione ingegnere: e i due nominati nel precedente capitolo Bosio e Doria, che furono tra gli iniziatori. Onoratissimi tutti, giacchè, in tempi così rei e fra cotanta minaccia di leggi statarie non peritavano di congiurare.

Si ordinò altresì un Sotto-Comitato di azione, composto di Speri, Biseo e Frigerio, i quali si associarono parecchi amici: Giacomo Bonardi, Giovanni Colombo, Geatano Fusina, Bortolo e Giuseppe Giulitti, Carlo Giustacchini, Gaetano Mocinelli, Giacomo Plevani, Primo Porta, Giuseppe Squintani, Alessandro Sora, Faustino Palazzi, il quale, a miglior tempo, raccolse

---

(1) Piolti, lav. cit. nella *Strenna dei Rachitici* del 1889, pag. 67.
(2) Cfr. la *Sentenza*.
(3) *Sentenza* cit.

con acume e diligenza le notizie risguardanti questo periodo memorabile della vita bresciana [1].

Il Sotto-Comitato niente sapeva del Comitato direttivo, tranne i tre che sedevano così nell'uno come nell'altro.

Anche nelle principali borgate si ordinarono sotto-comitati, e sarebbe colpevole dimenticanza non ricordare, per Chiari Pietro Malossi, per Desenzano Pietro Zeneroni, per Verolanova Semenza e Giacomo Pini, per Pontevico Tito Gorno, per Provezze Luigi Castelli, per Iseo il dott. Zaccaria Bellini, per Manerbio Giacomo Bontardelli.

I luoghi per le riunioni si cambiavano frequentemente. Il Comitato direttivo si raccoglieva or presso Bosio, or presso Tibaldi, ora presso Baresani; il Comitato d'azione presso il Frigerio, il quale, per giustificare quel via vai, lasciava credere di dar lezioni di francese.

Anche alla tipografia, di cui si fece cenno precedentemente, si mutava spesso sede [2]. Per introdurre armi in città si usava « un veicolo provveduto di nascondigli e congegni speciali [3] ». Molto lo spaccio di cedole mazziniane.

Volontà così bene accordate non intralasciarono occasione d'agire. Il 19 gennaio, pei funerali di Cesare Zuccari Zanetti, segnalatosi nella rivoluzione e difesa di Venezia, si dispone imponente dimostrazione. Trecento giovani accompagnarono il feretro, su cui spiccavano i santi e vietati colori, mercè lo strato bianco

(1) Op. cit., pag. 9.
(2) Id., pag. 64.
(3) Id., pag. 10 e 13.

che copriva la bara e fiori rossi e verdi. Gli sgherri non se ne avvidero, o tollerarono per evitare il peggio: e n'ebbero rampogne acerbe; breve arresto e paurose comminatorie parecchi giovani (1).

Il 17 febbraio, quattro infelici venivano impiccati a Cantone Mombello, e, pochi giorni dopo, altri, per processure risguardanti ancora le Dieci giornate (2).

Si pretesero dal Municipio quattordicimila lire per polvere e palle consumate nell'assaltare la città nel 1849, più altre dodicimila lire per spese processuali.

Fremeva il popolo. Ricomparirono liberi e satirici motti sui muri. Ordinavasi ai proprietari di subito cancellarli, pena quaranta fiorini di multa: e cento fiorini di premio a chi avesse colto sul fatto lo scrivente. Per segno di tacito accordo, portavasi un certo cappello a larga tesa: ne usarono per dispregio i due carnefici; subito fu dismesso (3).

Sobillatore di sconcordie, manutengolo dell'Austria, insediavasi a Brescia il già mazziniano Luigi Mazzoldi, e pubblicava il periodico *La Sferza*, precorrendo la malvagia opera del Perego e di altri rinnegati. In quel turpe foglio ogni riga era prezzolata, così le lodi come le calunnie. Trescava tuttavia lo scrittore venduto con alcuni liberali di grossa fede e di semplice animo, lasciando credere di essersi messo a quello sbaraglio a profitto del paese, s'atteggiava a cittadino di Gand, parte che è poi piaciuta a troppi altri: e riusciva a trarre parecchi onesti nella pania.

(1) Id., pag. 12 e 65. — Odorici, op. cit., XI, 246.
(2) Id. XI, 248.
(3) Id.

Fioccavano lettere minatorie dove si sapeva di apostasie compiute, ovvero imminenti, dove il senso dell'italianità pericolava. Si facevano dal Comitato impostare a Milano o altrove per dar loro il pregio di più lontana provenienza. A tale effetto il Baresani più volte recossi a Milano (1).

Una tal quale istruzione militare era impartita, particolarmente dallo Speri, servendosi delle norme lamarmoriane per i bersaglieri. Si facevano esercizi di notte, nelle vicine valli di Nave, di Caino e di Collebeato. Un deposito d'armi si teneva nei sotterranei della chiesetta di S. Ozet (sant'Eusebio) nel comune di Caino, le quali servivano per questi esercizi (2).

Davanti alla Gran Guardia in Piazza del Duomo erano stati collocati due cannoni. La sentinella aveva ordine di tenere discosti i cittadini. Eppure di notte taluno si accostò e appese il cartello colla scritta *da affittare* (3). Ripetizione, se si vuole, di ciò che già erasi fatto a Milano e altrove: ma non era senza coraggio.

Anche nelle riunioni di pacifici studiosi vedeva il Governo un pericolo, sicchè l'Ateneo ebbe ordine di cessare i convegni e gli studi (4).

Nell'ottobre si fece scoppiare un petardo sotto il Collegio dei Gesuiti, con incredibile spavento dei reverendi e allarme di sgherri e soldati.

Nessun'opera di sociale miglioramento si trascurava:

---

(1) Palazzi, op. cit., pag. 13.
(2) Id.
(3) Id.
(4) Odorici, op. cit., pag. 254.

il Comitato, ricordevole delle iniziative filantropiche e civili assunte dai patriotti lombardi nel 1818 ed anni seguenti e non pretermesse mai, fondò in Brescia una Società di mutuo soccorso fra i commessi di negozio, contraddicente dapprima il Governo, indi astretto, per pudore, a dare l'assenso: e così avevasi altro mezzo di radunare persone e di predisporle ad ogni opera che potesse essere nell'avvenire richiesta (1).

A Verona i consociati deliberarono di riunirsi, or qui or lì, ma spartiti in sezioni, sia per meglio attendere all'opera, sia per ricoprirla della massima segretezza. Gli uni trattavano o piuttosto progettavano di cose militari, e pare che si ponessero sotto la direzione dell'ex generale napoleonico Polfranceschi. Gli altri spargevano scritti o stampati rivoluzionari recandosi a Lugano a procurarli il Bonomini, e a Milano il Tartarotti: e i due librai del sodalizio, Cesconi e Bisesti, erano all'uopo, anche per l'indole del loro commercio, inclinatissimi, e in relazione col Dottesio. Lo spaccio delle cedole mazziniane era altra principale cura. Davano in copia quattrini Scipione Zorzi, l'amico di Pietro Zenati e del padovano Alberto Cavalletto, l'avvocato Cressotti, splendore del Foro veronese, Giuseppe Bias e non so quanti altri (2).

Si disposero altresì ruoli militari, attendendovi in ispecie il Guerrieri (3) e il conte Teobaldo Brenzoni con pratici, ai quali furono consegnate delle schede per iscrivervi il nome dei militi. Essi dovevano incettare

(1) Palazzi, op. cit., pag. 52.
(2) Segala, op. cit., pag. 59.
(3) Si diffonde Segala, op. cit., pag. 69 e segg.

istruire gli ufficiali superiori, questi gli ufficiali inferiori, che reclutavano i militi. Le esercitazioni si facevano in piccoli gruppi quando in una casa, quando in un'altra. Giulio Piatti accoglieva parecchi a tale effetto presso di sè, e quando potè farlo infisse nel muro di un suo stanzone una lapidetta per ricordare che lì, amici suoi e della santa causa, si radunavano per addestarsi nelle armi, a poca distanza della caserma di S. Tomaso, donde veniva ai loro orecchi l'ostico grido delle sentinelle austriache.

Non si trascurò di affiliare alcuni militari ungheresi Pietro Györfy di Transilvania, sergente, Giovanni Kiraly sotto caporale, ungherese, Luigi Walla pure ungherese. Comunicarono notizie sulla forza e collocazione delle truppe, e le disposizioni intorno all'allarme. L'ultimo rilevò la pianta di un forte. Il mantovano Domenico Fornelli, in relazione col Comitato Veronese, si maneggiò molto in queste pericolosissime pratiche: il Donatelli e il Montanari ricevevano fiduciosamente in casa propria questi stranieri infervorati per la causa della libertà.

Geniale ospitalità accordarono ai cospiratori alcune gentildonne, e, fra le altre, una Bortolazzi, Giovanna Murari Brà Alberti e Marianna Catterinetti. Quest' ultima ebbe, come si dirà a suo tempo, a patire prigionia.

XVIII.

La polizia sull'avviso — Arresto del Dottesio in Como — Patriotti bresciani traditi dal Mazzoldi — Il medico Flora di Treviso — Arresto del Maisner — Processura veneziana — Il convento delle Muneghette e i suoi ospiti — Prima comparsa dell'imperatore a Venezia.

E già gli effetti del cospirare in paese guardato così biecamente e con tanto mal animo dallo straniero,

lano del Dottesio, si trovava per affari in Torino, ma gli amici sapevano che egli era sulle mosse per ritornare in Lombardia. Bisognava salvarlo. Cesare Alfieri e l'ingegnere Borsani partirono immediatamente. Il primo arrivò a Torino, e, recatosi al noto albergo, seppe che l'amico suo era già partito. Il secondo ebbe la ventura di incontrarlo e di avvertirlo a Novara. Così la sua vita fu salva: dico la vita, perchè molto probabilmente egli avrebbe incontrato la sorte del Dottesio; e, fra l'altro, si sarebbe venuto a sapere quanto era stato attivo nello spaccio delle cartelle mazziniane.

Per segno che il suo arbitrio era più che mai legge, il Maresciallo non più tardi del 21 febbrajo promulgava un suo manifesto, che potrebbesi riguardare quale commento all'arresto del Dottesio, il quale, se gliene fosse giunta notizia, avrebbe potuto trarre da esso annunzi poco meno che disperati: e certo gli amici suoi, nel leggerlo, n'ebbero una stretta crudele al cuore. Lamentata la diffusione di scritti incendiarî e rivoluzionarî, il Maresciallo manteneva in vigore la pena di morte per giudizio statario minacciata dal proclama 10 marzo 1849 contro chi fosse convinto di diffusione o di comunicazione di tali scritti, ed aggiungeva quella del carcere duro da un anno a cinque anni contro chiunque ne fosse colto semplicemente in possesso, e non li avesse consegnati alla più vicina autorità politica, fosse un semplice gendarme [1]. Quella vaga designazione di scritti incendiarî e rivoluzionarî davasi da interpretare alle sbirraglie ignoranti e feroci.

Verso la fine dell'anno precedente [2], il librajo Maisner

(1) Zini, op. cit., I, 320, III, 296.
(2) Maisner, op. cit., pag. 25.

si trovava solo in negozio. Gli si presenta uno sconosciuto, e con aria di mistero, e senza por tempo in mezzo, gli presenta un foglio in carattere minutissimo e firmato in cifra. Il Maisner rimane stupito e quasi non ha tempo di riflettere. Il visitatore gli domanda se conosceva il carattere e la firma. Maisner dice di no, ed era vero. Avviato il colloquio, lo sconosciuto disarma le diffidenze; e dopo alcune rassicuratrici espansive parole, prega il librajo di procurargli al più presto alcuni libri, di quelli che s'intende.

Il singolare interlocutore non era altri che il dottor Flora, noto medico di Treviso.

E da Treviso scrisse al Maisner sollecitandolo a mandargli uno dei libri richiesti. Più volte andò ancora a vederlo nel suo negozio, sbottonandosi anche più e dicendosi amico del Dottesio, di cui mostrò qualche lettera. Si venne a discorrere del Prestito Mazzini. Maisner dice che era ottimo spediente per raccogliere mezzi onde tener vive le forze della nazione. Il Flora insistè per avere delle cedole. Il librajo non può contentarlo, perchè proprio non ne aveva presso di sè, ma gli consegna un *Manifesto*, colla promessa che, dopo lettolo, lo avrebbe distrutto. Il manifesto, per maggiore sicurezza, fu celato in una canna vuota, che il Flora usava per mazza e anche per fumare.

Fu quella l'ultima volta che il Maisner vide il medico trivigiano, così misterioso e bizzarro nelle mosse sue, così frettoloso, tutto a scatti. Ma è d'uopo fare col medesimo maggiore conoscenza.

Dopo i rovesci del 48, il Flora era riparato in Svizzera, ove aveva conosciuto il Mazzini.

Prima di rientrare nella sua Treviso, andò a visitare il Maestro, e gli si offerse: il Mazzini gli diede degli incarichi, che egli accettò senza forse misurarne la gravità, ma coll'intenzione di eseguirli fedelmente. Pare però che cessasse di avere rapporti diretti col Mazzini, se gli bisognava di ricorrere al Maisner per avere delle cartelle del suo prestito. Era pieno di smania e di inquietezza di fare: ma non era stoffa da cospiratore: anzi, a studiarlo da vicino, presenta un caso non comune ed un fenomeno psicologico penosissimo. Ad ogni modo si compromise a tal segno da essere arrestato e condotto a Venezia.

Nei primi costituti negò ogni cosa, ma, per essere divotissimo, chiese di confessarsi. Non gli fu consentito monsignor Casagrande di Treviso di celebrato liberalismo, gli fu imposto l'abate Pianton, un tartuffo, in odore di santità.

Il Flora si confessò e il giorno dopo le cose da lui dette erano già trasmesse, in un rapporto, alla polizia (1).

Per tale rapporto si trovò aggravata la posizione di

(1) Queste notizie sono ricavate dalla prefazione che il Rizzi pose alle *Memorie* citate: in nota, pag. XXI, il Rizzi aggiunge quanto segue: « Chi mi conosce sa che, se io affermo queste cose, gli è perchè ne ho lo certezza. E sa anche che io non le racconto per vaghezza di scandalo, ma a rivendicazione della verità. Ad ogni modo, lo scandalo dovrebbe, di sua natura, rimanere così circoscritto alla persona, non da potere essere ragionevolmente esteso a una casta, e tanto meno a una dottrina. E qui, per eccesso di scrupolo, voglio riportare una voce che corse allora intorno a questo fatto. Si disse che alla confessione seguì, quasi strascico e sviluppo delle cose svelate, una conversazione, nella quale il confessore si sarebbe mutato in confidente. Se c'è qualcuno a cui questa paia una attenuante, beato, o meglio pover pover' a lui! Ogni galantuomo non ci vede che una colpa di più! »

Dottesio e di altri; e fu spiccato mandato di seconda cattura contro il Maisner.

Molta ricerca era dei libri ticinesi in Brescia. Il Maggi e il Bargnani, per disgrazia loro, s'ostinavano a metter fede nel prezzolato Mazzoldi austro-liberaleggiante: spacciavasi quale zelatore d'Italia sotto maschera di absburghese: arnese da disonorare qualsiasi partito si fosse indotto a servirsene. I due sopra nominati facevano smercio clandestino delle opere più liberali e delle cedole di Mazzini: corrispondevano col Dottesio: niente tacquero al Mazzoldi. La polizia seppe tutto, e fornì al Mazzoldi seicento lire affinchè si associasse a quel commercio. Giunse la nuova mercè a gran segreto in una casa fuori di porta Torrelunga. Ne seguì l'arresto di un Antonio Rinaldini, al quale si trovarono alcuni dei libri di quella provenienza. La mano della legge s'aggravò specialmente sul Bargnani; ebbe condanna, ma fu in non so quale anniversario dell'Imperatore graziato. È a ritenere che l'arresto del Dottesio fosse motivato dalle denunzie del Mazzoldi.[1]

Il Maisner venne tradotto di notte nel carcere di San Severo, verso la fine del febbraio 1851. Potè accorgersi, nei primi travagliosi giorni, dal notturno aprirsi e chiudersi de' catenacci, che gli davano de' compagni nel processo. Gli giunse anche una voce ben conosciuta, quella del milanese Giulio Rossi, di cui

(1) L'Odorici, *St. Bresciane, XI*, 256, cade in alcune inesattezze di date, e fors' anco aggiunge circostanze non provate: ho levato dal suo racconto ciò che m'è parso più attendibile.

era amico da prima ancora del 48: ma non si arrischiò a mettersi in rapporto con lui, per tema di nuocersi e di nuocergli. La sentinella passava e ripassava, nel corridojo, davanti i finestrini dei camerotti.

Dal primo esame davanti ad un commissario di polizia, il Maisner non potè rilevare nulla di ciò che gli si addebitava: solo, fra molti cognomi dettigli, ci fu anche quello del dott. Flora. Nel secondo esame, il nome del Flora fu rimesso subito innanzi: e l'onesto librajo capì che si sapeva tutto l'affare del manifesto dato al medico trivigiano. Inutile negare, giacchè gli fu anche mostrata la canna del Flora [1]. Però le risposte del Maisner furono accorte e discrete, mirando a sminuire l'entità della cosa: e quanto al nome della persona da cui aveva avuto il manifesto, che gli si chiedeva con speciale insistenza, se la cavò asserendo che l'aveva avuto da un viaggiatore francese sconosciuto. Gli credettero, o finsero.

La mattina che seguì il secondo esame, Maisner fu condotto in gondola nel convento delle Muneghette, che era lo *Stok-haus* della Marina militare. Il nome mette i brividi: casa della bastonatura. Ivi si mandavano gli inquisiti, dopo esaurite le prime ricerche di polizia, per l'inquisizione militare. Il custode o secondino era detto profosso: altro nome che ha del funerario. Però quello delle Muneghette era umano, e anche più la moglie: il trattamento fu discreto.

---

(1) Il REPETTI, op. cit., pag. 29, dice che Maisner « in un confronto si compromise ». Egli non sostenne alcun confronto: e si condusse sempre mirabilmente.

Dopo alcuni giorni, Maisner intese una flebile voce che cantarellava: *Vincenzo, addio*. Era un saluto, e da far battere il cuore in quel luogo. Attese che la sentinella si fosse scostata alquanto: — *Addio, chi sei?* — *Del Sile il dottorino.*

Allegro, e un po' forte, il librajo (non aveva saputo frenarsi) ricambiò il saluto: — *Addio, Luigi* [1].

Era il dott. Luigi Pastro, amato dal Maisner qual fratello, arrestato in Treviso il 24 giugno.

Silenzio, per allora, ma poche ore dopo, cambiata la sentinella, fu ripresa dai finestrini la conversazione: Allora seppe il Maisner che gli inquisiti erano undici. e fra essi il Dottesio, il già nominato Rossi, il librajo di Treviso Molena, Fontebasso e Cazaor, pure di Treviso, Eugenio Curti di Venezia, l'ing. Cadolini di Milano e due preti trevigiani. Il maggiore contributo trevigiano era da attribuirsi alla tradita confessione del Flora.

Alcun tempo dopo arrivarono i due veronesi Pasetti e Bonomini, e il conte G. B. Montanari, il cui onorando fratello ben peggiore carcere e sorte dovrà incontrare in seguito.

Si trovava a Venezia il conte Agostino Guerrieri. Decise di ricondursi immediatamente a Verona affine di distruggere la scheda consegnatagli dal Maggi, che doveva servire per il ruolo della milizia. Però incon-

(1) « La grandiosità e le brutali conseguenze resero celebre il Processo di Mantova, ma quello che lo precedette a Venezia, dal punto di vista dell'energia e del carattere di quelli (e furono oltre un centinajo) che lo sostennero, merita pure di essere segnalato, e illustra la virtù italica.... » — Da lettera all'autore del dott. Pastro.

tratto il cav. Vitichindo Lutti, intimissimo, che era sulle mosse alla volta di Verona, incaricò l'amico della delicata pressante operazione. Il Lutti, non avendo trovato in casa Guerrieri il domestico del conte Agostino, impaziente fece aprire coi grimaldelli, e regalò generosamente il fabbro e il portinajo del palazzo: mancie fatalissime, perchè i regalati all'osteria bagnarono troppo il gorgozzulo, e spifferarono tutto, senza accorgersi che fra gli uditori c'erano degli spioni. Seguì l'arresto del Lutti e del Guerrieri, che tennero durante il processo eccellente condotta [1]. Fu pure tratta a Venezia e custodita alcun tempo, nella casa di un poliziotto, Marianna Catterinetti; ma i giudici la mandarono libera quando capirono che non avrebbero ricavato alcun profitto da lei [2].

Il « dottorino del Sile » adottò quel sistema di difesa, al quale seppe mantenersi fedele sino all'estremo e che gli assegna un posto segnalato fra gli inquisiti così delle Muneghette come del castello di San Giorgio:

« Ai miei compagni di cospirazione aveva giurato di conservarmi in tutte le possibili distrette onesto, fermo, in una parola di non mancare mai agli assunti impegni. Così il mio cómpito di prigioniero era semplificato: negar tutto, negar sempre, negare fatti e circostanze, comparendo fosse anche imbecille » [3].

Dacchè fra gli arrestati c'erano due librai, Dottesio e Molena, capì il Maisner che il punto più grave dell'accusa doveva essere il commercio clandestino dei libri.

---

(1) SEGALA, op. cit., pag. 63.
(2) Idem, pag. 71.
(3) Brano della cit. lettera che l'egregio uomo mi fece l'onore di dirigermi.

Dottesio e Maisner riuscirono a mettersi in comunicazione, mercè scambio di sigari, involti in carta: le sentinelle del reggimento polacco « Welden » chiudevano un occhio, ed anche prestavano mano. L'un di essi era un nobile scaduto, già aiutante di Dembinscki durante il 48 e il 49, ora caporale [1].

Il presidente della Commissione inquirente era il colonnello Ferrari e l'auditore, un cotal Zimmer, apparteneva allo stesso reggimento « Welden. » Fino all'agosto gli inquisiti non furono assunti ad esame. Forse si attendeva, per iniziare regolarmente il processo, di avere in mano nuovi indizi e di allargare il procedimento a maggior numero di accusati: forse anche speravasi di stancare colle lentezze i prigionieri e di tenere in qualche timore gli « agitatori », rammentando loro che le porte del carcere potevano spalancarsi ad ogni istante e che un'inquisizione militare stataria era già incominciata. Ma gli « agitatori » non si diedero per intesi e le pratiche mazziniane non ebbero a soffrire alcun rallentamento.

Spauracchi disponevansi, ma anche zimbelli, per allettare quelli fra i sudditi che fossero meno irreconciliabili: e proprio da zimbello avea a servire l'imperatore, facendolo viaggiare nel Lombardo Veneto: ma, per la prima volta, non parve opportuno, che si spingesse sino ai Lombardi, ostili; assaggiasse solo il Veneto; si sarebbe veduto poi. Comparve in Venezia il 17 marzo, e si trattenne sino al 2 aprile. Per la circostanza, fu restituito il porto franco alla città, ma

---

(1) Maisner, op. cit., pag. 41.

con avare restrizioni. I Veneziani non se ne commossero: tepidi, anzi freddi. Dalle città lombarde nessuna supplicazione a proseguire il viaggio. L'imperatore non volle saperne altro, e, non che volgere alle altre città del Veneto, per la via di Trieste tornò a Vienna. Il Consiglio di guerra avrà fra poco provveduto a rendere meglio accetto il suo nome!

XIX.

Operosità settaria — Lo Scarsellini in Lombardia — Dissenso fra il Comitato Milanese e Mazzini — Convegni in casa De Luigi — Riunione plenaria in Mantova — Esplorazione dei forti di Mantova e Verona.

Quelli che più avrebbero potuto soggiacere a intimidamenti, per la processura militare iniziata nel Convento delle Muneghette, i cospiratori veneziani, erano all'incontro i più accesi d'ira e i più arrischiati nell'opera di propaganda rivoluzionaria. Ancora li precede lo Scarsellini. Nel marzo egli fece un nuovo viaggio a Torino, si trattenne alquanto a Milano, e visitando ad una ad una le città lombarde, fu ammesso nelle confidenze più gelose. A Pavia vide il Cairoli e il Sacchi, capitano di uno dei vapori che allora facevano il tragitto da quella città a Venezia lungo il Ticino e il Po: e col medesimo, per la comodità di vedersi in Venezia, mantenne regolari rapporti. Anche a Verona se la intese assai bene: effusioni, più che altro; ma pareva ne dovesse uscire un mondo. Fra i cospiratori, lo Scarsellini è forse quello che si è di più adoperato

per ravvicinare i diversi Comitati e per stringere le fila (1).

S'era stabilito a Venezia, con pretesto commerciale, ma in sostanza per cospirare, il milanese Mangili. Era intimo del notaio Gualandra, pure zelantissimo patriotta. Non foss'altro per la propaganda delle idee, agiva un Comitato maninista, e n'era capo Ferdinando Ferracini, attivissimo. Dal medesimo il Malaman seppe che esisteva nel Ghetto un deposito d'armi, di quelle che negli ultimi giorni dell'assedio si incettavano dagli ebrei per piccola moneta: notizia da tenere a memoria.

Il Comitato milanese, pure aspirando al primo luogo, per l'importanza della città in cui aveva sede, sembra non riuscisse che in parte ad ottenerlo, giacchè il Tazzoli ed i suoi amici agivano alquanto svincolati e in contatto diretto col Comitato Londinese.

D'altra parte, il Comitato Milanese, pure rimanendo d'accordo col Mazzini nelle Massime generali, si era trovato in dissenso con lui sovra alcuni punti. Fra l'altro, Mazzini insisteva per avere i così detti quadri, cioè l'elenco nominativo delle persone, sulle quali si poteva fare assegnamento. Ma ognun vede il pericolo a cui si andava incontro coll'invio di questi quadri o ruoli. Gli affiliati milanesi non cedettero su questo proposito, e chiesero altresì che si lasciasse a loro la scelta del tempo per intimare la sommossa. Alle replicate istanze del Mazzini aveano opposto un fermo rifiuto: e non è dubbio che la loro prudente condotta, in questa e in altre circostanze, valse non poco

(1) Malaman, ms. cit.

a risparmiare a Milano i lutti che afflissero Mant ed altre città. Se non che il Mazzini, non senza gione, si riservava la suprema direzione, ben sape quanto importi l'unità del comando, e per collegar moto italico con quello che pure apparecchiavas altri paesi: apparecchi scarsi dovunque, di cui le ac fantasie ingrandivano a dismisura il valore.

La data, che si faceva brillare davanti agli oc come quella che doveva essere determinativa, era maggio del vegnente 1852, in cui si doveva rinno a Parigi la nomina del Presidente, fra partiti che tempo forbivano le armi, e intanto s'addestravan s'invelenivano con baruffe e veemenze d'ogni mani Da parecchi si riteneva che in Francia, in quel m dovesse accadere un grave rivolgimento e si dubi persino che le cose non potessero procedere quiete a quell'ora (1).

Convennero più volte in casa De Luigi inviati d provincie, e di una notevole riunione, alla quale er presenti delegati di Verona, Venezia, Brescia, Crem Lodi, Pavia, ha ricordo il dott. Giuseppe Bramb uno dei membri del Comitato di Como:

« Con me erano Enrico Pessina e il dottor Fermo Codum tutti abbiamo presenti alla memoria le simpatiche figure del M tanari, dello Speri, dell'Acerbi, del Bosio, del dottor Rossetti, dottor Binda, del Cairoli, del Beretta e di altri, non pochi quali lasciarono poi la loro vita generosa sulle forche austriache

---

(1) MALAMAN, ms. cit., — TAZZOLI, Rel. cit., in CANTÙ, cit., pag. 215.

(2) BRAMBILLA, Ricordi, Como, tip. Vanossi, 1884, pag.

Un'importante adunanza si tenne pure a Mantova il 14 maggio, presenti Acerbi, Tazzoli, Mori e Castellazzi, per il Comitato mantovano, Montanari per Verona, Scarsellini, Zambelli e Canal per Venezia, e forse qualche altro. Molto si discusse, ma niente si concluse: e in vero il concludere, il determinarsi non era in poter nostro. Si convenne che uno degli affiliati andasse a Londra per avere ulteriori istruzioni: ed ecco farsi innanzi lo Scarsellini, così pronto sempre, e così adatto a questa missione, offerendo di spender del proprio [1]: ma il Montanari chiese contribuire alle spese del viaggio [2], spiacente di non poter pagar di persona. Ricomparve un certo progetto, che pare fosse stato vagamente proposto anche prima, sia in Venezia e sia in Mantova, quello di « tentare un colpo » sulla persona dell'imperatore. Però non trattavasi di uccisione, ma di semplice carcerazione. Siccome si riteneva che l'imperatore fosse per ritornare in Italia (già nelle sfere ufficiali si annunciava il viaggio) nella supposizione che da Trieste dovesse anzitutto recarsi a Venezia, si diede incarico a Scarsellini di pigliar voce e accordi intorno la possibilità di eseguire lo straordinario disegno: dico straordinario, per non dire stravagante. Pare che il primo proponente fosse lo stesso Scarsellini, a cui l'inquisizione veneziana toglieva onninamente la quiete, tanto era turbato per la sorte di que' degni precursori: e la sua forte fantasia accarezzava spesso partiti estremi. Tuttavolta formò sog-

(1) Malaman, ms. cit.
(2) Ciò risulta dalla sentenza.

getto di disamina, senza considerare che, quando pure il colpo di mano fosse per un momento riuscito, la rivincita del governo sarebbe stata immediata, dacchè disponeva di forze esuberanti.

Nel giugno arrivò a Mantova il desideratissimo ingegnere Francesco Montanari, e fu ospite di Giuseppe Borella. Convennero presso di lui Castellazzi e Acerbi e gli chiesero se, nel caso di sommossa, che dipendeva da eventuali circostanze politiche, egli avrebbe accettato il comando per la presa e difesa delle fortificazioni di Mantova e Verona. La risposta da parte di sì generoso patriotta non poteva essere che affermativa. Fu anche invitato a visitare dette fortificazioni: « vi si prestò per sua istruzione nel caso di bisogno, cioè quando fosse successa la sommossa universale, nella quale doveva tentarsi un colpo di mano sopra Mantova e Verona (1) ». Benchè gli desse aiuto Giuseppe Borella, l'esplorazione dei forti di Mantova non potè farsi che in modo insufficiente; non potè visitare i forti di Pietole e di Cittadella. Venne accompagnato da Mantova a Verona, per il proseguimento degli studi, dal Nuvolari, ove strinse relazione coll'avv. Faccioli.

Fu ospite di Andrea Mascoli nella sua villa suburbana di Erbizzano (2), donde si recò ad esaminare l'esterno delle fortificazioni « per istruirsi nel caso della verifica del colpo di mano (3) ». Reduce a Mantova fu ri-

---

(1) Così lo stesso Montanari, nel suo costituto. — Archivio Estense; e *Difesa* del Montanari, scritta dal parente suo avv. Montanari, presso il Museo milanese del Risorgimento.
(2) Segala, op. cit., pag. 66.
(3) Id.

esto del risultato della visita, e rispose che « il po di mano presentava molte difficoltà, e quand'an- si fosse riuscito a superarle era assai difficile so- nere la città ». Per sollecitazione del Castellazzi andò e a Revere, per conoscere il Tazzoli e intrattenersi lui sull'argomento. Non si venne a nessuna pro- sta concreta: sia perchè poco aveva veduto, sia per ere apparse le difficoltà maggiori di quelle che aveva nuto sul principio, l'ingegnere mirandolese non potè sentare alcun piano per il conseguimento dello scopo. cerbi mise innanzi alcune idee in proposito, ma nte di definitivo [1]. L'ingegnere veronese G. Caliari e pure alcuni rilievi dei forti della sua città [2].

Difficile fare un computo anche solo all'ingrosso degli liati nel Lombardo-Veneto, ma il Malaman nel ci- manoscritto assevera che potevano essere nel Lom- do-Veneto circa tre mila. Con quella disposizione si ha ad esagerare ciò che piace, ciò che lusinga generosa audacia, potevano gli affiliati credere ri- tituita una specie di Lega Lombarda [3]: ed a Mantova era tenuto una specie di convegno di Pontida.

Però, coll'aumento degli affiliati era anche venuto no l'osservanza di alcune norme prudenziali. Specie Mantova, fra tanta minaccia di mura e di cannoni, avendo davanti gli occhi quelle carceri di tetra a, si faceva a fidanza coll'insipienza de' poliziotti, chè vi si vendevano le cartelle mazziniane con po-

---

1) Tazzoli, *Rel.* cit. in Cantù, op. cit. pag. 224; — Vedovi, cit., pag. 31.
2) Segala, op. cit., pag. 66.
3) Malaman, ms. cit.

chissima cautela. L'inquisito Malaman assevera che si spacciavano su per giù come qualsiasi titolo di credito [1].

XX.

Introduzione nella setta dell'elemento popolare — Processo Ciceri — Uccisione in Milano del medico Vandoni — Fulmini radeschiani — G. B. Carta — Il Comitato nazionale dell'Olona — Fucilazione di Antonio Sciesa.

Anche in Milano la setta s'era propagata al di là forse d'ogni precedente intenzione, ciò che per taluno era motivo di compiacersi e di bene sperare, ma tal altro rimaneva impensierito, sapendo che nelle congiure il numero soverchio degli iscritti è un grave pericolo. S'aggiunga che la scelta, fatta con criteri diversi e in alcuni casi con molta corrività, non dava per tutti sicurezza di buona disciplina e di segreto. « Non sempre, scrive il Guttierez, che viveva proprio nel mezzo del complotto, l'influenza dei capi valse a contenere l'arroganza e balordaggine dei subordinati [2] ». E dove non aveva luogo l'arroganza, dove non faceva difetto l'ingegno, potevano malamente influire gravi difetti d'indole, l'abituale veemenza, la facilità di ricorrere a mezzi estremi, la stessa familiarità con idee di sangue.

Fra i mazziniani colti non mancavano, per dire il vero, di quelli che non erano avversi all'uso del pugnale, per colpire i manutengoli della tirannide, giusta

(1) Ms. cit.
(2) Op. cit., pag. 156.

gli esempi antichi, e per rappresaglia contro gli impuniti orrori del regime statario, e anche per la convinzione che un popolo conculcato ha diritto di appigliarsi a qualsiasi mezzo per rimettersi in libertà, ma i più dei patriotti istruiti rifuggivano da uccisioni parziali e provavano una profonda ripugnanza per l'uso proditorio del pugnale. Se non che l'intromissione nella setta di alquanti popolani di sangue bollente e di impetuoso sentire, contribuì a rendere meno alieno il Partito dal compiere alcune segnalate vendette per dar prova di esistenza e per spargere il terrore nel seno degli oppressori.

Il medico Ciceri, adetto alla Delegazione Provinciale di Milano, venne denunziato dal suo superiore, il dottor Vandoni, conosciutissimo faccendiere del Wagner, direttore generale di polizia, come emissario del Comitato di Londra e detentore di cartelle mazziniane. S'è pur detto [1] che il Vandoni avesse accerchiato il Ciceri per indurlo a comperare la cedola mazziniana affine di aver materia di denunzia. Esito a credere questo particolare. L'infamia del Vandoni è tanta che si direbbe non comporti accrescimento. Il Ciceri venne immediatamente arrestato e tratto davanti un Consiglio di guerra.

Se non che il Ciceri si tenne costantemente sul nego, nè lo spione seppe provare l'accusa. Il Consiglio sospese il giudizio e scarcerò l'accusato per mancanza di prove. Tutta la città ne fu lieta: si fecero feste al liberato.

---

(1) MAZZINI, *Opere* cit., IX, 136.

Un periodico di oneste intenzioni, il *Cosmorama pittorico*, rallegrandosi col Ciceri dell'esito, soggiungeva che al medesimo, vittima di una falsa accusa, era dovuto risarcimento. Questa censura provocò la sospensione del periodico e la temporanea cattura del Lampugnani suo direttore.

Inoltre il processo veniva richiamato a Vienna, e senza che si fosse acquistato dall'accusa un solo documento, per supplire alla mancanza di prove, constatata col precedente processo, il Ciceri fu condannato a dieci anni di fortezza e alla perdita dell'impiego [1].

Intanto il nome del Vandoni volava su tutte le bocche accompagnato dalle più fiere imprecazioni, e specialmente nei convegni popolari era designato quale spione meritevole di pronta morte. Il Governo, invece, quasi per insulto del pubblico giudizio, regalava il Vandoni di ricca tabacchiera.

Fra gli operai seguitava a tenere una certa soprastanza Assi, quarantenne, tintore, soprannominato *Tanoeu* [2], e, per essere facile parlatore, *Ciceruacchio:* tutta cosa di G. B. Carta e in relazione anche col De Cristoforis, e più tardi, a quanto pare, si mise in rapporto diretto col Mazzini [3]. Gli si stringevano intorno Carlo Galli, pettinaio, attivissimo, l'orefice Pietro Suardi, un Claudio Colombo intagliatore di cornici, il giardiniere Pietro Varisco, il gioielliere Giuseppe Forlivesi, Eugenio Mariani, parrucchiere, Lorenzo Corbel-

---

(1) Bianchi Giovini, op. cit., pag. 354 e seg.
(2) Cantù, *Cronist.*, ecc., III, 38.
(3) Mazzini, *Opere*, VIII, 216.

lini, operaio, e Gaetano Vigorelli, cappellaio, che già aveva assaggiate le bastonate austriache dopo l'osceno fatto dell'Olivari: tutti, meno l'Assi e il Colombo, figureranno a suo tempo fra i carceratti per la sommossa del 6 febbraio. Se dobbiamo credere agli atti processuali posteriori [1], fu in questo gruppo di operai che venne concepito il disegno di pugnalare di pieno giorno il Vandoni, ritenendo di esprimere l'odio dell'intera cittadinanza e di poter trattenere, con tale pronta punizione, altri dal farsi denunciatori dei fratelli. La concitazione degli animi era estrema in tutte le classi della popolazione, ma nel petto di questi operai si formulava risolutamente in un proposito di immediato castigo.

Si fece venire un affiliato da Roma, spesato dalla Società, per l'esecuzione della vendetta; ma non si servirono dell'opera di costui, non avendolo insieme al momento che parve il più opportuno. Fece il colpo Claudio Colombo, che aveva sua bottega nella via medesima del designato alla morte.

Nel pomeriggio del 25 giugno, mentre il Vandoni riconducevasi a casa per il desinare, in una delle vie più centrali della città, la via Durini, nell'atto che, secondo il solito, dava avviso alle sue figlie, affacciatesi alla finestra in attesa del suo ritorno, fu accostato dal Colombo [2], giovine di bell'aspetto e in buon arnese, che, cavatosi il cappello, accennò di volergli parlare.

(1) *Motivi* della sentenza 18 luglio 1853.
(2) « Morì nell'Ospedale dei Fatebenefratelli nel 1885 ». — Palazzi, op. cit., pag. 66. — Fortis, *Conversazioni*, 1877, I, 380, descrive l'uccisione del Vandoni con particolari alquanto diversi da quelli che io ho da buon luogo attinto, e accenna pure alla morte all'ospedale dell'uccisore, di nome Lombardi: può darsi che

S'udì un grido acuto: il Vandoni stramazzò a terra mortalmente ferito. L'uccisore immediatamente scomparve, probabilmente dalla vicina via Borgogna. Prima l'atto fu compiuto che notato il suo esecutore: i suoi compagni si trovavano a poca distanza, per dargli aiuto in ogni caso. Delle persone presenti nessuno potè dare, o nessuno volle dare i connotati dell'uccisore: molti scalpellini attendevano al lavoro stradale a breve distanza dalla casa dell'ucciso, ma nulla videro, o non ci fu modo di cavare loro un ette di bocca. « Interrogata dal giudice una mendica, che aveva stazione fissa alla porta della chiesa, a breve distanza della quale era accaduto il fatto, rispose che l'arcangelo Gabriello era sceso dal cielo a punire quel malvagio di dottore (1) »: o che sel credesse per esaltazione religiosa, e vivamente sedotta dalla rara bellezza del giovine pugnalatore, o che trovasse assai plausibile quella risposta per levarsi d'impaccio.

Mentre fitte schiere di sgherri erano sulle traccie dell'uccisore, mentre la polizia e il tribunale mettevano tutto in opera per venir a capo del vero e per agguantare il reo, il medesimo, se è attendibile quanto si dice rimase tranquillo in Milano per otto giorni, finchè fornito di mezzi, potè guadagnare il confine (2).

---

parecchi si sieno dati vanto, dopo il buon esito, e a tempi sicuri di aver compiuto quel mandato di popolare giustizia.

(1) Guttièrez, op. cit., pag. 157. — Il Guttièrez afferma che l'uccisore « d'onestissimi costumi e d'indole mitissima » s'era condotto per ispirazione sua propria a quell' estremo, « convinto di far opera santa per la patria e per la giustizia ». Credo più conforme al vero il mio racconto.

(2) Il notaio Mora mi accerta che il De Luigi agevolò la sua fug-

Il satellizio minuto impallidì per terrore; gli alto locati, credendosi meglio difesi, si mantennero spavaldi, o dissimularono le paure sotto atti di ostentazione: riguardavano il Vandoni quale vittima della legittimità, modello di cittadino, e se ne mostravano tenerissimi: gratificarono la vedova di pensione non dovuta per legge, e di straordinario sussidio; e la *Gazzetta di Milano* segnalava quelle larghezze, prezzo d'infamia. Ricercarono nel triste fatto più che altro un pretesto per aggravare la mano: e il Maresciallo, rincarendo sulle minaccie del febbraio, intimava « tutto il peso del suo rigore ai Comuni che per debolezza, viltà o cattiveria non secondassero le sue provvide cure, e lasciassero libero campo ai nemici dell'ordine legale ». Vandoni doveva far scuola, le Comuni dovevano imitarlo, ritenendosi onorate di servire come arnesi polizieschi. Che se a così fatta parte non si fossero adattate, il Maresciallo bandiva che li terrebbe « solidariamente responsabili, e li obbligherebbe cogli estremi di severità alla dovuta energia ed a cooperare efficacemente alla consegna dei rei e dei loro complici [1] ».

Il successo, che non manca mai di esercitare un certo prestigio, contribuì a far riguardare il fatto con occhio meno severo anche da parte di molti, che in massima erano inclinati a disapprovarlo. La pubblica opinione non essendosi chiarita contraria, i gregari dell'associazione mazziniana, che avevano o si attribuivano merito della cosa, entrarono in maggior concetto di sè; e i capi, se non esautorati, potevano temere che si pigliasse

(1) Zini, op. cit., I, pag. 321; III, pag. 297.

loro la mano: certo incontrarono maggiori difficolt
nel governare alcune schiere, che avevano attirato
sè e che ora, quand'anche lo avessero voluto, non pc
tevano più respingere dall'associazione. L'imbarazz
crebbe via via, fino ad assumere le proporzioni di u
vero pericolo, come dichiara lo stesso Guttièrez ne
citato suo libro:

« I capi dell'associazione furono assediati da profferte di popc
lani, ognuno dei quali voleva divenire arcangelo a sua volta,
chi si proponeva di fare il passaporto ad una spia, chi ad un com
missario, chi ad un generale, un altro ad un banchiere, un ultim
a un gesuita.... I capi energicamente respinsero quelle sanguinos
profferte, dichiarando che tali fatti potevansi appena accettare com
piuti, frutti d'inspirazione e di ineluttabile necessità, non mai m
ditarli, e tanto meno dar loro carattere pseudo-legale. Tale e
pressione sconcertò i piani degli arcangeli infernali, e fu la prim
origine di quella cupa ostilità cui furono fatte segno le person
dabbene dell'associazione dai malvagi penetrati in essa; le co
vennero a tali estremità che le prime trovavansi impensatamen
tra due fuochi: gli oppressori stranieri e i *salvatori*; e spesso que
ultimi facevano più terrore che i primi [1] ».

La tentazione fu assai forte anche sopra alcuni s
riti eletti. A Brescia, dopo l'uccisione del Vandoni,
ventilò di spegnere il famigerato Mazzoldi. Quattro
rono per sorteggio destinati a così fatta opera. Lo Sp
volle che i sorteggiati solennemente giurassero « q
lunque fosse l'esito, di mantenere il più assoluto s
greto, e di morire sul patibolo piuttosto che prop
larlo ». Il colpo non potè eseguirsi, e se ne abbandor
l'idea: e nulla ne seppe mai il Governo [2].

(1) Op. cit., pag. 159
(2) Palazzi, op. cit., pag. 16.

Se non m'inganno, la proposta che si fece nel seno del Comitato mantovano di pugnalare l'odiatissimo commissario di polizia Rossi, dev'essere pure di questo tempo: ma essa non fu tampoco presa in esame, chè alcuni membri del Comitato abborrivano da atti di questo genere. Forse non fu nemmeno una proposta formale, ma un voto espresso nell'impeto dell'ira e che cade subito per mancanza di appoggio.

Ad ogni modo il seme era stato gettato nelle menti sconturbate dal più esoso governo e dalla vista delle pubbliche immani sofferenze: e per essere ciascun esempio contagioso è ovvio ribalenasse, qui e là, la seduzione del pugnale, risguardato quale strumento di nazionale punizione.

Ricompaiono i nomi dell'Assi e di Carlo Galli fra i distributori di proclami. Compilatore, di solito, di questi proclami era G. B. Carta, che faceva particolare raccomandazione di non affiggerli alle pareti, in ciò occorrendo troppo tempo, ma di gettarli nelle botteghe, di spargerli nelle vie [1]. Dall'Assi e dal Galli, a tale effetto, venivano consegnati ai loro amici.

Nella notte dal 30 al 31 luglio, sotto una dirottissima pioggia, Assi, Galli e il tappezziere Sciesa andarono di conserva per la città affiggendo proclami. Venendo da Porta Ticinese, ove molti ne avevano affissi, ed essendo l'ora assai tarda, si separarono; ciascuno prese la via della propria casa. Incamminatosi per via Spadari verso la piazza della Rosa, ove abitava, lo Sciesa (contro l'avvertimento testè ricevuto dai com-

(1) GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 156; — OTTOLINI, op. cit., pag. 354.

pagni) si arrischiò di affiggere un altro proclama sull'angolo della via della Rosa: fu veduto e ammanettato [1].

Il proclama, di cui qui è parola, aveva lo scopo di ribattere il recente editto radeschiano, di cui poc'anzi ho riferito il tenore, e diceva così:

COMITATO NAZIONALE DELL'OLONA.

Cittadini. — Il segreto istinto della loro propria coscienza avverte i nostri oppressori della loro impotenza contro la causa della giustizia, ed il povero vecchio Radetzky, nel suo proclama 19 corrente, si dichiara incapace di proteggere le sue spie. Coraggio adunque, vicina è l'ora, e la rivolta del servo oltraggiato sarà protetta dalla potenza di Dio, padre dell'uguaglianza e perciò nemico dei re e della conquista. — I nostri tiranni pongono le mani nel sangue e nella roba dei popoli senza legge nè fede; e noi ci difenderemo nell'oscurità sinchè non potremo farlo alla luce del sole. Se siete servi, rassegnatevi e servite; ma se siete uomini *resistete;* e un giorno vedremo i nostri figli ballare intorno agli alberi della libertà [2].

Appena l'Assi seppe che lo Sciesa era stato arrestato volò alla sua casa per trafugare stampati ed armi: vi trovò la polizia, che senz'altro lo trascinò a Santa Margherita, quindi in Castello; ma pare che egli riuscisse a giustificare in parte la propria presenza in casa dello Sciesa, sicchè potè sfuggire alla maggiore condanna [3]. Dal canto suo, lo Sciesa, negò di palesare da chi aveva avuto il proclama. Fu condannato alla

(1) Ottolini, id.
(2) Jessie W. Mario, *Garibaldi e i suoi tempi,* Milano, Treves, 1892, pag. 295.
(3) Ottolini, op. cit., pag. 357.

fucilazione, perdonato il capestro « per mancanza di giustiziere ». Lungo il tragitto, dal Castello al luogo del supplizio, fuori di Porta Sempione, il 2 agosto, sollecitato a parlare, si mantenne eroicamente muto. Rispose senza esitazione — *Tiremm innanz* (andiamo avanti): semplice, intrepida espressione di una virtù, che non aveva nessun bisogno di aiuto per sostenersi e che aveva a fastidio le turpi offerte dello straniero [1]. Vide cammin facendo alcuni de' compagni che lo guardavano supplici, temendo ch'egli rivelasse i loro nomi, ma egli li rassicurava con lo sguardo fermissimo. G. B. Carta volle pur dargli un muto saluto.

« Io lo vidi camminare imperterrito a morte, e collo sguardo mi confermava il suo eroico proposito di non aprir bocca. Il mio cuore mandava sangue, ma volli vederlo [2] ».

Giunto al campo di morte, il capitano auditore gli si accostò di nuovo e gli offerse salvezza se rivelava i complici. Resistette anche all' ultima sollecitazione, e ricordatigli la moglie e i figli, che lasciava nello squallore della miseria, è fama rispondesse: — Penserà la provvidenza [3].

---

(1) BONFADINI, op. cit. 373. — Alcuni studiosi di cose milanesi, assai competenti, relegano tra le invenzioni la frase, che divenne il motto d'ordine di un popolo serio, pertinace ne' suoi amori e ne' suoi ideali. Detta o non detta quella frase, certo è che lo Sciesa non sarebbe stato condannato a morte se avesse mitigata la propria condotta colle rivelazioni, e il Tribunale di guerra aveva tutto l'interesse a conoscere i complici suoi, sicchè è ragionevole supporre che abbia messo in opera ogni mezzo per indurlo a parlare.

(2) Lettera di G. B. Carta a V. OTTOLINI, op. cit., pag. 354.

(3) Sulla sua persona fu trovato uno scritto che diceva così: « Eccellenza, il solo motivo per cui avrei chiesto la vita sarebbe

G. B. Carta ritornò a casa e scrisse un manifesto spirante vendetta. Lo fece stampare da un suo fido, un cotal Amadeo, e ne mandò molte copie alle principali autorità. La sera fu sparso nelle vie. Però il tipografo Amadeo venne tratto in carcere.

Quantunque il Carta potesse temere imminente la cattura non volle fuggire: rimase fra que' pericoli, di cui lo spirito suo dilettavasi: gli dava compiacenza il lottare contro un nemico così potente: il suo coraggio si esaltava sino alla temerità: « mi sentivo grande (1) », s'intende di quella grandezza che consiste nello sfidare ad ogni istante la morte per una generosa causa.

« Alcuni del mio Comitato erano intanto fuggiti, ed io qui rimasi sempre impavido a fronte del patibolo, chè il povero Assi avrebbe potuto, pel modo orribile con cui era trattato, scendere a rivelazioni: egli era padre di parecchi figli. Ma egli seppe imitare lo Sciesa e si mostrò egualmente forte, sublime, come pure il mio buon Amadeo (2) ».

L'Amadeo seppe scagionarsi del tutto: invece l'Assi fu condannato ad otto mesi di ferri, essendosi avuto la prova che in un'osteria aveva sconsigliato dal fumare (3).

Caldo ancora il cadavere del povero Sciesa, la vaghezza di fare, che il Guttièrez dice « sciagurata frenesia (4) », non venne meno nell'Assi e ne' suoi amici;

---

stato per la mia povera donna e per i miei teneri figli che restano senza pane. Moglie amata! ti raccomando i miei figli; è l'ultimo mio ricordo ». Jessie W. Mario, op. cit., pag. 295. — Si iniziò in Piemonte una sottoscrizione a favore della famiglia. — Archivio Ancona.

(1) Ottolini, op. cit., pag. 355.

(2) Id.

(3) Id., pag. 357.

(4) Guttièrez, op. cit., pag. 156.

giacchè risulta dagli atti processuali posteriori [1] che si era assunto di affiggere ancora di notte proclami rivoluzionari l'orefice Pietro Suardi, poc'anzi ricordato e che apparteneva appunto a quel gruppo: nè alcuna esitanza era in lui, ad onta della fierissima scena, che forse egli pure aveva veduto coi propri occhi: intrepidezza, per certo, ma con quale vantaggio? È già visibile, qui, la mancanza di una rispettata direzione e la smania nei gregari di agire di proprio capo e senza conformarsi a quegli accordi mercè cui soltanto una cospirazione può avere qualche probabilità di successo.

XXI.

Progetti dei cospiratori veneziani — Sorpresa dell'Arsenale — Progettata cattura dell'imperatore — Vivo interessamento per gli inquisiti — Il processo è ripreso nell'agosto — Sevizie.

L'infaticabile Scarsellini, ricondottosi in Venezia dal convegno mantovano, comunicò agli amici quanto vi si era detto: ma egli mal comportava i posti ritegni, e disdegnava soffermarsi sopra la via dell'azione: era nell'indole sua di percorrerla, se fosse stato possibile, intera e senza ritardi. Ad ogni modo si rimise all'opera preparatoria nel senso additatogli. Dal Cairoli e dal De Luigi, e fors'anco da Londra, gli era venuto incarico di esplorare l'arsenale, studio collegato a quello che si stava per intraprendere a Mantova e a Verona. Invero, alla fine di maggio, se ne aperse col suo Ma-

(1) *Motivi della Sentenza* 13 luglio 1853.

man: il quale, per notizie, ricorse ad un cotal Zua elli, capo arsenalotto e affiliato, ed a G. B. Ferrari pure affiliato, che aveva molte relazioni nell'arsenale. Le informazioni attinte mostrarono quanto fosse ardu impadronirsi di quel cospicuo deposito d'armi; e seppe ancora che gli Austriaci avevano testè apert una segreta comunicazione fra l'arsenale stesso e l Caserma della Celestia, ove stavano gli artiglieri, ond avere, al bisogno, pronti maggiori mezzi di difesa (1).

Ristrettosi cogli amici, lo Scarsellini parlò pure de progetto d'impadronirsi dell'imperatore, nell'occasion del suo arrivo in Venezia, che si riteneva fosse vicin per gettare lo scompiglio nel governo e per costringer lo stesso imperatore ad atti, che potessero giovare paese (2). Ammettendo la comoda massima di cosa nas cosa, pareva che da ciò dovesse provenire qualch grosso effetto. La prima volta che Scarsellini comunic questo stravagante pensiero, trovò quasi generale op posizione, e il Cassovich, che era tutt'altro che alien dai partiti arrischiati, si diffuse a provare la deficienz pratica del progetto (3).

In ulteriori sedute, ventilati alcuni particolari dell'esecuzione, Cassovich cessò di contraddire l'ideata cattura. Fra le molte eventualità passate in rassegna, si presentò quella dell'andata dell'imperatore al teatro

(1) MALAMAN, ms. cit.

(2) Pare che consimili attentati contro l'imperatore si disponessero contemporaneamente in altri luoghi. — MALAMAN, ms. cit. — Quello dell'ungherese Libeny fu eseguito più tardi, ma per impulso del tutto personale.

(3) Id.

della Fenice; e parve che quello fosse il momento più opportuno per impadronirsi di lui giacchè avrebbe avuto piccolo seguito e le truppe si trovavano a riposo nelle caserme. Ma dove trafugarlo e metterlo al sicuro, nel caso che il tentativo fosse riuscito? Malaman mostrò la necessità d'impadronirsi all'uopo di un fortino, per rinchiudervi l'imperatore: bisognava far procedere di conserva due imprese. Suggerì all'uopo il forte con polveriera di San Secondo, che era poco meno che sguarnito di soldati e di cannoni: un assalto notturno forse poteva darlo in nostre mani. Appunto in quel forte s'aveva a condurre l'imperatore, e, minacciandolo di dar fuoco alla polveriera, si sperava di ottenere da lui la cessione del Lombardo-Veneto (1). Nel miglior dei supposti, e dato che l'imperatore avesse apposto la sua firma a detta rinuncia, era il caso di obbiettare che non avrebbe avuto valore di sorta, perchè l'atto non sarebbe stato tenuto valido.

Tutti gli occhi dei cospiratori, da un capo all'altro del Lombardo-Veneto, non per timore, ma per affetto si volgevano all'ex convento delle Muneghette. Nel luglio si condussero a Venezia il dott. Achille Sacchi, Binda di Cremona, e Chiassi, per attingere informazioni sull'andamento dell'inquisizione. Nei convegni che si tennero in quei giorni in Venezia, si raccomandò di andare guardinghi nelle affiliazioni e di invigilare con ogni cura a che il governo non potesse cogliere altri patriotti. Fu preannunziata una visita di Acerbi e di Tazzoli (2).

(1) Id.
(2) Id.

Anche più degli altri i patriotti veneziani erano interessati e ansiosi risguardo i confratelli gementi in carcere. Il Canal corrispondeva col Pigazzi, impiegato di polizia, uno dei nostri. Da lui si seppe che Fontebasso e Cazaor sarebbero stati fra poco mandati liberi per insufficienza di prove: e infatti furono prosciolti il mese dopo. Era indizio che il Governo niente sapeva del Comitato Trevigiano. Però molta attenzione s'era raccolta sul dott. Pastro, tanto che dalle carceri veneziane passò più tardi a quelle di Mantova [1]. Verona aveva dato tre nuovi inquisiti, Luigi Tedeschi, Andrea Mascoli e Vittorio Piatti, ma si prevedeva che anche questi sarebbero stati rimessi in libertà.

Appena nell'agosto incominciarono gli esami alle Muneghette: e mal capitò, fin dal principio, al Pasetti. Il presidente gli lesse una lunga serie di accuse, e chiese poi all'inquisito che cosa avesse ad osservare. Il medesimo, che era focoso d'indole e di parola franca e risoluta, rispose senz'altro: — Queste non sono accuse, ma semplicemente calunnie! — Chi volete si pigli la briga di calunniare voi, ripigliò il rozzo presidente, che siete un miserabile? — Se la povertà è un delitto, mi dispiace di dividerla con nove decimi dell'umanità. — Voi siete un brigante, un assassino.... — Non ho mai rubato, non ho mai ucciso alcuno; non so perchè Ella mi dia questi titoli.

Intemperanze di linguaggio consuete nei costituti così di quel processo, come di altri processi affidati alla soldatesca.

---

(1) Id.

L'ingiuriatore si prese vendetta dell'ingiuriato. — Quaranta colpi di bastone!

Quel bravo giovane, dottore in legge, di fine coltura, era consunto da avanzata tisi, visibile sul macro suo volto.

Venne spogliato e disteso ignudo sopra una panca, coperto d'un lenzuolo, e alla presenza di un medico incominciarono le bastonate, ma alla dodicesima il medico fece sospendere la flagellazione dichiarando che il paziente poteva soggiacere sotto i colpi. Il presidente, al quale pareva di non avere ottenuto piena soddisfazione per le ingiurie non ricevute, ma dette da quella sua oscena bocca, commutò il rimanente castigo in sei giorni di digiuno: come a dire, quarantotto ore in assoluto digiuno, rotto con scarsissimo alimento, per poi sopportare nuovo digiuno, e così per tre volte. Il primo giorno sopperì la carità d'una fantesca, che gettò per l'inferriata al misero del pane e della carne, forse il suo desinare. Nel secondo periodo di digiuno, resi vani i tentativi della fantesca dalla rigida osservanza delle severe consegne, il coinquisito dott. Pastro ottenne che un pietoso caporale di guardia, ungherese, un cotal Bodolowski, alla mezzanotte, fingendo una visita straordinaria, portasse al Pasetti pane e cacio: e così potè superare senza grave danno il secondo periodo. Ma durante il terzo periodo, nè l'audacia della fantesca, nè offerte di doni alle sentinelle valsero a procurare cibo a quello sfinito. Alla sera del sesto giorno svenne colla testa penzoloni dal letto: accorse la sentinella, e chiamò soccorso: ma era l'ora di passeggio del carceriere, e mancavano le chiavi, per cui l'infelice rimase per oltre un'ora in quella posizione svenuto.

Il Pasetti aveva sostenuta la flagellazione senza getta un solo grido; ebbe a dire in seguito all'amico dott Pastro: — Quando fui posto sulla panca, misi in bocc un lembo del lenzuolo, e ad ogni colpo di bastone mordendolo disperatamente, seppi frenare i lament sarei morto piuttosto di lasciarmi vedere avvilito [1].

Rispetto al Maisner, si pretendeva dicesse da chi av avuto il manifesto; ma non ci fu verso di snodarg la lingua. Poi si venne al soggetto dei libri, entran in scena un cotal abate Dell'O.... a cui egli aveva pr curato un numero dell'*Italia del Popolo*. Era inquisit anche l'abate, e, quantunque denunciasse il libraio, no gli fu risparmiata a suo tempo la pena.

Il 5 settembre Dottesio e Maisner, i più aggravati, comparvero davanti al Consiglio di guerra in pleno, composto di due membri per ogni grado della milizia, dal gregario al capitano, in tutto quattordici persone. Il Consiglio, in unione alla Commissione inquirente, doveva pronunciare la sentenza. E la sentenza fu di morte. Ma per il momento i due colpiti non ne sep pero niente.

Il Consiglio in pleno si radunava quando la pena proposta dall'auditore oltrepassava i cinque anni: se la pena proposta era minore, bastava il Consiglio piccolo cioè che si aggiungessero due ufficiali alla Commissione inquirente.

Davanti il Consiglio piccolo comparvero Rossi, Ca dolini, Pasetti e Bonomini. Il primo fu condannato

---

(1) Questo episodio mi è narrato dal dott. Pastro in cara pregiata sua lettera.

dieci mesi di detenzione; il secondo prosciolto per difetto di prove.

Il giudizio degli altri inquisiti venne rimesso ad ulteriore tempo.

Dopo il 5 settembre, i due amici, che parevano legati dallo stesso destino, passarono alle Muneghette fra inquietezze innominabili trentacinque giorni: durante i quali si pretese che le città lombarde acclamassero, iubilanti e grate, l'imperatore sceso a visitarle. Giuseppina Bonizzoni, palpitante per le sorti dell'amico, il settembre arrivò sotto falso nome a Venezia. Non aveva voluto concederle il passaporto, per quante anze facesse, fino con lagrime: ma una signora poca, che trovavasi a Como, commossa, la fece passare r propria cameriera. Questa signora conosceva l'audire, e col di lui mezzo ottenne di vedere più volte il ottesio. S'intende che l'accompagnò sempre la supsta cameriera: conforto immenso.

Saputo del viaggio imperiale in Lombardia, propizie ci circolavano alle Muneghette. Ma la povera signora nizzoni aveva ricevuto un terribile colpo dopo pochi orni da che era a Venezia: l'auditore non aveva nacosto alla signora polacca, amica di lei, che Maisner Dottesio erano stati condannati alla pena di morte. Per trovare alcuna attenuante alla disperazione non rimaneva che affidarsi alla lusinga, che era da molti accolta, che cioè si avesse, all'ultimo momento, a condonare la pena di morte.

XXII.

Viaggio dell'imperatore in Lombardia — Freddissime accoglienze — Nobile contegno dei Municipi di Milano e di Como — Ire radeschiane — Ammutinamento nel Campo di Somma — Subitanea partenza dell' imperatore.

Lasciamo i tormentati e raggiungiamo il tormentatore, al quale la fazione militare imperante faceva sostenere una parte, che egli forse non conosceva in tutta la sua pienezza.

Sotto colore di assistere alle grandi esercitazioni militari predisposte nelle lande di Somma, nel settembre Francesco Giuseppe stava per ricalare ne' suoi domini italici.

Sino dal 4 settembre, il luogotenente Strassoldo aveva comunicato al Municipio di Milano che il 21 l'impetatore si sarebbe trovato in Monza: fece capire che era conveniente andasse una nostra deputazione a sollecitarlo di entrare fra le nostre mura, e si facessero apparecchi di circostanza. Il delegato Villa tre giorni dopo rafforza il fervorino luogotenenziale:

« Le pubbliche dimostrazioni di leale devozione per l'augustissimo nostro Sovrano sono assai importanti in questa fausta occasione anche per lo stesso avvenire della Lombardia (1) ».

Il Consiglio Comunale fu convocato d'urgenza il settembre. Alle «dolenti note» sulle condizioni finanziarie del Comune si associarono risolute dichiarazioni conte Lorenzo Taverna, presidente del Consiglio, co

(1) Archivio Municipale.

quell'occasione per protestare contro l'editto radeschiano emanato subito dopo l'uccisione del Vandoni, e parlò in questi termini:

« Non solo devesi aver riguardo allo stato d'assedio, ma anche all'altra imponentissima circostanza che noi ora ci troviamo sotto l'impero di una notificazione che aggrava d'una fortissima e indefinita responsabilità l'universalità dei cittadini eziandio per fatti isolati e individuali anche attribuibili a persone non ispettanti a questo comune, e che in ciò è giudice ed esecutrice esclusivamente l'Autorità Militare, la quale nel pubblicare quella notificazione ha manifestato d'aver preconcetta la persuasione che qui abbia vita ed azione una fazione nemica dell'ordine. In questo stato di cose è debito preciso della Civica Rappresentanza l'evitare con iscrupolo grandissimo ogni occasione che possa lasciar campo anche ad isolate ed individuali dimostrazioni che sotto l'interpretazione del Proclama potrebbero attirare alla città di Milano mali incalcolabili ».

Tali franche parole miravano a provare l'inopportunità di fastose onoranze, e trovarono eco unanime nel Consiglio. Il Presidente Taverna non si ritenne dall'aggiungere:

« È scomparsa l'agiatezza generale, gran parte dei cittadini si trovano in angustie di finanza, giornalmente si espongono avvisi di espropriazioni, quindi in molti cittadini può essere allentata la voglia d'intervenire a pubblici e clamorosi divertimenti ».

Una timida voce suggerì di non scrivere nel processo verbale le fatte osservazioni: non comportò il Consiglio questo pauroso ripiego e il Taverna dichiarò che era sua precisa intenzione che delle sue parole si facesse diffusa ed esatta menzione nel processo verbale (1) ».

(1) Id.

Conformemente il Municipio Milanese limitò le spe
al meno possibile.

Mentre ciò deliberavasi fra di noi, l'imperatore
Trentino avanzava con fastoso corteggio a Verona
quindi il 20 settembre giungeva a Brescia.

Il 20 settembre l'imperatore visitò Brescia. L'a
eretto a sant'Eufemia recava questa epigrafe coraggio

CLEMENZA E PERDONO
PRECEDA ED ACCOMPAGNI
LA SUA VENUTA
SOSTEGNO E FORTEZZA DEI PRINCIPI
È L'AMORE DEI POPOLI (2).

L'inutilità del voto, al quale faceva seguito una ma
sima di alto significato, si conobbe ampiamente poc
settimane dopo.

Il Comitato vigilò che nessun intempestivo zelo
servilismo macchiasse la fama di Brescia. Poca gen
all'ingresso: poveraglia curiosa, di quella che è soli
accorrere ad ogni gratuito spettacolo, e che, sedot
dalla magnificenza, abbagliata dalle pompe arriva persin
per abituale pecoraggine, a battere le mani.

Il municipio di Milano aveva invitato il 17 settemb
a quelle esteriorità, che non si potevano rifiutare, ta
peti, lumi. Tre giorni dopo annunciò, per norma d
proprietarî, che l'imperatore sarebbe giunto il 21, c

---

(1) *Verona dal 14 al 18 settembre 1851, ovvero descrizione tutte le feste civili e militari che ebbero luogo durante il soggio di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I*, Verona, 1851.

(2) Odorici, op. cit., XII, 252.

on se ne dimenticassero. Il ritardo fe' dire all'Uomo Pietra, anche in quell'occasione:

El ven adess, el ven dessadess
Son chi mi, l'è minga istess?

Il primo saluto fu pei soldati, chè da Porta Venezia, restissimo, pei bastioni andò in Piazza d'Armi.

L'I. R. Comando, mandò nuovo ordine pressante di ddobbare le vie Cusani, Orso, Monte di Pietà, Corso rancesco, Piazza del Duomo, per dove, dopo rassegnati soldati, l'imperatore aveva a passare affine di genuflet-ersi nella Cattedrale: comandati addobbi, e nient'altro.

Il Municipio presentò al Sire d'Absburgo questo co-ggioso indirizzo (1):

« Numerose famiglie traggono i giorni nell'afflizione del distacco i loro congiunti cui per crisi politiche non è dato far ritorno ll'estero al patrio suolo e dalle case di reclusione alle proprie. licato è un triennio dacchè qui dura lo stato d'assedio che in-stisce l'industria, tarpa le ali al commercio, snerva le radici della teriale prosperità, ma più dello stato d'assedio mantiene sospesi animi la responsabilità addossata alle comuni per azioni me-mente individuali. Il carico delle pubbliche imposizioni si è fatto ave, aumentate le prediali, ogni maniera di reddito chiamato a ntribuzione, assoggettate a diffalco nelle traslazioni le proprietà. città di Milano sostenne immenso pondo di spese militari che ingolfarono in un ammasso di debiti e sospira da lunga pezza compensi che un regolare conto di perequazione fra le provincie le comuni del regno Lombardo-Veneto ha da assegnarle.

« Piaccia alla M. V. volgere benigno lo sguardo a quelle famiglie tutte riconfortarle col generoso e veramente sovrano accento ampia amnistia, al regime locale e sollevarne le strette sciogliendo gni responsabilità che sia disgiunta dalla giuridica imputabilità

(1) Archivio municipale.

dei fatti, alle fonti della ricchezza e non laciarle inaridire dalle condizioni economiche del Municipio milanese e le attuali angustie lenirne coll'accelerare i rimborsi che gli si ravviseranno dovuti.

« *Il Podestà*

« PESTALOZZA.

« *Gli Assessori*

« G. Marinoni, G. B. Lurani, Benigno Augusto Barabani,
« Giuseppe De Capitani d'Arzago ».

La *Gazzetta Ufficiale* non fece che rafforzare il quotidiano preconio delle cesaree amorevolezze e sollecitudini. Chitarristi, un Boniotti e un Gaspari: e il secondo fu designato alla musa vernacola vendicatrice (1). Rimase pure diffamato un nobilastro, che fe' corteggio al monarca, posponendo la sacra memoria del figliuolo, perduto per tirannide, ad una sozza servitù (2). Un simile accoglimento poteva raffrontarsi a quello che riceveva dai propri sudditi Vittorio Emanuele: il re galantuomo, mantenitore delle costituzionali promesse, visitava appunto in que' giorni la Savoja fra le acclamazioni di que' forti e memori alpigiani.

Eloquentissimo fu il silenzio del *Crepuscolo:* non una parola della visita imperiale. Allora fu il periodico colpito con una prima ammonizione, non escluse in segreto minaccie più serie (3).

Il Consiglio Comunale di Como era stato il 15 settembre convocato d'urgenza « per nominare la Deputazione che presentasse a S. M. il cittadino omaggio,

(1) Picozzi, *Versi* cit., III, 123.
(2) Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1853*, Milano, F. Vallardi, 1864, pag. 204.
(3) Massarani, op. cit., pag. 86.

per statuire il modo di solennizzare il soggiorno in uesta città ». Dopo lunga e tempestosa discussione, Consiglio deliberò di non nominare nessuna deputazione. Rispetto ai festeggiamenti, il consigliere Casletti impedì ogni deliberazione, inducendo ad allonnarsi due consiglieri, e astenendosi egli dal voto, icchè mancò il numero legale. Questa astensione da arte del Casletti era un atto di grande arditezza, iacchè, com'è noto, già pendevano su di lui le miaccie di un giudizio statario [1].

L'imperatore solo per cinque giorni sopportò i sienzi milanesi. Fu il 26 a Como, ma più che altro di assaggio, quindi si condusse alle grosse manovre; ove lmeno c'era speranza di applausi pretoriani. Nel Campo li Somma, tutto andò alla peggio per il diluviare delle icque, quasi il cielo fosse pure incollerito, per ordini mal dati o mal eseguiti, per insubordinazioni di squadre che invasero e saccheggiarono gli alloggiamenti, neppur rispettando, se è vero, la tenda imperiale: ciò che lontanamente poteva far pensare al Barbarossa travolto dai soldati nella confusione e nella fuga. In vero l'imperatore, non si credette sicuro fra gli ammutinati, ed improvvisamente, la mattina del 29 settembre, abbandonava il campo.

« S. M., partito questa mattina ad ore sei da Somma, lasciò nella rapida corsa dietro di sè tutte le carrozze del seguito [2] ».

Radetzky, furente contro il Municipio comasco, reo

(1) Vedi sopra, a pag. 37, 112. — Il protocollo della seduta è nella *Relazione* del dott. Casletti, presso il Museo comasco del Risorgimento.

(2) *Gazzetta di Milano*. — ZINI, op. cit., I, 324.

di avere tenuto « sleale e sommamente censurabi
contegno », lo sciolse con decreto del 9 successi
ottobre [1], chiamando la Congregazione Provinciale
ricostituirne uno nuovo con persone *fidate* e *leali*
In vero la nuova rappresentanza riuscì composta
uomini del tutto servili. Il Casletti venne destituito d
posto di medico del civico Ospedale, con decreto
uscire dalla cerchia del Comune. Lo stesso divieto
esteso ai consiglieri Luigi Nessi, Luigi Olginati, G
berto Orsenigo, Antonio Antonelli, Fernando Val
monica e dott. Giuseppe Pasetti, il quale pure fu
messo dall'impiego presso la Delegazione. Inoltre
Casetti, il Pasetti e il Nessi vennero condannati a p
gare le spese del processo, e al Nessi per giunta ven
inflitta una multa di lire tremila [3]. Lode a questi d
gnitosi e coraggiosi cittadini.

XXIII.

Seconda visita dell'imperatore a Venezia — Inquisizione vene
ziana — Maggiori condanne — Dottesio si dispone alla morte —
Congedi — Il *paletto* — Cupo risentimento dei patriotti — Con
vengono a Venezia parecchi affiliati.

Il 2 ottobre l'imperatore rivisitò Venezia, ma s
per darle segno che troppo bene ricordava le glacia
accoglienze del marzo, sia che fosse fastidito del viaggi

(1) Pure nella *Relazione* Casletti, presso il Museo comasco d
Risorgimento.

(2) Bianchi Giovini, op. cit., pag. 358, aggiunge ciò che segu
« Tolgo il documento dalla *Presse* di Parigi del 27 ottobre 185
Non ho potuto rinvenire il testo nella *Raccolta degli Atti*, ec
stampata dal Pirola: lo che prova che questo decreto non
pubblicato; ma che fu eseguito è incontrastabile ». — Il decre
come è detto sopra, si trova tra le carte comasche del Risorgimen

(3) Regazzoni, op. cit., pag. 17 e segg.

e desideroso di ritornare nella sua capitale, vi si soffermò pochi giorni, accigliato in vista e parco di parole.

L'amica di Dottesio, la signora Bonizzoni, con quella buona polacca, che le avea pietà di sorella, si presentò all'aiutante dell'imperatore (un cotal Grünn), dal quale ebbe l'assicurazione che la sentenza di morte non sarebbe stata convalidata; stesse pur certa della grazia [1]. Era questa assicurazione conforme a notizie che l'aiutante aveva in proposito, od egli la fece solo per uscire d'imbarazzo e per scemarsi la pena del colloquio? Davvero non saprei rispondere a questa domanda. Certo è che la Bonizzoni o completamente rassicurata da queste parole, o per ordine della polizia, o per altro motivo lasciò subito Venezia.

Fu anche detto e scritto che s'aveva l'intenzione di far grazia della vita così al Maisner come al Dottesio, ma che per quest'ultimo si mantenne la pena di morte per rappresaglia verso Como, che si era mostrata pochi giorni innanzi così ostile verso l'imperatore. Se ciò è vero, le ispirazioni della clemenza sarebbero state vinte da un tristo pensiero di vendetta: ed uno avrebbe pagato per tutti [2].

Due giorni dopo l'arrivo dell'imperatore comparve il *moto proprio* con cui furono prosciolti quelli che erano

(1) MAISNER, op. cit., pag. 55.

(2) MAISNER, op. cit., pag. 55. — Nella *Relazione* Casletti, presso il Museo comasco del Risorgimento, leggiamo: « Appiccamento in Venezia di Luigi Dottesio, che da tempo là trovavasi prigioniero, determinato unicamente dalla mira di terrorizzare la città di Como pel fatto della sua animavversione a S. M. dimostrata nella seduta del Consiglio Comunale del 15 settembre ».

stati condannati non oltre l'anno [1]. Cadolini e Ro[illegible] uscirono di carcere la mattina successiva. Però il secondo, appena giunto a Milano, ebbe l'ordine di presentarsi alla polizia, dove, dettogli che era stato messo in libertà per errore, fu *per trasporto* mandato a Mantova, ed ivi arruolato nella compagnia disciplinare: servì nella stessa fino al termine della prima fase dei processi mantovani, cioè fino al 19 marzo 1853. Anche il Pasetti fu arruolato in una compagnia disciplinare, nel *pelottone dei perlustratori*, chè il medico lo dichiarò inabile pel servizio militare attivo. Era una vera barbarie il condannarlo anche a quel servizio meno pesante, e invero quello sfinito dal carcere, e per avanzata tisi, non appena giunto a Temesvar morì: la vita gli era stata abbreviata dal viaggio tutto a piedi e col sacco in spalla. Il Bonomini, quantunque dalla sentenza interamente prosciolto, venne violentemente incorporato nell'esercito. Furono trattenuti in carcere il dott. Pastro e il napoletano Luigi Izzo: quest'ultimo venne alcun tempo dopo consegnato al governo napoletano.

Il 7 ottobre, Dottesio e Maisner ebbero lettura della sentenza, nel cortile del convento. L'aspetto del cortile era imponente. Tutto gremito di soldati, tutta la Commissione Militare, molti ufficiali. Si fece un profondo silenzio; e subito dopo rullò il tamburo. L'auditore

(1) Le condanne furono tutte assegnate per colpe individuali e che non riguardavano il lavoro collettivo di una cospirazione. Nessuna bassezza aveva agevolato ai giudici la scoperta della cospirazione. I giudici ne sospettavano l'esistenza, ma non riuscirono a scoprirla ». — Dalla lettera cit. del dott. Pastro.

convulso, pallidissimo lesse la sentenza: la forca per entrambi. Però Radetzky, abbandonando al carnefice Dottesio, commutava la pena al Maisner in dieci anni di lavori forzati pesanti.

Non trascrivo le sentenze perchè non aggiungono nulla a quello che già sappiamo.

Finita la lettura, un uomo in uniforme uscì dalla folla e si pose accanto al Dottesio: era il carnefice.

Furono i condannati ricondotti in carcere: durante il tragitto, non ebbero forza di scambiare una sola parola.

Il Dottesio, appena entrato nella sua cella — sulla porta era rimasto il carnefice — gettatosi sul letticciolo, gridò con voce disperata: — *A morte!* — tanto che fu udito in tutta la prigione; e non altro.

Accomodò i conti col profosso: gli fece alcuni doni, e lo pregò di mandare a Como, alla signora Bonizzoni, per ultimo ricordo, i due fazzoletti che era per usare nei tre ultimi giorni, così come li avrebbe ricevuti, umidi di lagrime. Dato così ordine alle cose sue, si dispose a lasciare le Muneghette per la caserma di Santa Maria Maggiore presso il Campo di Marte, ove doveva aver luogo l'esecuzione.

Nell'uscire di cella, ad alta voce: *Amici e compagni, addio.* — E tutti: *Luigi, addio, non morrai, no.*

Tutti i finestrini erano chiusi, non quello a cui potè affacciarsi il Maisner; sporse due dita, che il morituro strinse amorosamente. Era l'ultima mano di collega e di amico che cercava la sua. Si baciarono attraverso la croce del finestrino. Pregò Dottesio il confratello che ricordasse al profosso di mantenere la promessa fattagli rispetto ai fazzoletti. Maisner si mostrò al tutto

sicuro che la sentenza non sarebbe stata eseguit « Non è possibile, gli ripeteva, che tu debba morire! — Ancora una volta si scambiarono gli addii; dopo quali Dottesio lasciò per sempre le Muneghette.

Con molto apparato militare, avendo accanto il cor passionevole profosso e il boja, fu condotto al co fortatorio. Si mantenne tranquillissimo: e pregò il pr fosso di salutare di nuovo tutti i compagni di carcer segnatamente il Maisner. Gli fu permesso di riceve visite: mancò quella che più fervidamente desidera

Ai visitatori, chiedeva se conoscevano il Maisn e a quelli che gli rispondevano di sì, caldamente ra comandava che, ove l'amico suo in carcere fosse ma cato di vita, volessero soccorrere nel miglior modo diserta e povera madre di lui:

« Povero Luigi! Egli prendeva a cuore la sorte di una don che non aveva mai conosciuta, che aveva veduta passare solo u volta davanti all'uscio della sua prigione (1) ».

Perfino il profosso confidava che all'ultimo si sareb fatto grazia; ma alle sei del mattino dell'11 s'udiro singhiozzi alle Muneghette. Il profosso ritornava d l'avere assistito all'esecuzione: piangeva dirottame lui, piangeva tutta la sua famiglia. Colle lagrime a occhi diede il ferale annunzio al Maisner ed agli tri prigionieri. Il « povero Luigi » era stato stran lato all'alba: impavido sino all'estremo, aveva mo sofferto durante l'esecuzione: per la prima volta si fatto uso di un nuovo barbarissimo congegno de

(1) MAISNER, op. cit., pag. 64.

paletto[1]. Fosse imperizia o altro, dopo un quarto d'ora era ancor vivo; emise un grido, e fu finito a strappate di corda! Tutti rimasero inorriditi. Il carnefice n'ebbe derisioni, e, se è possibile, infamia maggiore: un mattino, per fuggire l'onta, s'impiccò da sè stesso[2].

Così al viaggio imperiale si associava il ricordo di un supplizio, e i crudeli e malaccorti ministri procuravano che le maledizioni italiche raggiungessero il Sovrano nella reggia, ove era rientrato poc'anzi. Il prode comasco era la prima vittima politica immolata alle forche, giacchè nessuno dei cospiratori del 21 e del 31 era stato impiccato. Tanto più s'era stentato a credere che si sarebbe arrivati sino a questo segno: e tanta maggiore fu l'irritazione degli animi. Taluno potè persino lodare, al paragone, la mitezza di Francesco I.

La morte del Dottesio esaltò i patriotti veneziani sino al furore. Lo Scarsellini visitava la tomba del martire, deponendovi fiori. Una volta aveva seco il cognato Giuseppe Nardi, e: — Ah! presto finirò anch'io come questo insigne sventurato, e Dio sa dove finirò e chi presterà a me questo triste e pietoso ufficio[3]. — Egli, e i compagni, volgevano in mente mille pensieri di vendetta; e impazientemente si aspettava l'arrivo, già promesso, di Acerbi, De Luigi e Tazzoli, nella fiducia che fossero per apportare alcuna buona notizia o che si potesse insieme disporre alcun atto per onorare la memoria del martire e per provare al governo che il Partito non era per nulla impaurito dallo spettacolo

(1) Leggine la descrizione in Martini, op. cit., I, 470 e segg.
(2) Maisner, op. cit., pag. 65.
(3) Vedovi, op. cit., pag. 31.

della forca. Animi profondamente esasperati facilmente accolgono delle idee, che avrebbero respinte in momenti normali: lo Scarsellini, o per ordine avuto, o per veemenza di patrio risentimento, comunicò al Malaman il disegno di pugnalare un commissario di polizia, che, per quanto si susurrava, molto aveva nociuto al Dottesio e al Maisner [1]. Il Malaman fece mal viso a questo progetto, ma dettogli che bisognava obbedire, vincolato com' egli era dalle promesse settarie, non osò a bella prima opporsi. Ridestasi il furore che in Milano costò la vita al Vandoni. Infatti il Malaman, più che altro per obbedienza, s' incaricò di far sorvegliare da persona fida detto commissario, per trovare tempo e luogo dicevoli a consumare l' atto. Riferì com' egli non si mostrasse mai in pubblico senza scorta di birri — dopo l' uccisione del Vandoni erano cresciute le avvertenze in proposito — e con savie osservazioni procurò che il pensiero fosse abbandonato.

Con sentenza separata del 31 ottobre vennero condannati il conte Agostino Guerrieri a dieci anni di ferri e l' amico suo Vitichindo Lutti a due anni di fortezza; pene ridotte alla metà dal Radetzky [2].

In quello stesso giorno giunsero a Venezia Acerbi e Tazzoli: De Luigi, ammalato, aveva dovuto rimanere a Milano. Questo frequente desiderio di abboccarsi era altro segno dell'inquietezza che travagliava i patriotti, del bisogno che avevano di concertare alcun che, quantunque, al caso pratico, si fosse costretti di ri-

(1) Malaman, ms. cit.
(2) *Gazzetta di Venezia*, 31 ottobre 1851.

mandare di volta in volta la divisata azione. Gli sfoghi di quelle anime appassionate occupavano molta parte dei convegni, intramezzati da varie proposte, delle quali intimamente alcuni avvertivano la poca utilità nel punto stesso in cui le discutevano; ma bisognava pure afferrarsi a qualche filo di speranza. Si riparlò del viaggio che lo Scarsellini avea a fare a Parigi e a Londra, e si accennò vagamente alla speranza che per la prima domenica di maggio del 1852 — giorno che, come ho detto, si riteneva fecondo di grandi cose, dovessero insorgere contemporaneamente Milano e Venezia, e le due fortezze di Mantova e Verona. Ancora si annunziò che una nuova seduta plenaria doveva fra poco tenersi in Mantova [1].

Prevedibile corollario dell'inquisizione veneziana, la polizia diede la caccia a parecchi librai, che si supponevano in relazione colla Tipografia Elvetica di Capolago. Un cotal Giacomo Commoretti, credo di Monza, veniva carcerato all'improvviso, e appena rilasciato libero gli intervenne un fiero caso: al suo subitaneo ritorno in famiglia il suo bambino, tutto il suo amore, che non aveva voluto accostare cibo durante la sua assenza, per la gran gioja di rivederlo, chiamò papà tre volte e cadde. Gli si era spezzato il cuore. Venne pure arrestato un cotal Guscetti, non sappiamo di quale città, al quale durante la prigionia furono svaligiati i magazzini e si trovò poi ridotto sul lastrico [2]. Il Governo federale, impaurito, vessò in tutte guise i let-

(1) Malaman, ms. cit.
(2) Repetti, op. cit., pag. 30.

terati, che lavoravano per la Tipografia Elvetica, specie Giuseppe Rovani, e Mauro Macchi, che era il correttore della tipografia. Lo spaccio dei libri, al mancare del Dottesio, scemò così che gl'introiti più non bastavano a supplire le spese [1].

XXIV.

Precedenze del sacerdote Giovanni Grioli — Soggiace a falsa accusa — Sua intrepidezza nel morire — Il notaio Lazzati a Mantova — L'imperatore abolisce la Costituzione — Nuovi arresti.

Non era trascorso un mese dal supplizio di Dottesio e Mantova fu teatro di un nuovo legale assassinio. Già molte volte ci è occorso di parlare di fucilazioni per subornazione militare: accusa che poteva anche essere formulata per vendetta, o per non so quale altro turpe fine, da soldati irritatissimi contro di noi. A tale accusa soggiacque pure l'innocentissimo prete mantovano Giovanni Grioli. Aveva iniziata sua carriera a Levata, nella provincia di Cremona, prendendo a modello il curato di campagna del nostro Ravizza.

Quando, nelle vicinanze della sua parrocchia, rumoreggiarono, nel 48, le armi che si speravano liberatrici, s'offerse cappellano ai combattenti; ma non ci fu d'uopo dell'opera sua. Al cadere delle patrie speranze fu chiamato al suburbio mantovano di Cerese.

Il 25 ottobre egli si recò ad iscrivere nel ruolo parrocchiale parecchie famiglie, che vivevano poco di-

(1) Id.

scoste dal forte di Pietole. Sostò un momento per vedere i lavori che vi si facevano, commiserando in cuor suo i soldati che per castigo vi erano duramente astretti: un d'essi, un cotal Hollevart, ungherese, gli chiese una monetuzza. Il prete gli diede due lire. Sopraggiunto il caporale sorvegliante che aveva tutto veduto, intimidì il beneficato, che, per uscire d'impaccio, o per inconcepibile malvagità, diede al prete accusa di subornazione. Il prete fu arrestato il 28 e sottoposto a processo [1].

La mattina del giorno successivo si radunò il Consiglio di Guerra. Si tenne valida la testimonianza di tre malvagi, facendo pure addebito al disgraziato di aver posseduto diciotto esemplari di uno scritto rivoluzionario che portava la data del mese precedente: ma questo carico era meno grave dell'altro. Per la supposta subornazione la condanna fu di morte. Cospicui cittadini dimostrarono l'improbabilità dell'accusa, l'immoralità degli accusatori, nemmanco intendenti la nostra lingua; ma il Consiglio non si rimosse. Invitato il vescovo a sconsacrare il condannato, rifiutò di farlo, di nuovo testimoniando sua innocenza. Andò al supplizio la mattina del 5 dicembre. Degnissimo fu il suo contegno. Sollecitato, poco prima della fucilazione nella valletta di Belfiore, a confessare l'atto appostogli, rispose con ferma voce: — Io non ho altro da dire: intesi di fare una beneficenza; l'opera mia fu male interpretata; mi abbandono nelle mani di Dio. — Il

(1) MARTINI, op. cit., I, 34 e segg.; VEDOVI, op. cit., pag. 14 e segg.

carnefice fe' per legargli la benda, ma tremava tutto. Giovanni si allacciò da sè la benda, e inginocchiatosi attese pregando il piombo omicida. Rotto dalla fucilata quel petto intemerato, si udì un gemito cupo, si udirono singhiozzi, e molto popolo fe' impeto per contemplare quella cara salma.

Non ne rimasero per nulla intimiditi i cospiratori mantovani. Tazzoli ebbe a dire a Timoleone Vedovi, che non sapeva darsi pace: — Perchè piangi la gloria di un primo martire, il palco è a noi trionfo, invidiamo la sua sorte e operiamo per vendicare quella vittima di patria carità [1]. — Scarsellini davanti la tomba del Dottesio, Tazzoli per la fucilazione del Grioli pronunciavano parole poco meno che conformi: vedevano chiaro dove andavano, e vi andavano di pie' fermo.

Fu anche rimesso innanzi il partito di uccidere per rappresaglia il commissario Rossi, esoso all'intera cittadinanza; e già se n'era parlato all'affiliato Siliprandi, ch'ebbe ribrezzo di quell'atto. Non se ne disse altro [2].

La già indetta adunanza plenaria dei Comitati si tenne in dicembre, presente un bel numero di affiliati. Appositamente si condusse a Mantova il dott. Antonio Lazzati, per recare i consigli del Comitato di Milano che dissuadevano da qualsiasi atto intempestivo dopo il primo colpo di Stato, effettuato in Francia da Napoleone (2 dicembre 1851), mercè cui aveva ottenuta la presidenza a vita della oramai moritura repubblica. Il Lazzati parlò con buon senno e indusse a ragio-

(1) VEDOVI, op. cit., pag. 107.
(2) SILIPRANDI, *Memorie storiche politiche mantovane dal 1848 al 1866*, Mantova, eredi Segna, 1881, pag. 63.

nevole calma alcuni fra i più esaltati cospiratori [1]: ma disgraziatamente i suoi consigli giungevano troppo tardi, cioè al momento in cui la polizia stava per impadronirsi di alcuna parte del segreto settario.

Il fido compagno del Dottesio, il Maisner, fu lasciato alle Muneghette sino al 9 dicembre. In quel giorno fu levato dal carcere veneziano e inviato a Theresienstadt a consumarvi la sua pena. Ben vorremmo seguirlo, e tutta la nostra pietà lo accompagna, ma ce lo vietano i limiti di questo lavoro.

Queste le grazie imperiali in occasione di sua visita: bensì piovvero da Vienna insegne cavalleresche a qualche decina di pubblici officiali, a vescovi e preti benevisi per antichi o nuovi attestati di fanatica devozione, fra cui il vescovo di Como Romanò, che dicevasi avverso alla Curia pontificia quanto esprimeva il nome (Roma-no), e che era svisceratamente austriaco. Furono pure insigniti di croci giornalisti prezzolati, notori referendari delle polizie, faccendieri e complici del Pachta concussionario. Benchè fosse già molta l'infamia di costoro, i premi viennesi valsero a metterli in maggior vista, e ad attirare sul loro capo gli strali della satira:

Non è ver, è una bugìa,
Che abolito il marchio sia,
Il benigno imperatore
L'ha tornato al primo onore.
I suoi servi titolati
Son bollati, son bollati.

(1) *Relazione* di Antonio Lazzati, presso il Museo milanese del Risorgimento.

Delle borse ingorde arpie
  Podestà, vescovi e spie
  Mescolati in un cibreo
  Ecco, o putto, il tuo corteo.
  Gli hai distinti, gli hai pagati
        Son bollati, son bollati.

Quanti sono? appena cento!
  Ora puoi dormir contento
  Reclutasti in Lombardia
  Una prode compagnia
  Di ridicoli magnati.
        Son bollati, son bollati.

Quando venga, ed ha a venire
  Il tremendo *dies iræ*
  Sarà facile al Sovrano
  Sceverar dal loglio il grano
  I suoi servi titolati,
        Son bollati, son bollati (1).

A compimento di così salutari intenzioni, l'imperatore, che nel dicembre del 1849 salendo al trono « aveva riconosciuto per propria convinzione il bisogno e l'alta importanza di istituzioni libere e consentanee ai tempi (2) », che nel marzo del 1849, promulgando i Diritti fondamentali dei paesi della Corona e il successivo Atto Costituzionale, altamente aveva protestato come « la Costituzione dell'Impero non resterebbe lettera morta (3) », aveva soggiunto che uno « Statuto particolare stabilirebbe la Costituzione del Regno Lombardo-Veneto e [illegible] il

(1) Palazzi, op. cit., pag. 21.
(2) Proclama del 2 dicembre 1848.
(3) Patente imperiale del 4 marzo 1849.

rapporto di quella provincia coll'Impero », nel 31 dicembre del 1851, dalla sua reggia, bandiva ai popoli essere la Maestà Sua convinta che nè l'Atto Costituzionale, nè i Diritti fondamentali si convenissero alle « circostanze dell'Impero Austriaco [1] ». Per tal modo, in faccia al mondo civile, l'erede degli Absburgo mutava da un anno all'altro convinzioni e rompeva senza alcun ritegno la fede data e ridata [2].

Queste evoluzioni viennesi ci trovarono al tutto indifferenti, tanto più che in Mantova e fuori le ansietà erano ridestate da nuovi arresti. L'ingegnere Mori e un giovine di Volta Mantovana, erano stati tratti in carcere [3], per una satira contro il maresciallo Radetzky, messa in giro a proposito della festeggiata inaugurazione della ferrovia Mantova-Verona [4].

In Verona, ai primi di dicembre, furono carcerati il fruttivendolo Lodovico Orlandi e il maestro Luigi Vaggiuoli per canti sovversivi: per possesso di distintivi rivoluzionari vennero processati i fratelli Pietro e Giovanni Engel e Cesare Zenari, agente di commercio; per discorsi sovversivi venne inquisito Giuseppe Franchi. Poco stante furono catturati la contessa Maria Balbi Valier maritata Fava e il trentino Giuseppe Campagna.

---

(1) Patente e rescritto imperiale del 31 dicembre 1851.
(2) ZINI, op. cit., I, 325.
(3) MALAMAN, ms. cit. — Non appartiene al mio cómpito l'esporre le minori inquisizioni politiche, che si fecero in molte città: a Bassano, per esempio, venne, in quel torno, carcerato l'abate Giuseppe Roberti con altri egregi cittadini: il tipografo Antonio Roberti, Gaetano Loro, Eugenio Tolo, Antonio Alessi, Giuseppe Demo, Andrea Etro, Gaetano Gnoato e Giuseppe Pavan. Il Roberti fu condannato a tre anni di carcere.
(4) SILIPRANDI, *Mem.* cit., pag. 64.

Il Giudizio Militare dispensò abbondevoli pene, non esclusi i colpi di bastone [1].

Più fatale arresto fu quello di un negoziante di grano, ignoro se di Medole o di Castiglione, che frequentava i mercati svizzeri. Spese nei medesimi banconote austriache false; le polizie eseguirono perquisizioni nelle case de' negozianti lombardi soliti a recarsi nel Canton Ticino, ed anche in quella di costui. Durante la perquisizione tentò, ma invano, di far scomparire un astuccio, o altro che fosse, entro il quale eravi una cedola del Prestito Mazzini [2]. Tradotto a Mantova, e consegnato all'autorità militare, spontaneo o per bastonatura, il detenuto dichiarò di aver comperato la cartella dal prete Ferdinando Bosio, professore nel Seminario di Mantova e intimo del Tazzoli. Il Bosio fu immediatamente arrestato [3].

Seguirono non pochi altri arresti, forse per indizi risguardanti il prestito nazionale; in Asola venne catturato Francesco Fario [4]; e un grosso contingente di inquisiti è dato da Castelgoffredo, un Luciano Bertoni, un Claudio Casella, un Ottaviano Bonfiglio, un Carlo Cessi, un Domenico Fiorio, un Luigi Gozzi, un Anselmo Tommasi, lo che fa pensare che in Castelgoffredo accadesse alcun fatto particolare meritevole di immediata inquisizione [5].

---

(1) SEGALA, op. cit., pag. XLVI e seg.

(2) Id.

(3) Non sappiamo con qual fondamento il Carpi dice questa perquisizione avvenuta in casa di un dottor Beschi, *Risorgimento Italiano*, Milano, Vallardi, III, 543.

(4) BERTOLOTTI e PORTIOLI, op. cit., assicurano che l'arresto del Fario avvenne il 24 gennaio, cioè tre giorni prima dell'arresto di Tazzoli.

(5) Se pure questi arresti non avvennero posteriormente. Non

Così al Governo era riuscito di afferrare alcuni fili, nè se li lascierà sfuggire di certo.

XXV.

Il 1852 principia con sinistri auspici — Arresto del Tazzoli — Commissione Inquirente Militare — Kraus e Straub — Il capo custode Casati — Regime carcerario — Il Castello di San Giorgio — Stato delle carceri — Andamento della procedura — Come venivano compilati i costituti.

Aprivasi il 1852 fra tristezze opprimenti e fra paurosi presagi. Pareva a molti intimiditi che si avesse a vivere più che altro per salvarsi la vita [1]. Ma tra quelli, che respingono risolutamente i consigli di una servile rassegnazione, si attendeva a salvare ben altro, almeno l'onore. La sfida era impegnata. C' era entrata in corpo una matta voglia di farla tenere agli oppressori che condannavano al capestro i nostri fratelli. Inginocchiati sulle recenti fosse, la prece si mutava in imprecazione. La coscienza della nostra materiale inferiorità, della difficoltà di riuscire aumentava il nostro rovello; ma anche più ci ostinavamo nel premeditare disegni smisurati e nell'accarezzare lusinghe stravaganti:

Dentro il cuore ho un miserere
Una febbre, un accidente:
Vorrei mordere il destino,
Vorrei piangere e graffiar [2].

---

ci è dato appurare la cosa, giacchè le carte processuali si trovano negli archivi viennesi: ma se anche si trovassero nei nostri archivi, è rigorosissimo, per legge, il divieto di esaminarli, fino a che non siano trascorsi settanta anni.

(1) *Nip. del Vesta Verde*, 1852, pag. 6.

(2) È Arlecchino che parla, una maschera che non chiedeva altro di meglio che di poter gettare la maschera. — Id. 124.

Venga almeno, e venga presto « il giudizio universale », cioè la sommossa; e vi si attendeva con accordi raddoppiati:

Sotto lo screzio
Cento colore,
V' è un solo spasimo,
V' è un solo amore (1).

E sino a quando il tempo si farà manutengolo dei birbanti?

Ma qui dove doccia
La stilla dall' alto,
Di sangue una goccia
S' aggruma allo smalto;
Ricordo che il brando
Non sente pietà.
Attenti al comando
La ruota la va (2).

Parole: ma ove è impedito il fare, la parola supplisce e da lontano o da vicino prepara e genera i fatti. E anco Pier Capponi minacciò di far suonare a stormo prima che si levasse in armi contro l'arrogante Carlo VIII il borgo d'Ognissanti. Trovo che la fiera risposta di Pier Capponi è verseggiata così, per la nuova e anco peggiore circostanza (3).

Dagli, tieni — che il tempo ribelle
Nella rete vogliamo pigliar,
Va Arlecchino, ed inchioda le stelle!
Questa notte ha per sempre a durar!

---

(1) Id. pag. 125.
(2) È la maschera dell'Arrotino, che parla addirittura fuori dei gangheri. — Id., pag. 127.
(3) Id., pag. 133.

Don din dan
  La campana rintocca:
  Don din dan
  Le si turi la bocca;

Contro il sol presto punta il cannon,
  L' orologio sia messo in prigion!

Spunta l'aurora
  Strozzala là!
  Mezz' ora ancora
  D' eternità.

Balla; e bevi che il tempo s' eterni!
  In un bacio cent' ore fo star,
  In un ghigno fo star cento inferni,
  In un nappo l' abisso del mar.

Don din dan
  Maledette campane!
  Don din dan
  S' abolisca il domane;

Sulla luce si metta un suggel,
  Chiusa a chiave la noia del ciel.

Spunta l' aurora
  Strozzala là!
  Mezz' ora ancora
  D' eternità (1).

era proprio incominciato il carnevale, ma figura-che voglia di spassarsela ci poteva essere in Man- per non dire delle altre città, tutte consenzienti. sera del 27 gennaio, Enrico Tazzoli stava a collo- co' suoi più cari. Erano questi per lui i più bei mo- i della giornata, momenti di effusione, che riposano

Rimembranze di Mantova dal 1848 al 1852. Torino, 1853, olo in-8° (raro).

e consolano. Si discorreva di cose intime, ma pur fe
licitandosi di trovarsi insieme, un vago turbament
agitava l'animo di tutti. Il colloquio era affettuoso
pieno di quella dolcezza che non manca mai ove parl
il cuore — ma non era lieto. La *Gege* — vezzeggiativ
con cui Tazzoli soleva chiamare l'amatissima Teres
Arrivabene — era mestissima. Invano don Enrico pro
curava di richiamare il sorriso sulle sue labbra; no
c'era modo di dissipare quella sua tristezza. Era, de
resto, anche troppo giustificata dai fatti del giorno
in particolare dai recenti arresti, di cui si faceva u
gran discorrere in Mantova e fuori. Il pensiero fors
di tutti era rivolto verso i poveretti tratti in carcer
quando si ode un forte bussare all'uscio. Si va ad apri
e compare con piglio arcigno il famigerato commi
sario di polizia Rossi, seguito da guardie. La mad
del Tazzoli sarebbe caduta a terra, se non era la Gege
sostenerla. Il commissario perquisì la casa, sequest
gli scritti, intimò a Tazzoli l'arresto. Almeno, chiede
la madre, si facesse venire una carrozza, chè il su
figliuolo aveva una gamba piagata. Non le si abbad
Il poeta, che mal si reggeva, viene strascinato a pie
alle carceri del Castello.

Il tribunale davanti al quale stava per compari
Tazzoli, era stato costituito da Radetzky il 10 marz
1849, col titolo Commissione Inquirente Militare. Du
in ufficio circa tre anni e mezzo, dal novembre 185
al marzo 1854.

L'auditore era un giovine tenente boemo, certo Kraus
« dalla faccia livida, dagli occhi incavati, dalla gua
Jatura viziosissima, dal sorriso infernale: ora è mellifl

ora è sarcastico, ora minaccioso [1] ». In quelle processure spiegò zelo burocratico e usò barbare raffinatezze; per tali servigi salì i gradi della milizia sino a tenente colonnello.

La direzione nominale del processo era affidata al maggiore auditore Straub, ma realmente tutto dipendeva dall'arbitrio dell'auditore [2]. Il quale Straub era stato già adoperato dall'Austria in sventare o prevenire rivolte e in quelle frettolose e promiscue punizioni che mal distinguono gli innocenti dai rei. Durante le processure mantovane fu mandato a Londra, celatissimo spione, per iscoprire i maneggi degli emigrati. Ci è descritto così da chi lo vide all'opera:

« Fa le viste del disinvolto, del generoso, del liberale; giura sulla sua parola d'onore, sulla sua spada, sul suo petto, che l'Austria non vuole vendette, che anzi vuole dare esempi di generosità e di clemenza, che gli basta un poco di ravvedimento, una qualunque confessione delle colpe incorse per condonare la pena [3] ».

Veniva pure adoperato il colonnello Reichenau « dalla figura pingue e dalla faccia e dallo sguardo suino [4] ». Per incarico del tenente maresciallo Culoz, comandante della fortezza, accedeva alle carceri per provocare confessioni, prodigando ai renitenti insulti e minaccie [5].

Il capo custode o ispettore era il milanese Francesco Casati, figlio di carceriere, già granatiere sotto l'Austria,

---

(1) Ha ben diritto di descriverlo chi l'ebbe tante volte dinanzi a sè, nemico procace e insidioso. — CAVALLETTO, *Rel.* cit., sui processi mantovani, in BOGGIO, op. cit., I, 190.
(2) *Rel.* cit.
(3) Id.
(4) Id.
(5) Id.

peritissimo in tutte le male arti e di valido bencl
indecoroso aiuto al Kraus. « Livido in volto, sguar
sinistro, voce rauca [1] ». Strana miscela di contradd
torie tendenze: gioisce per quelle scoperte che affre
tavano la triste risoluzione del processo, vi dà mar
con spontanei offici, e impietosisce per talune sofferen
de' prigioni, a cui dona del pane, procura libri: da es
si fa rilasciare dichiarazioni di buon servigio, autogra
disegni e ritratti di cui fa poi mercato. Ora entrav
nelle segrete con volto spianato e sguardo benign
ora con sguardo scrutatore e declamando la prima te
zina dell'*Inferno* di Dante [2]. Tazzoli avrà a lodarsi
lui [3]: dai più è maledetto. « Il fiero castellano inc
teva terrore a tutti [4] ».

L'ispettore, nel regime carcerario austriaco, era (nc
so adesso) potentissimo: responsale in faccia al Go
verno: poteva a suo grado incatenare, mettere a par
ed acqua, dar bastonate. Ne dipendevano con rigid
disciplina i secondini o guardie.

Visite alle segrete frequentissime, quasi ad ogni or
Il secondino di guardia, nella visita notturna, era a
compagnato da una sentinella [5].

La Commissione Inquirente risiedeva nel Castel
di San Giorgio, ove pure teneva i più degli inquisi

(1) ORSINI, *Mem.* cit., pag. 170.
(2) Lettera del pittore G. B. Ferrari al giornale *La Venez*
21 ottobre 1884. Il medesimo, per compiacere il Casati, fec
ritratti a matita di alcuni inquisiti.
(3) CANTÙ, op. cit., pag. 191.
(4) ORSINI, id., pag. 192, 243 e segg.
(5) Id., pag. 177 e segg. — Sul regime carcerario austri
vedi pure CARPI, op. cit., III, 544 e segg.

Il Gonzaga che al cadere del secolo XIV prese ad erigere questo palazzo a mo' di fortilizio, innalzandovi intorno quattro torri di diversa altezza, e scavando in giro profonda fossa, non prevedeva di sicuro che potesse servire a fidata custodia di nemici non suoi, e nemmanco di sua casa. Al piano nobile dipinsero Mantegna e Giulio Romano. Il piano superiore fu posteriormente destinato ad uso di carcere (1).

Posto fra la città e il Mincio, ove impaluda, il Castello è precinto di acque e di miasmi: luogo da sospiri e da febbri. Per ciascuna segreta porta e controporta: così per gli anditi. Non vetri alle finestre, ma tela: grosse sbarre; imposte grosse, ferrate, con catenaccio e serratura. In tutto dodici, da stivarvi non più di cento prigioni: se più, è anticiparne la morte.

Formiamoci un'idea preliminare del procedimento. Al primo giungere dell'inquisito in Castello un carceriere ispettore — di solito il Casati — fa il primo interrogatorio accompagnato da paurose predizioni e da amari scherni. Se l'arrestato accenna a voler parlare, è condotto dinanzi l'auditore, rimanendo nelle carceri del Castello. Se resiste, lo si manda alla *Mainolda:* carcere assai peggiore.

Avvertasi, però, che a molti *muti* fu risparmiata la *Mainolda;* sicchè non era questo un provvedimento che si adottasse per tutti. Non bastando a capirli il Castello, non pochi prigionieri furono allogati altrove.

Al Criminale, che pure riboccò di inquisiti politici,

(1) ORSINI, *Mem.* cit., pag. 173; e BERTOLOTTI e PORTIOLI, op. cit., pag. 11 e segg.

c'era una segreta terribile: « appena può capire un uomo disteso; alta da otto metri; dalle pareti geme l'acqua; freddo di morte (1) ».

L'esame davanti il tenente Kraus procedeva così:

« Nessun testimonio, nessun attuario assiste al costituto fra il giudice processante e l'inquisito: il giudice fa quelle sole interrogazioni che crede, accetta e registra le risposte dell'accusato compendiandole, ordinandole, modificandole persino a suo beneplacito, e tutto ciò scrive in un barbaro italiano (2), nel quale sono frequenti le parole e le frasi equivoche, gli errori di logica e di grammatica. Delle giustificazioni dell'accusato accetta e registra quel tanto che gli aggrada... L'accusato è in balia del giudice senza difesa, senza testimonii, senza alcuna garanzia giuridica (3) »

La seconda fase della procedura non dava per nulla maggiore affidamento di giustizia:

« Raccolti molti atti processuali ed esaminati senz'ordine, senza regolarità, e senza niente approfondire nè delle accuse nè delle difese, perchè non trattavasi di giudizio, ma di *estirpare i capi*, come senza riguardo ripeteva agli accusati il tenente Kraus, questi, presi a Verona i concerti col maggiore Straub, con il tenente maresciallo Benedek *alter ego* del Radetzki, e seguendo le informazioni della polizia, faceva ad arbitrio la scelta dei prigionieri da condannarsi, i quali in giorno determinato si traducevano innanzi la Corte marziale. In uno stanzone del carcere raccoglievasi questa Corte formata di gente che appena conosceva la lingua e di qualche rinnegato italiano. Presidente era un maggiore, poi seguivano due o tre capitani, due o tre tenenti, due sottotenenti,

(1) ORSINI, *Mem.* cit., pag. 180.

(2) L'auditore Krauss si valeva del Casati; era ignorantissimo; capiva poco l'italiano: chiese al Lazzati che cosa voleva dire *ipotesi*. — LAZZATI, *Rel.* cit. presso il Museo milanese del Risorgimento.

(3) CAVALLETTO, rel. cit.

ni sergenti, caporali e soldati, da circa venti persone, le quali vano in semicerchio, e il tenente Auditore a sinistra del Pre- nte con tutti gli atti, o *pretesti* processuali. S'introducevano na tutti i prigioni da condannarsi in quel giorno, e la Corte ita in piedi, dietro formola letta dall'Auditore, balbettava in ni stonanti il giuramento; poi si rimandavano i prigioni, e si oducevano ad uno ad uno; l'accusato si faceva sedere in mezzo emicerchio; allora l'Auditore leggeva le carte a quello relative *r risparmio di tempo ommettendo le domande, leggeva rapida- te e senza sosta d'interpunzioni e di pause come se formassero un periodo tutte le risposte, e tant'era la confusione, che ne risultava, lo stesso accusato per lo più niente capiva di quella brodolata.* a la tirata, l'Auditore soggiungeva: *ha niente a dire?* Se l'ac- to volea innanzi la Corte alcun che soggiungere in propria a, l'Auditore era pronto a finirla col motto: questo è già o, firmi e vada. A questo un secondo, e così di seguito in quattro ore da quella Corte si faceva il processo e il giu- di 20 a 24 accusati: finite le letture degli atti di accusa, litore leggeva la proposta delle condanne, la quale compen- tsi nella parola morte, perchè trattandosi di alto tradimento, dice militare non sa decretare che morte. Si passava ai voti morte era da quei finti giudici pronunciata. Poi l'Auditore e andava a Verona e là in consiglio del Radetzki si venti- no le conferme e le commutazioni ».

XXVI.

imi rigori — La stanza delle bastonature — Bosio tormentato velazioni — Grandezza di sentire di don Enrico — Solleci- ni per la madre — Primo arresto del conte Montanari — arizione dell'imperatore — Sua precipitosa partenza da Ve- a — Ideata uccisione del commissario Rossi — Viaggio dello sellini a Londra.

Uno dei primi pensieri del Tazzoli, forse il primo, cercare il modo di corrispondere co' suoi, di rassi- arli, di averne notizie: e vi riuscì, come, dal più meno, tutti i prigionieri, sia per industria ingegnosa,

amato da tanti che penano più di me. Povera mamma! Però i miei cari mi conoscono innocente, e incapace di azioni che disonorano. Il resto che monta? Essi penano, ma non è meglio penare che essere disonorati? Presto o tardi verrà il dì del giulivo amplesso (1) ».

Rado s' incontrano pensieri più delicati di questi. Sorridere davanti al patibolo e impallidire davanti una lagrima: desiderare di non aver parenti, non amici per non essere cagione ad altrui di pianto o di amarezza!

Al fratello Silvio fe' procura legale:

« Usaronsi mai fra me e te quelle sordide parole di *mio* e *tuo*? Non le cose sole, ma l'anima ti appartiene: ben sai se ti amo e se mi tengo amato da te, povero il mio Silvio, a cui ho causato tanti patimenti e afflizioni ».

Nella stessa lettera non fa che pregare assistenza e amorevolezza per la sua mamma. Che tutti le abbiano i più squisiti riguardi:

« Deh! pregala questa cara mamma a non venir meno nell'animo e a sforzarsi di riacquistare piena salute ».

Avea saputo che per il tremendo colpo la sua salute era già declinata.

« Che io la sappia rassegnata e determinata a vivere pel bene dei suoi figli e dei nipoti; che io possa esser certo che ella mi perdona gli affanni che le vennero per me, e mi basta ».

Insiste che l' Enrichetto moltiplichi alla cara nonna le cure:

« Gli vorrò più bene se adoprerà verso la nonna ogni suo modo più gentile e rispettoso ».

(1) Per tutti questi passi, vedi CANTÙ, l. c.

:comanda altresì alle premure della buona Ca-
ırchi, direttrice degli Asili Infantili, molto e
nte pregiata da tutti e in particolare dal
[1].

› potrà credere che l'arresto del Tazzoli in-
sse del tutto l'opera del Comitato Mantovano,
è così. Si tennero ancora delle adunanze, e
·o alcune misure di sicurezza. La tipografia
na venne trasportata di notte a Poletto, nel
di Roncoferrato, in casa dell'affiliato Giuseppe
[2]. Si fecero nuove aggregazioni, o i già ag-
i ristrinsero più che mai fra di loro per mutua
a. Il Castellazzi sopperiva con molta attività
del Tazzoli, fatalmente venuta meno. È di
:mpo la sua andata alla villa del Finzi; non tro-
ındò in traccia a Gazzuolo dell'ingegnere To-
ıe sapeva amico intimo dello stesso Finzi, e
:gnò per l'amico una certa chiavetta, simbolo
›scimento per mettersi in rapporto con altra
ı persona. Il quale Finzi era proceduto assai
ıte: non aveva rapporti che con un solo dei
del Comitato mantovano, Attilio Mori.

ıuanto fossi stato istigato a fare propaganda con amici,
so per guida il criterio che fosse cosa vana il trascinare
ılità perigliose degli uomini che mettevano piena fiducia
che potevo chiamare in ogni momento ad operare per
:lla patria, colla certezza di vedermi assecondato con
›nto e deliberato. Con coloro che non avevano meco

ʀᴛɪɴɪ, op. cit., I, 183.
npreso fra i contumaci. — Vᴇᴅᴏᴠɪ, op. cit., pag. 65

ferma e provata intimità mi bastava di avere frequenza di coll
qui per tenere loro caldo il cuore e vigile lo spirito. Le congiu
non devono essere sapute che da pochi: se fosse ciò stato com
preso da tutti anche nella congiura dei Comitati, molte sventu
sarebbero state evitate (1) ».

Nel febbraio, a Verona, si fece una perquisizione i casa del conte Montanari. Gli trovarono opuscoli proi biti. Ebbe condanna di otto mesi di carcere ridotti tre, per l'intromissione del vescovo Mutti (2).

Sul finire del mese, l'imperatore sbarcò a Venezi procedette frettoloso a Verona, ma non oltre. Le gla ciali accoglienze avute in Lombardia al cadere de l'anno innanzi non lo invogliavano a proseguire. Tra valo a Verona il debito di incontrarvi i granduchi Russia, e di rassegnare soldati: di che molto supe bamente si dilettava. Il 6 marzo volle risalpare da V nezia per Trieste, contro gli avvisi di esperti marin che predicevano un grosso rovescio: e fu tale da me tere in pericolo sua vita (3) e da mandare a picco un dei piroscafi del seguito: non audacia, ma temerariet

Se non che si sparse la voce che non l'imperato avesse voluto quella precipitosa partenza, ma che avessero fatto partire repentinamente per timore di n so quale attentato verso la sua persona.

Forse ciò si collega colle avviate intelligenze p

(1) *Rel.* cit., nel *Pungolo,* 16 ottobre 1884.

(2) SEGALA, op. cit., pag. 92.

(3) L'imperatore venne tratto in salvo da un pescatore, il qu ebbe dalla munificenza sovrana la somma, credo precisamente cinquecento svanziche. Allora per le vie il popolo domandava aria d'intelligenza: *Vero paron... qualunque altro daria de più* A. SOLERTI, nel *Giornale di Erudizione,* I, 79.

catturarlo, di cui a più riprese s'era discusso nel seno del Comitato Veneziano. Alcunchè era giunto all'orecchio della polizia, che vide forse il pericolo maggiore di quello che era realmente e procurò che l'imperatore anticipasse la sua partenza. Nel frattempo, a Mantova si rimise in campo la già ideata uccisione del commissario Rossi, resosi anche più esoso per la spietatezza usata al Tazzoli e per certe sue ciniche vanterie (1). Il ripugnantissimo ufficio venne affidato al Poma e a Tito Speri.

Il Poma, legato al giuramento, sopraffatto dai comandi, non può, sul principio, esimersi. Chi lo vide in quei giorni pensò che fosse malato, o che gli fosse sopraggiunta una fiera sventura. Era stravolto il suo volto; rotte spesso e strane le sue parole. La madre non sapeva che pensarne: gli fece infinite interrogazioni, ma senza potergli trarre dal labbro una sola parola. Lui versar sangue, o in alcun modo associarsi a ciò: mille volte quello dei nemici, in campo aperto, alla luce del sole, ma con proditorio pugnale! Lui commettere un' azione che non foss' altro aveva sembianza di delitto, ne aveva gli effetti irreparabili e tremendi. La coscienza ribellavasi e gli ordini ricevuti non ammettevano replica. Come avrebbero giudicata la sua disobbedienza? Si sarebbe dubitato di lui; si poteva attribuire a viltà lo scrupolo, il rifiuto a pochezza d'animo. Ma è viltà il voler serbare le mani

(1) « Sorse in mente di stolto, che poi con l'impunità salvò la vita ». — CAVALLETTO, *Rel.* cit., pag. 192. — Non so se io debba dire che qui si accenna al Castellazzi: quanto mi spiace di dover entrare in questo spinoso argomento!

innocenti? E quale il vantaggio di simile opera? E questo sbirraccio Rossi l'aveva pur lui una famiglia: col ferire lui, si ferivano altri. L'animo buono del Poma dissentiva; ma il braccio non era più suo, già lo moveva una volontà estrinseca, una volontà superiore, alla quale pareva non si dovesse in alcun modo contraddire.

Nel lungo combattimento si fiaccava il suo spirito e si oscuravano i suoi pensieri.

In una parola che cosa gli comandavano l'onore e l'amore di patria?

Indescrivibili le sue sofferenze, ma non inutili, giacchè gli fecero indagare le ragioni della propria condotta, gli fecero adottare il partito che era più conforme al suo sentire: e in sì grave cimento decise di ascoltare solo sè stesso [1].

Lo Speri, seco conducendo Giacomo Bonardi e Giuseppe Squintani, venne a Brescia. I due consoci del Sotto-Comitato d'azione si erano impegnati di uccidere il Rossi, al primo cenno che ne avessero avuto. Furono tutti e tre ospiti di Pietro Frattini, nella casa da lui presa a pigione per conto del Comitato [2].

Era il Poma, che, una certa sera, in certo luogo, dopo la veglia al Teatro Sociale, doveva dare l'avviso. La sera va al teatro, ma, risoluto di non dare il segnale, e pur temendo di cedere, si fa accompagnare da persona fidatissima, il genero dott. Ottoni, al quale commise di non lasciarlo mai [3]. Nemmanco lo Speri osò dare il comando.

---

(1) Anche il pensiero della madre valse a ritenerlo. MARTINI, op. cit., I, 409.

(2) Cfr. la *Sentenza*.

(3) MARTINI, op. cit., I, 403.

La vita del Rossi fu salva.

Ripartirono senz'altro i tre bresciani: e buon per loro che i due offertisi esecutori del mandato di morte seppero in tempo prendere il largo [1].

Il progettato viaggio all'estero, lo Scarsellini non lo potè fare che in marzo 1852, previa vendita di un suo poderetto in Montagnana per procurarsi il bisognevole. Ai primi di aprile era a Parigi, ma non potè abboccarsi con Manin: e, vistosi spiato, passò a Londra, ove s'intrattenne con Mazzini e col suo segretario Agostini. Mazzini non potè dargli nessuna istruzione precisa, giacchè niente era ancora stabilito rispetto al tempo della sommossa, e dalla Francia arrivavano dichiarazioni e voci contradditorie. Gli consegnò una lettera per un cotal Mattioli, bolognese, di stanza a Corfù, presso il quale si aveano a fare i depositi d'armi, da trasportare con trabaccoli a Venezia e lungo le coste della Romagna e delle Marche. Ancora gli diede un modellino di certe macchine, che doveano costruirsi in Venezia dal meccanico Meloncini, per lanciare razzi, invenzione di un inglese amico del Mazzini: perfezionata poi nelle così dette bombe all'Orsini. Le armi si doveano da Venezia distribuire nelle provincie.

Facendo la via del ritorno, nel maggio, lo Scarsellini si trattenne alcuni giorni a Milano, latore di lettere e di istruzioni mazziniane, e trovò il De Luigi molto afflitto e impensierito per i processi di Mantova.

Lo Scarsellini si mise in traccia di un magazzino,

(1) Palazzi, op. cit., pag. 18. — Figurano tra i nomi dei trentatre individui eccettuati dall'amnistia nell'editto 19 marzo 1853.

ove deporre le armi, che doveano arrivare in luglio; e magazzini si disposero anche nelle provincie. A Padova andò appositamente lo Zambelli, che trovò un nascondiglio adatto fuori di porta Saracinesca.

Però le armi non giunsero: e fossero anche giunte, stavano per essere tratti in carcere coloro che doveano distribuirle, o servirsene: lo che erano certo disposti a fare con saldezza di cuore e di braccio.

XXVII.

Fermezza di Tazzoli — Protesta contro la tortura — Suo confronto col Bosio — Fatale viglietto — Breve arresto di Silvio Tazzoli e di Camilla Marchi — Arresto del Castellazzi — Sevizie usategli — Il cifrario svelato — Il Tazzoli astretto a mutare sistema di difesa — Gli muore la madre.

L'inquisizione non faceva col Tazzoli alcun guadagno: non si modificavano i propositi del fiero sacerdote; egli si trincerava dietro quel contegno, che l'auditore soleva qualificare coi termini più ingiuriosi. Gli peggiorarono il trattamento. Toltogli il breviario; ma la prece del prigioniero, del derelitto, ha d'uopo di scorta? Pan nero, minestra ed acqua, di che gli provenne lo scorbuto.

Felice Orsini, venuto a quelle carceri quando già alcuni ricordi erano attenuati o alterati, asserisce nelle sue *Memorie* (1) che il Tazzoli non fu battuto. Alcuno vuol vedere prova del contrario nelle seguenti righe, così frementi d'indegnazione, che si direbbero scritte nell'imminenza della tortura, o poco dopo:

(1) E nemmanco lo Speri. — *Memorie* cit., pag. 380.

« La zia Gege si muova, e mostri che la tortura mal raggiunge il vero... Vescovo, municipio reclamino contro la tortura, anche al trono (1) ».

Specie nell'invocare l'intervento di una donna (che mai poteva essa?) si avverte l'esaltazione di uno spirito profondamente irritato, invaso da una specie di furore, che vorrebbe associare tutti al proprio sdegno e che, convinto dell'enormità di quella procedura, confida basti il denunciarla per farla cessare.

Comunque sia, se non la tortura fisica la tortura morale ci fu tutta: ma egli doveva uscire da ogni prova completamente illeso.

Posto a confronto col Bosio, alle vere asserzioni di lui « osò dare una mentita, egli straniero alla menzogna (2) »: e ne sofferse assai.

Nei primi giorni di aprile (3) un secondino di nome Tirelli andò a levare il pan vecchio rimasto ai detenuti. Ad una guardia diede una pagnotta. Nel frangerla, alla presenza del Tirelli, la guardia vi trovò un viglietto scritto in cifra. Il secondino e la guardia stavano per distruggere il viglietto, quando sopraggiunge il Casati che lo ghermisce. Subito sospetta del Tazzoli, giacchè il viglietto era scritto colla matita, e il solo Tazzoli, per quanto credevasi, ne possedeva una. Ma il Tazzoli interrogato rispose negativamente (4).

(1) Anche Orsini si scaglia contro tanta barbarie, id., pag. 380.
(2) Parole dello stesso Tazzoli. Cantù, op. cit., pag. 203.
(3) E non verso la fine di maggio, come leggo in più luoghi: quanto segue precede la morte della madre del Tazzoli, che avvenne il 27 aprile.
(4) Deposizione del Tirelli. Vecchio, ma non smemorato, nel 1884, fu interpellato, per appurare il vero intorno al Castel-

Pochi giorni dopo il Casati chiamò il Tirelli, e lo incaricò di portare all'avv. Silvio Tazzoli (ritenendo che fosse per lui) il viglietto, autorizzandolo a ricevere quel riscontro e quella mancia che il medesimo probabilmente gli avrebbe consegnato. Il Tazzoli manifestò, naturalmente, viva gioia nel ricevere il viglietto, e diede al secondino un marengo di mancia. Appena uscito il latore del fatale viglietto, si presenta Casati, seguito da guardie, e arresta l'avvocato.

Condotto in Castello, sostenne di non conoscere il modo di spiegare lo scritto. Nulla potendosi cavare da lui, chè era di buona tempra, si arrestò la direttrice degli Asili infantili Camilla Marchi, che si sapeva depositaria di molti segreti del Tazzoli. Pare che la brava signora nulla sapesse, ma se anche avesse alcun che saputo è a credere che non si sarebbe lasciata sfuggire nessuna importante notizia: solo accennò, pressata da domande, che fra i più assidui frequentatori di casa Tazzoli c'era il Castellazzi (1). Dopo gli inutili interrogatori, Silvio Tazzoli e la Marchi vennero prosciolti (2).

---

lazzi, che non si sapeva se si avesse ad accogliere o meno in Parlamento (e ne derivò quella sfuriata polemica che tutti ricordano). — *Gazzetta di Mantova*, 4 dicembre 1884.

(1) Crediamo meno esattamente, Cavalletto scrive, che la direttrice Marchi confessò che il viglietto era diretto a Castellazzi. — *Rel.* cit. in Boggio, op. cit., I, 190.

(2) «La cifra adoperata da Tazzoli per scrivere alla sua famiglia era nota alla C... M... Arrestata ella disse esser nota anche a Castellazzi, ma egli fu arrestato dopo che *tutti* i nomi erano stati decifrati; e Tazzoli scrisse egli stesso che, visto l'inutilità di negare, aveva spiegato anche i nomi di guerra». Jessie W. Mario, *G. Mazzini*, pag. 350. — Veramente Tazzoli non ha detto propriamente questo: e non so donde l'autrice abbia attinto l'informazione che risguarda la signora Camilla Marchi.

Messo in ferri il Castellazzi, si mostrò sulle prime disdegnoso e fermo; conscio che da lui dipendeva tutto il futuro andamento dell'istruttoria, pareva armato di grandissimo coraggio e deciso di sostenere strenuamente la propria e l'altrui difesa. Mandò con sicurissimo mezzo all'intimo suo Carlo Poma un viglietto scritto col sangue, che diceva presso a poco così: « Non sanno ancora nulla, ed io saprò morire piuttosto che rivelare [1] ».

Fu condotto a San Domenico, fu gettato nel più lurido carcere. Il Kraus si mostrò indignato per il contegno del nuovo inquisito e proruppe contro di lui nelle più fiere minaccie. Venne spaurito in tutte guise, travagliato con interrogatori lunghi e frequenti. Si assevera che cotale asprezze non essendo valevoli a far piegare l'inquisito alle voglie dell'auditore, gli venisse prodigata la flagellazione come forse a nessun altro inquisito nè prima nè dopo [2].

« Si vuole da lui la decifrazione del viglietto; ei sta saldo al diniego: lo si sottopone alla bastonatura, ma indarno: il giorno appresso si ripete le bastonatura, ma il Castellazzi sta muto; nel terzo giorno si sottopone nuovamente al bastone il tormentato, il quale, vinto dallo spasimo, spiega la chiave della scrittura simbolica [3].

È con sincero dolore che raccolgo questa prima testimonianza contro il Castellazzi, ma dichiaro che da

---

(1) Il Finzi accerta di aver letto questo viglietto verso il 10 giugno. — *Rel.* Finzi, in data 14 ottobre 1884, nel *Pungolo* di due giorni dopo.

(2) Nella sopra citata *Relazione* si mette innanzi il dubbio che non siasi ricorso per il Castellazzi a detta flagellazione.

(3) CAVALLETTO, *Rel.* cit.

sola non sarebbe bastevole a stabilire la realtà del fatto accennato, giacchè, il Cavalletto, altro degli inquisiti, non era presente alla straziante scena della bastonatura, e nulla può dire per propria udita. Non solo non era presente, ma fu arrestato dopo, e quindi esprime notizie e giudizi raccolti posteriormente in carcere. Chi può asseverare con certezza che il Castellazzi s'inducesse a fare rivelazioni dopo la terza applicazione delle bastonate? Che cosa è accaduto in quella stanza remota della prigione? Quali parole si scambiarono fra la vittima e i suoi aguzzini?

L'esame delle carte processuali, deposte negli Archivi di Vienna, non è in poter nostro: ma forse nemmeno lo studio di queste carte ci darebbe una prova sufficiente, giacchè s' è visto in che modo fossero compilati i costituti. E ancora è noto che il Kraus, per indurre a rivelazioni, soleva presentare or l'uno or l'altro degli inquisiti come delatore: fomentava diffidenze e odii: spingeva, si può dire, gli inquisiti gli uni contro gli altri, affinchè tutti insieme si perdessero.

Dopo quella triplice feroce bastonatura, senza tregua, il Castellazzi si rassegnò addirittura a sostenere quella iniqua parte che è opinione generale egli abbia rappresentato nel processo mantovano? Ovvero tenne ancora fermo, o appena si piegò a dire alcun che tanto da allontanare da sè il supplizio? E questo poco o molto che disse risguarda il cifrario?

Vedremo fra poco se è possibile rispondere a queste e ad altre domande?

Intanto lo stesso Tirelli riferisce un particolare, che lascierebbe credere che il Castellazzi fosse uscito d

cimento della bastonatura netto ancora della macchia di delatore. Egli dice di aver veduto uscire un giorno il Casati molto allegro dalla cella del Castellazzi, e chiestogli il motivo di sua soddisfazione, avrebbe risposto: — Sappiamo tutto... — Siccome la bastonatura non si infliggeva in cella, ma in apposita stanza, ciò lascierebbe credere che il Castellazzi cominciasse a fare rivelazioni alcun tempo dopo, sicchè il combattimento interiore in lui dev'essere stato lungo e terribile, e l'auditore, oltre che alle bastonature, deve aver avuto ricorso a pressure e ad insidie d'ogni specie.

Questa fase del processo presenta tali oscurità, che è proprio difficile assai vederci chiaro: e non meno difficile è conciliare le contradditorie varianti delle diverse narrazioni. Lo stesso Tirelli (testimonianza, del resto, molto discutibile) assevera che col viglietto incriminato, e che si era potuto leggere mercè la rivelazione del cifrario, don Enrico raccomandava a suo fratello di levare da un certo luogo uno scartafaccio fitto di numeri e di bruciarlo: il dabben prete su quella specie di registro teneva, per eccesso di delicatezza, i conti della società anche con indicazioni di nomi (1). Casati si sarebbe recato senz'altro a casa Tazzoli, avrebbe sequestrato lo scartafaccio, la cui lettura sarebbe stata agevolata dalla precedente rivelazione. Deposizione questa che il Castellazzi medesimo ebbe a riconoscere in gran parte vera (2). All'incontro il Tazzoli assevera che il disgraziatissimo registro fu

(1) Cio è confermato dal Cavalletto, relazione cit.
(2) *Secolo*, 7 nov. 1884.

trovato e sequestrato al momento stesso del suo arresto: e pare più credibile la sua asserzione, tanto più che è ragionevolissimo pensare che i parenti del Tazzoli facessero una visita minuziosa alle carte, dopo l'arresto, e tutte le compromettenti, o misteriose, distruggessero [1]. Attenendosi all'asserzione del Tazzoli, potremmo credere che il viglietto dicesse altro da quello che Tirelli suppose, e che servisse solo a mettere sulla via di scoprire il cifrario. Ad ogni modo, questo particolare è per sè stesso di poca importanza: certo è che la Commissione inquirente ebbe, prima o poi, in sue mani il registro; e che la lettura del medesimo fu cagione dell'ampliamento dell'inquisizione.

Il punto essenziale è di sapere come la Commissione inquirente conobbe il cifrario [2]: e qui più che mai si intrica la rea matassa. Il cifrario, per quanto si afferma, era noto a due sole persone, il Mori e il Castellazzi. Ora sulla condotta del Mori nessuno ha sollevato dubbio, e lo stesso Castellazzi ha allontanato ogni so-

(1) Ciò è confermato da quanto recentemente il Segala raccolse dalla viva voce della spettabile signora Eloisa Tazzoli-Urangia, sorella di Don Enrico: « Nella disamina fatta prima di trarlo in prigione fu trovata una carta scritta in cifre; era il registro dei soci di cospirazione dai quali il Tazzoli aveva ricevuto denari. Non si rinvenne altro perchè gli atti e gli oggetti del Comitato erano in una stanza remota di casa Urangia, via Stabili, ove convenivano di nascosto nella notte i congiurati. Gli atti chiusi in tre casse, una di metallo e due di legno, furono raccolti dalla sorella di Don Enrico, Eloisa Tazzoli-Urangia. Essa tenne la cassa per qualche tempo sepolta nella stalla sotto il letto dei cavalli. Indi disseppellita la distrusse con quanto conteneva. — SEGALA, op. cit., pag. 38.

(2) Finzi scrive che la cifra numerica era combinata con una terzina di Dante; invece, per dichiarazione dello stesso Tazzoli, sappiamo che era combinata col *Pater*.

spetto da lui, proclamandolo « anima intemerata » e difendendone « la sacra memoria » contro pretese contaminazioni [1]. Escluso il Mori, rimane esposto il Castellazzi al più grave sospetto in proposito: anzi il nodo si stringe così che, giudicando da quanto è detto, non può in alcuna guisa concedere onorevole uscita alla fama dell'inquisito.

Però si fecero dei tentativi per rompere lo stringente inesorabile dilemma. S'è supposto che il cifrario potesse essere conosciuto e quindi rivelato da qualche altro: ma non fu pronunciato alcun nome. S'è detto anche che era riuscito a scoprire la chiave il Casati, che era dotato di singolare scaltrezza ed acume.

Il maggiormente indiziato, il Castellazzi, che si vide subito trattato con diffidenza e con disprezzo dai coinquisiti, tentò difendersi: ma convien riconoscere che non ha saputo o potuto attenersi ad un sistema di difesa costante e sufficientemente persuasivo. Durante i mesi d'inquisizione egli disse che il cifrario era stato rivelato a Vienna da un criptografo dopo il lavoro di tre mesi [2]. Nel 1866, nelle sue discolpe, egli non parla più di questo criptografo viennese, accenna solo ad un *vero rivelatore* della cifra [3]: ma senza nominarlo: e non accenna per nulla ai motivi per cui era astretto a tacere questo nome, quando più che mai urgeva, e premeva anche a lui, di dirlo: questo nome il Castellazzi non lo mise mai in luce.

Comunque sia, per ciò che risguarda la piena rive-

(1) *Secolo*, num. cit.
(2) Vedi la lettera del Tazzoli all'Acerbi, trascritta più avanti.
(3) In lettera al Bertani, *Perseveranza*, 15 novembre.

lazione del cifrario, si può rimanere alquanto perplessi nell'assegnarla al Castellazzi: e potrebbe anche darsi che la Commissione inquirente fosse riuscita a decifrare, almeno in parte, il disgraziatissimo viglietto, e che, lasciando credere di possedere tutto il segreto, molto astutamente, o con argomenti di estremo rigore, traesse il Castellazzi a darle aiuto nella lettura del registro.

Però, nel seguito dell'inquisizione, sul contegno del Castellazzi si accumulano accuse, per le quali riesce assai malagevole trovare giustificazioni o attenuanti. Senza precorrere quello che avrò a dire in seguito, devo fin d'ora riconoscere che è assai affliggente il dovere poco meno che accertare la caduta, il precipizio di un'anima, per avventura chiamata ad alte cose: ci si stringe il cuore, e si prova una specie di sgomento, davanti ad un'alterazione così lontana da ogni presunzione. Ammesso che il Castellazzi abbia incominciato a parlare dopo raffinati prolungati martori, si può almeno addurre, non a discolpa, ma a spiegazione del fatto, che egli avea perduto ogni lume, e che la sua volontà era stata ridotta nella quasi impotenza di reagire: ma, procedendo, non si fa più cenno di violenze e castighi usati contro di lui per averlo docile strumento processuale. Questo addolora, impensierisce di più, come se ci si presentasse ad un tratto un penoso fenomeno dello spirito da studiare, e davanti al quale si rimane più che mai dubitosi e imbarazzati: indulgenza e carità fraterna vorrebbero pure scoprire argomenti in difesa, ma la più attenta analisi rende anche più complicato l'enigma psicologico, e costringe a negare quell'assoluzione o almeno quel compatimento, che pure sarebbe stato così caro di concedere.

Quanto al Tazzoli, finchè gli fu possibile stette sulle negative, dichiarando ai giudici « di essere parato di andare alla morte colla massima tranquillità ». Ma quando il processo giunse a tal punto, che il negare non avrebbe più giovato agli altri e sarebbe stato follia, le sue dichiarazioni mirarono a migliorare le condizioni degli altri, peggiorando la propria. Di ciò rendono solenne testimonianza, non solo le lettere dello Speri, ma la voce concorde di quanti ebbe compagni nel processo.

Dice egli stesso le ragioni della propria condotta:

« La sua delicatezza nel maneggiare danaro altrui l'aveva indotto a tenerne registro, di che erano consapevoli i più di coloro che lo pagavano: sicuro di sè, egli aveva contato sul carattere di due amici, i soli che sapessero leggere quel registro, tutto a cifre numeriche, e che gli fu appreso all'atto del suo arresto. Sciaguratamente ancora con quei due amici, l'uno membro, l'altro segretario del Comitato, aveva preso concerto, pel caso di prigionia, di corrispondere in numeri, tenendo la medesima chiave. Il tradimento fece scoprire un viglietto: ne conseguì l'arresto del Castellazzi, che, a quanto si dice, sotto i colpi del bastone rivelò la maniera di leggere il registro. Quando pertanto a chi scrive queste linee fu presentata la traduzione del registro, poteva egli persistere nelle negative? Egli confessò, ma poichè erano notati i pseudonimi, fu tanto ardito di rifiutarsi a spiegarli se non gli si dava promessa, che fu mantenuta, che non si arresterebbero quelli, i cui nomi non si era saputo interpretare. L' arresto di moltissimi non notati su quel registro non è punto imputabile allo scrivente, e un giorno si conoscerà che egli piuttosto si addossò colpa per alleviare altrui. Le sue rivelazioni si ridussero a indicare l'organizzazione della società, senza che ne venisse nocumento ad alcuna persona [1] ».

(1) CANTÙ, op. cit., pag. 203.

Per l'arresto dell'altro figlio Silvio e della signora Marchi, benchè poco fossero sostenuti in carcere, era precipitata la salute già logoratissima della madre di Tazzoli. L'arciprete Martini, cuore davvero eccellente, andava a vederla spesso per recarle alcun conforto; ma un dì più che l'altro la trovava sfinita e oppressa da grande tristezza.

« Per quanto adoperassero parenti e amici, non riuscirono mai a levarle dal cuore l'acuta spina, e a tranquillarla. Essa sempre temeva. Quando io mi recava da lei sembrava che per un momento sgombrasse dall'ansia mente ogni dolore, abbandonandosi per poco alla speranza. — Vedrò il mio Enrico, è vero? Sarà liberato e tornerà a casa? — Ma poi ricadeva nella sfiducia, e mostravasi più addolorata di prima (1) ».

In punto di morte (27 aprile), volle baciare, con singhiozzi e lagrime che le rompevano il petto, il dabben prete, pregandolo di portare quanto prima potesse quel bacio d'addio al suo figliuolo, e spirò col nome di Enrico sulle labbra. Oh! nel computo, che pur dovremmo fare ad ogni poco di ciò che ha costato la redenzione politica di questa grande e nobile patria, non terremo conto di così fatti travagli del cuore, di queste lagrime cocenti, amarissime, dei palpiti, delle agonie lunghe, disperate delle nostre donne, delle tragedie che si svolsero, poco meno che ignorate, fra le pareti domestiche?

(1) MARTINI, op. cit., I, 246.

XXVIII.

Tito Speri non sa allontanarsi da Brescia — Sua cattura — Progetto degli amici di liberarlo durante il suo tragitto da Brescia a Mantova — Prime impressioni del carcere — Il dott. Poma alla Mainolda — Quasi contemporaneo arresto di molti affiliati e fuga di altri — Suicidio del Pezzotti — Indirizzo delle cose francesi.

I processi mantovani svegliavano amore e terrore dovunque, ma anche più nella vicina Brescia. Da più parti venne allo Speri consiglio di fuga. Aderendovi, ai primi di maggio si recò all'estero: ma, già lo sappiamo, lungi dalla sua casa, dalla sua Brescia, gli pareva di non poter vivere: per poco non soggiungo che l'assenza gli pareva un mancamento verso il dovere. Di lì a poche settimane, ricomparve in Brescia e fu riveduto con sgomento dagli intimi, fin con sospetto dai malignanti, i quali cominciarono a spargere che egli si teneva sicuro perchè giuocava doppia partita. Gli capitarono anonime nelle quali era bestemmiato quale spia, e gli si addebitavano gli arresti mantovani (1).

Confidava lo Speri che gli arresti non dovessero procedere oltre il Comitato Mantovano. La fuga dell'Acerbi, che era in relazione coi cospiratori bresciani, dava speranza di impunità.

Nel maggio, per notizie avute, il Comitato Bresciano avvisò la gravezza del pericolo, e in una sua seduta decise che lo Speri avesse di nuovo a partire, fornendogli i necessari mezzi.

(1) PALAZZI, op. cit., pag. 70.

Lo Speri promise di partire, solo chiese di trattenersi ancora in Brescia fino alla sera del giorno seguente, 2 giugno, per poter assistere alla grande manovra militare che doveva aver luogo in Campo Fiera.

Per quali motivi lo Speri si interessasse a tali spettacoli sappiamo: egli voleva erudirsi nell'arte della guerra, acquistarvi positive cognizioni, per offrirsi poi, non impreparato, al paese.

La rivista ebbe luogo sotto il comando del tenente maresciallo Susan, comandante di Brescia.

Si allontanava lo Speri da quella scena così triste perchè rappresentata da attori stranieri, e invisi, quando in una via poco frequentata venne da un ufficiale perlustratore della polizia arrestato.

Diffusasi in un attimo la notizia per la città, il Palazzi con un amico volò alla casa di Tito per trafugare carte e documenti. Tre donne vi si dibattevano nella disperazione, la madre, la sorella e la buona amica di entrambe, Rosa Moneta [1].

Lo Speri già era gelosamente custodito nel carcere di S. Urbano, ove rimase circa un mese per la prima istruttoria.

La madre corse, pregò, supplicò per poter rivedere il figlio: fu respinta con durezza. Fu molestata con ripetute perquisizioni. Devesi a lei la distruzione di tal documento, sfuggito alle diligenze degli amici, che conteneva i nomi degli affiliati bresciani [2]. Negli interrogatori frequenti e subdoli non cedette. Fattole

(1) Id., pag. 33.

(2) RUBAGOTTI, *Le ultime lettere di Tito Speri*, con pref. di A. Cavalletto, Roma 1887, pag. 28.

prestare giuramento di dire il vero, si tentò di estorcerle alcuna notizia intorno la stamperia clandestina. Angela Speri, che tutto sapeva, posta nella più terribile alternativa, fu spergiura [1].

Gli amici ideavano di liberare l'inquisito. Saputo che all'alba del 28 doveva essere tradotto a Mantova, Camillo Biseo progettava il rapimento dello Speri lungo lo stradale che doveva percorrere e precisamente fra San Polo e Castenedolo. Occorrevano uomini e denaro. I primi abbondavano, mancarono i secondi: duro inesplicabile rifiuto di chi poteva darli, motivato da spavento, o da esosa avarizia [2].

Il misero, nel giorno designato, con forte scorta, venne tratto a Mantova. Era in compassionevole stato, febbricitante. « Quando al lume della luna vidi il Castello, passai sotto il voltone, che mette al medesimo, e salii le eterne scale, mi vennero i brividi di morte [3] ». Gettato in una segreta, lasciato solo, vivamente si raffigura le cure che gli avrebbe prodigate la madre, se ancora si fosse trovato presso di lei, e se appena si fosse accorta della febbre che gli ardeva i polsi. Il raffronto è tanto nuovo e atroce, che il poveretto cade in una vera desolazione, ma non tarda a rimproverarsi quello stato dell'animo: — Voglio soffrire da forte: un Bresciano non si avvilisce. — Cadde sul lurido paglericcio, e coprendosi il volto con le mani: — Madre mia, il tuo Tito si sente male e siede sopra un duro paglericcio lontano da te.

(1) Id.
(2) Palazzi, op. cit., pag. 34.
(3) Martini, op. cit., II, 133.

L'arciprete Martini aveva, col permesso dei superiori, mandato nel Castello alcuni letti da concedere a quelli che arrivassero al carcere in cattivo stato di salute. N'ebbe beneficio in quella prima notte, e nei primi giorni, anche lo Speri: sicchè apprese a benedire il caritatevole prete anche prima di conoscerlo (1).

Il dottor Poma di piè fermo stava in attesa degli eventi. La più ovvia prudenza gli imponeva di fuggire: ma egli, al pari di altri compromessi, respinse questa idea tutte volte che fece violenza al suo animo. Giudicò senz'altro più onorevole guardare in faccia il pericolo, e disdegnò mettere in salvo sè stesso, mentre i compagni pericolavano. Aggiungi che troppo gli incresceva distaccarsi da persone dilette e da care consuetudini. E poi, in simili casi, la speranza dell'impunità non si perde mai del tutto. Più che mai si rinchiuse fra i suoi ammalati: si direbbe che egli sperasse trovarvi una tal quale sicurezza della persona, allontanando qualsiasi sospetto.

Però il 15 giugno, trovandosi appunto all'ospedale di guardia, verso le due di notte, fu violentemente riscosso: si vide intorno volti biechi, e alla prima capì tutto. Fu fatto alzare; perquisirono le sue carte (non tutte), e, portata via la chiave della camera, gli sgherri lo trascinarono alla Mainolda.

E la famiglia? Come aveva a rimanere al ricevere così grave notizia! Si dà cura di informare subito il fratello Luigi (2): « Fatalissima notte! Senza neppur

(1) Id. II, 155.
(2) L'onoranda famiglia Poma si componeva di sette figli, oltre la madre vedova: Angelo, medico, figlio di prime nozze, Te-

poterci salutare. Sapere che la mamma doveva arrivare la mattina dopo [1] ». La si attendeva di ritorno da una sua villetta[2], e le si preparava, in casa, una festicciola.

Non più lietezza fra quelle pareti: di che il Poma non sa darsi pace: il maggior tormento gli viene dal pensiero della madre: lui è disposto al peggio, ma si dispera per quello che essa avrà a soffrire: « Consolatela voi, miei fratelli, ditele che mi perdoni ».....

Che mai aveva a perdonargli? Ma vi sono dei cuori teneri e scrupolosi, che pur avendo la coscienza delle oneste loro intenzioni, se per caso veggono provenire dall'opera loro alcuna triste conseguenza, se per caso veggono patire gli altri per loro cagione, ne gemono profondamente e arrivano persino a chiamarsi in colpa e a giudicare meno favorevolmente la propria condotta. La madre non tarda un istante a rassicurare il figlio diletto, facendogli comprendere che nulla aveva a perdonargli, piuttosto era superba di lui; e ancora lo loda per non aver dubitato di sè, e neppure di lei, povera e debole donna, ma capace anch'essa di fortemente soffrire.

Contemporaneamente o subito dopo il dottor Poma

resa maritata Ottoni, Alessandro e Carlo, pure applicatisi alla medicina, Giusto ora consigliere di Corte d'Appello, l'ingegnere cav. Luigi, e Carolina.

(1) I passi più notevoli delle lettere che il Poma scrisse dal carcere si contengono in un opuscolo, oggi divenuto assai raro, meritevole omaggio che la famiglia Poma tributò al caro perduto e all'impareggiabile sua madre, *Cenni biografici e scritti vari di Anna Filippini Pomà e del dottore Carlo Poma, martire dell'indipendenza italiana*, Mantova, stab. tip. di Luigi Segna, 1867.

(2) Detta il Recinto, nel territorio di Revere.

vennero eseguiti altri arresti in Mantova e provincia, alcuni fra gli iniziatori mantovani, o aderenti, il Marchi, l'arciprete Pezza-Rossa, Nuvolari, il dottor Quintavalle, Siliprandi, Luigi Graziani, i due conti Alessandro e Rinaldo Arrivabene, Tassoni, Luigi Cerutti; e quasi tutti i capi-circolo, fra cui Bernardino Ghinosi di Ostiglia, il Finzi, l'arciprete Policarpo Triulzi di Castiglione delle Stiviere, un altro arciprete, Ottaviano Daina, Peretti-Rossi di Castelbelforte, luogo fra il Mantovano e il Veronese, Carlo Bariola di Villimpenta, Paolo Bendoni di Acquanegra.

Gli arresti veronesi sono quasi dello stesso tempo. Faccioli, Cesconi, Caliari, Arvedi, Donatelli, Bisesti, Tartarotti, Gaiter, Gazzolo, i soldati ungheresi Györfy, Walla e Kiraly, il conte Alessandro Murari e suo fratello Antonio vennero tratti in carcere l'uno dopo l'altro [1]. Di Antonio Murari sappiamo che minacciatogli, in uno dei primi costituti, il bastone, apostrofò il Kraus con queste parole: — Io fui soldato d'onore; non so mentire, e non ho mai mentito; ella potrà farmi in pezzi, ma sulla panca non andrò. — Venne indi a poco mandato libero.

Il medico Maggi fu arrestato alla stazione di porta Vescovo, quando tornava da Recoaro, ove si era condotto per rinsaldare la vacillante salute [2]. Neppur gli permisero di abbracciare la famiglia, fu chiuso agli Scalzi, indi trascinato a Mantova e serrato a San Domenico.

---

(1) Bertolotti e Portioli, op. cit., pag. 89.
(2) Segala, op. cit., pag. 17.

Montanari, al pari di altri, era stato esortato a fuggire da molti, e con particolare insistenza dal fratello Giovanni Battista, che avea in Venezia per alcun tempo saggiato il carcere austriaco. Non si adattò a farlo, per tema di nuocere ai compagni; e ancora: — La fuga (sono sue parole) è indecorosa ad uomo d'onore, perchè lascia senza difesa la sua causa [1]. — Ma alcuna difesa non era possibile dinanzi all'Austria, sicchè a niente poteva giovargli il soggiacere ad arresto e il cimentarsi coi giudici. Però qui si rivela l'uomo, che dell'onore aveva altissimo concetto, e fin ne accoglieva le superstizioni e gli scrupoli. Spesso aveva sulle labbra le parole: — Io sono uomo d'onore — e solo a dirlo pareva che dentro di sè si esaltasse e si fortificasse.

Il figlio del commissario Rossi andò appositamente a Lodi per arrestare di notte il dott. Rossetti. Al quale fu permesso, transitando da Codogno, di scendere un istante per salutare la sorella che ivi dimorava. Risalito in carrozza, col favore delle tenebre, levato un ferro dalla busta di strumenti chirurghici che aveva seco, tentò tagliarsi la carotide. Nel cortile del Castello di San Giorgio fu invitato a discendere: non risponde: lo si trova svenuto in un lago di sangue. Venne trasportato all'Ospedale Militare. Appena riavutosi, per castigo fu gettato alla Mainolda, quindi per quattro mesi rimase alla caserma di San Domenico avendo per compagni il Mori e il Nuvolari. Poco costrutto cavò da lui il Kraus, chè era poco meno che esangue, e ap-

(1) Martini, op. cit., II, 77.

pena si reggeva in piedi. Il bravo compaesano ingegnere Minoja gli mandava in carcere libri e denaro.

Al cadere dello stesso mese, il 27 giugno, verso le sei pomeridiane, lo Scarsellini sedeva al Caffè Chiodi. Gli si presenta uno sconosciuto a dirgli che v' erano in casa sua delle persone venute appositamente da Adria per parlargli; ma egli giudica, per non so quali indizi, che lo sconosciuto era un agente della polizia: — Sono inutili e indecorose le menzogne e le imposture: so quello che volete da me: finisco di prendere il caffè e vengo. — Giunto a casa, fu attorniato dalle guardie, perquisito: levò in fretta uno scritto dal portafogli e lo trangugiò, senza che gli sgherri riuscissero a impedirglielo [1]. Poche ore dopo furono arrestati Zambelli e Canal.

Tradotti a San Severo, fin dai primi costituiti, fecero capire che sorta d' inquisiti si fossero. Lo Scarsellini non si dava tampoco cura di dissimulare i propri sentimenti; e, precinto dalle guardie, nel breve tragitto dal carcere alla sala delle udienze, cantava disinvolto e quasi giulivo l'aria del *Marin Faliero:*

Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti.

Assunti in esame alcuni suoi parenti ed amici, non tutti serbarono la prudenza debita. Egli, al vederli, li investì: — Vili, tre volte vili, ma! — Monosillabo sospensivo, che aveva frequente sulle labbra, ed a cui dava diversi ma sempre gravi significati.

(1) Vedovi, op. cit., pag. 33.

La polizia di Venezia, per scoprire terreno, arrestò pure un cotal Fersnoch, il quale faceva vita con lo Scarsellini, ma non politica. Il Fersnoch, minacciato e fors'anche percosso, niente potè dire perchè niente sapeva del complotto, ma accennò al convenire di amici nel caffè Chiodi e forse diede, senza volerlo (ch'era di cortissima intelligenza) alcuni indizi. Seguirono gli arresti, dal 29 giugno al 1° luglio, di Paganoni, Meloncini, Malaman, del pittore Boldini, di G. B. Ferrari pure pittore, di Luigi Rigo, del giudice civile Ferdinando Ferracini, di Giuseppe Biasiutti, del vicentino Luciano Luchini, del padovano Alberto Cavalletto, e di altri.

Il Pastro, dopo tredici mesi di detenzione alle Muneghette con esami inutili perchè sempre negativi « anche quando il negare era assurdo », fu mandato ammanettato a Mantova. « Alla interrogazione se fossi disposto a confessare, risposi naturalmente respingendo le *benigne* disposizioni che erano riservate a chi si dichiarava in colpa; e mi si aggiungeva che il governo voleva conoscere i suoi nemici non punirli. » Il giorno medesimo (24 luglio) veniva condotto, in punizione del suo rifiuto, alla Mainolda [1].

Nella Mainolda venne pure recluso il Finzi [2], e vi rimase per oltre otto mesi:

« Era tale codesto carcere che non so trattenermi dal farne una concisa descrizione. Ivi m'ebbi isolamento assoluto, non mi era dato respirare che la piccola quantità d'aria che entrava da

(1) Citata lettera dell'egregio dott. Pastro.
(2) E Cavalletto, per un mese, legato alla catena (Bertolotti e Portioli, op. cit., pag. 39), e chi sa quanti altri.

due angusti fori di una tela incerata applicata ad una finestra, munita di due inferriate e di una graticciata; non riceveva altra luce che quella che penetrava da detti fori; non avevo un libro su cui fermare il pensiero; in tutta la stanza non c'era che un sacco di paglia impura e due vasi di terra, l' uno per l' uso personale e l'altro da acqua; trascinavo gravi ceppi che ho portato dal primo all'ultimo giorno; ricevevo per nutrimento una minestra di broda nera con pezzettini di pane o riso misto a fagiuoli, dove, in mezzo agli occhietti di grasso, galleggiavano vermi: due esigue focaccielle di pane nero, e nemmanco per intero potevano essere mangiate qualunque fosse l'acutezza dell'appetito, giacchè, inghiottendole tutte, producevano il molestissimo incomodo dell'irritazione intestinale [1] ».

Molti affiliati poterono sottrarsi in tempo colla fuga all'arresto. Da Adria riparò all'estero Pietro Pegolin « arditissimo fra gli audaci [2] »; da Treviso, Cazaor e Fontebasso; da Vicenza, il pittore Busato. La Lombardia diede nuovo contingente all'emigrazione, Binda [3], Chiassi, Sacchi, Cairoli. Per alcuni mesi s'era pure allontanato il De Cristoforis, ma rassicurato che la polizia di Milano non sapeva nulla sul suo conto, era rientrato, più che mai rinserrandosi nel campo degli studi. Invece passarono il Ticino De Luigi, Mora, Gerli, Maiocchi; ma il Pezzotti [4], ritardata la fuga che pure presentavasi urgentissima, era tratto in Castello (25 giu-

---

(1) Finzi, Rel. cit.
(2) Malaman, ms. cit.
(3) Per errore si arrestò in Cremona un suo omonimo, che stette in carcere fino a che si riconobbe l'errore. Intanto il vero ricercato potè fuggire, e, inseguito presso il confine, si gettò nel Lago Maggiore, attraversandolo a nuoto.
(4) Sulle precedenze del Pezzotti è da vedere Montanelli, *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana, dal 1814 al 1850*. Torino, Società Editrice Italiana, 1853, II, 212 e segg.

, ove, il giorno dopo, i giudici non trovavano che adavere: conscio della propria fisica debolezza, od :randola per tema di venir meno al proprio do- , già aveva annunziato agli amici che, se cadeva ano agli sgherri, si sarebbe impiccato: egli man- : la parola, preferì la morte al pericolo di nuo- alla propria fama e ad altri colla violentata parola. i sta sott'occhio un autografo di G. B. Carta, espo- e ben consapevole di quelle virtù che scaldavano il suo petto.

forma del suo compagno di cospirazione e della fine, con questa lettera, il signor Felice Venosta, probabilmente lo aveva richiesto di notizie. L'au- afo passò in ottime mani [1] e figurò all'Esposi- e Storica di Torino. Vi si accenna al dubbio che ezzotti non si togliesse la vita, ma che fosse uc- : una di quelle dicerie, se non m'inganno, che iono facilmente formarsi al momento di simili ca- 'ofi, diceria confermata dall'indole del luogo e dalla ra poco umana davvero degli uomini che vi sta- a guardia. Trascrivo questo scritto con un senso ondo di rispetto e di amore:

l 25 giugno del 1852 il Giovanni Pezzotti si impiccò nella alla ferriata di una finestra nella prigione del Castello, col io fazzoletto da naso di seta, dove passò vivente pochissime La finestra era così poco alta dal suolo, che certamente ei te soffrire assai, prima che la strangolatura fosse compiuta. volle che ciò avvenisse per mano altrui, tenuto conto della distanza della ferriata dal pavimento, poichè il Pezzotti,

---

Archivio di Carlo Vambianchi, intelligentissimo raccoglitore tografi.

nell'atto in cui fu sostenuto, trangugiò un involtino di carta, che premeva ai satelliti di riavere. — La cosa non è certa, ma dubbia. — In ogni modo io ebbi mezzo di vedere il fazzoletto, che fu portato alla polizia e lo baciai come reliquia santissima.

« Pochissime ore prima io lo incontrai sul piazzale di San Sepolcro, e lo scongiurai di darsi subito alla fuga, come poche ore prima avevo detto lo stesso al buon dottore De Luigi. — Io aveva assicurato entrambi che secondo mio costume non avrei abbandonato Milano, per cui molti sarebbero rimasti salvi. — Il De Luigi si piegò al mio consiglio ed ebbe tempo di salvarsi. — Il Pezzotti rifiutossi alla salvezza. — Caduto nelle mani degli sgherri, fu sublime nel distruggere sè stesso, ove però questo sia veramente avvenuto per opera sua — chè in Mantova invece del fazzoletto di seta lo aspettava infallibile il capestro colle altre nobilissime vittime.

« Il Pezzotti era di vera intelligenza, acutissimo, buon matematico, terso, animoso scrittore — di una cultura ricchissima — dotato di animo vigoroso, tutto spirante amor patrio, ardente di vendetta per il riscatto nostro — agitatore invincibile — amico di qualsiasi cimento italiano — infine il suo nome merita di essere registrato solidamente nella copiosa serie dei nobili martiri italiani (1) al pari dei miei parimente carissimi De Luigi e Carletto De Cristoforis, di cui non ha guari il buon Guttièrez diede la vita...

« G. B. Carta. »

Fedele all' impegno, il Carta rimase in Milano, con quella spensieratezza del pericolo che gli era propria, parendogli, restando, di poter essere utile

(1) Mi conceda l'illustre Bonfadini di appropriarmi il voto che egli così efficacemente esprime (op. cit., pag. 369) rispetto al Pezzotti: « Abbiamo sentito esprimere meraviglia perchè finora nessun marmo, nessuna iscrizione milanese renda onore di ricordo a questo Trasea Peto dei tempi moderni. Forse che un'epoca così feconda di epiteti per le glorie parlamentari non si creda obbligata a trovarne uno per un uomo che ha preferito il morire al parlare? Giriamo a cui spetta questa meraviglia, che ci pare interamente giusta e pensosa ».

r avvisi e altro, ma venne arrestato nel novembre, fu mandato a sperimentare i rigori della Mainolda. si rimase del tutto scompaginato il Comitato mazzino milanese: ciò che poteva dirsi, più o meno, che dei Comitati di altre città. Vennero pure cat-ati e mandati a Mantova il Lazzati, il Pedroni, il rgani, il Semenza ed altri.

Le polizie, irritate di non poter agguantare alcuni liziati, raddoppiarono in Milano e in provincia le erche; molti ebbero a soffrire perquisizioni e mo-tie. Si ha ricordo dell'arresto in Milano della si-ora Foldi, il cui marito, emigrato nel Canton Ti-o, era in pessimo concetto presso il governo austriaco. Santa Margherita la raggiunsero, temporaneamente, n pochi cittadini, messi agli arresti più che altro per prire terreno, e fra essi Ercole Massarani, che tava col cugino Tullo in via Amedei. Pare si avesse uto sentore delle relazioni di un Massarani col Finzi, l'attenzione s'era per alcuni indizi fermata, non sul-simio letterato, ma sul suo parente; sovvertendo la sa si cercarono carte in conferma del sospetto, ma n si trovò nulla, e però il Massarani fu dopo poche ttimane mandato libero.

Non che i numerosi arresti, i casi di Francia so-aggiungevano a scompigliare le trame mazziniane. i avvenimenti in Parigi avevano preso un indirizzo n diverso da quello che i repubblicani andavano econizzando: la candidatura presidenziale di Ledru-llin era tramontata per sempre. Napoleone, reggeva mai la Francia a suo pieno beneplacito e andava parando la trasformazione della moribonda repub-

blica in Impero. Il 2 maggio era passato invanc quella data perdette ad un tratto il prestigio, che a\ sì a lungo esercitato sopra i mazziniani.

Invece delle preannunziate sommosse da un (all'altro dell'Europa vedemmo, in casa nostra, sp: cate le carceri, e avviato un processo che teneva spesi tutti gli animi e che era una minaccia di m per egregi cittadini.

XXIX.

Don Enrico sconsolato per la morte della madre — Viep consacra a Teresa Arrivabene e ai figli di lei — Conforto cavava dalla religione e dalla filosofia — Testamento — Oi chiede perdono — Il suo carcere è una scuola.

Qual rimanesse il prigioniero all'annunzio che madre era morta, senza che egli nemmeno pot mandarle un saluto, pensi ognuno che ha sensc pietà. La sua ambascia trabocca nelle lettere, che modo di far uscire dal carcere. A Teresa Arrivab che sola oramai gli rimaneva, non per sostituire per supplire in parte la cara perduta, apre tutt cuore, che dava sangue:

« Nel colmo dell' amarezza — le scrive in data 13 agost a chi rivolgerei dopo Dio il mio pensiero e la mia parola se a te, che sempre mi dimostri tanto affetto, e che in questi t specialmente hai fatto conoscere quale sia il tuo cuore? Tu compiangesti quando io non ne aveva bisogno, tu mi mar qualche parola confortatrice quando il mio animo era perfettan sereno: oh! adesso davvero mi devi compiangere, adesso le parole vengono consolatrici al mio povero spirito! Io in (

giorni mi univa più che mai a te, compassionando le tue sventure, e mi rappresentava vivamente la mestizia di te e de' tuoi figliuoli, quando piacque al Signore di colpirmi d'un lutto che non dovrà più cessare. Mia madre.... la buona, l'affettuosa mia mamma non è più!!! Sai che io ho animo virile; ma pure non ho io ragione di abbandonarmi al dolore? Dillo tu, che conoscevi come io e lei ci volessimo bene: dillo tu, che non ignori quali speciali doveri avess' io verso quell' angelica donna: dillo tu che provasti che cosa sia perdere chi ci è più caro a questo mondo. Oh! ma non dir nulla, chè certo non varresti nemmeno tu a formare concetti pari alla verità. Tu, mia diletta, soffri assai: ma almanco hai la coscienza di non aver dato il menomo motivo alla morte del tuo compagno e dei figliuoli; e, malata com' eri, ben potesti prestare agli egri le tue cure amorose, e fare che meno penosamente si chiudessero all'eterno sonno quelle pupille, perchè composte in pace dalle tue medesime mani.

« Io, ahime! non potei cogliere gli estremi sospiri della mia povera mamma, e non mi nascondo che per cagion mia si affrettò la sua partenza dalla terra, anzi per mia stessa cagione questa le dovette essere straziante! Oh funesto pensiero!.... Ti assicuro che io non ho mai attaccato troppo pregio alla mia vita; ma ora la morte mi sarebbe dolcissima ».

Un'altra sventura sovrastava alla famiglia; la moglie di Silvio Tazzoli, da tempo malata, dava poca speranza di guarigione. Don Enrico ne è immensamente contristato. Egli esclama: Che diverrà la mia famiglia?

E prosegue, rivolgendosi ancora a quella sua schietta e vigorosa amica:

« Tu volesti sempre, ad onta della tua fresca età, assumere verso di me il titolo di madre, perchè sentisti con ragione che non v'ha amore sopra il materno, e che io nulla ho mai apprezzato tanto, quanto una madre. Oh adesso veramente anch'io voglio averti come tale; ma siilo non meno ai miei fratelli, che forse pel loro carattere meno fermo hanno più bisogno delle amorevolezze materne, e più di me sono in caso di goderne. Tu confortali a reggere fra le amarezze.

« Perdona, amica mia, *madre mia*, se con queste linee t'ho recato un momento di affanno: ne venne qualche sollievo a me » —

Teresa Arrivabene era divenuta per lui la persona più cara che avesse sulla terra: i figli suoi risguardava come propri, consigliava, ammoniva. Un'altra lettera scritta pochi giorni dopo, reca per indirizzo *Madre mia miei buoni figliuoli.* Leggiamola per intero:

« Voi voleste che io piangessi e io piansi, ma le brevi lagrime che pur poterono stillare dai miei occhi, mal furono atte a sollevare il mio cuore, convulsivamente contratto. Ed è in questa penosa condizione dell'animo che io butto giù queste linee; saranno perciò spesso disordinate, ma non mancheranno di darmi un qualche conforto, occupandomi quando io non saprei occuparmi altrimenti, e occupandomi nel favellare con voi e di lei che tanto mi amò. Anime religiosamente generose, voi mi prodigate riflessioni che mi compongono a rassegnazione. Oh se io la intendo questa grande e confortevole virtù, lo saprete un giorno quando leggerete, tra le molte prediche che io stesi in questi giorni, la prima uscitami dal cuore, e che intitolai *Rassegnazione* (1). Noi però possiamo ben essere rassegnati ai mali coi quali il Signore ci provi, e a quelli che noi chiamiamo per nostra stoltizia su noi stessi; ma come rassegnarci e rasserenarci sui mali che noi causiamo agli altri? Non trovo lenitivo a questa amarezza ».

« Sa Dio con quale, non dirò coraggio, ma senso quasi di voluttà, ho sopportato i patimenti della vita quando mi consolava fiducia che il mio soffrire potesse francare dal dolore altri, fossero anche ignoti; ma far penare coloro che tanto affettuosamente diligono, e si vorrebbero con sacrificio di sè contornare di gau-

---

(1) Queste prediche furono dal Tazzoli consegnate all'arcip. Martini, affinchè le stampasse a vantaggio degli Asili Infantili medesimo le mandò a Verona per la stampa e andarono sm-rite. — Così Teresa Arrivabene nelle *Memorie mie delle u[…] parole del mio nipote*, manoscritte presso il Museo milanese risorgimento: dono di Cesare Cantù.

ah! questa è una prova supremamente difficile; e Dio volle forse umiliare la mia baldanza sottoponendomi ad essa.

« Mia cara Gege, il signor Casati, quest'uomo egregio che sa rendere stimabile l'ufficio suo alle vittime non meno che a' suoi superiori, e che vuol essere a te ricordato (1); il signor Casati potrà dirti d'avermi visto conturbato e fino spremente qualche lagrima, solo quando mi seppi sciaguratamente funesto agli innocenti miei cari; egli ti dirà altresì da quanto tempo io presentissi la perdita della povera mia mamma; ma non potrà dirti quale sia lo strazio del mio spirito, strazio che nascondeva nella mia solitudine. Oh come la benedissi questa solitudine, nella quale mi fu dato abbandonarmi per alcun tratto alla piena del mio dolore, che le mie abitudini e il mio carattere mi fan comprimere in presenza altrui! Nemmeno tu mi accenni l'epoca in cui la buona mamma compiè l'olocausto di sè; chè non dubito ch'ella offrivasi al Signore piamente per la mia salvezza: lunedì, che avrò la sospirata consolazione di abbracciare il mio dilettissimo Silvio, ben lo saprò. Ma avrà egli forza di parlarmi della nostra cara? T'assicuro che io impietrirò dentro per non fargli venir meno la virtù di porgermi più che sia possibile del calice amaro. Non temere tuttavia della mia salute; io sono di tempra ferrea. Che giova però? si dissilludano i vostri figliuoli, i fratelli miei, i nipoti: io non posso più nulla per loro, se non lasciando ad essi una memoria onorata. Ero preparato a tutto, fuorchè ad un avvenimento che coprirà di tristezza i giorni, o molti o pochi non monta, che mi restano. Checchè possa alcuno pensare della mia condotta, sento di poter tenere alta la fronte, perchè nessuno ignobile, nessun personale interesse mi ha mai e poi mai guidato; e il dico più che per altro, per non venir meno nella tua stima, nel tuo amore. Oh! il so, sì, che tu mi ami assai; immagino il tuo interessamento per me: non avevo torto di preferirti a tanti.... Or non ti dar pensiero che di pregare quell'angelo che ho in cielo, che riguardi al mio dolore e al mio affetto.

« Soavissima Marianna, eccoti i miei auguri: ti conceda Iddio

(1) I fatti non solo non confermano questo elogio, ma lo smentiscono completamente.

uno sposo quale s'ebbe tua madre, e figli così amorosi quale io mi fui alla madre mia, ma non così sventurato da nuocere quando ti vorranno giovare ».

Infatti questa fanciulla dabbene andava sposa indi a poco, nella quale occasione lo zio, o meglio padre d'elezione rinnova per lei i più caldi voti ed esprime anco la speranza — la nutriva davvero? — di poter battezzare egli stesso un di lei figliuolo.

Poi dirigendosi agli altri figliuoli:

« Isabella, tu hai nel tuo nome un gran talismano per essere a me più diletta; possa tu emulare la defunta tua zia: il cuore eccellente lo hai, ottimi i principî religiosi, preclari gli esempi domestici.

« E tu, mio Francesco, non obbliare che hai una madre incomparabile; siale dato di gloriarsi e tenersi beata di te. Finchè tu sia uomo, e possa validamente compensarla delle pene ch'ella si prende per te, per le tue sorelle, falla lieta di tua docilità e dei tuoi studj. Accarezzala e baciala affettuosamente per me insieme alle tue care sorelle.

« Le amorevoli parole che voi tutti mi volgeste, sienvi rimeritate dal cielo. Ancor questa volta io vi contristo, ma vi prometto di non iscrivervi più così mestamente. Pregate il Signore che non mi colga più con sciagure imprevedute, e siatemi tutti sempre benevoli come lo è a voi *Il vostro* ENRICO ».

La buona Gege si desolava per il protrarsi della prigionia, spesso languiva in lei la speranza e formava il dubbio di non poter vivere tanto da avere la consolazione di veder libero il suo Enrico. Non ebbe la forza di tacere questo dubbio, e Tazzoli le risponde in data 6 ottobre:

Amica, sorella e madre mia!

.... « Bel complimento in vero che mi fai, scrivendomi che non sai se vivrai abbastanza, per provare il contento che io sia a te

restituito! Fa conto che la religione non fosse per me una fonte inesausta di carissimi conforti, e che nel senso medesimo non mi prestasse i suoi buoni uffici la filosofia, ci sarebbe da dar la testa nei muri.

« Ma tranquillizzati che se non mi soprafece la maggior delle disgrazie, non mancherò di rassegnazione, di calma, e fin di speranza per le altre: e tranquillizzati ancora che io ho detto di volerti sgridare, ma non sarei capace di farlo, perchè mi sei troppo cara, perchè io non voglio darti il minimo dispiacere. T' assicuro anzi che, se desidero di leggere tue lettere dettate in uno stile, se non gajo e festoso, almeno non accorato, è più per riguardo di te che di me. O che noi siamo proprio impastati in guisa da abbandonarci senza ritegno al dolore? E non sappiamo noi che, per male che la ci vada, già nessuno può torci la nostra parte di beatitudine se noi stessi non la rifiutiamo? Senti! ti dico la verità come a un confessore: io non sono mai triste che quando ho la sciagura di offendere Iddio, e aggiugnerò ch'io non ho altra vera e profonda ragione di rincrescimento sul mio carattere, se non perchè, come felicemente mi distraggo dai mali del corpo, così un poco troppo mi distraggo anche dal pensare ai veri ed unici mali, quelli della coscienza ».

Fin dal luglio, egli aveva perduta la speranza in una non lontana liberazione. Anzi, persuaso che la prigionia avesse ad essere lunga, deliberò fare testamento. Nel compiere un atto che suole riportare a pensieri religiosi, e di probabile congedo, vuole avere netto il cuore di rancori e di sentimenti meno che degni:

« Il pieno e sincero perdono che io accordo e prego i miei congiunti di accordare a chi motivò il mio arresto impetri a me il desiderato e supplicato perdono dal Cielo. Vogliano anche i miei amici perdonarmi quelle imprudenze che certo furono involontarie ma che causarono ad essi sciagura: ho la coscienza di avere saputo sofferire e fatto quanto era da me per evitare la loro cattura. Qualunque altro fu da me per altre ragioni come

che sia offeso mi sia largo di venia, come io di cuore a tutti i miei malevoli, se ne avessi, perdono ».

Seguono le disposizioni che ommetto, per il loro carattere tutto privato. All'ultimo, ritorna il suo pensiero alla propria condotta durante il processo; confida « che alcune imprevidenze non varranno a macchiare la sua ricordanza ».

Tratto tratto ne' suoi scritti la violenza del dolore rende anche più difficile quella virtuosa dissimulazione, che doveva costargli moltissimo.

Nell'agosto confessa di aver ceduto anche lui alla melanconia; ma davagli sollievo la lettura della Bibbia. E appositamente per consolare quella gentile, afflitta per lui, trascrive i passi dell'Ecclesiaste, XXX, dal versetto 22 fino al 25:

« Non abbandonare alla tristezza l'anima tua e non istudiare d'affliggere te stessa. La giocondità del cuore è la vita dell'uomo e il tesoro indefinibile della santità. L'esultanza assicura longevità. Abbi pietà dell'anima tua e caccia lungi da te la tristezza. Imperciocchè questa ha ucciso molti, e non vi è in essa alcuna utilità ».

I figli della Teresa, per affetto persino gelosi, chiedevano che il buon prete scrivesse a ciascuno lettere separate, che tenevano carissime e coprivano di baci e di lagrime. Anche in ciò il Tazzoli li compiaceva; e rechiamo ad esempio la seguente lettera all'Isabella:

« Tu vuoi alcune mie parole, che sieno esclusivamente a [illegible] dirette; ed eccotele, o mia diletta. Chi potrebbe oggi averne [illegible] diritto di te? Tu sei ora la maggior delle figliuole che mi s[illegible] rimaste. Ma t'assicuro che non è possibile ch'io ti voglia più b[illegible] di quello che io ti volessi per lo passato. Anzi ti dirò che s[illegible]

alla tua insistenza d'avere una mia lettera. — Abbiamo noi
: bisogno di oggetti materiali per deliziare la nostra imma-
izione e rinfocare il nostro affetto? — Così io dissi in sulle
ne: ma poi mi diedi torto, e sentendo quanto bene mi faces
) al cuore le tue amorevoli espressioni, dissi a me stesso: ep-
e non sapeva io ch'ella mi ama? Oh sì, hai ragione; un na-
, un capello, una cosa qualunque dei nostri cari, ci è sempre
ziosa, e più quando ne siamo disgiunti. Sapendo che tu vuoi
orre questo pezzo di carta colle lettere del tuo genitore, vorrei
erti scrivere così lungamente come lo feci colla tua mamma
prodigarti i miei suggerimenti ed esprimerti i più vivi desi-
i. Dovendomi tenere fra certi limiti, soggiungo: tieni in tutto
sso tua madre il posto di Marianna; e lo terrai più felicemente
riesci col grazioso sorriso a temperare le sue amarezze. Oh,
chè mai non è ora teco quell'amabile folletto di Eloisa? Ella
arebbe un utile adjutorio in questo. Ma in un altro e più
ve senso, cioè nel sostenere le cure di famiglia, potrà fra non
lto secondarti la buona Pierina. Amala assai, e compensala
a lunga assenza dalla sua casa: pe' tuoi consigli ella sia sem-
ligia ai desideri materni, e prepara in lei chi ti succeda quando
ure avrai, come Marianna, dato un addio ai patrî lari: e sii
meno amorosa a Francesco. Egli può dirsi fatto uomo, e
i doveri gl'incombono: possa l'amorevolezza di sua sorella
iargli il pondo di questi doveri: può molto una parola amica!
E sia sopra il tuo capo la benedizione del secondo tuo padre».

on che Marianna sua, si fece sposo il fratello Sor-
): bella occasione per dissimulare le proprie am-
ie, per manifestare speranze che forse morivano in
al momento di pronunciarle, e per dare taluni di
suggerimenti che possono procurarare la felicità
ndocene degni:

Non è di me che prendo pensiero nel momento in cui si sta
pronunciare sul mio avvenire, perchè della mia sorte non mi
E come me ne curerei? non so io d'essere ben voluto da
o che mi furono sempre, sono, e saranno carissimi? E ciò,

credi, a me basta. Sibbene di voi altri mi do pensiero, e sopra tutti di te. Comincerò a ringraziarti perchè hai dato retta ai miei consigli, e secondati i miei desiderii. Va bene: sono contento di te. Dovunque io possa essere mandato, nulla mi farà tanto lieto quanto il sapere che si continua in casa nostra l'armonia. Confido che la tua futura compagna non farà che rassodarla; e che *quando io tornerò fra voi*, essa mi presenterà i suoi piccioli, che avranno appreso a balbettare con amore il mio nome. Io allora avrò bisogno d'affettuose carezze; ebbi sempre bisogno di essere amato: ma la forza degli anni e le molte occupazioni mi fecero superiore a quelle tenere dimostrazioni, che pure sono secondo la natura del mio cuore. Allora l'età e la disoccupazione mi faranno anche più sensibile alle care gioje di famiglia. Preparami adunque questo desideratissimo conforto. Io allora te ne ricambierò dedicandomi interamente alla educazione de' miei nipoti.

« Tu vedi se il nostro fratello sia buono con noi, e non risparmii a nostro pro' le fatiche. È nostro interesse ch'egli non logori tanto la sua vita: ma ritieni pure che certe gentili attenzioni, certe dimostrazioni di fiducia, alcun sacrificio del nostro carattere, valgono assai a rimediare al disfacimento che dei nostri benamati tentano produrre le cure più indefesse. Dicevo che è nostro interesse che la sua vita lungamente duri; ma non è l'interesse che anima noi; è il cuore, la vera molla delle nostre azioni.

« Lascia ch'io ti dica anche una parola sulla tua futura compagna. Essa ti deve essere veramente compagna. È omai tempo che la vera civiltà ponga fine alla prepotenza virile sull'essere più gentile; che l'uomo non si valga della sua forza che per essere alla donna un valido sostegno, ma che non le tolga fiducia di fare quel che la vite coll'olmo, di avviticchiarsi a lui, e appendergli i suoi dolci racemi. Credi pure che se il marito abbandona *la* moglie, non sarà che un miracolo che si sostenga la virtù di *questa*. E quantunque il mancare che la donna faccia a' suoi doveri *porti* più gravi conseguenze materiali, quale diritto ha di rimproverarnela l'uomo che non è maggiormente fedele a suoi giuramenti? Ho sempre deplorato come una grande e fatale ingiustizia la falsa opinione introdotta in società che l'uomo possa persino vantarsi di quelle follie che disonorano per sempre una donna. Ma se

› non spingesse al male, la donna, nel maggior numero dei
›serebbe farsi tentatrice? — Ancora sii premuroso custode
olamente della virtù, ma e del buon nome della tua sposa. —
:evi amore: ma poichè l'amore ha diversi modi di espri-
giuratevi più specialmente quella reciproca indulgenza dei
difetti, che presto giunge a guarirli. Per nessun costo la-
ri trascorrere a modi che vi degradino l'uno al cospetto
tro; la stima fra due conjugi è ancor più necessaria che
re, o dirò meglio l'amore tra due esseri veramente virtuosi perde
la parte sensuale e inebbriante, conservando la parte più
, parte spirituale, che sa confortare nelle più penose con-
ze della vita, e mantiene la sua viva fiamma anche oltre
lide tenebre del sepolcro. Tu sei atto ad intendere che
non è poesia: o se più ti piace, è anzi la vera poesia, la
del cuore. Tu leggerai probabilmente queste linee alla tua
consorte: so che essa fu nobilmente educata; forse queste
adagneranno la sua simpatia, e m'avrò in lei una buona
ι; essa ti rammenterà spesso e sinceramente il giuro pri-
, e sarete felici. Oh come palpiterà il mio cuore quando tutti
mi scriverete, dopo passata la luna del miele da qualche
: Abbiamo rilette le tue affettuose parole, e ne traemmo
mento agli animi! — Sieno i miei voti compiuti.
'erdona, mio caro, se io mi sono abbandonato alla foga dei
sentimenti. Amami quant' io t' amo ».

XXX.

ιtegno dello Speri — Nessuno fu danneggiato da lui — Per-
lal carcere giova gli amici — « Lei sarà appiccato! » —
e processuali desunte dalle sue lettere — Coinquisiti bre-
— Lettera inedita — Chiede di non essere dimenticato.

ιffiliato bresciano, testè condotto in carcere, serbò
interrogatori quel contegno che ben poteva at-
·rsi da parte di un uomo, il quale aveva affron-
la morte in battaglia, da parte di un congiurato

che, mettendosi a cospirare, sapeva tutti i rischi era disposto a correrli interamente. Contro di lui sperimentarono i modi processuali già noti, le astuz e i cavilli che erano il meschino patrimonio di inte ligenze dominate da una specie di furore inquisitiv la principale e sciagurata prova di loro ingegno m ligno; ma per quel malnato orgoglio che di soli s'accompagna a qualsiasi operazione umana, ne fac vano vanto, e gareggiavano nel darne il maggior sagg possibile. Taccio delle durezze e degli inasprimen per fuggire monotonia, benchè trattandosi di sofferen sopportate per l'amore d'Italia pare che non dovreb mai mancare, nel riferirle e nell'udirle, amorevole r spettoso interessamento.

Lo Speri confermò le negative con imperturbabi calma e con tale insistenza da lasciare, non foss'alt per brevi istanti, persuaso l'auditore medesimo; n troppi indizi si addensavano contro di lui. Egli neg sino che gli fu possibile tutto, solo cedendo, a poco poco, quando fu necessità il farlo. Ma del Comita Bresciano non un ette: e scrivendo clandestinamen aveva cura di avvalorare con nuove dichiarazioni su negative, sicchè, ove quelle lettere fossero cadute mano nimiche, giovassero almeno di appoggio ai su costituti.

La prova che egli non ebbe mai a confessare l'es stenza del Comitato Bresciano si ha nel fatto che due suoi colleghi, Antonio Tibaldi e avv. Giusep Savoldi, arrestati nel settembre del 1852 e process vennero dimessi dal carcere non trovandosi motivo procedimento: lo che non sarebbe per certo avvenu

se lo Speri avesse dato in mano all'auditore un filo, un filo solo, della matassa.

Altri tre inquisiti, nella massima intimità di sodalizio collo Speri, Antonio Frigerio, Eligio Battaggia e Alessandro Rogna [1], durante la loro detenzione sopportarono vari interrogatori intorno l'esistenza del Comitato Bresciano, ma dal complesso delle dimande capirono che l'auditore Kraus aveva delle idee molto vaghe sull'argomento [2].

È vero che la Commissione inquirente riuscì ad accertare alcuni punti risguardo allo Speri, ma o vi giunse per altra via, o dallo Speri rilevò solo quello che poteva danneggiare lui, senza coinvolgere gli altri.

E degli altri rimasti in Brescia o fuorusciti, si occupa in molti de' suoi scritti: o li conforta a rimanere all'estero, o li scaltrisce degli accorgimenti dell'auditore, pur dal carcere li giova di validissimi consigli.

Le sue risposte aveano ad essere (per quanto potemmo raccogliere) spiccie, recise, di soldatesca risolutezza.

Per alcun tempo egli ebbe per compagno un comasco, che tenne nota di parecchie circostanze e parole sue e che essendogli sopravvissuto, potè stampare un libricciolo sui processi mantovani: ove è pur detto: — *Tito Speri fu tremendamente fatto patire* [3].

Si riferisce che l'auditore, inasprito dal contegno

(1) Suo padre avv. Giuseppe era rifuggito in Piemonte: fu rilasciato per mancanza di prove.

(2) Palazzi, op. cit., pag. 71.

(3) Libricciolo che mi è occorso di vedere alcuni anni sono, ma che non ho potuto più procurarmi ad onta delle maggiori diligenze.

dello Speri, chiudesse ogni colloquio, con questa frase, a guisa di congedo: *Lei sarà appiccato.* L'inquisito rispondeva senza scomporsi: — Sia pure; sono preparato a tutto; ma chiedo una grazia. — Quale? — Desidero sapere per qual legge e per qual delitto mi si vuol condannare. — Lei si burla della Commissione, ma non si schernisce invano la giustizia imperiale. *Lei*, glielo ripeto, *sarà appiccato.* — Mi si rifiuta anche il codice? In tal caso non sono un accusato, ma una vittima. — Una vittima, no.... ma *lei sarà appiccato*. —

Frase, del resto, che usciva di frequente dalle labbra dell'auditore, e che, convenitene, non doveva suonare molto gradita agli inquisiti.

Nelle lettere che lo Speri potè far uscire dal carcere molti sono i punti oscuri: e la mancanza per alcune di data, ne rende più difficile l'allogamento. Due fra esse — le più importanti — furon pubblicate fin dal 1863 nella mia opericciola *I Processi di Mantova* (1), avendole avuto da cortese amico, Viviano Guastalla di Brescia. Una, posseduta dal coinquisito Eliseo Battaggia, fu per la prima volta pubblicata dal Palazzi nel citato suo opuscolo. Una inedita, che darò per intero, è deposta nel Museo milanese del Risorgimento. Altre furono raccolte da Angelo Rubagotti, componendo un volumetto che è bell'omaggio al martire.

Nei primi tempi, a quanto sembra, non gli fu possibile di avviare carteggio, tutte le lettere appartenendo ad un periodo di avanzato procedimento. È alla madre

---

(1) Nel *Panteon dei Martiri della Libertà Italiana*, Milano, Carlo Barbini.

che scrisse la prima lettera, profittando di un cambiamento di carcere. Accennato alle confessioni strappate mercè « incredibili torture contro i corpi e le anime », dice che tutto è scoperto « fino i pensieri e le operazioni svanite della congiura ». Sino dal primo costituto, gli raccontarono la sua vita dal principio alla fine: « Ho materia, disse l'auditore, per farla impiccare due volte; ella attualmente non deve dire di sè, ma degli altri... »

E qui lo Speri, nella lettera, si dà come sinceramente ignaro del Comitato Bresciano: già ho detto il motivo per il quale egli, pur fra queste intimità, teneva simile linguaggio:

« Si volevano sapere da me cose che io stesso ignoravo, cioè l'esistenza di un Comitato Bresciano e le sue operazioni. Come era naturale negai con tutta la forza che dà il vero ».

Col Semenza di Verolanova e con altri aveva fatto incetta d'armi. Ora il Semenza, per denuncia (non è detto il denunciatore), venne arrestato. Speri negò risolutamente. Lo gittarono in segreta: ed ivi apprese, per maggior tormento, l'arresto del Savoldi e del Tibaldi, e con piacere la fuga dell'avv. Rogna:

« Savoldi non potè che confermare quanto io esposi, cioè non esservi mai stato a Brescia a mia saputa alcun Comitato; solo io, Bosio e Doria essere stati in relazione coi Mantovani e con Pezzotti di Milano; io non aver nè veduto nè toccato mai cartelle di Mazzini nè di altri prestiti rivoluzionarî; nulla aver fatto nè in città nè in provincia allo scopo di preparare una rivoluzione, nè ciò essersi fatto da altri per quanto si sappia ».

Dichiarazioni che presso il giudice valevano quel che valevano, ma intanto si rileva che lo Speri met-

teva ogni ingegno a tenersi tutta per sè la colpa, costretto ad ammettere due complici, per prove irref- tabili postigli innanzi dall'auditore, godeva di sape- al sicuro. Il qui nominato Antonio Bosio, mantovan non è da confondere col Ferdinando Bosio coinquisit

« Non conosco ancora le deposizioni del Tibaldi, perchè non nel mio stesso carcere.... Ho presentimento che Squintani sia vi si guardi dal ritornare. Però se alcuno venisse arrestato e si se tisse leggere dei particolari molto minuti non vi badi... Fu p troppo confessata un' operazione, ma non vi ricorre alcun no bresciano, fuorchè il mio e quello di Squintani (1) ».

Or noi sappiamo di quale operazione qui s'inten parlare: non operazione, ma solo progetto, al m mento di compierlo disvoluto, l'uccisione del commi sario Rossi.

La madre divisava recarsi da Benedeck in Veron ma in successiva lettera Tito le consiglia di rimette il viaggio a tempo più opportuno. Ringrazia per lib ricevuti, fra cui la Bibbia. Già nei silenzi, e fra quel pressure, si ridesta, non che il sentimento religioso genere, la fede positiva. Gli tarda di ricevere lette dal proprio tutore Giuseppe Pilati, del quale egli e osservantissimo (2).

Credo sia da collocare qui la lettera inedita di è parola precedentemente. Conferma e rischiara il detto: e molto aggiunge:

« *Carissima madre,*

« Ho scritto già due volte, e non ho avuto sentore che vi sie pervenute le lettere mie: desidero quindi sapere se si o no

(1) Rubagotti, op. cit., pag. 44 e segg.
(2) Id., pag. 47 e segg.

fatto, e sfidai di prove, eccettuando, per non essere mai contraddetto, forse qualche caso innocente in cui quasi per caso d'incidenza avessi toccato delle notizie date nei pubblici fogli della giornata, come si suol fare in ogni circostanza e fino al passeggio, facendovi commenti tutt' altro che rivoluzionari, ma piuttosto osservazioni a favore del nostro paese, giacchè desiderare il meglio del luogo ove si è nati, è tutt'altro che desiderio rivoluzionario, perchè anzi una legge umana, naturale e divina. Di nessun altro amico o circostanza mi venne mai fatta parola, solo che alcuni giorni fa sorse fra noi una voce vaga, non so da chi introdotta, che a Brescia siensi fatti degli arresti. Notizia inquietante, molto più che lo stesso giorno l'Auditore mi mostrò sdegnosamente la sua meraviglia come io tanto fidato nell'organizzazione mantovana non avessi mai ricevuto nè bollettini a stampa, nè cartelle mazziniane, nè biglietti del prestito lombardo da diffondere nel suo paese: sostenni naturalmente la verità, dichiarando di non averne non solo mai diffuso uno, ma nè tampoco di averne veduti presso a nessuna persona mai, e che io conosceva la loro esistenza solo perchè annunciata dalle pubbliche gazzette ufficiali. — Ecco quanto credo di dirvi non solo per soddisfare alla vostra naturale curiosità, ma anche perchè non pronunciate sopra di me alcun giudizio erroneo per ignoranza di circostanze. In mezzo a tutto questo però ho anch' io qualche cosa a domandarvi, ed in prima è la somma religiosa segretezza e prudenza nell'uso qualunque che farete delle mie parole, e ciò perchè non vi compromettiate per sì frivolo motivo, in secondo luogo la risposta categorica alle seguenti domande: — Che fa la polizia di Brescia, che pensa, che sospetta...? — Rogna è veramente fuggito ed è fuggito qualche altro? — Che avvenne in città che mi possa interessare? — Si hanno delle domande a farmi...? — Avete ricuperato il mio vecchio baule...? — Che cosa si pensa di me? Sospetto che la maldicenza e la calunnia abbiano già insidiato il mio nome, e che mentre io sono qui dentro continuamente alle prese coi fatti, e colla morte, altri mi scoltelli (*sic*) barbaramente e mi tolga l'unica speranza, l'unica gioia che mi resta, l'*onore*. Però nessuno tenti giustificarmi, e chi è veramente mio amico sappia che qui dentro si sanno tra noi le cose nostre assai chiaramente, si co-

nosce da tutti ogni particolare dei costituti, si notano tutte le vigliaccherie e gli atti onorati ed ognuno di noi porta scritta nel cuore la lista veritiera dei *vili* e degli uomini d'onore e che presto, colla prima prigione aperta, usciranno queste liste, e i malevoli nemici miei saranno cacciati nel rossore e nella vergogna. — Ora intendete bene, attenti. — A chi consegna la presente, consegnerete prontamente la risposta senza alcun timore: e per ogni evenienza di cui mi credeste dover informare, o qualunque cosa vogliate in sicurezza domandarmi o comunicarmi, sappiate per ora e per sempre che venendo con cautela a Mantova troverete nella persona del signor Domenico Cerreti, che troverete presso il signor Giovanni Marini presso all'albergo della Fenice, la persona che si presterà al vostro bisogno. Sovvenitevi di questo mezzo provvidenziale e tanto sicuro che io ne garantisco assolutamente. Ma prudenza per amore di Dio. Aspetto con ansia la risposta. Non mandatemi nè cibi nè vini, perchè non mi possono essere passati, ed altri se ne servirebbero: è in fatti due mesi che nulla ricevo (1). ».

Non scostandosi dal metodo adottato di confermare nelle lettere quanto veniva deponendo, in altra sua del 25 ottobre scrive:

« Non posso non rallegrarmi che anche nella nostra città e provincia, per quanto so, non vi fu alcun principio di organizzazione rivoluzionaria, nè diffusione di cartelle, nè prestiti, nè bollettini, nè altre simili cose, a riferire le quali *fui in mille anche barbarissime maniere istigato* (2) ».

Gli dava inesprimibile contentezza il sapersi rammentato dagli amici, e a quel suo prediletto Giacomo Bontardelli di Manerbio, suo compagno di scuola, al quale aveva dedicato il suo romanzo inedito *Igeraldo e*

(1) Museo milanese del Risorgimento. — Firma e data mi paiono d'altra mano.
(2) RUBAGOTTI, op. cit., pag. 82.

urga: « Baciami tutti, fate un' evviva per me; sentirò l'eco dal fondo della mia muda [1].

XXXI.

ottor Poma corrisponde colla sua famiglia — Affettuose oni — Patire della madre — Incidenti del carcere — Pie- agie — Il prigioniero ode la voce de' suoi cari.

onduciamoci nel carcere del dottor Poma.

ngoscia del vivere disgiunto, aggravata da ansietà timori d'ogni genere, trovò un relativo ma grande rto nella possibilità che ebbero o piuttosto che curarono questi poveretti di comunicarsi i pro- ensieri: vecchia ingegnosa industria. Il prigioniero preparati chimici e tutto gli serviva all'uopo: a di minutissimi caratteri la biancheria, oppure nel miglior modo sottilissimi fogli.

n mai come adesso il Poma aveva sentita tutta nsità dell'amore che portava ai suoi congiunti: che un muro spietato lo divideva da loro: ed esciuto a dismisura in lui il bisogno delle espan- e dei ricambi.

sue lettere scritte in quei primi giorni ne sono commovente. Ancora al fratello Luigi:

andami qualche fiore... Vi saluto, miei fratelli, e voi so- lo non credevo di amarvi tanto. Consolate la mamma, che ammali. La saluto, mamma ».

lla vita del prigioniero il più tenue dono è un

Id., pag. 83.

mondo, un fiore è il profumo della casa, che forse non vedrà più, è il saluto che va dal cuore al cuore e ne ridesta le più intime emozioni. Nel prigioniero si manifestano delicatezze nuove, o si risvegliano se sopite, e divengono ad un tratto imperiose e pungenti: egli ha d'uopo di un fiore per sentirsi meno solo, per sapersi ricordato.

Non gli furono risparmiate sevizie: negatigli i libri, toltigli gli occhiali perchè d'acciaio. A lui e ad altri si ritardavano pensatamente gli interrogatori sia per prolungare le torture dell'indecisione, sia per cumulare maggiori prove a loro danno.

Il Poma languì tre mesi alla Mainolda senza essere assunto in giudizio: tanto che poteva credersi dimenticato.

Sua madre viveva come in un sogno travaglioso, ma non diede il gusto ai poliziotti di saperla invilita: sempre sulle traccie di notizie risguardanti il suo figliuolo, o in attesa di suoi scritti:

« Povero mio Carlo, io vorrei ad ogni miseranda parola che leggo, stringerti fra le braccia e coprirti di baci, e dirti.... che mai potrei dirti? La mia anima sarebbe tutta in quei baci, nè potrei profferire parola; e quante volte mi sogno di te accade sempre lo stesso: ti abbraccio e piango ».

E si ostinava a sperare:

« Sì, ti vedrò ancora, staremo ancora insieme. Senti, Carlo, allorchè tu mi sarai ridonato, voglio che andiamo assieme al Recinto, sia pure d'inverno; quando splenderà il sole, andremo a spasso noi due, e se il mal tempo ci costringerà a stare in casa, faremo un bel fuoco e leggeremo insieme ».

Oh! seducente attesa: insieme loro due, tutti soli,

o per l'altro, a passeggio, nella quieta solitudine luoghi memorabili, dei quali l'assente, il padre, a dilettato tanto, per quelle campagne silenziose, la luce mite di una giornata invernale, per dirsi le cose, per rammentarne mille altre, per riguada-re il tempo perduto, per compensarsi delle ineffa- ambascie: oppure accanto al fuoco, nell'intimità creta delle pareti domestiche, lungi da ogni rumore, sicuro da ogni visita, liberi del proprio tempo, li-o lui finalmente. E domani, da capo: o la festa del e o la fiamma allegra del caminetto: e così posdo-ni: e sempre insieme, poi, in campagna o in città. La finestretta del carcere, dava verso la via, rim to ad una casa colle gelosie verdi. Chi sa! Ci sarà do di vedersi. A bella prima, solo a figurarsi questo nte, il prigioniero ne ha una gioja estrema, ecces-a, ma subito dopo vi si associa un senso di tri-zza, per il raffronto col tempo in cui potevano ve-si senza divieto, senza spedienti di questa specie. poi, gli hanno tolti gli occhiali; e, quand'anche si nbini tutto, la sua vista non arriva fin là: « Po-ste comprarmeli d'osso, che forse me li lascieranno tare ».

l caldo è insopportabile, si desidera la pioggia: ma tristezza prova il prigioniero quando il suo desiderio saudito, quando le acque cadono a diluvio, rimbal-do dagli sporti, flagellando il grosso muro e battendo tro la finestra; è un velo di lagrime dal cielo alla ra; la natura piange, come lui. È tutt'altro l'acquaz-e veduto dalla finestra ben chiusa della cameretta di a! Il prigioniero non ha quasi riparo: l'umido s'in-

filtra nelle ossa, e l'uggia pesa orribilmente. Egli sta a guardare la pioggia tanto invocata per delle ore, deluso, scoraggiato: e si figura il terrazzino, o il giardino, che sì largamente hanno potuto dissetarsi: i fiori ne hanno refrigerio. Egli non li vedrà quei fiori, non godrà la festa della natura a cui il sole ridona il proprio saluto.

« Dopo l'acqua di ieri — scrive alla madre — m'immagino i miei fiori tutti belli; così possano essere, mamma, i suoi pensieri. Non s'affligga; io sto bene, e sono tranquillo ».

Ben s'intende che era questa una pietosa bugia, e se volete anche la supposizione di uno stato morale, che era tutt'al più nei suoi desiderii, e talora anche nei suoi propositi, ma che era troppo difficile di raggiungere, e più difficile di conservare. Era, all'incontro, agitatissimo: temeva il domani; si turbava ad ogni menomo rumore: forse venivano a prenderlo per condurlo davanti ai giudici! Era all'oscuro di ogni cosa; nulla poteva antivedere, e se taluna lusinga gli balenava davanti era ben presto soverchiata da sfavorevoli presentimenti. Nullameno egli dichiara spesso di essere tranquillo, e lo ripete perchè i suoi diletti soffrano il meno possibile, per rasserenarli, per rallegrarli, se pur gli è dato. Se permettessero i suoi di casa di far loro una visita, saprebbe anche sorridere!

« Mercoledì, ventunesimo giorno della mia prigionia. Benedetta la mia mamma mille volte. Ho trovato subito i suoi scritti; continui sempre così. Io sto benissimo.... È il vostro amore che sostiene la vita del povero prigioniero. Mille baci a tutti quanti, e allegri! »

La giornata s'annunzia splendida: lucido l'aere, senza una nuvoletta il cielo: dev'essere una delizia muoversi

ramente per le vie, pei campi; pazienza, un'altra tinata perduta: ma egli è di buon umore; tutti nno bene a casa, e « lei principalmente, mamma ». se vero, o fosse un'altra generosa finzione, si mo pieno di speranza: anche lui potrà presto godere beni comuni, che più si apprezzano dopo una ata privazione. E colla speranza reale, o supposta, ago tumulto di pensieri o meglio di sogni: « Mamma, ndi castelli in aria e progetti vo facendo per l'avire ».

ntanto, se non gli è dato vederli, potrebbe udire le voci. Oh! non manchino di procurargli questo primibile contento:

Passando sotto le mie finestre e meglio dalle nove alle dieci, lando appena un po' più forte dell'ordinario, potrei sentire quello che essi direbbero. Non potrei rispondere, ma poero essere certi che io li intendo e così tenermi informato lte cose.... Non sia mesta, mamma; il pensare a me non tristezza. Addio Alessandro, Innocente, Teresa, Carolina e Vogliamoci sempre bene ».

mamma sapeva dissimulare meno del figlio. desolazione per lei di non veder seduto alla mensa ne il suo Carlo. Il figlio lo sa, e se ne cruccia :

Voi andate a tavola e non mangiate perchè vedete vuoto il posto e dalle vostre labbra fugge il sorriso pensando a me... ma, lei che è tanto virtuosa, saprà trovar forza bastante a ortare tanta sciagura ».

Una sera passa sotto la finestra il suo Luigi, cando *Mi togliesti al sole ardente.* Egli si pasce per una ra giornata di quella melodia, mercè cui gli è parso

di ritrovarsi sotto il domestico tetto, fra i suoi diletti: giacchè il canto era geniale svago di quella casa, ora silenziosa e diserta d'ogni gioia. Ritorni alla prefissa ora il suo Luigi, e ripeta quel canto, sicchè il prigioniero affidi a quelle appassionate note tutto sè stesso.

Le sorelle recavano puntualmente per lui la biancheria, ed egli non finiva di ringraziarle, e si struggeva di non poterle vedere.

Minime circostanze del passato gli tornavano alla mente: l'ultima volta che sua madre era andata in villa, proprio il giorno precedente al suo arresto: adesso gli pareva di aver mancato con lei, di non averla salutata nei modi consueti:

« Povera mamma! Pensare che quando ella andò al Recinto, io l'accompagnai sino all'uscio dell'orto, e mi pare di non averla salutata bene ».

Oh! se avesse preveduto! Che saluto sarebbe stato il suo! Quante volte sarebbe tornato all'abbraccio! E che lunghi baci sulla fronte immacolata, sopra i capegli bianchi! E all'orto, scena pur esso di deliziosi momenti vissuti insieme, dedica alcune sollecitudini, o che davvero in certe ore di ottimismo confidasse tornarvi, o per conferma di quella tranquillità e sicurezza d'animo che protestava di godere:

« Gigio trapianti, badando bene che non soffrano i miei limoni ».

La madre, rassicurata da questa o da consimili frasi, non si tratteneva, in talune sue lettere, dal mostrargli le ferite, che gettavano sangue: nulla celandogli, le pareva di offrire una prova maggiore del suo immenso affetto:

na — scriveva il prigioniero il 9 luglio — ho amara-
nto leggendo que' suoi biglietti. Povera la mia mamma!
ta deve dunque arrecarle tanti dolori e sì poche conso-
Mi domanda quando torneremo a far colazione insieme?
rdo di tutti e di tutto.... Io l'ho sempre presente, sem-
olo prego di non credermi più misero di quello che
di questo m'accorgo, che mi hanno tolto la mia mamma,
telli. Quello che mi dispiace è il pensare al vostro do-
nma, la stagione non fu mai così bella; io non vidi mai
i sereno ed aria di tanta purezza; essi sono doni del
nitigano qualunque dolore.... Non li rifiuti, mamma.
tano i miei fratelli? e a voi non resta la mamma? Di-
mi. Fuggite questi luoghi. Un giorno verrò messo in

il Poma non dice in questa lettera tutti i suoi
; si sorveglia e si contiene; e per frenare la
pansione del suo dolore deve essergli occorso
de sforzo. Egli delude le domande e non osa
lle formali speranze; ma tenta di rappresentare
tato come meno infelice di quello che era ve-
. La stagione invita alla campagna. In lui il
nto della natura era vivissimo, e tanto più do-
ffrire per il divieto crudele, e oramai senza
, di ciò che era tanta parte delle sue gioie, la
ita nei campi. Però non vuole che la madre
priva di simile diletto: egli affronta risoluta-
il pensiero che i suoi cari possano allontanarsi
da lui; li conforta a farlo; chiede persino di
dimenticato. Ma chi vorrà credere che egli lo
davvero? Mentre scrive il suo povero cuore è
, e l'avvenire gli si presenta sotto una luce si-
L'ultima frase accenna ad una liberazione pos-
e non verosimile, indeterminata, lontana: si di-

rebbe che egli ha già la convinzione che la sua sorte è decisa e non riparabile. Però alla madre e ai fratelli chiedeva troppo. In vero la madre non tarda a rispondergli:

« Tu vuoi che io vada in campagna? Ma a che fare? Ma non sai tu che anche questo bel cielo mi è divenuto indifferente? — Andare in campagna, allontanarmi di più da te? No, mai non vi andrò. E non ripeterla più questa brutta parola ».

XXXII.

Vita del prigioniero — Tedio insopportabile — Visite odiose — Come sono lunghe le ore dell'afflizione — Il prigioniero chiede dei compagni e geme per essi — Versi alla madre — Generoso perdono — Memorabile resistenza del dottor Pastro.

La cella del Poma era uno stanzino a vôlta, basso, tetro: uscio e finestra che « a Sansone stesso avrebbero levata la speranza della fuga ». Una coperta di lana, mandatagli da casa, suppliva il sedile; per letto un paglIericcio, e le braccia per origliere. Alle sei, due soldati e un secondino lo svegliavano con gran fracasso: ma egli, a motivo della catena, non poteva ancora levarsi: « Dormo sino alle sette passando momenti deliziosi perchè è allora che la mia fantasia vola più pazzamente ». Alle otto poteva levarsi, e subito gli si presentava l'arduo quesito del come spendere quattordici interminabili ore. « Mi metto in cammino ». Ne discorre come di un viaggio fatto in condizioni disperate, senza scopo e senza requie. Principale nemico il cervello, « che mi conduce in campi sì desolati che mi

perdo ». Tutte le mattine faceva un nodo ad una certa corda: un giorno di più o di meno.

Per ingannare, come si suol dire, il tempo, faceva tutto adagio, con una lentezza prolungata ad arte, lui così frettoloso. Il mezzodì non giungeva mai. Passeggiare a lungo di giorno in uno stanzino così angusto non poteva, gli metteva il capogiro: passeggiava al cadere del giorno, ascoltando i rumori e le voci che salivano, abbastanza distinti, dalla sottoposta via. Ripeteva sino alla sazietà i pochi versi che aveva a memoria, e anche componeva sonetti e ideava rebus. Se hanno a mandargli alcun oggetto, usino — così egli pregava — qualche foglio di Dante « di vecchia e non appariscente edizione ».

Andarono a vederlo l'auditore Kraus, poi il governatore Kuloz in persona, più che altro per esplorarne l'animo, invitandolo a far confessioni, ma rifiutando di comunicargli i capi d'accusa.

« Io per me, nè per minaccie, nè per mali trattamenti confesserò di certo, nè mi ridurrò mai a commettere una viltà. »

Nel quale proposito lo raffermava la madre, benchè non ce ne fosse bisogno:

« La tua mamma, sebbene col cuore lacerato, applaude ai tuoi nobili sentimenti ».

Quelle sere che nessuno de' suoi passava sotto le finestre, forse per non svegliare sospetti, il prigioniero non sapeva darsi pace; tendeva l'orecchio di minuto in minuto; si riscuoteva ad ogni passo, ad ogni voce che avessero alcuna somiglianza col passo e colla voce ben nota.

« Domenica, invece, quando udii zufolare l'aria indicata, ero pazzo dalla gioja. Anche in prigione v' hanno bei momenti. Ho mandato a Gigio uno di quei baci sì larghi e sonori che se avesse teso l'orecchio l'avrebbe sentito ».

Scriveva con molto stento, in ginocchio, per non avere nè tavolo, nè sedia.

« Benchè costi tanta fatica, pure vi scriverei tutto il giorno, tanto m'è caro il farlo: come sono lunghe le ore dell'afflizione ».

Dalla sua finestra si vedeva, oltre la casa dalle gelosie verdi, il tetto di una casa più bassa e un abbaino, e se alcuno di sua famiglia si fosse affacciato a quell'abbaino, si poteva anche parlarsi: ma come fare?

« Inutile pensarci; contentiamoci di questo linguaggio ».

Godeva e soffriva insieme nel figurarsi quel che facevano in casa, ad una o ad altra ora. Alle tre tutta la famiglia era riunita per il desinare. Tutta? Poteva ben concedere all' immaginazione di supporlo:

« Io sono seduto al mio posto tra Gigio e Carolina; sto osservando la mia mamma, se mangia con appetito e di che umore è; odo i loro discorsi e mi pare di rispondere, e di sentire ripetutamente il mio nome: verrà loro spesso sul labbro e chi sa anche in questo istante ».

Non che per norma della propria condotta, per interesse vivo che ne aveva, chiedeva dei compagni e desiderava gli riferissero le voci, quali fossero, intorno il processo:

« Mamma, mi dica tutto quello che c'è di nuovo, ciò che dice in città, quali speranze si hanno ».

Poc'anzi, per impulso di disinteresse, aveva scri

lo dimenticassero, ma si pente di essersi lasciato
gire una simile parola, dice che non potrebbe reg-
se gli scemassero anche di poco l'affetto e le
ecitudini:

Mamma, ella mi ama sempre e più ancora! Ecco ciò che
fonde coraggio, e la sua benedizione mi dà forza bastante per
re incontro ad ogni cosa ».

Egli veniva per tal modo apparecchiando la sua fa-
lia a qualsiasi evento: e insieme vi disponeva sè
so. Già egli comincia ad ammettere ogni peggiore
o; e se ne rimuove lo sguardo, è solo per racco-
rlo tutto verso la sua casa, unica fonte per lui di
forto. Nelle sue lettere il suo amore non è mai
epidito, anzi si accende sempre più:

Mamma, dovrò ripeterle anch'io che non ho mai sentito come
il tesoro della sua affezione!... Molte volte mi sogno di essere
lei in giardino, oppure nella stanza di lavoro.... Al destarmi
pare talmente di trovarmi nella mia famiglia, che mi metto
arlare ad alta voce, ma nessuno risponde.... Coraggio, mamma,
ono forte, il mio fisico non soffre; il mio animo, mercè la
tra corrispondenza, si vivifica, si sublima ».

Pure raccomandando fermezza, la madre teme che
i non si danneggi con qualche motto di collera:
Carlo, se mi ami, fa di moderarti quando rispondi
esami: non è viltà usare parole e modi civili e
i ». Di che il figlio si mostra più che persuaso, e
promessa di attenersi con scrupolo ai suoi sugge-
enti: « Sopporto tutto con stoica indifferenza; la
pesta che mi bolle nell'animo nessuno la conosce ».
ò tranne le visite anzi dette, che a quanto pare si

ripeterono più volte, egli sin qui non era stato sottomesso a nessun interrogatorio. Serbavasi immutato ne' suoi propositi: « Vogliono che io confessi, ma da me non caveranno niente; pertanto pazienza tutti e due, non è vero, mamma? e gli altri miei compagni di sventura? » E da capo fa cento interrogazioni, è profondamente turbato, è travagliato da dubbi e timori d'ogni specie, vorrebbe sapere alcun che di preciso sulla probabile sorte degli amici, e si duole di non poter loro dare qualche consolazione.

Fra tutti i giorni della settimana, desideratissimo era il sabato, quando di casa gli mandavano la biancheria tutta profumata, e con quelle amorevoli letterine: « È un tripudio, una festa nell'anima mia da non dire ». Ma tutte le volte tremava che il segreto fosse scoperto e che gli fosse tolto di comunicare coi suoi: bastava questo timore per amareggiarlo e per levargli il sonno. Quando egli rimandava la biancheria tutta scritta, non era quieto finchè non fosse sicuro che l'avevano ricevuta, e però, a dargliene avviso, l'uno o l'altro dei fratelli passava sotto le finestre, e cantava qual ch[illegible] melodia secondo l'intelligenza. Anche le sorelle pass[illegible]giavano frequentemente nella sottoposta via: ingan[illegible]vano il dolore con quella maggiore vicinanza, e sperav[illegible] di poter udire la sua voce. Il prigioniero dolceme[illegible] le ammonisce di usare ogni prudenza, chè potev[illegible] mutarlo di cella, poteva essergli tolto quel mezzo, [illegible] lui soavissimo, di corrispondere coi suoi.

Come rimanesse allorchè seppe che un coinquisito [illegible] aveva ne' suoi esami, gravemente e forse irreparabilmente danneggiato, è facile pensare. Nè sa il nome,

e: « non gli auguro le pene che io soffro per
ı sua ».

rrebbe rallegrare la famiglia di alcuna buona no-
ma come farlo adesso?

Se un giorno uscirò di carcere... » Ma, in fin dei
è meglio che la disgrazia sia capitata a lui piut-
che a qualcuno dei suoi fratelli. Egli si teneva
lla, inetto a giovare, mentre dei fratelli aveva
e concetto. E in questa estimazione dei fratelli
va, a volte, un argomento per quietare lo spirito,
studiava di convincerne la mamma sua: alla quale
sempre dedicati i versi migliori:

> In quest'orribile carcere, quand'io
> Teco favello, abbenchè in vista nulla,
> Pur ti sento vicina come viva.
> Così nei primi dì del viver mio
> Se tacita muovevi alla mia culla
> Sorrideva dormendo e ti sentiva.

ı partecipe al mondo esterno per nativa benevo-
e per esercizio di professione, nel carcere non
nentica:

lamma, sotto la mia finestra sento i passi della sentinella,
ca distanza dei fabbri che lavorano tutto il dì, poi la voce
gente che passa, poi le grida di quelli che vendono frutta e
i...... e mi pare che tutto il mondo sia contento, solo io
e.... poi mi viene in mente la mia mamma, i miei fratelli,
amici e discende una pace nel cuore che mi riconcilia
istenza, colla buona gente che mi vive intorno, e godo a sen-
vivere ».

ı sappiamo che il dott. Pastro era stato condotto
Mainolda. Fu gettato nel carcere peggiore, a pian

terreno « umido sino al fango ». E sì che eravamo in estate (24 luglio). Dopo un esame « coi soliti risultati negativi », fu sottoposto al regime di pane ed acqua: un pane nero, malcotto, nella quantità corrispondente ad un panino attuale di due soldi; acqua impura.

Cedo la parola, con rispettosa commozione, al valoroso patriotta:

« Dopo cento giorni, cioè l'ultimo di ottobre, fui trovato dal carceriere svenuto; coll'acqua al viso rinvenni; ed ebbi con quel secondino il seguente dialogo mentre era ancora sdrajato con ferri pesantissimi ai piedi: — Vede, mi disse il secondino, ella muore? — Lo so, risposi, è già da tempo che aspetto la morte! — Eppure, soggiunse, ella può ancora giovare a sè stesso? — Io lo guardai bieco, giacchè quasi ogni giorno l'auditore Kraus, il colonnello Reichenau, e persino il governatore Kuloz erano venuti a tormentarmi, per indurmi alla confessione. — E il povero secondino: — Parlo per il suo bene, riprese con voce amorevole, commossa, tale insomma da rabbonirmi, e: — Dite pure, risposi, vi permetto di parlare. — Il giudice, replicò, vorrebbe poter dire di avere finito questo processo colla confessione di tutti; gli altri hanno già confessato, e quanto a lei, senza chiedere che parlasse degli altri, l'auditore si accontenterebbe che ammettesse almeno qualche cosa di ciò le viene apposto. — Avete altro da dire, soggiunsi. — No, rispose il secondino quasi avvilito. — Ebbene, andatevene, e imparate che non vi è nulla di più assurdo di voler dare dei consigli a chi non li domanda. — E accortomi che il dorso della mia mano era bagnata di sangue, sempre restando per terra, mi levai il soprabito, e vidi che nel cadere mi era ferito leggermente all'omero. Rivoltomi al secondino: Fatemi dare quella candela (la portava una sentinella, ritta dietro di lui, per rischiarare quell'antro) per medicarmi. E avutala, sgocciolai sulla piaga del sego, indi, nel restituirgliela: — A lei; ma una cosa le domando, perchè ne ho diritto.... quando sarò morto, levatemi immediatamente i ferri, perchè il viaggio dell'eternità ho diritto di farlo libero.

« Il secondino mi sollevò di terra, mi fece adagiare sul pagliericcio, mi levò i ferri perchè mi spogliassi, indi me li rimise.... Uscì pensieroso.

« Ritornò circa un'ora dopo — potevano essere le dieci — mi fece alzare dal letto, e mi condusse in altra prigione, alla Guardiola. Diede ordine mi si desse al mattino caffè e latte e un panino. Con quella lauta dieta mi riebbi in pochi giorni (1) ».

Appena riavutosi — ciò che si ha ad intendere in modo molto relativo — il Pastro fu chiamato al secondo esame. Dovettero portarlo a braccia su per le lunghe scale; e all'auditore Kraus (2) rispose con una franchezza che aveva dell'audacia, quasi della provocazione. A un certo punto, il Kraus, calmatosi dall'irritazione prodottagli da coteste risposte, uscì a dirgli: — Ma non capisce che, negando questi fatti evidentemente provati, ella fa la figura dello stupido? — E il Pastro tranquillissimamente: — Lei non capisce che non me ne importa un corno di fare la figura, in faccia sua, del filosofo? (3)

Ma chi sa quanti altri tratti esimi sono caduti in dimenticanza, non che del dottor Pastro, di parecchi coimputati, gareggianti per intrepidezza. Vorremmo tutti conoscerli, per affidarli tutti a queste pagine memori: e molta materia darebbe al nostro dire lo Scarsellini, se avesse scritto di sè, o se altri avesse raccolto le memorie del carcere. Ricordasi che visitato dal medico, senza che lui l'avesse chiamato, nel dubbio che venisse per accertarsi se egli poteva sostenere

---

(1) Lettera citata.

(2) « Il più brutale di quanti conobbi colla faccia d'uomo ». — Lett. cit.

(3) RIZZI, nella pref. al cit. libro del MAISNER, pag. XIX.

le bastonate, acceso in volto e con forte voce esclamò:
— Dica alla Commissione che Scarsellini non sarà vile mai, dovesse pur morire... morirà da forte [1].

Il medico Maggi fu lasciato un pezzo a San Domenico, e niente sapeva di lui la famiglia. Finalmente il fratello suo Giovanni Battista ottenne di visitarlo. Lo rivide pallido, macilento, incanutito, privo di tutto, benchè s'andasse consumando per tisi, assistito dal concaptivo Pietro Ghiroldi di Volta Mantovana, che malediceva ai propri ceppi perchè gli vietavano di soccorrere l'amato compagno, così bisognoso dell'opera sua. Dopo la breve visita, G. B. Maggi ritornato in Verona in seno alla famiglia, descrivendo le sofferenze del fratello, fu preso da tale commozione che perdette i sensi; morì poco dopo per colpo apopletico. Accorse a Mantova l'altro fratello, Pietro, insigne scienziato e professore nell'Università di Padova; ottenne per il prigioniero mitigazione di regime [2].

XXXIII.

Terribili confronti — Dono di fiori — L'orizzonte si oscura — « Tiriamo innanzi » — Malattia — Il prigioniero non vuole chiedano per lui mitigazioni — Mezzi per svagarsi — Perfezionamenti del carattere.

Il cielo con una serenità inalterabile faceva sentir anche più la tristezza della reclusione; ma quel po' di sole, dalle tre alle sei, scemava l'orrore della cella

(1) Vedovi, op. cit., pag. 34.
(2) Segala op. cit., pag. 1.

rtava al prigioniero il saluto degli spazi lontani, che li ardentemente desiderava: giovava al suo corpo, acrudiva i suoi rimpianti. Addio campagna, per quei esi, e se ne privava tutta la famiglia; di che pure naramente si duole, ma non osava più sollecitarli a rtire. Penetrava scarsa l'aria a motivo di un'impanata di carta che veniva rimossa solo verso sera, e la racile salute del prigioniero ne soffriva. I raffronti esano in modo orribile sul cuore del prigioniero:

« Ieri sera anche la luna si fece vedere, ma qual differenza, amma, tra quest'aria corrotta e quella non dico del Recinto, ma lo del mio giardinetto. Io colla mia mente li sento spesso parre, mi fermo ad ogni parola, ad ogni pianta, ad ogni fiore, e notte talora me ne sogno. »

Il frequente invio dei fiori era, tutte le volte, un venimento, che occupava l'intera giornata di quel veretto:

Sì, mi furono dati quei fiori, ed ora sono qui sul mio cuore, il loro profumo rallegra la squallida mia prigione ».

Ne trae soggetto di versi:

> Io li baciai quei fior, li bacio ancora
> Ma più di lor la lagrima m'è cara,
> Che nel côrli per me bagnovvi il viso.

Intanto il tempo non recava nessuna essenziale muione, nessun spiraglio di luce; anzi l'orizzonte si iva restringendo e offuscando sempre più. In data gosto egli scrive:

Quanto tempo che non ci siamo veduti, mamma!.... tiriamo nzi una settimana, e poi un'altra, e poi ancora.... »

Ci tocca di riudire, dal fondo di una cella, la fiera

risposta che diede il povero Sciesa lungo la via della forca.

Cadde ammalato; neppure gli levarono i ferri.

La madre si sconsola di non potergli essere vicina e di saperlo trattato con inesorabile durezza. Tuttavia bisognava che gli facesse coraggio. Anzi, procedendo, la madre trova accenti di virile risolutezza, e impara a dissimulare anche lei, mentre il figlio già così saldo, ha dei momenti non di debolezza, ma di sconforto, e si lascia sfuggire amarissime parole:

« Ma Carlo, coraggio! Nessuna cosa avvilisce, tranne la colpa; continua a lottare; quanto ti ammiriamo!... »

E rispetto al crudele rifiuto di levargli le catene:

« Tu credi in Dio, Carlo, non è vero? oh! pregalo; Egli, se vuole, può spezzarle! »

Si riebbe, alla meglio, ma rimase così indebolito da sentire a mille doppi i danni della prigionia e le inquietudini processuali. Il mistero che avvolgeva il processo e tutte le circostanze di quella trista vita stancavano il suo cervello: « Mamma, io penso troppo! »

Erano riusciti i fratelli a farsi vedere da lui dall'abbaino testè indicato, e dal finestrino di una soffitta; ma ciò avveniva irregolarmente, sì da inasprire più che calmare il desiderio.

La madre aveva presentato un'istanza, per chiedere alcuna mitigazione a favore del figlio, ma egli si affretta a scriverle, in data 15 agosto:

« Non vada da quei disumani e ritiri l'istanza inoltrata. Povera mamma! Ecco la bella consolazione che le dò. Era meglio non

fossi nato. Mamma, coraggio, sono io il forte; tocca a me consolarla ».

Se lo diceva, se lo imponeva, ma checchè facesse, talora cedeva alla violenza dell'afflizione; non poteva più consolare, in certi istanti, i suoi cari, dacchè egli stesso aveva la morte nel cuore, e forse davanti agli occhi. Era inevitabile che la madre e il figlio, pur sforzandosi di sostenersi a vicenda, e gareggiando in ciò, soggiacessero, di quando in quando, sfiniti all'impeto del dolore. Però la madre non tollerava che il figlio suo pronunciasse delle frasi che in qualche modo potessero offendere i comuni sentimenti:

« Mio Carlo, scrive quella gentilissima, non ti sfugga mai più dal labbro, che piuttosto che farmi soffrire tanto non vorresti esser nato, giacchè il mio cuore ne resta troppo angosciato. Tu non sai quante dolcezze mi hai fatto gustare; ed ora, mio Carlo, se soffro tanto non è per tua colpa, ma de' tempi ».

Non c'era mezzo a cui non ricorresse per svagarsi, per cessare o almeno per scemare il tormento del pensiero. Studiava i costumi delle formiche e dei ragni; fabbricava dei rompicapo cinesi; attendeva ad un certo giuoco « che mi ricorda il mio papà ». Si costruì una scacchiera coi suoi pezzi, e non sai come riuscisse a tanto: « ho giuocato una partita con Gigio, e gli ho dato scacco matto ». Ma questi ed altri spedienti avevano un'efficacia appena momentanea; ricadeva nel solito ordine d'idee; rammentava il passato e ad uno ad uno gli si presentavano i progetti formati per l'avvenire: « Gigio, e il nostro viaggio? » Ad uno spirito così attivo ed eccitato da così gravi emozioni occorreva

ben altra distrazione di quella che poteva venirgli da svaghi più o meno fanciulleschi, ma in questo suo tentativo di rifarsi bambino, in quel suo ritorno ai giuochi che gli aveva appreso suo padre, c'è un nuovo indizio della bontà dell'animo suo e della tenacità con cui accarezzava i più tenui ricordi di famiglia. La privazione della lettura era pur grande, giacchè contraddiceva le abitudini di tutta quanta la vita:

« E non poter leggere, per cacciare le idee brutte, tristi, deformi. Oh! mamma, se potessi aver solo uno de' miei libri greci, il mio Omero! »

Se non che quella greve monotonia s'interrompeva di quando in quando; sorgono tratto tratto delle aspettative che valgono alquanto a rianimarlo e che offrono un pascolo a quel suo cuore avido e riboccante d'amore. Potesse udire anche la voce della madre! Di sicuro vi pensava da un pezzo, ma forse non aveva osato accennarvi, per non dare a quella già tanto derelitta, e consunta di forze, non dico disagio, ma soverchia commozione. Però la mamma gode di quel suo pensiero, e non vuole ritardarsi, nè ritardare a lui, una così grande gioia:

« Stasera, scrive quella pia e santa creatura, è la sera fissata per passare sotto la tua finestra: ho l'animo così agitato che non so più tenere in mano la penna ».

Non è detto altro; è più che probabile che il prigioniero l'avesse questa consolazione, ma non ne fa cenno nelle posteriori sue lettere. D'altra parte, che è mai l'udire per un istante la voce al paragone del vi-

e insieme ? E al cessare di quella voce adorata, non
eva il prigioniero ricadere in un vuoto ancora più
ventoso e in un silenzio ancora più tetro ?
Queste voci, questi saluti erano omai parte essen-
e di sua esistenza, tanto che la sera — già s'è
to — contava le ore, i minuti, e se, per alcuna
costanza, nessuno dei suoi poteva recarsi al conve-
o, ne aveva una pena atroce; sopraggiungeva, in
ni caso, la notte, talora senza sonno, e attissima a
gli intendere tutta la grandezza della sua miseria:

« Ieri sera, ad onta della pioggia, Alessandro è venuto a darmi
saluto, ma io quando potrò saltarvi al collo e baciarvi tutti? »

A giudicare dalle apparenze, il carattere suo si mu-
va, ma sostanzialmente era sempre stato così; piut-
sto si raffinava:

Mia mamma, e voi miei fratelli, datemi la mano ed ascol-
mi; se mai alcuno nel suo cuore avesse detto: Oh! Carlo, io
redeva più forte — questi, lo giuro, s'inganna sul mio conto.
nè davanti ai miei nemici, nè solo, ho mai tremato della mia
zione, e non ho ancora sentito un'ombra di pentimento o di
rso sulla mia vita passata in relazione ai miei doveri come
dino; il carcere mi ha cangiato, sì, ma in meglio: il mio
e si è fatto più sensibile, anzi dirò che prima d'ora la ragione
guidava le mie azioni, ispirava i miei pensieri, e che il car-
mi ha fatto trovare il cuore ».

Ciò non era vero, ma al paragone di quello che
vava adesso è naturale che giudicasse sbiadito il
precedente modo di sentire:

Quando scrivo a voi piango di tenerezza, piango solo nel
sare alla mia mamma, e solo tre mesi fa non avrei pianto,
queste lagrime non sento rossore; sono il mio orgoglio ».

Invece dell'atteso interrogatorio davanti alla Commissione inquirente, atteso e desiderato per uscire da tante incertezze, gli comparve ancora dinanzi, verso la fine d'agosto, il ben noto Reichenau all'improvviso per rinnovare le solite insidie. Non conosciamo il tenore del colloquio, ma è facile immaginarlo, e forse la conclusione si rileva da ciò che egli scrive in data 10 settembre:

« Del resto io sto fermo come torre.... e mi serberò tale finchè avrò l'uso della ragione, cioè fino a quando avrò vita ».

La madre nella previsione che stessero per incominciare i di lui esami lo sorregge con parole vigorosissime:

« Oh! io sono ben certa che in faccia a coloro che potrebbero insultare alla tua posizione, e godere delle tue lagrime, tu non piangerai, ma con animo forte saprai portare le tue catene ».

Offre quella benedetta la sua libertà e anco la vita, in riscatto del figlio:

« Io sono vecchia, la mia carriera è ormai compiuta e se anche i patimenti me l'abbreviassero, sarebbe per poco: ma tu, nel fiore degli anni, tu hai diritto di vivere ».

Vagheggiavano, concertavano insieme non so quale progetto, per vedersi, o parlarsi, ovvero di fuga, ma questo non pare verosimile [1]; e solo a pensarvi il prigioniero si sentiva svenire: « Non è vero che l'alle-

(1) Interrogai in proposito il cav. ing. Luigi Poma, degno fratello del Martire, e mi scrisse: « Non so davvero quale fosse il progetto al quale si allude: la fuga dal carcere non era possibile, e, prima dell'arresto, mio fratello fu consigliato anche da me di fuggire; ma egli non volle saperne, per la tema di recare, con ciò, danno agli altri ».

grezza dovrebbe essere tale da non poterla sostenere ».

Comunque sia, non se ne fece nulla, e in breve poi si spense ogni sognata allegrezza; ultimo e vano rifugio l'illusione, che rincrudiva inesorabilmente le impressioni della realtà:

« Oh! mio Carlo, se tutto fosse stato un sogno.... Dio, la gioja mi ucciderebbe, ma che importa? Ti avrei stretto al mio cuore ».

Dopo quella visita improvvisa, testè accennata, non ebbe più a patire nessuna molestia di questo genere; e da capo si fece silenzio intorno a lui:

« Qui sono tutti muti! Nessuno mai che mi dica una parola. Il principio di un sorriso l'ho ancora da vedere su questi volti! Sempre duri, implacabili come la vendetta! Non importa, mi resta lei, mamma! mi restano i miei fratelli! »

Di quante cose doveva dubitare il prigioniero! Però di una cosa era certissimo, che niuno poteva togliergli la gioia di amare e di essere riamato:

« Oh! mi caccino anche in un sotterraneo, sarò in vostra compagnia col pensiero ».

Si rammenta di quando in campagna, essendo lui ancora fanciullo, si andava incontro, lungo la strada maestra, al babbo che doveva arrivare, e la mamma gli faceva accostare l'orecchio alla terra perchè potesse udire il rumore dell'attesa carrozza, « e la nostra impazienza cresceva ad ogni momento ». Adesso dal carcere tendeva pure l'orecchio:

« Quando sentii suonare le undici, perdetti ogni speranza, e mi cacciai sotto le coltri desolato, perchè dev'essere successo alcun che di grave: tutto, tranne che ella sia ammalata ».

Per carità che non s'ammali quella donna, perchè il prigioniero vive per lei e di lei. Ai fratelli ripete ad ogni poco: rendetela felice. Sotto intendi: rendetela felice voi altri, giacchè io non posso fare più nulla per lei:

« Che io possa vedere ancora la mia mamma prima di morire. Sia magari da qui a vent'anni, ma che io l'abbia a vedere ancora! Oggi, domenica, il mio pensiero è sempre con lei.... Adesso saranno a desinare, ed io sono qui solo, e quante ore davanti a me.... perchè le conto tutte le ore ».

Al suo Alessandro stava per nascere un bambino, e lui non potrà vederlo; esprime il suo rammarico in versi soavissimi.

Le sorelle s'ingegnavano di trascrivergli con scrittura microscopica dei versi, affinchè egli se ne pascesse in carcere e li mandasse a memoria; e dice di avere ricavato da tale esercizio un vero ristoro:

« Mamma, come potrò rendere a lei, alle mie sorelle e ai miei fratelli tutto il bene che mi fanno! Oh! mai il potrei, se anche morissi per voi altri. Oh! mamma mi ha fatto piangere di tenerezza nel nominarmi la mia camera! oh! pensa a tutto lei, io l'amo ardentemente e l'amerò sempre così ».

XXXIV.

Atteggiamento dei patriotti durante l'inquisizione mantovana — Convegno di Stradella — Ordini di Mazzini — Piolti De Bianchi assunto a dirigere il Partito in Lombardia — Sue memorie inedite — Stato degli animi in Milano — La Fratellanza repubblicana.

Nell'uscire per poco dalla Mainolda, e nel ricercare le vie frequenti di popolo e l'aria, se non libera, meno afosa di quella della prigione, ci muove il desiderio

di sapere che cosa meditavano, che cosa apparecchiavano i patriotti per dare, in tempo, alcun aiuto ai confratelli che gemevano in ferri. Rimanevano del tutto inerti spettatori di un processo, del quale, si poteva prevedere che avesse a finire nel modo più tragico e irreparabile? Il Comitato Nazionale, nel vedere questi suoi cooperatori esposti ai tremendi rigori della legge, non si dava alcun pensiero di essi?

Ci è grato, per l'onore d'Italia, di poter rispondere il contrario.

Sul finire dell'estate un convegno di patriotti ebbe luogo in Stradella, presso Pavia, su quella soglia di terra libera, ove si raccoglievano sì volentieri gli emigrati lombardi per trovarsi a minor distanza dal vietato Ticino.

Vi assistevano Benedetto Cairoli, Depretis, il Lions (deputato savojardo morto pochi mesi dopo), Piolti De Bianchi, chiamato appositamente da Milano e non pochi amici comuni. Doveva pure trovarvisi Acerbi, ma per pressanti affari s'era recato a Genova. Non molti, ma animosi, e tutti convinti che si dovesse impiegare ogni mezzo per salvare gli inquisiti mantovani.

S'erano riuniti a Stradella e per proprio impulso e per obbedire ad un pressante ordine ricevuto da Londra. Indicibile il loro accoramento per le miserande condizioni della patria: caldi d'amore e veementi per ira i loro discorsi. Lo scopo principale del convegno era di esaminare attentamente le condizioni del Partito in Lombardia, dopo lo scompiglio che l'inquisizione mantovana aveva prodotto nel suo seno, e di offrire al Piolti De Bianchi la direzione del Partito medesimo.

Giusta le informazioni trasmesse dal Mazzini e giusta particolari notizie di ciascuno si ammise che, specie in Milano, c'erano tuttavia delle forze vive e numerose. Il Cairoli e gli amici suoi aggiunsero tutti gli argomenti che potevano vincere le modeste reluttanze del Piolti e che mettevano in bella luce le aspettative dell'avvenire: abbellite tanto dal desiderio, e da quell'ardente affetto, che mal s'adatta al computo minuto eppure indispensabile delle opportunità e dei mezzi. Non occorsero, del resto, molte parole per ottenere l'adesione del Piolti: di che tutti si mostrarono lieti, e promisero di dargli ogni maniera di ajuto.

« Accettai — scrive lo stesso Piolti — e pregai il Cairoli d'indicarmi persone e mezzi, particolarmente in alcune città ove non aveva alcuna conoscenza: ed egli promise che sì, e mi parlò anche d'intelligenze da lui avviate con ufficiali ungheresi di guarnigione a Pavia ».

Trascrivo queste parole dalle *Memorie del 6 febbraio 1853*, di tutto pugno dello stesso Piolti, depositate presso la Biblioteca di Brera in Milano (1). Non posso accostarmi a questo scritto senza affettuoso turbamento, giacchè ebbi il vanto di conoscerne l'autore, e mi fu, in tempi difficili, prodigo di conforti e di benefizi. Ritorno a lui, dopo che la morte lo tolse ai miei occhi, con animo memore; e mi pare, occupandomi di lui, di dargli alcun segno della mia riconoscenza (2). E, d'altra parte, egli scrive di un avvenimento, a cui ebbe prin-

(1) Ne esiste copia presso il Museo milanese del Risorgimento.
(2) Quando io ebbi cara dimestichezza con lui, attendeva alla traduzione dei *Miserabili* di Vittor Hugo (Milano, G. Daelli, 1863), lavoro a cui diede molte cure.

cipale parte: avvenimento di cui non è più lecito discorrere, oggi, senza avere udita una così autorevole testimonianza.

Il Piolti, che fu sempre di una modestia persino ombrosa, e rifuggente dal pubblico rumore, s'indusse a scrivere questi ricordi per contentare il cugino Cesare Correnti, cui doleva che cadesse in obblío una pagina così importante del nostro Risorgimento. Il Correnti con molta insistenza riuscì a vincere la ritrosia dell'egregio patriotta, che sì a lungo aveva taciuto di questi fatti, ripugnandogli di dover mettere innanzi, ad ogni poco, nel racconto, la propria persona. Solo nel 1884, circa trent'anni dopo l'evento, trovandosi a Firenze, ove era stabilito come deputato, il Piolti cedette, e prese a dettare queste memorie, procurando « di dire sinceramente e quasi aneddoticamente ciò che feci e pensai in quell'epoca, astenendomi con cura da declamazioni, da rimpianti, da recriminazioni, narrando alla buona ciò che avvenne, come si trattasse di un fatto ordinario ».

Avvertenza da non trascurare:

« Benchè in questi tardi anni sia dal destino condannato a vivere lontano dalla mia Milano, pure trattandosi di narrare un fatto essenzialmente milanese, mi supposi nella mia città colla mia persona come sempre vi sono col pensiero, e dettai queste memorie come se quivi le scrivessi ».

Per ritornare al convegno di Stradella, aggiungerò che vi si prolungarono le amichevoli espansioni: e poco prima che Piolti prendesse congedo per ritornare a Milano, gli fu consegnato, per conferma dell'incarico affidatogli, un viglietto dello stesso Mazzini, che con-

teneva su per giù le stesse cose dettegli testè dal Cairoli e dai suoi amici. Gli si dava incarico « di raccogliere e rannodare le file spezzate dai processi di Mantova, per preparare il Paese ad una non lontana azione ». Inoltre Mazzini prometteva l'invio, fra breve, di fidati agenti; e indicava le vie e i modi per corrispondere segretameate e direttamente con lui.

Il Piolti era chiamato ad agire in mezzo a gravissime e forse insuperabili difficoltà. Il cómpito di « raccogliere e di riannodare le fila » valeva quanto ricostituire di sana pianta il Partito, per rifarsi da capo. È vero che non scarseggiavano braccia di patriotti, particolarmente in mezzo al popolo, ma la classe più atta a dirigere per superiorità di pensiero, si era tirata in disparte.

Gli Indipendenti, che riconoscevano fra i propri capi il De Cristoforis, dopo l'avvenimento del Napoleonide in Francia, vedevano cosi fosco l'orizzonte europeo, che non osavano più di patrocinare un'immediata azione rivoluzionaria; anzi facevano rimostranze contro qualsiasi progetto di venire al sangue, mantenendosi sfavorevoli o immature le generali condizioni dell'Europa. A proposito del De Cristoforis, il suo esattissimo biografo informa che « persisteva nella sua linea di condotta preparatoria, non comportando la natura sua e l'amore al paese, che si stesse del tutto colle mani alla cintola, ma si opponeva al disegno di iniziare una lotta sproporzionata in Italia, e in ciò combinavano la maggior parte dei suoi amici [1] ».

---

(1) GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 160.

Nessuno penserà che De Cristoforis e i suoi amici fossero insensibili ai gridi di dolore che uscivano dalle mude mantovane: ne aveano per certo l'animo straziato; ma prevedevano che qualsiasi tentativo si fosse fatto per liberarli avrebbe dato un contingente di nuove vittime. Pur rispettando le loro troppo verosimili previsioni, conveniamo però che è cosa onorevole l'avere almeno tentato di fare qualche cosa a pro di quegli infelici.

Mazzini persisteva ne' suoi disegni di vicina rivolta, fermo nel concetto di un'agitazione incessante per tener costantemente viva la fiamma e per attirare l'attenzione dell'Europa sull'Italia (1); sentiva tutto il debito d'onore di stendere la mano ai fratelli caduti in mano del più fiero avversario; e traeva esagerate lusinghe dai rapporti, che gli giungevano in quei giorni da Milano. In vero dalle note autobiografiche, con cui egli intramezza nella completa raccolta delle sue opere gli scritti politici — note alle quali la storia avida e inquisitiva potrebbe fare il rimprovero di una soverchia laconicità — appare a tutta evidenza che il grande agitatore aveva nell'autunno del 1852 assai buon concetto delle forze rivoluzionarie milanesi. Egli accenna all'esistenza di una società segreta di popolani, formatasi spontaneamente, per un po' di tempo ignota a tutti, repubblicana di fede. Egli sa di sicuro (s'intende per informazioni avute, e avute probabilmente da chi per

(1) Apprezzava l'azione anche solo per sè stessa, la risguardava come unico mezzo all'educazione politica del paese. — Ne discorre diffusamente nei suoi scritti, e in particolare in quello *Del dovere d'agire*. — *Opere*, VIII, 334 e segg.

nativa credulità o vanità istintiva, o per altro movente era condotto a colorire con qualche esagerazione le proprie relazioni) che la nuova setta avea rifuggito dal ricorrere per consiglio e aiuto ad abbienti o letterati, che erano suoi capi uomini di popolo: « influente fra tutti un tintore, Assi di nome, assiduo di cure nell'ordinamento e largo in quell'opera di un po' di fortuna, che gli era venuta dal lavoro ».

Il *Ciceruacchio* di Milano, che abbiamo già avuto l'occasione di ricordare più volte, ci si presenta adesso onorato da tutta quanta la fiducia di Mazzini, e sotto la luce più favorevole.

Per merito suo la Fratellanza repubblicana aveva raggiunto la cifra di parecchie migliaia di associati; era divisa in nuclei contrassegnati dalle lettere dell'alfabeto, « e con quel senso pratico che è facoltà prominente degli operai, s'era giovata del facile accesso ai luoghi più vigilati, per raccogliere quante nozioni di fatto potevano, in un momento dato, agevolare un'impresa (1) ».

Non aveva voluto mettersi subito in rapporto col Comitato di Londra: « aveva prima voluto esser forte ».

Aurelio Saffi, nel proemio al nono volume delle Opere del Mazzini, conferma, se non per verifica propria — che era mancata — per udita; e soggiunge che, ricordevoli delle Cinque Giornate, i popolani milanesi s'erano posti in animo « di sottrarre, sollevandosi

(1) Nei motivi della Sentenza 18 luglio 1853 si accenna ad una *Società rivoluzionaria di Gaetano Assi sulla corsia di San Giorgio*, e vi si nomina tre aderenti, un Banderali, detto *Pivell*, sarto, un Pagani di Arcisate nel Comense, scalpellino, un Brusa milanese, ex-militare.

improvvisi, le vittime delle condanne austriache agli imminenti supplizi, e l'Italia, a quel nefando servaggio [1] ».

Per ciò che riguarda l'organamento della Fratellanza, le precedenti notizie trovano conferma in quella *Relazione* dello stesso Assi, che ebbi già occasione di citare a suo luogo:

« Uscito dal Castello, egli scrive, alla fine di luglio 1852, trovai tutte le compagnie disperse, avvilite. Andai a visitare i capi esortandoli ad unirsi e a non abbandonare l'idea dell'indipendenza della patria: feci conoscere il mio sentimento di fare un vespero siciliano, come ideato nel Castello, e così cominciai, colle lettere dell'alfabeto, a riformare queste compagnie, lettera per lettera, arte per arte [2]. »

L'ordinamento era tale che i congiurati non si conoscevano fra di loro che a gruppi, di undici persone ciascuno, ed i capi supremi non comunicavano che con certuni dei capi secondari, e neppur questi sapevano l'uno dell'altro [3].

Sono indicati sia col nome in disteso, sia con iniziali alcuni fra i più attivi congiurati, un Ambrogio Danelli che era alla testa del facchinaggio, un falegname Merini, un calzolaio Cocchina, un Ferri, « audacissimo e terribile, quanto onesto e fidato [4] », un Luigi Opizzi, ecc. In Porta Tosa aveva seguito di amici e pronta obbedienza il già ricordato Carlo Galli, detto *Romeo* pettinaio, che nel 48 fece belle prodezze [5].

---

(1) Mazzini, *Opere*, VIII, 216.
(2) Ottolini, op. cit., pag. 358.
(3) Mazzini, *Opere*, IX, pag. 45.
(4) Ottolini, op. cit., id.
(5) È vivente; e mi fornì ragguagli.

Non c'è dubbio, dopo il suicidio del Pezzotti e l'arresto del Carta, dopo la fuga degli altri membri del Comitato mazziniano milanese, gli operai, già iscritti e fortemente inebbriati, rimasero senza autorevole direzione, e presero a cospirare da sè. Se non che, per quanto la classe operaja fosse in Milano sveglia, ardita, capace di eroiche virtù, non possedeva le qualità di coltura e di prudenza che sono indispensabili nei motori di rivoluzioni. E più che mai è accaduto, che, per far numero, e per rendersi accetti a Mazzini, alcuni capi-popolo andassero poco guardinghi nel fare proseliti: e quindi si trovarono sollevati all'onore della congiura centinaja e centinaja d'uomini di dubbia fama e di cattivi istinti (1).

Al ricevere Mazzini le rozze ma infiammate missive dell'Assi o di altri si riconfermava nell'opinione che egli aveva nell'innata virtù del popolo; e tanto più gli pareva condannabile l'atteggiamento della classe media: al quale proposito il più volte citato Guttièrez osserva:

« Allorquando dopo il colpo di Stato francese, Mazzini vide allontanarsi da lui molti patriotti della classe media ed intelligente, ritenne fuga ciò che era soltanto prudente ritirata; scambiò il buon senso collo spirito dottrinario; giudicò timidi, languidi, sfiduciati dei giovani che erano più che mai saldi e irremovibili, e trascinato in questa falsa credenza da fallaci rapporti, perdette l'elemento più virtuoso, più elevato, più colto, più realmente attivo del paese, che ei poco conosceva, soggiornando a Londra (2).

Ad ogni modo, il dilemma si presentava urgentissimo e stringentissimo: s'aveva a fare o a non fare?

(1) GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 161.
(2) Op. cit., pag. 160.

E col non fare si abbandonavano gli inquisiti mantovani a tutti i furori della legge stataria, e il paese dava un cattivo spettacolo, un tristo documento di sè. Due vie stavano aperte: e l'aver preso quella che condusse ad una catastrofe, fe' sì che è poi mancata la lode di quelli che ammirano solo il successo, e s'imbrogliarono i giudizi rispetto ai falliti tentativi. Il Mazzini e il Saffi scrivendo molti anni dopo il mal esito del 6 febbrajo, erano quasi involontariamente tratti a figurarsi le cose, ed anche a rappresentarle in modo da giustificare il più possibile la propria condotta. Ciascuno è indotto, poco meno che istintivamente, a difendere l'opera propria: e anche il giudice più umile e imparziale verso sè stesso suole prediligere le circostanze, vere o presunte tali, che possono offrire una piena assoluzione, od almeno delle benigne attenuanti. Non già che le intenzioni del Mazzini abbiano d'uopo di scusa, ma taluno gli fece rimprovero di essersi abbandonato a troppo facili illusioni. E quindi gli preme di presentarsi, per ciò che risguarda il moto milanese del 6 febbrajo, non come iniziatore, ma come semplice fautore: « L'Associazione, sentendosi forte e vogliosa di fare, cercò contatto con me. Offriva azione immediata, e chiedeva istruzioni, direzione, aiuti in armi e danaro [1] ». E dal canto suo il Saffi afferma che era dovere urgente e impreteribile da parte del Partito di secondare i popolani milanesi:

« A Mazzini ed a me, fatti certi per non dubbie prove della vastità della lega e della serietà dei propositi parve che, attra-

(1) MAZZINI, *Opere* cit., VIII, 217.

versandoci, avremmo dato un funesto esempio di poca fede ai nostri compatriotti (1) ».

Certo è che da parte del Mazzini la fede è stata molta, quale poteva attendersi da parte di un uomo il cui poetico entusiasmo e il cui inalterabile ottimismo quasi non soffrivano l'ingiuria dei ripetuti disastri: ma è assai difficile dire quanto ci fosse di vero nelle relazioni che gli pervenivano da Milano. Non è dubbio che fin dal 1846 il popolo, in Milano e fuori, era disceso nell'arringo patrio con vivo ardore; è anche provato che la politica cospiratrice, dopo avere allettato i patrizi nel 1821 e i borghesi nel 1831, era passata fra le masse agitandole e invogliandole ad un più largo esercizio dei propri doveri e diritti: ma non so davvero quanta lena potesse sopravanzare ai popolani milanesi dopo le recenti percosse, e quanta probabilità di effettivo concorso potesse avere un appello, che si proponeva lo scopo di ricondurli in piazza a misurarsi contro un agguerrito, prevenuto e rimbaldanzito avversario. E non è nemmeno verosimile che il citato Assi o chi per lui, fra le più gravi apprensioni e le più studiate vigilanze, fosse riuscito a dare un così metodico e saldo organismo alla setta: per lo meno non si vide di ciò alcun effetto corrispondente, e quel che è avvenuto poi potrebbe piuttosto avvalorare il sospetto che molto potesse sulle fervide menti dei cospiratori dentro e degli esuli fuori il miraggio seduttore delle speranze, così pertinaci e per poco non dico travagliose da tenerli quasi in uno stato di continua esaltazione, per

(1) Id., vol. IX, pag. XLV.

cui un tenuissimo spiraglio di luce poteva brillare dinanzi agli occhi come l'alba foriera della tanto sospirata redenzione.

XXXV.

Invio del Saffi in Italia come esploratore — Scipione Pistrucci — Piolti de Bianchi assistito in Milano da Eugenio Brizi — Attività d'entrambi — Piolti corre grave pericolo — Arresto del tipografo Redaelli — Misterioso assassinio.

Fatto è che, in conformità a questi avvisi ed inviti, e mentre il Piolti era deputato ad agire in Milano, lo stesso Saffi fu dal Mazzini mandato, nell'autunno del 52, ai confini lombardi e in Piemonte per coadiuvare l'impresa.

In Torino fu ospite clandestino del conte Carlo Grillenzoni, privato amico suo e d'ogni nobile causa. Vide Valerio, Correnti e altri « tutti più o meno compresi della necessità dell'azione, tra le spietate provocazioni dell'Austria e il crescere della protesta nazionale, e disposti a secondare i voti di Mazzini, salvo l'attendere che le condizioni europee, per la guerra orientale imminente, offerissero maggiore sicurtà all'impresa [1] ».

Vide a Stradella Depretis, non mazziniano, ma pronto a giovare la riscossa nazionale, di qualunque modo o forma si fosse: e col suo mezzo ebbe dall'Arnaboldi, come obolo patrio, venticinquemila lire: poco stante dal Raimondi in Capolago cinquemila.

Il novembre e il dicembre li passò tra Lugano e

(1) Id.

Locarno, in quell'aspettativa che stanca più della battaglia. A Lugano fu ospite di Scipione Pistrucci, figlio del celebre improvvisatore romano, uno dei combattenti di Roma, la cui famiglia dimorava a Milano. Esimio pittore, patriotta a tutta prova, il Pistrucci era già affranto per le sofferte persecuzioni. A lui facevano capo le corrispondenze e i messaggi lombardi [1].

Giusta la fatta promessa, mandò Mazzini a Milano un suo agente, che doveva in tutto assistere il Piolti:

« Scelsi un uomo militare non noto, prudente, avveduto, d'abitudini atte a cattivarsi la fiducia dei popolani e a studiarli; e lo mandai verificatore a Milano [2] ».

Eugenio Brizi [3] (così si chiamava) si presentò al Piolti al cadere dell'autunno. Già ufficiale nel reggimento Pianciani, durante la difesa di Roma, si era rifugiato, dopo i disastri, a Londra col Panciani stesso. Mostrava trent'anni, di bell'aspetto, di mezzana statura, parlatore ad alta voce per caffè ed osterie, con accento che lo fece sopranominare il *Romano:* portava un mantello di forma insolita, ciò che poteva attirare l'attenzione. Eppure per quattro mesi potè rimanere in Milano senza che la polizia si avvedesse di lui. Del resto « coraggio a tutta prova, sangue freddo ed un carattere allegro e gioviale che ne faceva un eccellente amico anche senza tener conto dei rapporti politici [4] ». Altrove è detto « bellissimo uomo, dalla guardatura di

(1) Id., vol. IX, pag. LXXXVI.
(2) Id., VIII, 217.
(3) Piolti scrive Brizzio. — MAZZINI, op. cit., VIII, 225; IX, pag. XLVII.
(4) PIOLTI, ms. cit.

fuoco e dall'eloquio abbondante, immaginoso e colorito, un vero tribuno [1] ». Poco meno che fratello al Pistrucci, fu parentevolmente accolto e festeggiato dalle sue virtuose donne, che, come ho avvertito poc' anzi, qui dimoravano.

I due cooperatori si spartirono, per così dire, il lavoro:

« Brizi mi dichiarò — scrive il Piolti — che aveva incarico da Mazzini di coadiuvarmi, e in pari tempo di stringere relazioni con varii capi-popolo ed operai influenti, pei quali egli aveva lettere dei loro amici emigrati. Fu quindi convenuto fra noi, che egli, valendosi di tali mezzi, tentasse di far proseliti quanti più poteva nella classe operaia, mentre io avrei continuato a trattare colla classe media cui appartenevo [2] ».

Vediamoli all' opera.

Della classe media già sappiamo i nuovi pensieri che la commovevano. Non che i casi di Francia, quel tanto che si sapeva del Piemonte, andavano riaffermando in alcuni le vecchie inclinazioni fusioniste, in altri creando inclinazioni affini. L'Impero era stato ricostituito in quel paese, dalle cui sorti si pensava allora non si potessero dissociare i nostri destini. Senza poter prevedere quali, delle grosse novità si presentiva

---

(1) Arpesani, *Il dottor Paolo Arpesani e le sue vicende politiche*, Milano, Cogliati, 1887, pag. 21. — Molta lode gli tributa Mazzini: « Mi è caro ricordare agli Italiani E. Brizi, nome di un modesto, operoso, intrepido soldato della democrazia nazionale », VIII, 225. — Del Piolti dice solo questo: « eccellente giovane, in contatto con me », VIII, 226. — È vero che egli, pur scrivendo nel 66, a cose quasi finite, quando non c'era più tema di nuocere, assai di rado nomina i suoi agenti ed emissari e poco o niente si diffonde sui loro meriti e servigi.

(2) « Piolti de Bianchi era il capo civile ». — Jessie W. Mario, *G. Mazzini*, pag. 350.

dovessero pure uscire dal nuovo stato di cose: si vociferava di parole simpatiche rispetto all'Italia dette da nuovo Cesare, che colle cautele del silenzio teneva sospeso il mondo e che con mano poderosa frenava le agitazioni dei partiti estremi. Mentre una via veniva solidamente abbarrata, pareva che un'altra se ne aprisse, meno angusta, meno insidiosa di quella delle congiure e delle sommosse. Il Piemonte col suo e nostro Cavour ridava affidamento di vigilanze operose e di efficaci apprestamenti per il vantaggio comune. Delineandosi per tal modo l'avvenire, era ovvio che la classe più intelligente rimanesse perplessa davanti all'invito di riprendere le armi e di giocare, forse intempestivamente, una pericolosa partita, con possibile danno di quelle combinazioni che vagamente si disegnavano sull'orizzonte politico.

Il Piolti trovò, particolarmente nei giovani, calda corrispondenza di pensieri patriottici, e fin che rimase sulle generali, fin che parlò solo della necessità di unirsi in vista di future complicazioni, l'adesione non poteva mancare: ma quando, con alcuni, si arrischiò di esporre le intenzioni prossime, non mancarono le obbiezioni e le riserve. Tutt'al più si trovarono parecchi non alieni dall'azione immediata, nel solo caso che l'Impero fosse per vacillare sulle recenti sue basi.

Del resto il lavoro preliminare del Piolti non aspirava ad ottenere formali promesse, ed erano assai agevoli le prime aperture: « Bastavano poche parole per scandagliarci a vicenda, e dopo una stretta di mano s'entrava in materia [1] ». Affiliazioni, se pure

(1) Manoscritto citato. — Anche altrove (*Una pagina di storia*

meritavano questo nome, assai facili « tanto più che non chiedevo a ciascuno se non ciò che sapevo o credevo in suo potere di fare ».

Poco mancò che questo umile apostolato rimanesse, da un'ora all'altra, interrotto. Il Piolti continuava ad occuparsi attivissimamente del contrabbando dei libri proibiti. Gli venivano per diverse vie, specie da Pavia, in pacchetti ben suggellati, al noto ricapito e al noto indirizzo, Eugenio Minta. Di solito i corrispondenti del Piolti si servivano del *barchetto*, che con disperante lentezza trasportava sul Naviglio Grande merci e viaggiatori non frettolosi. Ma ecco uno dei pacchi cadere in mano della polizia. Il Redaelli viene arrestato. Si mandano soldati e guardie a sequestrare libri deposti in un podere suburbano, presso un dott. Agnelli, medico per studio e affittaiolo per elezione, pure in relazione col Piolti. Però l'Agnelli, avvertito in tempo, potè passare il confine. Il Redaelli fu sostenuto circa un mese in Castello, ma trovò un mondo di plausibili giustificazioni e fu mandato libero [2]. La polizia fece le più minute indagini, per ricercare il Minta, e ci fu un momento in cui pareva che fosse sulle sue traccie. Il Piolti faceva, a tempo perso, la pratica legale nello

---

contemporanea, in Milano Vecchia, Strenna del Pio Istituto dei Rachitici, Milano, 1888, pag. 59), il Piolti accenna a questa assenza d'ogni formalità settaria negli accordi che prelusero il nostro riscatto politico: « La congiura, se congiura vuol chiamarsi, era dell'intera nazione; per cui bastava la presentazione o il biglietto di un amico, talvolta anche solo un nome di guerra bisbigliato all'orecchio, per riconoscerci l'un l'altro e per indurci alle confidenze ».

(2) Piolti, lav. cit.

studio dell'avv. Lamperti, che era pure frequentato dal Gavazzi, dal Baravalle, dal Ronchi e da altri egregi giovani. S' era avuto indizio che il Minta fosse pure tra i praticanti. I poliziotti fecero una minutissima perquisizione, ma non vennero a capo di nulla (1).

Se non che, ammonito dal pericolo, Piolti non si occupò più di libri proibiti, e ne affidò il deposito all'amico Modesto Gavazzi. Nemmanco si arrischiava di dormire nella propria abitazione: aveva chiesto ospitalità ad una famiglia amica. Per meglio allontanare l'idea che egli fosse l'Eugenio Minta ricercato, più che mai bazzicava nella tipografia Redaelli, che era sorvegliatissima. Del resto non mancava a nessuno dei soliti ritrovi, e tanto meno a quello di casa Pistrucci, ove si univano persone accalorate per la pubblica cosa, ed ove egli poteva vedere il Brizi ed era informato, quasi giorno per giorno, dei risultati della sua propaganda.

Se non più avveduto, certo più fortunato del Piolti poteva credersi il Brizi, se pure i risultati non erano più apparenti che reali. Egli volgeva la parola ad uomini infiammabili, poco avvezzi a ponderare il pro e il contro delle cose, e facili a promettere senza valutare esattamente la gravità dell' impegno. Il Brizi doveva anche essere inclinato a credere negli effetti della propria eloquenza, per quel tanto di opinione di sè, che, più o meno, mette ciascuno in quello che dice e fa. Piolti soddisfatto delle notizie che il compagno gli riferiva, non mancava di raccomandargli cautela e di esplorare colla massima diligenza il vero stato degli animi, e se era

(1) Notizia favoritami dal prof. Baravalle.

proprio a ritenere che alle verbali e talora verbose dichiarazioni fossero per corrispondere i fatti.

L'Assi nella citata sua *Relazione* accenna ai rapporti da lui avuti cogli emissari mazziniani:

« Alla fine d'ottobre le compagnie s'andavano ingrossando, e al giovedì e alla domenica mi faceva presentare qualche capo con alcuni suoi affiliati per animarli ad essere pronti e a proseguire l'unione. Una mattina di buon'ora venne il Vigorelli dicendomi che erano arrivate espressamente persone per combinare una sollevazione in Milano.... Chiesi pareri a vari amici e tutti m'esortarono a fidarmi, principalmente il buon Giuseppe Osio e alcuni negozianti e impiegati. Disgraziatamente non aveva più il mio Carta da confidarmi, e anche De Cristoforis era assente »....

Comunque sia, l'Assi fe' subito conoscere all'emissario mazziniano alquante sue schiere: « gli presentai improvvisamente da duecento e più individui riuniti in un'osteria » ed ugual numero in altre sette od otto osterie collocate in varie parti della città.

Dopo quindici o venti giorni arriva il De Cristoforis: « e subito di buon mattino, corsi a fargli la confidenza, e quando intese che aveva fatte conoscere le compagnie, mettendosi le mani nei capegli: — Assi, siamo rovinati [1] »....

In fatti De Cristoforis fu risolutamente contrario al moto che si andava allora preparando.

Il Brizi, per maggiore conferma di sue parole, fece conoscere all'amico Piolti un cotal Fronti, lattoniere, che aveva bottega e abitazione in via della Dogana, « uomo coraggioso e freddo, che doveva prendere molta parte nel movimento » ed altri popolani influenti

(1) Ottolini, op. cit., pag. 360.

— non l'Assi, però, che forse per il momento, e dopo le parole del De Cristoforis, s'era tirato in disparte.

Dalle parole neglette ma forti di quegli operai, il Piolti ricavò la convinzione che Brizi non si fosse ingannato e che realmente esistesse in Milano un lievito di risentimenti politici e un fremito d'ira contro le provocazioni austriache. Formatosi questo concetto, egli scrisse a Mazzini senza attenuare, ma senza ingrandire i fatti, ma non mancò di soggiungere che nella classe media era poco sperabile s'accendesse la febbre della rivolta. Invece il Brizi assicurava che ad un solo cenno migliaja di operai si sarebbero levati a combattere.

A quale dei due porgerà ascolto il Maestro? Possiamo fin d'ora prevedere che egli concederà più volontieri l'orecchio a quello dei due corrispondenti, che meglio secondava i piani da lui teoricamente divisati: si crede più facilmente quello che più vivamente e da maggior tempo si desidera.

Se non che nel campo operaio si presentò, ad un tratto, il pericolo di una denuncia, che poteva mandare tutto a rovina, e riempire a ribocco le carceri. Un tristo, un cotal Corbellini, che era stato incautamente affiliato, chiese denaro, minacciando di tutto rivelare: datogli quel denaro, altro ne pretese; e poi si vedeva bazzicare con persone sospette. Fu deciso di levarlo di mezzo. In vero, pochi giorni dopo, fu raccolto in una via (1) e trasportato morente all'Ospedale Maggiore (2). Si subodorò lo scopo politico: accorsero premurosa-

(1) Chiaravallino.

(2) Cit. *Rel.* in Ottolini, op. cit., pag. 360.

mente al suo letto il direttore di polizia e le autorità militari, ma, per quanto dicessero e facessero, non poterono strappargli una parola: sia tardivo pentimento, sia terrore, volle almeno col silenzio scontare la scellerata vita e le prave intenzioni di spionaggio.

« Coperto di ogni sorta di delitti, quella giustizia sommaria, fulminea che lo coglieva in luogo di giustizia legale, gli aveva percosso l'animo di sgomento. Atroci tempi, miserande condizioni di cose, in cui la giustizia legale s'aggravava sugli innocenti, e lasciava spesso impuniti i colpevoli (1) ».

Così, mentre gli inquisiti mantovani già si vedevano dinanzi i peggiori castighi, la spada della legge sommaria stava pure sospesa sul capo dei mazziniani milanesi, che si andavano riordinando e rafforzando per il giorno vicino della lotta.

XXXVI.

Lotte terribili — Un'assai brutta pagina — Tazzoli apparecchia i suoi all'idea di una lunga separazione — Il Governo lo invita a rispondere a due quesiti — Franchezza di sue risposte — Angosciato per calunnia che lo riguarda — Come tenta di purgarsene.

Mi riconduco, con animo trepidante, nel Castello di San Giorgio: ben so che stanno per svolgersi davanti ai miei occhi nuove scene di dolore. L'inquisizione procedeva senza alcun ritardo, e con quella fredda inesorabilità che è nell'indole di così fatti processi, gustando i giudici troppo zelanti il crudele diletto di indagare e sviscerare le cose segrete. In ciò havvi l'appagamento di una curiosità mal sana, che suole riem-

(1) GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 162. — OTTOLINI, id.

pire di soddisfazione quelle sbirresche e codarde anime. Accostavasi la soluzione, invocata dagli stessi inquisiti, pei quali l'incertezza era peggio che morte, desiderata dalla Commissione inquirente, che voleva colla sollecitudine acquistare merito presso la suprema autorità.

Lo spettacolo, che ha per teatro il Castello di San Giorgio, meriterebbe per certo di ispirare la poesia. I contrasti sono eminentemente drammatici. La contesa è disuguale, ma vince per la storia, vince per l'umanità colui che materialmente soccombe. Da un lato, dei manutengoli del dispotismo, torbidi in volto, frementi sui loro seggi, paurosi di spiacere al padrone che li paga, il cui zelo è un'ingiuria alla giustizia. Dall'altro degli uomini carichi di catene, senza tutela di sorta, ma che emergono nel quadro recinti di luce.

Dov'è il pubblico, avido di agonie e che suole applaudire a coloro che muoiono bene? Il vero pubblico è una nazione che compiange le vittime. Lo spettacolo si fa per volontà di pochi, per il mantenimento di un sistema abborrito, per sostegno di una enorme oppressione: si fa più che altro perchè il re, o l'imperatore, o lo czar, possano prolungarsi i diletti e gli orgogli della sovranità: per uno solo si torturano mille.

I giudici si diffamano, gli inquisiti acquistano gloria non peritura. Il carcere può essere un tempio. Nessun conflitto è superiore a quello che in sì angusto spazio si compie.

Un patriotta è gettato in carcere, sente serrare dietro di sè la massiccia porta sprangata: momento atroce. Che farà egli? Fuggire è impossibile. Uccidersi? È delitto.

L'immediato cangiamento lo fa delirare, jeri libero, ed oggi.... E domani, e dopo domani? Non poter frangere le sbarre, non poter correre a gettarsi fra le braccia dei propri cari.... Lo sventurato, se non ha ben salda la ragione, vaneggia, impazzisce. Passano i giorni, i mesi, cresce l'ambascia, cresce lo spavento. Lo traggono al cospetto del giudice: interrogazioni subdole, ingiurie, intimidazioni... Guai se parla, è disonorato; — e guai, se tace.... Ben altro lo aspetta. Giù in un fondo di torre, a pane ed acqua. Dopo molte settimane, il giudice va a visitarlo: — Siate ragionevole, confessate, rivelate. Vi cambieremo prigione, vi daremo libri, carta, rivedrete i vostri congiunti, avrete l'impunità... — La battaglia s'impegna: chi può descriverne le vicende? — Rivelate; i vostri compagni hanno già confessato, vi hanno accusato, si sa tutto, il silenzio non vi giova, non salva nè voi nè alcuno....

« — Mio Dio, mio Dio! » — e l'infelice si getta sul suo lettuccio, col capo fra le mani; ed il giudice gli susurra intanto alle orecchie consigli diabolici. — « Ebbene, grida egli alzandosi ad un tratto, no... no... e sempre no! » — « E vostra madre? » — « Mia madre; povera madre mia!... Che fa ella senza di me? Che farà se muoio?... Ho io diritto di ucciderla? Iddio non può voler ciò! » — Iddio! — esclama beffardamente il giudice — qui non havvi Iddio, bensì l'imperatore, e la sua giustizia non perdona agli ostinati... Pensateci.... Se confessate, la vostra condizione è del tutto cangiata: cessa il lutto della vostra famiglia, voi siete ridonato alla società, che non saprà nulla, onorato come prima, libero, felice... Se non parlate... la forca!

Tutto questo si ripete molte volte. Alle insinuazioni del giudice s'aggiungono quelle dei custodi, e quando ogni accorgimento torna vano, i sacrileghi rendono gli affetti di famiglia complici delle loro astuzie infernali; speculano sovra i più sacri sentimenti; dicono alla sposa, al fratello, al figlio: « Andate; vi è libero l'ingresso nel carcere del vostro congiunto; ma ammollite la sua natura, piangete davanti a lui, piangete molto... Dateci a noi un delatore, e noi vi ritorneremo uno sposo, un fratello, un padre ».

Strazî senza nome. La vittima resiste a tutto. È lì lì per soccombere. La sposa gli si avviticchia ai ginocchi, i bambini, innocenti ma terribili tentatori, congiungono le mani in atto di preghiera; ma egli, incredibile a dirsi, allontana da sè la sposa e le sue creature, e grida: « No, no! non posso, non debbo parlare! »

In vero, chi gli impedisce di confessare, chi lo trattiene dal fare quello che può salvarlo ad un tratto? Qual pericolo incorre se parla? Nessuno. Che cosa lo attende se tace? La morte!... Il mondo è vasto; egli può mutar terra, condursi a vivere colla sua famiglia ben lungi di qui, rifarsi una nuova esistenza. La famiglia da una parte, con tutte le sue tenerezze e le sue gioie, una fossa dall'altra. Ebbene, egli sceglie la fossa. Perchè? La sua coscienza, il Dio che è in lui, vogliono così.

Questo Dio si chiama l'onore: esso nasce in noi, vive con noi, ma soltanto non muore con noi: in esso e per esso le generazioni sono solidarie e immortali.

Quando il prigioniero è in preda ai più contrari

pensieri, quando nelle profondità inaccessibili della sua anima s'impegna il conflitto da cui uscirà divinizzato o degradato, l'onore veglia su di lui. Non rassomiglia agli antichi Dei, crudeli e sleali, che spingevano l'uomo alla colpa per vendicarla. Esso guida, rialza, redime; chi in lui affida non perisce. Il prigioniero sta per perdersi, ed esso lo salva: dall'alto illumina quella tempesta di pensieri, li acquieta, li nobilita, li trasforma. Il dovere lo vuole: dunque si muoia! — E la vittima, poc'anzi vacillante, sale con passo sicuro la scala della forca — la scala del cielo.

Benedetta, benedetta mille volte la religione dell'onore. Indipendente dai tempi e dai luoghi, netta, chiara, imperativa, nemica delle ambagi e dei sofismi, incapace di vili transazioni, si raccomanda o piuttosto s'impone a tutti gli spiriti retti ed onesti. Benchè abbia un fondamento che si direbbe tutto umano e sciolto da ogni credenza e da ogni culto positivo, si trova al fondo di tutte le fedi: e chi oserebbe dire che questo Dio dell'umanità progredita e progrediente è un Dio falso e bugiardo? La pietra del suo altare non è la più degna per il culto del vero invisibile Dio?

Or bene, mentre l'onore reggeva e confortava quella famiglia di patriotti costretti insieme sotto il mal governo dell'auditore Kraus, ci tocca di deplorare che non tutti sapessero conformarsi alla miglior regola di condotta, che non tutti apprezzassero del pari la legge provvida del silenzio. In massima, per alcuni dobbiamo tener conto dei raggiri e delle pressioni di una procedura senza scrupoli e senza lealtà: e per temperare

a mitezza il nostro linguaggio vogliamo ispirarci alle gravi parole dette dal Lazzati, dette cioè da uno di quelli che rimasero saldissimi nel proposito del silenzio e vi cercarono precipua norma e insuperabile mezzo di difesa. In seno alla Commissione del Museo milanese del Risorgimento, che volle interpellarlo, formulò risguardo ai propri coinquisiti queste generose ed eque osservazioni:

« Alcuni, soprappresi da sofferenze o dalla minaccia di fieri castighi, non seppero conservare il segreto; altri parlarono per imprudenza e non sapendo misurare le conseguenze delle loro rivelazioni anche su particolari a prima vista poco importanti; alcuni infine si resero delatori. Non fo accusa ad alcuno: ritengo abbiano ceduto a un imperioso sentimento personale; alcuni anzi a un sentimento di dovere per evitare danni maggiori. Certo però le rivelazioni causarono vittime: i più generosi furono vittime essi stessi ».

Ed ecco, attraverso queste parole del Lazzati, ricomparire la funesta e odiosa opera della delazione. Invero sovra due inquisiti in ispecie venne formulata la tremenda accusa: dell'uno, il Castellazzi, già sappiamo che gli si addebitava la rivelazione del cifrario; intorno all'altro, il veronese Faccioli, nessuna voce sinistra era corsa sin qui. E per gli inquisiti buoni, saldi al loro posto, non era piccola pena il dover accogliere rapporti così sfavorevoli, così disonoranti intorno ai propri compagni. Forse quello che se ne crucciava di più era il Tazzoli, anima pia e ingenua, che considerava le colpe altrui come un male comune.

Per ciò che risguarda il Castellazzi, è fuor di dubbio che egli appariva del tutto mutato da quello che s'era mostrato nei primi giorni dell'arresto. La miglior di-

sposizione nel giudicarlo vien meno davanti al duro documento dei fatti. Entriamo ora in una fase della sua vita che più che mai riempie l'animo nostro di ambascia e di stupore. Non si arriva a capire per quale maleficio, o vertigine, o delirio il Castellazzi perdesse ad un tratto ogni vigore di resistenza e si adattasse compiacentemente a servire l'auditore Kraus nei suoi raggiri e intrighi processuali. A quali mezzi, a quali suggestioni ricorse il Kraus per rammollire e raggirare del tutto il Castellazzi e per ridurlo così docile e discorsivo negli interrogatori e anche così disposto a dargli mano a danno dei propri compagni? Con quali terrori o con quali insinuazioni potè fare di lui uno strumento processuale, mettendogli anche addosso una specie di smania di rivelare ogni segreto per lavarsi completamente le mani e per purgarsi il più possibile in faccia alla Commissione inquirente? Con quali allettamenti potè indurlo ad acquistarsi dei meriti in faccia al Governo, facendo spontanee inaspettate confessioni?

Si direbbe che il Castellazzi cessi di avere una volontà propria, e non agisca più che a beneplacito del Kraus. Datosi a lui, non sa più ricuperare dominio sopra sè stesso. Figlio di commissario austriaco in servizio, niuno potrebbe affermare che in lui rivivessero ad un tratto le inclinazioni famigliari, giacchè suo padre, per quanto comportava l'ufficio, era stimato quale galantuomo, ma forse vennero a galla in lui i gusti polizieschi e si rammaricò di non aver battuto la via del padre, tenendosi ligio al governo. I discorsi del Kraus possono aver molto influito su di ciò mostrandogli che aveva sbagliato strada e che come figlio di

commissario era già additato, da un lato alle indulgenze governative, e dall'altro alle diffidenze dei patriotti. La sua mente si alterò e le sue idee, già mal ferme, più che mai si annebbiarono e si confusero: forse si convinse di essere uno spostato nell'onoranda compagnia dei cospiratori: già compromessa sua riputazione per l'affare del cifrario, ne fa getto del tutto: abilmente trascinato sullo sdrucciolo, non sa fermarvi il piede, e rovina al fondo. Nè la mercede è per mancargli: il carcere raddolcito con favori che la Commissione inquirente negò a tutti gli altri detenuti politici durante l'istruttoria; aggiungi le reiterate promesse di alleggerimento di condanna, e fors' anche dell'assoluto condono.

Il Finzi, come s'è detto, era rinchiuso nella Mainolda. Nell'agosto egli trova nelle biancherie un viglietto, in stampatello, a foggia degli scritti del Mazzini. Era di pugno del Castellazzi: *è stato detto tutto genuinamente; non vale il conto di tacere.* Capì il Finzi che quel biglietto non poteva avere altro scopo che d'indurlo a parlare, e che il Kraus ne doveva sapere qualchecosa. Gli balenò alla mente l'idea che fosse stato scritto dal Castellazzi d'accordo coll'auditore, e che il medesimo lo avesse celato nella biancheria. Comunque sia, la risposta non poteva essere, da parte del Finzi, che di questo tenore: « deploro che la religione del silenzio sia stata vinta dall'eresia della genuinità [1] ».

Benchè la fama del Faccioli fosse rimasta sin qui tra i coinquisiti, senza taccia, già egli aveva aggravato,

(1) Finzi, *Rel.* cit.

per quanto si susurra, parecchi coimputati, e particolarmente il conte Montanari [1].

Di lui si riferisce cosa, che trascrivo con vera renitenza e solo per debito di narratore. Il Faccioli si trovava con cinque altri coinquisiti, tra cui lo Speri, nello stesso carcere. Il letto del Faccioli era posto a sinistra di quello dello Speri. Senza ripetere ciò che fu detto precedentemente, basterà ricordare che lo Speri s'era condotto con molta perizia nei costituti, sicchè era contento di sè e sperava di sfuggire alla pena capitale. La sera di un giorno, in cui aveva sopportato un interrogatorio davanti l'auditore, dopo essersi coricato, e ritenendo che Faccioli dormisse, si volse all'amico che gli stava a destra, che era davvero meritevole della piena sua amicizia, e al quale soleva dire puntualmente ogni cosa, e gli espresse la sua soddisfazione per il modo col quale era proceduto il suo nuovo esame: — Spero, egli disse, di evitare la massima condanna, poichè l'auditore non ha punto accennato al fatto più grave che mi riguarda.

E qui si aggiunge orribile cosa: il Faccioli si sarebbe affrettato, nel mattino successivo, a farsi annunziare all'auditore. per manifestargli quanto aveva udito dallo Speri [2]. Guardiamoci dal dare per assentato ciò che forse non è altro che una calunnia astutamente propalata dall'auditore stesso. Se tacere non potevo un'accusa, che è oramai di dominio pubblico, sono però

---

(1) Alle denuncie del Faccioli accenna pure, senza nominarlo, Osvaldo Perini nel suo lavoro *Carlo Montanari e il suo tempo*, nella *Gazzetta di Verona*, 1868, N. 88.

(2) Finzi, *Rel.* cit.

tutt' altro che incline a ritenerla vera: massime che al Faccioli vennero, nella condanna, assegnati dodici anni di ferri. Ora, se egli avesse reso un così segnalato servizio alla Commissione inquirente, la legge si sarebbe mostrata tanto rigorosa verso di lui?

Comunque sia, è certo che ad un certo punto della procedura il Kraus venne a sapere, per una od altra via, che lo Speri celava un grave segreto. Allora si ricorse al Castellazzi, e, minacciatogli di fargli perdere il premio delle anteriori rivelazioni, il Kraus lo incalzò vigorosamente per conoscere intorno allo Speri quel tanto che non era fin qui risultato dagli interrogatori. Il Castellazzi rivelò ciò che si riferiva alla progettata uccisione del commissario Rossi.

Questo sciagurato incidente è messo in sodo anche per dichiarazione del coinquisito Francesco Fario: il quale, interpellato nel 1884, per chiarire il tanto disputato vero intorno al Castellazzi, depose, fra l'altro, quanto segue:

« Bisogna sapere che la stanza di carcere dov' erano con me Bernardino Ghinosi di Mantova, l'avv. Giuseppe Savoldi di Brescia, il Bariola di Villimpenta e Lisiade Pedroni — i primi tre disgraziatamente morti, ma l'ultimo ancor vivo e verde e salito in così grande estimazione da avere rappresentato un collegio di Milano alla Camera (1) — la nostra stanza dunque era attigua a quella del Tazzoli, con cui, mediante un ingegnoso sistema combinato, corrispondevamo continuamente. Basti dire del resto che tutti i detenuti del Castello erano in relazione, e sapevamo quasi subito tutto ciò che importasse alla nostra difesa. — Or bene — lo ricordo come fosse ora — verso la metà del novembre 1852 sen-

(1) Sventuratamente non è più tra i vivi nemmeno l'onorando patriotta Lisiade Pedroni.

tiamo dare il solito segnale di convenzione prima d'incominciare il discorso, e, fatta attenzione, raccogliamo dal Tazzoli queste prime parole: *Castellazzi ha finito di perderci, ha rivelato un fatto ignoto all'auditore.*

« E qui il Tazzoli segue a narrarci che alla mattina era stato chiamato da Kraus in confronto di Castellazzi. L'auditore gli aveva detto che quest'ultimo, dopo aver fatto chiedere di sua spontanea volontà uno speciale abboccamento, gli aveva dichiarato « che a « sgravio della sua coscienza aveva un fatto da rivelare, che lo « teneva di continuo impensierito, nè sarebbe stato sollevato se « non dopo averne data denunzia ». Non contraddetto dal Castellazzi, l'auditore riferì che queste eran state le testuali parole dette da lui, dopo di che passò a ripetergli il fatto rivelato e l'accusa che a Speri, Poma e Frattini aveva mosso il Castellazzi, chiedendo un confronto anche col Tazzoli, che come capo supremo sapeva pure di questo attentato ordito d' intesa con tutto il Comitato centrale.

« Il Tazzoli ci disse che, sdegnato di quella obbrobriosa condotta, aveva coperto il Castellazzi di vituperi, adducendo, del resto, a propria discolpa che il fatto avrebbe dovuto compiersi verso la metà di febbraio, quando egli era già da più di due mesi in arresto. E infatti, per il Tazzoli, cadde l'imputazione; ma tutti sanno che per Speri, Poma e Frattini bastò questa a dare il tracollo alla sospesa bilancia.

« Quando volgeva il processo al suo termine, quando nulla era emerso, nè poteva emergere sull'attentato, che cosa mai ebbe ad indurre il Castellazzi a denunziarlo spontaneamente, chiedendo un abboccamento speciale, senza che gli venisse fatta suggestione nè minaccia alcuna, senza che ci fosse il terribile eccitamento del bastone? È evidente; egli non riteneva di aver fatto abbastanza per ingraziarsi l'auditore e volle con quest'ultima ufficiosità compir l'opera: tre vittime potevano bastare a procacciargli la propria salvezza. Non si può supporre diversamente (1) ».

---

(1) *Gazzetta di Mantova*, 24 ottobre 1884. — L'egregio magistrato, nipote del martire, E. Urangia Tazzoli, scrisse al *Pungolo* il 17 ottobre 1884: « Io e mia madre conservavamo parecchie pez-

Ma per respirare miglior aere, riconduciamoci nel carcere di Tazzoli. Il santo uomo, benchè omai potesse prevedere che non sarebbe sfuggito ai più terribili rigori della legge, seguitava a carteggiare coi suoi da uomo tranquillo e sereno. Solo, di quando in quando, li veniva, per amorevole previdenza, apparecchiando all'idea di una lunga separazione. Il 22 novembre, poco dopo il confronto col Castellazzi, di cui si fece test[e] parola, scriveva alla Teresa:

« Se io dovessi essere condannato a una prigionia di vent'anni, sarei alla ventiquattresima parte: forse ridurassi a un decennio, e sono allora a un dodicesimo. Ti spaventano queste cifre? Eh! non bisogna illudersi. Maggior consolazione ti dovrebbe venire dalla persuasione che io posso dire quello che Dante a Brunetto Latini:

Tanto vogl'io che vi sia manifesto
Pur che la mia coscienza non mi garra
Ch' alla fortuna come vuol son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra ».

Nello stesso giorno scriveva un altro biglietto alla Teresa, in cui si lamentava del suo silenzio, e con parole di commovente tenerezza le ricordava la propria amicizia:

« Come si fa presto ad avvezzarsi al bene! Il credi? Mi è più pena il non ricevere tue nuove in questi giorni, che non per l'ad-

---

zuole scritte di pugno dal povero zio Enrico ed una fra queste, letta da noi più volte, sì da conservare tranquilla memoria del contenuto e sì da essere pronto anche a giurare il preciso tenore suonava così: — *Bosio e Castellazzi ci hanno traditi.* — Non conteneva altro quella pezzuola, e lo scritto risultò riscaldandolo al fuoco, come facevano con quasi tutte le altre.

dietro quando teneva per impossibile di scambiare con te un saluto. Intanto io tratto tratto vado vergando qualche linea, benchè abbia poca speranza di trasmettertela, e prepari l'animo a farne un bel falò. Pazienza, sarò parco nello scriverti per non riempirmi le tasche di carta. Ma il dica in poco o in molto, anzi pure il taccia, sempre s'indirizza a te dal mio cuore il soave motto di *amicizia*. E son sicuro che appena profferitolo ha già la tua risposta: *amicizia!* »

Gli fu offerta opportunità di ingraziarsi il Governo, da cui aveva tutto a temere, quando il governatore di Mantova lo invitò a rispondere sovra due quesiti politici; ma egli rispose con fermezza, e non tacque o dissimulò il vero, per compiacere a chi poteva donargli la vita; rispose con due elaborate memorie che si direbbero dettate, non in un carcere e alla vigilia d'una sentenza capitale, ma in luogo sicuro, in terra libera.

I quesiti erano i seguenti:

1.° Come sia avvenuto che i preti lombardi, differenti dai veneti, s'immischiassero nelle faccende politiche?

2.° Quali erano i titoli di lagnanza del popolo contro il governo: e ancora, come poterono tanti preti indursi a mettersi alla testa della cospirazione del 1851?

Discorrendo del sacerdozio lombardo-veneto così scrive:

« Pare che la suprema autorità trovasse più da compiangere che da condannare le sgraziate convulsioni del 1848, perchè diè speranza di sostanziali modificazioni nel pubblico regime. Ho promesso a me stesso di non arrogarmi più di giudicare delle difficoltà, che poterono e possono anche in seguito incontrarsi nello appagare i voti anche più moderati dei Lombardi. Ma figliuoli che si pensavano imminente l'uscire di stretta tutela, perchè si tenevano già fatti uomini, e la paterna parola li aveva confermati

in questa credenza, se delusi nella loro aspettazione, perchè il padre li giudicò meno maturi, se ne indignarono e trascesero a qualche atto che ledeva il debito rispetto filiale, la debita subordinazione, non sono forse da aversi più come sciagurati che come perversi? Non dispiaccia considerare che il malcontento era universale. È mestieri recarne una prova? Non sia questa nella moltitudine di coloro che si vedono ora compromessi pei falliti preparativi ad un movimento che il tempo avesse potuto produrre: non si badi nemmeno come questi appartengano a tutte le classi e più specialmente al medio ceto, al ceto pensante: una cosa sola mi pare degna di essere avvertita. Indicibile è il numero delle imprudenze che si commisero in ogni parte dai cospiratori, tanto che fu molto saputo delle loro macchinazioni da moltissimi di idee liberali, ma così amanti del principio costituzionale, da essere più che avversi alle forme repubblicane che si erano adottate; fu molto saputo anche da una classe di gente che per paura non osa immischiarsi in progetti politici: eppure fuvvi forse, fra tanti partecipi o conoscenti della congiura, uno solo che la denunciasse all'autorità? Non fu forse il caso più che l'industria che mise in mano al Governo le prime file della trama? E questo che cosa dimostra, se non un desiderio universale di mutamenti qualunque si fossero, nella speranza che dal trambusto nascesse opportunità ai divisamenti che ciascuno meglio accarezza? A considerare le cose a mente pacata, parrà inconcepibile che uomini di qualche senno confidassero di poter mantenere lungo tempo il loro segreto a tanti affidato; ma calcolavano sul conosciuto malcontento pubblico, e il loro segreto durò quattordici mesi.

« I preti lombardi non poteano disconoscere queste disposizioni degli animi. Per conseguenza avrebbero dovuto separarsi da quel popolo che li stima e li ama, e col quale, siccome dissi, hanno medesimezza di sentire; avrebbero di più dovuto dare una mentita alla fiducia che in loro si avea; perchè è un fatto che, invitati e sollecitati, i preti presero la parte attiva che ebbero negli ultimi avvenimenti alla quale di certo non si sarebbero applicati da sè.

« E qualora si fossero rifiutati alle istanze dei laici, mancata loro la simpatia di questi, chi sarebbe stato per loro? Ella dirà che sarebbe stato loro Iddio, e dirà ottimamente. Ma innanzi tratto

ho detto che questi preti avevano già sentimenti liberali, che pensavano messi in loro da Dio pel bene dei fratelli; e la coscienza li obbligava a non deviare da essi; solo errarono nella scelta dei mezzi, perchè ho già accordato a che dovevano limitare il loro zelo e come adoperarlo. D'altra parte non cessavano d'essere uomini, e come tali poterono vedere per avventura che, staccatisi dal popolo, non sarebbero stati meglio considerati dal potere, che li ebbe (me lo perdoni V. E.) sempre negletti e perfino perseguitati. Non già che l'ambizione in quei preti che io conosco fosse la molla d'azione, no; lo protesto altamente: non v'ha forse una classe meno cupida di onori di quella dei preti lombardi. Piaccia all'E. V. esaminare le cose, e vedrà che nessuno dei preti compromessi chiese mai nulla all'autorità governativa e se tra i non compromessi v'ha chi brighi per cariche onorifiche o lucrose, non son certo quelli conosciuti per ispiriti liberali, per condotta irreprensibile e per coltura. Ma tuttavia è doloroso separarsi da quelli che ispirano le più vive simpatie, colla certezza di non essere meno esosi all'altra parte, e questo dolore potè forse indurre alcuni a questi mezzi che in cuore approvavano meno.

« Ho detto che non erano soltanto negletti, ma e perfino parecchi perseguitati; ed oserò aggiungere, perseguitati ingiustamente. Il buon vescovo di Mantova sa quante noje dovette patire per sostenere i professori del suo seminario; eppure quasi tutti rimasero sempre innocenti, e tutti lo erano all'epoca in cui si vedevano bersagliati. Dovevano tutti persistere nella loro innocenza e patire, confortati dal testimonio della propria coscienza. È vero, eccellenza, è vero! e io, che non ebbi tanta virtù, son presto a confessarlo. Mi addusse forse negli errori commessi questa irritazione che pure era naturale? Assicuro che no, e protesto che nessun sentimento personale mi fu guida; ma a rattenermi dall'abbracciare la causa a cui mi diedi mi mancarono quei motivi che avrei attinti, se non dal favore delle autorità politiche, almeno dalla tranquillità in cui mi avessero lasciato, e che io tanto desideravo. Nè questo io dico per difendere me stesso; ma è ben ragione che nella mia condotta scruti quanto potè essere stimolo e norma alla altrui (1) ».

(1) CANTÙ, op. cit., pag. 204 e segg.

Aveva già trasmessa la risposta al primo quesito, quando ebbe sentore di una voce sparsa per la città, che egli avesse rivelato ogni segreto, e compromesso una quantità di complici. Ritiensi che la Commissione inquirente facesse spargere quella voce, onde coprire d'infamia il prete incontaminato e per un fine sottilmente diabolico: si sperava trarre il prete a rivelazioni, ora che non potevano più nuocergli nella riputazione, già gravemente offesa, mentre potevano guadagnargli la clemenza sovrana.

Il calunniato, quando seppe dell'inqualificabile calunnia, rimase angosciato sino alla morte, e venne escogitando i mezzi per purgarsene.

Fra gli altri, adottò quello di rispondere al secondo quesito con somma arditezza, sperando che la Commissione si farebbe con lui più severa, e la gravezza della pena, che gli sarebbe inflitta, valesse ad attestare quale fosse stata la sua condotta durante il processo. Inoltre scrisse una protesta, che insieme ad una copia delle memorie succitate, sperava in qualche modo far uscire di carcere o gettare per via quando fosse stato tradotto ad altro carcere « in cui debba eseguirsi la sentenza che egli ansioso attende ».

La protesta comincia così:

« Chiunque tu sia, nelle cui mani la Provvidenza faccia cadere queste pagine, se hai sensi italiani, se ti commuove la sciagura di uno che patì assai, ma con gioia, per amor di patria, e ancor regge sereno ai fisici mali, ma non sa superare l'affanno dell'immeritato sospetto che altri soffrano per causa di sua tristizia o di sua debolezza, deh! fa quanto è da te per diffondere il presente scritto ».

Prosegue narrando gli strazi della prigionia, le brutali violenze, e quelle particolarità e giustificazioni, che a me [1] è parso bene di riferire a suo luogo. E conchiude:

« Italiani fratelli! Il mio fallo fu di non avere avuta tanta prudenza quanto era il mio zelo: siate dunque prudenti! Ma non siate corrivi a sospettare coloro che si fecero vittime dell'amor di patria ».

Il Cantù, che ebbe con tutte le altre carte anche le due citate Memorie, riferisce della seconda questo notevole passo:

« L'affetto di patria è così naturale e così santo, che noi saremmo dal sommo imperante e dai magistrati tenuti in ispregio, se questo affetto avessimo lasciato estinguere nei nostri petti, e peggio se per abietta servilità ce ne fingessimo strani: esso è una seconda religione, e non sono credibili le altre virtù in un uomo che rinneghi ed obblì anche solo quel che deve al natio suolo; esso impronta della più vera poesia, della poesia del cuore, le più materiali occupazioni; è la miglior base del nobile amore di gloria »....

Lo stesso Cantù riassume, colla breviloquenza che gli è propria, i coraggiosi richiami contenuti nella seconda Memoria, anche più importante e significativa della prima: — lo sbrano della nazione vieppiù fatto sentire per le difficoltà delle communicazioni fra i vari Stati, dovendo sempre esser col passaporto alla mano: da ciò scemamento di ricchezze pei difficili scambi, e povertà degli scrittori; questi stiticati anche da una censura, più severa che non la viennese; giornali meschini, spioneggio diffuso, arti immoralissime della po-

(1) Vedi sopra a pag. 223.

lizia, fin a denunziare per suoi affidati quegli intemerati, che altrimenti non avea potuto guadagnare; silenzio sulla pubblica amministrazione, e incagli nel trattare quella dei beni provinciali e comunali; lentezza nei provvedimenti, e nella liquidazione di antichi debiti dello Stato; mala legge della coscrizione; favoriti i monopolî d'alcuni danarosi; tenuto troppo caro il sale; giudizi criminali senza difensore nè altre garanzie; abbondanza di Tedeschi negl'impieghi; e questi conferiti per brighe; insegnamento pedantesco e con libri di testo o forestieri o adottati per raccomandazione; non garantita la proprietà coll'intavolazione; impedito di far giungere i lamenti al Sovrano, sicchè ricorreasi alle dimostrazioni che sbigottirono la polizia, e le cui repressioni portarono alla rivoluzione..... La Costituzione promessa e garantita, fu ritolta; prolungato lo stato eccezionale, che indusse a quelle trame, contro le quali esso viene dichiarato necessario..... Riferentemente a Mantova incomportabili erano le gravezze, gli abusi e le soperchierie militari (1).

È tutto da trascrivere questo passo, che alla gloria del Tazzoli aggiunge un nuovo tocco:

« Sento di dover rinnovare qua la preghiera che feci quando m'indussi a confessare la mia reità, che cioè sopra di me, anzichè sopra i miei confratelli, sieno essi preti o laici, venga lanciata la pena, come la colpa è troppo più a me che ad essi imputabile; mentre i più d'essi sapevano soltanto di fare offerta alla causa liberale, senza suspicarne le vie ».

E poco dopo:

(1) Cantù, op. cit., pag. 209.

« Mi terrei fortunato di patire acerbamente e lungamente, se il mio patimento potesse in qualche modo giovare alla mia patria ».

Per ultimo, a conferma di quanto era venuto esponendo, dichiara che *quando i rei son molti, bisogna rintracciare altrove che nell'umana perversità le ragioni dei misfatti.*

Non farò il torto al lettore di osservare che i pensamenti e gli atti patriottici qui sono qualificati come rei, non per convinzione che ne avesse il Tazzoli, ma perchè, scrivendone con buon fine al Governo, il senso della convenienza suggeriva di giudicarli in tal modo. Era il meno che si potesse ammettere, tanto per farsi via nell'animo dei magistrati e per rendere profittevoli i consigli.

XXXVII.

Fratellanza di due spiriti eletti — Il dottor Poma trasferito in Castello — Suo primo esame — Trova modo di corrispondere ancora coi suoi — Brutte voci — Un suo viglietto è scoperto — Secondo e terzo esame — Ultimo suo scritto clandestino.

La consolazione forse più grande venne in carcere allo Speri dai colloqui con Alberto Cavalletto « raggio di luce vivificante negli orrori della prigionia [1] ». Volle propizia sorte che avessero, per alcun tempo, comune il carcere.

Si vedevano per la prima volta, si compresero e si amarono gagliardamente. Essendo il Cavalletto assai religioso contribuì a ridestare nel suo amico le credenze

(1) Nella lettera che lo Speri diresse alla *Gazzetta di Mantova* il penultimo giorno di sua vita.

dell'infanzia appresegli dalla madre. Dello Speri formò subito l'inquisito padovano giudizio adeguato:

« Sino dai primi giorni, ch'ebbi la fortuna di essergli compagno di carcere, conobbi l'animo suo sublimemente informato dell'amore del vero, del bello, del buono; il suo cuore generoso, caldo dei più puri affetti; la sua mente acuta, perspicacissima; lo ingegno colto, assiduamente studioso (1) »....

Se non che il 14 ottobre quelle due anime così consenzienti, furono bruscamente separate, vigilando non avessero più nessuna comunicazione fra di loro (2).

Fu un colpo gravissimo, ma seppero adattarvisi per virtù di carattere e di fede: quantunque divisi, seguitarono gli studi già avviati intorno al cristianesimo: bel modo di combattere il tedio e di mantenere sollevato lo spirito.

Il 16 novembre, alle sette del mattino, Carlo Poma fu tradotto in Castello e chiuso in un lungo stanzone, che anche adesso porta il suo nome e quello del suo esemplare compagno Grazioli: il più ampio di quel carcere, con due finestre verso porta San Giorgio ed una verso il cortile interno. La vôlta comincia ad elevarsi dall'impiantito, sicchè, ad onta dell'ampiezza, pare che debba mancare là dentro il respiro. Quello stanzone ebbe in vari tempi ospiti numerosi ed illustri (3).

Il regime era del tutto mutato: agevolezze, persino gentilezze, sicchè cominciavano gli inquisiti a sperare esito men tristo (4). Vivevano a gruppi, e persino ridestavasi fra essi una tal quale giocondezza.

---

(1) Martini, op. cit., II, 192.
(2) Id., II, 194.
(3) Bertolotti e Portioli, op. cit., pag. 45 e segg.
(4) Martini, op. cit., I, 415.

Nel Castello il Poma sostenne, davanti alla Commissione inquirente, il suo primo esame, lungo, minuzioso, opprimente: « Istanti terribili, scrive il giorno dopo alla madre, perchè col confronto a mio carico ». Però nulla aveva a rimproverarsi e ne usciva contento.

Da capo, pone ogni studio per corrispondere coi suoi: « Da un'ora alle due, appena fuori di San Giorgio, fra le due torri, un fazzoletto bianco ». E i Poma, precisi al convegno, passeggiavano ore e ore, pur di dargli quella consolazione. Nella confidenza di quei saluti era il cognato Ottoni, il « mio Gregorio », come lo chiama spesso il prigioniero.

« Ho veduto Alessandro e Gigio, ma non li potei bene riconoscere; fissiamo alle dieci o alle due. In ogni giorno li aspetterò o nell'una o nell'altra ora. In altre ore, e in altro luogo, no, perchè troppo pericoloso ».

Vedersi per pochi istanti, vedersi male, e col dubbio che quella potesse essere l'ultima volta!

« Mi sembrò di vedere il mio Gregorio ». Chiede notizie di fuori intorno al processo, sulle condanne che potevano essere da un'ora all'altra pubblicate.

E per la città correvano voci tristissime. Era nota l'inesorabilità dei giudici, nota l'indole della cospirazione così risoluta ed estrema nei suoi proponimenti, tale che l'Austria dovea trarne asprissima vendetta. Non si sperava niente di bene. Soffrivano i prigionieri nell'incertezza, soffrivano anche più i parenti nella quasi certezza di massimi rigori.

Fra le quali inenarrabili angustie nacque in casa Poma il bambino, che non era probabile avesse un giorno a conoscere lo zio amoroso e buono. E lo zio

gli augurava, prima che nascesse e dopo, ben altra vita della sua, ed una patria meno infelice. Desiderò gli ponessero nome Arturo, la stella che soleva cercare dal letticciolo della Mainolda: e le si confidava come ad amica. Gli incresce che l'abbiano mutato di carcere: alla Mainolda era solo, più raccolto, poteva pensare di più alla famiglia:

« I miei compagni, scrive alla madre, hanno così delicati riguardi per me che non può averne un'idea. Pure desidero il mio carcere della Mainolda.... Mille baci di quelli della Mainolda a tutti, ma a lei di più. »

Anche la madre passeggiava, così vecchia e sfinita, nel luogo indicato, non senza sospetto, gli occhi senza lagrime per il lungo piangere, o per non richiamare l'attenzione della gente; e intensamente guardava lassù, ove era tutto il suo tesoro, il figlio onorando e caro; guardava con una trepidanza che rendeva eterna l'aspettativa, e pregava, e supplicava, e mille volte rioffriva sè stessa a Dio anche solo per menomare il martirio di quel designato, e forse già condannato. E aveva intorno l'uno o l'altro de' suoi, pronto a sorreggerla, se mai le fallissero le forze, ma impotente a consolarla, come inetti a consolare sè stessi.

« Io l'ho veduta, scriveva il prigioniero il 26 ottobre, l'ho veduta distintamente, e n'ebbi tanta consolazione, che la maggiore non la gustai dacchè sono in carcere ».

Aveva cucito un viglietto, nelle mutande. Il Casati, prima di consegnare la biancheria alle sorelle del Poma, scuce le mutande e ne leva il viglietto. — Alcuno lo aveva avvisato. — Inveì contro le degne fanciulle, che

gli risposero risolutamente, e poi, chiamatolo a sè, contro il Poma. Il quale di ritorno fra i compagni: — Tra noi havvi una spia. — Si capì che era un preticciolo rannicchiato in un cantuccio. — Non gli torsero un capello, ma lo schivarono così, che quel disgraziato ne ammalò, e fu condotto in altra cella [1].

Verso la fine del mese fu esaminato una seconda volta. « Spero! »

Un altro pericolo superato, quel di cadere, di avvilirsi:

« Mamma, si consoli che durante il processo non conobbi mai viltà. Coraggio, io ne ho molto: così loro. Mamma, io l'amo sopra ogni altra creatura ».

La mattina del 6 ottobre, terzo esame. Kraus, al primo vederlo: — Ella è un assassino; premeditò e congiurò contro la vita dell' I. R. Commissario Rossi, eccole la denuncia e la confessione del suo amico Tito Speri.

Falso: lo Speri non aveva denunziato nulla: e allo Speri s'era lasciato credere che il suo denunziatore fosse il Poma: sistema abituale del resto [2].

Il Poma non seppe o non volle rispondere nulla. I compagni notarono, quando rientrò nello stanzone, che era contraffatto, cadaverico, irreconoscibile [3].

---

(1) *Rel.* Peretti-Rossi in Vedovi, op. cit., pag. 115.

(2) Intorno i processi mantovani è pure da leggere la memoria pubblicata dal Fattori, coinquisito, nella *Rassegna* di Roma, 5, 6 e 7 novembre 1884.

(3) Di questo terzo esame si fa cenno nei *Cenni Biografici* cit. Ne parla Peretti-Rossi nella citata relazione, in Vedovi, op. cit., pag. 112, e ne diede conferma il dott. Quintavalle, altro dei compagni del Poma (*Gazzetta di Mantova*, num. cit.).

Giovava predisporre la madre: « Gregorio le sia figlio! » •

Conosce l'esatta sua posizione:

« Io sono il più disgraziato: tutto mi va alla peggio.... Penso sempre al dolore di cui sono cagione. Quella è la cosa che più mi affligge ».

Trascorse senza definitiva risoluzione tutto l'ottobre e anche parte del novembre: sopravivenza più che vita. Pure non fu distolto quel cortese e magnanimo morituro dai pensieri consueti: raccomanda che i fiori sieno allogati nella serra, quei fiori che i carcerieri, almeno in questo umani, non aveano osato rifiutargli mai, e dalla casa gliene mandavano a mazzi. Però il tramonto si illumina tuttavia di grandi, benchè fugaci splendori, quando egli può, di così lontano, anzi dalla soglia della morte, risalutare i suoi idolatrati congiunti:

« Mamma, ma perchè non la vedo mai? Ho veduto anche il papà di Gregorio. Segretezza! Ad un'ora precisa. Sono io che faccio i segnali. Prudenza ».

È l'ultimo scritto che egli potè mandare clandestinamente; e sapremo fra poco il motivo per cui la madre in quei giorni non s'era potuta lasciar vedere.

XXXVIII.

Pratiche per la sconsacrazione dei sacerdoti inquisiti — Il vescovo di Mantova dapprima si rifiuta — Responso della Curia Romana — Colloquio fra l'arciprete Martini ed Enrico Tazzoli — Cerimonia della sconsacrazione.

A tutto Tazzoli era preparato, non alla sconsacrazione, che gli giunse inattesa.

Il vescovo s'era rifiutato di degradare il prete Grioli[1], e, richiestone, aveva dichiarato all'autorità militare che i canoni gli vietavano di degradare sacerdoti per motivi politici. Il governo austriaco ne fece lagno a Roma; e nello stesso tempo chiese al vescovo nota dei titoli per cui i sacerdoti potevano essere canonicamente degradati.

Fin dal 20 luglio, il vescovo aveva scritto al Santo Padre, per invocare il di lui patrocinio a vantaggio dei preti inquisiti. Il Santo Padre fece raccomandazioni a Vienna, ma senza alcun risultato. Il 1° settembre calò senz'altro da Roma l'ordine della degradazione se alcuno dei preti fosse stato condannato a morte.

Rescrive arditamente il vescovo esponendo i motivi per cui riteneva che la pena della degradazione non fosse da infliggere; e da capo la Curia Romana: deponesse il vescovo ogni dubbio per fare ciò che gli era prescritto.

Il 21 novembre giunge al vescovo un dispaccio radeschiano.

« Fra i primi esami ed atti del Consiglio di guerra contro gli individui complicati nel noto processo di alto tradimento, a lui presentati, trova anche sentenziati due sacerdoti, Enrico Tazzoli e Giuseppe Ottonelli.

« Ambidue sono confessi interamente del delitto di alto tradimento, e particolarmente il primo è il principale direttore di una congiura estesa, tendente alla sovversione della monarchia, nel mentre che l'altro non sembra che sedotto.

« La punizione voluta dalla legge è di tal natura, che la sua esecuzione offende di troppo la dignità ecclesiastica, che egli non

---

(1) CANTÙ, op. cit., pag. 229, asserisce l'opposto: m'attengo alla testimonianza dell'arciprete Martini, op. cit., I, 26 e segg.

debba desiderare, anche nello stato eccezionale vigente, che sia tenuto conto della stima dovuta alla loro condizione ».

Si lasciavano otto giorni di tempo per eseguire la sconsacrazione, avvertendo che, nel caso la cerimonia non fosse compiuta, si sarebbe senz'altro pubblicata ed eseguita la sentenza.

Monsignor vescovo, dopo che ebbe letto questo dispaccio, si fece smorto qual cadavere, e si raccolse nel suo studio a meditare e pregare. Opporsi più oltre egli non poteva, anche perchè avrebbe irritato l'autorità militare e in certo qual modo peggiorato la sorte degli altri preti che languivano in carcere. Roma e Vienna aveano parlato.

La sera vegnente si tenne il Consiglio prescritto dai canoni, nuove proteste ed opposizioni si fecero, ma all'ultimo si ordinò la degradazione, non qual pena per i due sacerdoti, ma semplicemente per tutela del decoro sacerdotale. L'arciprete Martini ebbe incarico di recare ai due sacerdoti il tristissimo annunzio. Rispetto al Tazzoli, egli aveva un altro incarico da eseguire, narrargli i particolari intorno la morte della madre e baciarlo in nome suo. Nei decorsi mesi gli era stato vietato l'accesso al suo carcere.

Il buon Martini vide l'amico dilettissimo alla presenza del capitano Horward e dell'ispettore Casati. Narrò della madre, della sua malattia, della santa sua morte: lo baciò teneramente per lei. Don Enrico, vinto dalla commozione, reclinò il capo sul petto del gentile narratore: — Oh! mamma mia, egli disse, non ho più angustie; mi hai benedetto! — E invece una nuova e atroce angustia gli era preparata.

Notò, don Enrico, a un certo punto del colloquio, l'imbarazzo dell'eccellente prete. Invero egli era pallido e stravolto, e prese a balbettare poche confuse parole. Faceva vivo contrasto la sua costernazione colla serenità del prigioniero. A bella prima don Enrico credette che egli dovesse annunziargli la sentenza capitale. Gli fe' perciò animo a parlare, gli disse di essere a tutto preparato, lo incuorò a non prolungare più oltre la sua esitanza.

Alfine il Martini disse, mendicando le parole, che l'autorità ecclesiastica aveva ordinata la sua sconsacrazione. Il dialogo che allora avvenne è fedelmente trascritto dallo stesso Martini, ed io non faccio che riprodurlo.

— Per qual delitto mi si vuole infliggere la degradazione?

— Per delitto di alto tradimento.

— Non per altri titoli?

— Solo per questo.

— Ma questo non è contemplato nei canoni.

— Verissimo. Ma adesso vogliono che lo sia.

— Ma il vescovo?

— Il vescovo è più morto che vivo.

— Non ha scritto niente? Non ha fatto rimostranze?

— Ha scritto, ha tornato a scrivere. Ma gli fu risposto che, *deposto ogni dubbio obbedisse*, quando il prete venga condannato a morte.

— Condannato a morte! Ma la legge non è retroattiva.

Scrivendone alla Gegia, la stessa [illegible] riferisce ciò che egli, coll'animo esacerbato, opponeva all'ingiusta sentenza:

« Allora opposi che [illegible] come ecclesiastico [illegible] quella pena, se non per delitti criminali e infamanti; rammentava il [illegible] che quando, nel [illegible], fu condannato a morte il buon prete Giovanni Grioli per la stessa causa politica per cui ora mi trovo in carcere, [illegible] le parole in bocca ad uno [illegible] che moveva questione se si degraderebbe il giustiziando, perchè non era pure a pensare che la Chiesa [illegible] una vittima di patria carità; [illegible] forse [illegible] quei preti che, nel [illegible], non che avessero caldamente operato per la liberazione del nostro paese col consiglio, colla parola e col denaro, avevano perfino trattate le armi, e per avventura anche guerreggiando alcuni nemici... Finchè non fosse emanata la sentenza, che avria potuto dal sovrano modificarsi, e persino annullarsi, noi non eravamo delinquenti, ma semplicemente accusati.

« Queste e moltissime altre riflessioni io faceva di modo che il buon prete non era capace che di piangere ».

— Io non so che opporvi, riprese don Martini, solo vi ricorderò l'esempio di Cristo che fu posto in croce.

— Sì, vi fu posto da Giudei, da nemici iniqui e accaniti. Assumete voi questo carattere? E se anche ciò fosse io non potrei compararmi all'Agnello.

— Io assumerò il carattere del fratello o dell'amico, che mesto accompagna il fratello o l'amico. Voi non potreste paragonarvi all'agnello del Signore; ma io volevo dire che vi rassegnerete a ricevere questo castigo, come dalla mano di Dio, a quel modo che Cristo lo ricevette dal Padre suo.

— Sì, sì, a quel modo che viaggiando dovrei con-

siderare da Dio permettente la violenza dell'aggressore assassino.

— Oh! voi avete l'anima piena di sdegno, ed io ho il cuore che gronda sangue.

Don Enrico allora si fece pensoso e calmo. Poi mi abbracciò e mi disse:

— Non voglio più a lungo contristarvi. Andate pure, e dite al vescovo, che sebbene a malincuore, mi rassegno a' suoi voleri, perchè sono prete cattolico. Venga quando vuole.

Don Martini passò nel vicino carcere dell'Ottonelli per recargli lo stesso annunzio. Poco stante ferivano le orecchie e l'anima del Tazzoli le grida e i gemiti del povero prete, che invano scongiurava si allontanasse da lui tanta punizione. Quel semplice e devoto sacerdote non reggeva al pensiero di dover essere privato del grado suo: i suoi lamenti facevano immensa pietà.

Tazzoli ricadde nel più grave turbamento e s'accinse a scrivere una protesta. La consegnò al custode, pregando fosse trasmessa al vescovo. Ma taluno gli rappresentò che il vescovo era afflittissimo, ed egli accondiscese che non fosse consegnata quale l'aveva scritta in quel primo impeto di sdegno, proponendosi di rifarla e mitigarla.

Le considerazioni che egli dovette fare a sè stesso per piegarsi a ciò si leggono in una sua lettera alla sua Teresa:

« Io, che non vorrei causare affanno a persona, avrei forse saputo usare durezza al mio vescovo? O non sapeva io che il suo

animo è buono e che solo era a lamentare la debolezza del suo carattere? E perchè io mi sento forte mi sarei arrogato di farmene il debole? »

Deliberò quindi di non inviare al vescovo nessuno scritto, ma dicendogli ancora quell'interiore sobbollimento, aveva degnamente pensato di pronunciare, al termine della terribile ed odiosa cerimonia, le parole che si attribuiscono a Galileo Galilei: — Eppur si muove! — volendo significare « che i popoli oppressi progrediscono verso la libertà, e che non havvi forza al mondo che valga a trattenerli ». Nemmeno queste parole egli pronunciò al momento, non per timidezza, di sicuro, ma per molte considerazioni sopraggiunte nel frattempo.

La cerimonia ebbe luogo la mattina del 24, in apposita stanza, convenientemente apparata. Erano presenti il capitano Kraus e il capitano Horward, il vescovo, il cerimoniere Solieri, il canonico Custoza, l'arciprete Martini. Quest'ultimo si ridusse in un angolo, coprendosi il volto lagrimoso. Il cerimoniere era pallidissimo; il vescovo tremava come per febbre. Il canonico Custoza lesse dapprima una specie di sentenza in latino. Subito dopo, il vescovo raschiò leggermente con un temperino le dita consacrate di don Enrico: e non sino al sangue com'è prescritto. Levatigli gli abiti sacerdotali, che indossava per l'ultima volta, nemmanco resse l'animo al vescovo di respingerlo da sè come richiede il rito, ma anzi prese amorosamente le sue fra le proprie mani e gli significò il proprio dolore. Aggiunse che non aveva più alcuna speranza di salvarlo dall'estremo caso, e lo confortò a preparare l'animo coi soccorsi della religione.

« Ero per ringraziarlo dei benevoli sensi espressimi, e per dirgli che poteva mandare, quando voleva, un prete; ma egli mi pregò di non profferire parola. Poveretto! conoscente per molte prove della mia franchezza, trepidava per quello che avrei potuto dire ».

Ma anche si potrebbe ritenere che il vescovo fosse talmente commosso che una sola parola in quel momento di don Enrico avrebbe potuto levargli quel po' di forza che ancora gli rimaneva.

Terminata la cerimonia « salutai con garbatissimo inchino e mi ricondussi alla mia cella ».

Venne la volta dell'Ottonelli. Gli fecero indossare le vesti da Tazzoli deposte. Benchè tre usci separassero la cella del Tazzoli dal luogo ove si compiva la cerimonia, Tazzoli udì le sue grida e il suo pianto. In quel punto, fu per venirgli meno il coraggio che aveva mostrato poc'anzi: troppo soffriva per la disperazione di quel poveretto:

« Che non avrei fatto per salvarlo? Egli è una vittima dell'illimitata fiducia che ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non avessi potuto indurlo; eppure so che di me non lagnossi mai! ha l'animo delicato quanto il corpo esile. Oh qui sì che la mia fortezza vien meno ».

Compiuto il penoso ufficio, il vescovo si sentì male: ciò che valse a temperare la lettera [1] che Tazzoli gli scrisse subito dopo la cerimonia, nella quale, com'è da attendere, rifulgono nobilissimi concetti:

« Oh! creda pure, monsignore, che io non temo la morte e posso proprio dire: *cupio dissolvi....*

« La mia povera madre mi precedette nell'asilo di pace, e mi sarà dolce il raggiungerla....

---

(1) Puoi leggerla per intero in Cantù, op. cit., pag. 262 e segg.

« Gli è questo uno de' motivi che m'ispirava la calma ch'ella vide in me nel momento più doloroso della mia vita; calma perfetta, non figlia d'orgoglio o di disperazione; chi avesse posta una mano sul mio cuore, ne avrebbe sentiti perfettamente normali i palpiti....

« Ho detto uno de' motivi di questa calma; il motivo men forte.

« Quello che più mi serbava tranquillo, dopo la fiducia nella misericordia del Cielo, fu la coscienza di non aver mai menomamente offeso la mia religione....

« Se io avessi più vite, le sacrificherei volontieri per alleviare i miei complici, laici o preti che siano, siccome ho dichiarato ai miei giudici, a voce o in iscritto. Sgraziatamente non ho che una sola vita ».

Fu anticipazione di supplizio, e Tazzoli ringrazia Dio di avere abbreviata la vita di sua madre, a cui per tal modo era stato risparmiato sì grave lutto. Scrive alla Gege:

« Tu che sai quanto amore avessi a mia madre, avresti mai pensato che dovesse venire un giorno per me, in cui ringraziassi Dio per la di lei morte? »

Però, svestito l'abito sacerdotale, che c'era in lui di mutato? Nulla. Aveva alcun che perduto di sua dignità? O non piuttosto più egli si avvicina al Golgota, più ingigantisce sua figura e più emana da lui sfolgorante luce:

« Se tu amavi in me un prete — soggiunge alla Gege in un poscritto dello stesso giorno 24 — questo prete in me non è più. A te, che sei religiosa, dorrà questo fatto, ma bisogna essere preparati a tutto.... Fortunatamente non amasti il mio corpo che non ha nulla di amabile, altrimenti sovrasterebbe un'altra perdita: questo corpo presto non sarà più, se pure il vescovo sa qualche cosa di ciò che mi è preparato. Ma tu amavi e ami in me lo spirito: e questo resta perchè non è in mano degli uomini: questo

spirito, te lo prometto, veglierà su te e su' tuoi figli, e visiterà, genio benefico, la tua casa. Ti basta?

« Farai bene a mandarmi i miei calzoni lunghi nel caso che non mi ammazzino.

« Ti assicuro che la calma non mi abbandonò, e non mi abbandonerà un solo istante.

« Non ho che un solo desiderio: di abbracciar te e tutti i miei cari, ai quali lascio una sola eredità non disprezzabile: quella di un cuore incontaminato.... »

Ancora immerso nelle lugubri tristezze, in cui il suo spirito era stato brutalmente gettato dalla sconsacrazione, non si rifiutò di dare ascolto alle tardive discolpe pervenutegli risguardo al Castellazzi. Gli fu riportato che il cifrario non era stato altrimenti svelato dal Castellazzi, ma da un criptografo viennese. Egli non tardò ad accogliere per vero questo rapporto, e godette assai di potersi levare dall'animo il pungente dubbio che un coinquisito avesse mancato al proprio dovere. Il 25 novembre, subito dopo ricevute queste giustificazioni rispetto al Castellazzi, s'affretta a scrivere una lettera per l'Acerbi, che fu consegnata, e che venne scrupolosamente conservata dalla vedova dell'egregio patriotta fuoruscito: lettera che è stata solo testè pubblicata per intero [1] e che è un altro documento dell'eccellenza di sentire del Tazzoli, della sua commovente prontezza a disdire il penoso giudizio che già aveva pronunziato intorno al Castellazzi, del suo fervente culto per il vero e per la giustizia. Merita il documento di essere riferito per intero:

---

(1) *Gazzetta di Mantova*, 20 febbraio 1892.

« 25 Novembre, mezzodì.

« *Carissimo,*

« In questo momento ho notizie del povero Castellazzi, e sono sommamente lieto d'averle in tempo per trasmetterle colla lettera che scrissi ieri, ma non deve essere partita quantunque sia fuori dalle mie mani. Il nostro amico è degno di noi: novanta colpi di bastone non gli trassero di bocca rivelazione di sorta. Egli disse a un suo concaptivo che lo sgraziato registro fu interpretato a Vienna da un criptografo dietro il lavoro di tre mesi. Manco male. Peccammo, e io sopra tutti, d'imprudenza motivata da delicatezza, ma l'onore è salvo, e basta. Chi dispererebbe d'una nazione che conserva l'onore? Mi resta, è vero, il desiderio di sapere come Castellazzi fosse condotto all'ultima e più tremenda rivelazione. Ma imprecherei a me stesso se potessi precipitare un giudizio sinistro dopo aver avuto prova che si aggravava indebitamente un amico onorevolissimo. L'auditore a me disse che Castellazzi confessò il registro essere scritto sul Pater: la cosa è anche vera. Castellazzi confessò dopo aver avuta lettura delle deposizioni di tanti contro lui. Tu fosti sempre il migliore tra noi e biasimasti le imprudenze commesse all'estero: è dunque inutile raccomandarti che nulla accadda (*sic*) costì che potesse nuocere a coloro che io lascierò addietro.

« Abbiti un amplesso cordiale

« *dal tuo* TAZZOLI. »

Questa nobile lettera ci dà piena contezza dello stato d'animo del Tazzoli nello scriverla: si direbbe che egli abbia provato un senso di sollievo al ricevere le discolpe che risguardavano il Castellazzi: egli, nella soave sua carità, arriva persino a rimproverarsi di aver potuto concepire un'opinione sfavorevole sul conto suo: e non vuol tardare un istante a far pubblica la sua innocenza, vuole che dal carcere stesso esca una voce per giustificarlo nel concetto degli uomini, anche nel concetto dei compatriotti lontani — lontano era ap-

punto l'Acerbi: — e infine il suo pensiero si ferma su coloro che egli « si lascierà indietro »: raccomanda di non commettere nessuna imprudenza affinchè non venga ad essi maggior danno. Da ogni parola, da ogni scritto di quel benedetto martire emana il più alto senso di equità, di fratellanza e di amore.

XXXIX.

Invio della sentenza a Verona — Autorevoli interposizioni — La pena di morte confermata per Tazzoli, Poma, Scarsellini, Canal, Zambelli — Indugi — Menzognere lusinghe — I condannati esposti alla berlina.

Il 13 novembre era stata proposta pena di morte contro dieci inquisiti, Tazzoli, Scarsellini, Canal, Zambelli, Paganoni, Mangili, Faccioli, Poma, Quintavalle, Ottonelli.

L'incolpazione generale era di alto tradimento per l'ordita congiura; incolpazione specificata nei singoli dal più al meno per avere o sparso o trattenuto proclami incendiari: raccolto o date offerte pel prestito mazziniano; preso parte ai disegni di attentati all'imperatore, ecc. Venne in due soli, Speri e Poma, aggravata da un titolo di reato considerato comune, il progettato assassinio del commissario Rossi.

La sentenza venne inviata a Verona, e presentata a quel plenipotenziario, che aveva la facoltà di mutarla. Teresa Arrivabene interpose a pro di Tazzoli il patriarca di Venezia e chiunque credette potesse giovare. Era, in quei giorni, comparso a Pordenone, nel Friuli, l'imperatore per assistere alle manovre: minaccioso fra

soldati, non placabile (1). Andò a lui il vescovo di Mantova, circondato da cospicui cittadini. Dall'imperatore non ebbero che vaghe parole, quasi coperte da quello strepito d'armi nemiche. La zia Teresa, il fratello Silvio e due sorelle del Tazzoli andarono a Verona, ma non poterono giungere sino al maresciallo. Benedeck, supplicato di ottenere udienza, rispose questo solo: preparassero il disgraziato al terribile passo (2). Per consiglio del Trezza, Teresa e le due sorelle del Tazzoli, abbrunate, si inginocchiarono davanti al maresciallo mentre usciva dalla chiesa di Sant'Anastasia, dopo di avere ascoltata la messa: il maresciallo accennava a commoversi, quando il suo seguito l'attorniò per impedirgli di mostrarsi umano (3).

Tazzoli ebbe notizia di queste pratiche:

« Ho inteso che le mie amorevoli sorelle furono esse pure a Verona: ringraziale. Ma no, non ringraziarle: se ne terrebbero offese. Di' soltanto ad esse, a Silvio, ecc., ecc., che non [illegible]ni fa

(1) I Municipi, ripugnanti, mandarono deputazioni per ossequio. Il Municipio di Como, ricomposto a pieno beneplacito di Radetzky, si fece rappresentare dal podestà, da tre assessori, da tutti i membri della Congregazione Provinciale, e si unì il vescovo. — Vili, esclama con animo indignato il Casletti. — Memorie manoscritte del medesimo presso il Museo comasco del Risorgimento; e REGAZZONI, op. cit., pag. 19. — Debbo vive grazie all'egregio Soprintendente di detto Museo, Cencio Poggi, che agevolò con molta cortesia le mie ricerche.

(2) CANTÙ, op. cit., pag. 246.

(3) « Operava a seconda di consiglieri, vieppiù spietati perchè non temeano che su loro si stampasse indelebile la postera esecrazione ». — CANTÙ, op. cit., pag. 243. — Aggiungi ragguagli SEGALA, op. cit., pag. 45. — Silvio Tazzoli per l'estremo del dolore cadde ammalato; Sordello si recò a Venezia per chiedere protezione dal patriarca. Tutto invano.

nessuna meraviglia quanto fate per me. Ci conosciamo. Ma non fate altro, ve ne prego [1].

Anche la madre e una sorella del Poma corsero a Verona per battere a quelle durissime porte. [2] Non s'apersero nemmanco ad esse. Allora la madre, settantenne, affralita, decise di recarsi a Vienna. Non le permisero, a Trieste, di proseguire il viaggio: rifiuto che palesava abbastanza le intenzioni del Governo. Rifece il cammino, con mortale trepidanza: e, misera, miseri

---

(1) CANTÙ, op. cit., pag. 236.

(2) L'animo di Radetzky si specchia nelle lettere alla figliuola, moglie del magnate ungherese conte Carlo Wenkkheim, pubblicate testè, in occasione del monumento innalzato al maresciallo in Vienna, dalla casa libraria Duhr. Ecco alcuni passi, relativi al tempo di cui discorre il mio libro.

« 1848. — *2 settembre.* Abbiamo discacciate infine le orde lombarde.... Carlo Alberto vuol guadagnar tempo, per rifare il suo esercito, ma ciò non gli riuscirà.

« *9 settembre.* I nostri affari sono peggiorati, in seguito dell'ingerenza della Francia e dell'Inghilterra; l'agitazione nelle città è in aumento....

« 1849. — *19 gennaio.* Qui l'ordine è ristabilito... I teatri si sono riaperti, ma non ci vanno che dei militari.

« *23 gennaio.* Un'inquietudine generale occupa tutti gli animi. L'aristocrazia comincia a rimpatriare, altrimenti ne farei sequestrare i beni, ma si mantiene ritirata, non va al teatro, nè alla passeggiata.

« *5 aprile.* Brescia si è sollevata, ma Haynau ha fortunatamente tutto soffocato, altrimenti la rivoluzione sarebbe di nuovo divampata dappertutto.

« *4 novembre.* (Verona) Sto bene... Questi Italiani non ci hanno mai amati, nè ameranno mai i Tedeschi, ma persuasi di non riuscire con la forza, si arrendono, — e noi siamo vendicati — e basta.... »

Noi siamo vendicati! — Ed ora proseguiva la vendetta colle impiccagioni. — Agli Austriaci è piaciuto chiamare il maresciallo *Vater:* dell'indole sua paterna restano a noi ricordi non cancellabili. All'inaugurazione del suo monumento, il 21 aprile decorso, il nostro ambasciatore non ha assistito.

entrambi, non giunse in tempo: ma forse fu pietà del destino [1].

Il maresciallo Radetzky confermò la pena di morte per cinque inquisiti, Poma, Tazzoli, Scarsellini, Canal, Zambelli, commutando agli altri la pena nel carcere temporaneo, per dodici anni al Paganoni perchè *mostrossi meno attivo*, e al Faccioli per *il pentimento grande*, per otto anni al Mangili, perchè da qualche tempo *levatosi dalla congiura*, al Quintavalle per lo stesso tempo e per quattro anni all'Ottonelli, per l'*antecedente incensurabile condotta*. Nè giovarono presso il fiero uomo — soggetto egli stesso, forse, a fieri comandi — nuove interposizioni: non l'andata per due volte a Verona delle più eminenti dame mantovane [2], non la nuova iniziativa del vescovo di Mantova, che supplicò il papa d'intromettersi: se non che la Curia Romana coll'ordinare la degradazione dei due sacerdoti s'era mostrata consenziente ai rigori della legge.

Però gli indugi frapposti lasciavano qualche barlume di speranza.

Tanto che in una delle ultime lettere che Tazzoli potè dirigere alla Gege « soavissima quasi madre », ammette ancora la possibilità che la vita gli sia perdonata:

« Ora sarai persuasa della mia tranquillità. Senti e dammi torto se puoi. I mali o ci vengono immeritati, o sono un beneficio della Provvidenza: o ce li abbiam procurati, e allora chi si è

---

(1) *Cenni biografici* cit.

(2) Principessa Elisa Gonzaga, marchesa Olimpia Cavriani, contessa Faustina Magagnuti, contessa Giovanna d'Arco, marchesa Costanza Cavriani: le accompagnava il march. Annibale Cavriani.

messo in ballo balli. Quando uno assume un'impresa, e si desola dei patimenti che quella gli costa, dà indizio d'essere uno stolto, e di non averla abbracciata coscienziosamente e razionalmente. La sarebbe bella che chi seminò si lamentasse d'esser privo di quel grano che egli stesso affidò alla terra. Seminò egli bene? speri bene, ma pensi che, se capita la tempesta, egli sapeva questa possibilità anche prima di seminare. Seminò e coltivò male? peggio per lui. Quanto alla morte in particolare, io ti ho già fatto avvertire che chi riguarda il cielo, come tu stessa di continuo e saviamente mi conforti, dee più temere la morte in seguito di una angosciosa malattia, che in tutto il vigore della salute e in tutta la serenità della mente. Sento però anch' io che tu, mia amorosa, torresti piuttosto di morir tu, che di veder morir me: non farei io lo stesso? Or su questo conto noi siamo perfettamente eguali. Del resto capisco che nemmeno tu sai alcuna cosa intorno a quanto sarà deciso. Pazienza! dico la verità che, se devo morire, amerei saperlo un po' prima; ma sia come piace a Dio.... (1) »

Anche più fiduciosa è la lettera alla sorella Eloisa Urangia, benchè scritta il 4 dicembre. Solo, dovendo, in ogni miglior caso, prevedere un lungo castigo di carcere, dolevasi di non poter assistere negli studî il nipote (2).

Mia Eloisa,

« Poche ore e poi saprò per quanto tempo mi si allontanerà da te. Ma non contristarti, che io non lascierò mai di pensare con amore a te e alla tua famiglia dovunque mi mandino e l'amor tuo mi allieterà qualunque men buona condizione. Non ti nascondo che di una cosa mi rammarico: di non poter giovare al tuo e mio Enrico. Tanto e tanto per tre anni può anche fare da sè, solo che voi altri per amor mio lo eccitiate a studiare e farsi onore come vidi che fece nell'anno andato. Ma dopo questi tre

(1) Cantù, op. cit., pag. 237.
(2) Riuscì egregio magistrato sino al grado di procuratore generale. Ed emerse nella scienza medica l'altro nipote Silvio Verdelli.

[illegible]

Ti stringo con trasporto al mio cuore. Addio ».

Il Tazzoli invece non nutriva nessuna fiducia nella grazia [illegible]. Toltogli di corrispondere colla famiglia, già gli pareva di essere rimosso dalla comunione dei viventi: [illegible], scrivendo sull'albo dei prigionieri, grosso libro sul quale si permetteva ai condannati di scrivere, e non si vietava di piangere, se ancora avevano lagrime, sicchè i superstiti sapessero alcun che dei loro ultimi giorni.

In data 2 dicembre trascrive dall'Ecclesiaste: « *Gemitus matris tuae ne obliviscaris* »(2).

Segue un passo dell'*Iliade*:

---

(1) Dall'egregio dott. Silvio Verdelli, nipote di Tazzoli, al quale mi rivolsi per schiarimenti, appresido che Attilio era figlio di Eloisa Tazzoli e di Dionisio Urangia: « lo zio lo dice *poveretto*, perchè era malaticcio. « Dove dice *Dionisio e sua madre*, intende la madre del marito, perchè da noi, in quelle famiglie dove l'affetto è un culto, si suol chiamare madre la suocera ». — Così lo stesso Verdelli nella sua pregiata lettera.

(2) *Cenni biografici*, cit.

« Ettore, oh! di tutti i miei figli il più caro, affanno e cordoglio inenarrabili recasti ai parenti, ma più che ad altri a me atroci dolori. Perchè tu morente non mi sporgevi dal letto le mani, nè mi confortavi di una buona parola, che io potessi ricordare piangendo giorno e notte ».

Il Poma, che aveva dimestichezza col greco, cita, qui, a memoria, o traduce: forse la famiglia era riuscita a procurargli quel suo Omero, di cui aveva sì vivo desiderio. Rispetto alla presente citazione, ben può dirsi che l'epica grandezza conviene ad un'epica morte.

Mille suoni vaghi e confusi, salivano, specie nei giorni festivi, al Castello dalle vie sottoposte, ingombre di popolo spensierato e lieto:

Aura di gioja popolar non vana
Infino a me nei dì festivi ascende
E un tremito soave al cor mi rende
Come di notte musica lontana:

Ma qual sospir, che per mestizia arcana
In colloquio d'amor surge e il sospende,
Un'immagine allor l'alma sorprende
Che da tutta esultanza l'allontana:

Trapassata dal duol, sola in un canto
Del vicin tempio la mia madre io miro
Al suol prostrata omai senza speranza.

E nel pensar ch'io son di tal martiro
Cagion, di quelle preci e di quel pianto,
Col respir mi vien meno la costanza.

Però lo riconforta la persuasione che non avrebbe potuto agire in altra guisa; e con Dante:

. . . . . e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo
Dante, *Purg.*, canto I.

Nelle due quartine, che seguono, si ritrae al vivo, cioè disfatto di corpo, ma immutato di voleri:

Com' uom che in preda a duro morbo il viso
Sparuto, e rabbuffata abbia la chioma,
Nel lampeggiar degli occhi e nel sorriso
La bell'alma dimostra ancor non doma;

Così pel lungo carcere conquiso
E dai dolori per la grave soma,
Delle membra il vigor debile io sento
Ma il pensier è un vulcan che non è spento.

La mattina del 4 dicembre, rumore e movimento insolito al Castello.

I condannati furono tolti di segreta e condotti, carichi di ferri, in piazza San Pietro. Molto popolo era ivi raccolto, e discordi aspettative fluttuavano negli animi, con ansietà grande e paurosa. Le cinque sentenze di morte percossero tutti, come sventura domestica e insieme cittadina. Ad ogni conferma di morte, l'auditore spezzava una verghetta e la lanciava contro il condannato. Al Poma corse un brivido per il sangue: « Almeno Tazzoli sapeva che sua madre era morta. Mia madre invece è viva!...[1] ». Cinque giovani vite infrante. I cinque designati al capestro vennero condotti al carcere di Santa Teresa, già convento, ove alcune stanze erano state disposte ad uso di confortatorio. Gli altri furono ricondotti in Castello, per poi internarli a Josephstadt.

(1) MARTINI, op. cit., I, 421.

XL.

Giorni passati nel Confortatorio — Zambelli benedetto dal padre — Lo Scarsellini taciturno, grave, non sconsolato — Perdona a tutti — Canal è tutto pei suoi cari — Iscrizioni sulle pareti del carcere — Tazzoli s'accosta alla morte come a sacramento — Preziosi consigli.

Dopo la lettura della sentenza, Zambelli cadde in profonda tristezza per il pensiero del padre. Non avea che un voto prima di morire: rivederlo. Mandato avviso telegrafico, il padre giunse il giorno dopo colla seconda sua moglie e un minor figliuoletto. Per la commozione, dapprima, non seppero neppur parlare: tutti piangevano e singhiozzavano amaramente. Dalla vicina stanza, Canal intese quei singhiozzi, e pensando egli pure al padre, diede in pianto dirottissimo, e rimase per alcun tempo senza moto e senza voce. Appena Giovanni potè formare accento, chiese con umili parole il perdono e la benedizione. Suo padre non resse a quel discorso tutto amore, e svenne. Una simile scena avrebbe impietosito anche il cuore più duro. Ricuperati i sensi, la benedizione fu data con mano tremante da quel misero vecchio sfinito e oramai senza conforto. Giovanni porse anche attestato di affetto alla seconda sua madre, e al fratellino: — Sacrificasse occorrendo la vita per il papà, tenesse anche le sue veci, e però doveva doppiamente amarlo, onorarlo, e aiutarlo in ogni modo, e fino all'estremo spirito.

Dopo il colloquio, era dissipata ogni tristezza: senza affettazione di sorta, ma sereno in vista e talora lieto, visse gli ultimi giorni: l'ultima notte dormì in pace

profonda. Dal padre gli era venuta tanta fortezza? Si, dal padre, e dall'amore, che per essere il meglio di nostra essenza non teme capestro, e non dubita di sua eterna durata [1].

Lo Scarsellini s'accostò alla morte, a cui da tempo era apparecchiato, senza muovere lamento. Era solito dire che chi vuole un fine, dev' essere anche disposto a sopportare gli effetti di suo proponimento. Pensieroso, grave, non sconsolato. Rado parlava ai custodi. Teneva le braccia conserte e passeggiava nella stanzetta, come uomo che volge in mente sublimi pensieri. Dignità molta era in lui, come di chi si prepara ad alto sacrifizio. Pareva si studiasse di non dissipare le forze e di mantenere ordinati e quieti gli affetti. Vide, all'ultimo, per brevi istanti, la madre, le sorelle, il cognato. Attinse dalla vista e dal colloquio conforto. Dettogli che un coinquisito gli chiedeva perdono, avendogli nociuto con sue deposizioni: — Gli ho già perdonato; se condannato anche lui a morte, provveda a morire da forte e da grande italiano.

Nell'ultima lettera alla famiglia conferma queste parole: « Io intieramente perdono a chi mi ha accusato e tradito, fatelo voi pure — ve ne scongiuro ».

E, fra l'altro, soggiunge:

« Io vi precedo e vo a raggiungere i nostri cari, che a suo tempo chiamati, ahi! troppo dura perdita, ci abbandonarono.... A voi restano pur troppo ancora giorni di dura prova: con nobile coraggio sopportateli: Dio non vi abbandonerà mai nei grandi cimenti, ma terrà sempre su voi l'onnipotente sua mano. Che se

---

(1) Martini, op. cit., I, 297 e segg.

è concesso a chi diviene puro spirito di conservare qualche relazione col mondo, ve lo prometto io sarò sempre con voi... [1] »

Nelle ore d'agonia il Canal non avea pensieri che per la sua famiglia, e in particolare per la madre, cui tanto doveva: « Non si è disfatta per me perchè non era di cera ». Ne discorre a lungo coll'arciprete Martini [2]. Nel secondo giorno scrisse più lettere, supplicando i suoi di darsi pace: e più parla di loro che di sè. Rammenta i debiti che hanno di sopportare tanta sventura. Alla sua mamma, alla sua « povera martire » dice cose tenerissime e insieme fortissime:

« ... Quanto ti amo, mia povera madre! Starei per dire che io stesso non credevo di amarti così... Vivi, madre mia, vivi per piangermi, ma per piangermi rassegnata, non disperata. È molto questo che io ti domando, ma potresti rifiutarlo ad un figlio, che ti volge la sua parola moribondo, abbandonato, separato da tutti?... »

Nella lettera al padre afferma la bontà di sua morte:

« Io non fo che rendere testimonianza di principii che tengo santissimi, e posso lusingarmi che il mio nome sarà ricordato con affetto da tutti quelli che hanno un cuore disposto a generose passioni ».

A ciascuno dei cinque fratelli rivolge appropriate parole, e ad Antonio, « che fosti sempre migliore di me » e che già godeva di esser padre:

« Abbraccia per me tua moglie e que' due cari bambini. Quando saranno in grado d'intendere, racconta loro la mia storia: che essi imparino a ben vivere, io non ho imparato che a morire ».

---

(1) Martini, op. cit., I, 306 e segg.
(2) Op. cit., I, 348 e segg.

Non lo zio, non l'amico dimentica: quel Francesco Piermartini « l'anima più bella che io abbia trovato sulla terra ». Senza saperlo o senza volerlo riconoscere si specchiava negli altri. Scrisse sulle pareti del Confortatorio le ultime quattro strofe del *Cinque Maggio* di Manzoni: non prevedibile consolazione che il Poeta dava ad un morente! E ravvicinando all'estremo il primo giorno di vita, avendo sempre dinanzi gli occhi l'immagine della sua addolorata:

« *Chi avrebbe detto a mia madre, quando mi diè la vita, costui aspetta il carnefice!? Povera madre!...* »

Quasi grido di combattente che cade coll'arme in pugno: — *Viva l'Italia!* — e subito dopo la propria firma, ma a modo di epigrafe funeraria:

« *Bernardo Canal di Venezia, condannato a morte per causa politica, li 4 dicembre 1852. Visse anni 28, mesi 3, giorni 28* ».

Vide il padre il penultimo giorno, e postosi in ginocchio n'ebbe la benedizione.

Il Tazzoli accostossi alla morte come a sacramento; e però l'ultimo giorno non volle prender cibo. Fu detto che concepisse l'idea di sottrarsi al manigoldo con un veleno, e che, pentitosene, per espiarlo, si imponesse il digiuno [1]. Chi è più in grado di saperlo, assicura che dei benevoli avevano deciso di avvelenarlo a sua insaputa, l'ultima notte: ciò che potè impedirsi [2]. Si applicò a scrivere, e ad espandersi co' suoi. Non una delle sue parole andrà per noi perduta:

---

(1) Cantù, op. cit., pag. 250.
(2) Martini, op. cit., I, 344.

5 dicembre.

Mia seconda madre, miei cari pupilli!

« Sapete se io vi amassi, ma il dirvelo in queste ore estreme non vi sarà discaro. Io vi amerò anche dal cielo, dove confido di essere accolto dalla Divina Misericordia. Perdonate se non feci abbastanza per voi figliuoli! Io ho sempre amato assai la genitrice, ma pure vi confesso che, in questi solenni momenti, parmi che avrei dovuto mostrarglielo anche più, e mi accora la ricordanza di qualche piccolo riguardo, a cui talora ho mancato. Voi non abbiate mai nemmeno questo rammarico; ma colmate di attenzioni delicate la madre vostra, più anche che io non facessi colla mia, che però mi fu tanto cara.

« E tu, mia diletta, che facesti tanto per me finchè vissi, continua a fare per me appo Dio dopo morto: prega per me insieme co' tuoi figli.

« Marianna mia ignori più che sia possibile il mio fine (1).

« Sappiate però tutti che io lo incontro con tutta tranquillità sperando in Dio (2) ».

Al suo caro Enrichetto, al quale in testamento lasciò la propria libreria, e che tanto bene profittò di sue lezioni:

« *Mio caro Enrichetto!*

« A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate dal cuore, e sono sacre perchè pronunciate sull'orlo del sepolcro. — I. Sii religioso: io ti dico per esperienza che la religione dà conforti che non sa dare nè la scienza, nè l'assistenza del mondo. Non vergognarti di essere buon cattolico, e di mostrarti tale anche all'esterno. — II. Sii amoroso, che è troppo soave la dolcezza provata da chi ha cuore. Ama prima di tutto Iddio, e sia sempre coscienzioso il

---

(1) Una delle figlie di Teresa Arrivabene recentemente andata sposa: per delicatissimo motivo desiderava Tazzoli che non fosse funestata.

(2) Cantù, op. cit., pag. 238.

dirgli: *fiat voluntas tua*. Ama la tua patria; non congiurare mai; te lo proibisco assolutamente, ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tue virtù. Ama la tua famiglia: hai la fortuna di avere in essa ottimi esempi: tua nonna Teresa si sagrificò sempre per il bene degli altri: tua madre è tale, che poche la eguagliano; tuo padre è uno specchio di bontà, e i tuoi fratelli avranno bisogno di te. Tu perdesti assai nei nonni Tazzoli e non poco in me; ma tutti e tre ci uniremo a pregar Dio per te: tu fa lo stesso per noi. A questo mondo ti resta un validissimo sostegno nello zio avvocato; impara da lui ciò che si debba fare per la propria famiglia. Sii a lui riverente e affettuoso come lo fosti a me. Abbi docilità e tenerezza non meno per lo zio Sordello e la zia Elisa, e nella buona Camilla (1) rispetta ed ama una seconda madre. Studia molto per essere utile, e nella verità ama il bene. Per quanto puoi giova ai tuoi cugini. Abbi cuore pei poveri.

« Ama infine tutti gli uomini e compatisci ai loro falli pensando che *errare humanum est*, e che tutti abbiamo bisogno della indulgenza di Dio e degli uomini.

« Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità. Tu porti il mio nome; possano quelli che ti chiameranno avere in te un motivo di rammentar me con compiacenza; conservare integra la fama è un dovere ancor più che un bene. Metti in pratica questi miei estremi ricordi ed abbiti la mia benedizione.

« 5 dicembre 1852 (2) ».

A' suoi diletti fratelli raccomanda di amarsi e di amarsi molto. Non vuole s'accorino per lui; a presidio della casa, disertata da tanta sciagura, invoca la virtù. Promette che il suo spirito sarà tra loro sempre, ed in ispecie nelle afflizioni:

« *Miei diletti fratelli!*

« Per voi in questi estremi momenti non ho che una parola: amatevi come io vi amai e vi amo. Il mio spirito sia tra voi

(1) Camilla Marchi, già ricordata.
(2) Cantù, id.

sempre, e più nelle afflizioni. Non vi accorate per me, che vado ad abbracciare la nostra mamma, e a pregare con lei il Signore. Le tre nostre sorelle, perchè io tengo tale anche la cara Elisa, abbiano sostegno. Vi raccomando specialmente Enrichetta: sapete quanto amore ebbero per essa papà, mamma e io pure. Camilla sia per voi una figliuola, una sorella. Rammentatemi agli amici. Perdonate a qualunque stimaste vostri o miei malevoli. Pregate il Signore per me, e le vostre virtù facciano onore alla nostra casa. Ai parenti tutti dite che io li abbraccio in ispirito col più caldo affetto e vorrei loro essere esempio di temperanza nei gaudj, di fortezza nel dolore, di fiducia in Dio e di fraterno amore.

« Addio per sempre!

« 5 dicembre 1852 (1) ».

Rinnovò il testamento, riconfermando ad erede il fratello Silvio (2), dove è notevole quel suo chieder di nuovo venia a tutti coloro cui avesse potuto nuocere:

« E mi perdonino i sofferenti tutti gli effetti della mia imprudenza nel tenere un registro, che mi parea voluto dalla delicatezza, e giustificato dall'arte con che era celato il segreto. Io perdono di cuore a chiunque potè in questa faccenda o in altra danneggiarmi. Così Dio mi perdoni. E mi perdonino tutti quelli che in qualunque modo fossero o si credessero stati danneggiati ed offesi da me ».

XLI.

Teresa Arrivabene e i suoi figli visitano il loro diletto — Protratte orazioni — Il dottor Poma si congeda dalla famiglia — Ultimi suoi versi — Mattina nuvolosa — I condannati s'avviano al supplizio — Estremi momenti.

La Gege e i suoi figli poterono vedere il diletto prima che il suo capo fosse dato al carnefice. I suoi

---

(1) Cantù, id.

(2) Lo dà per intero Cipriani, *Belfiore e San Giorgio*, Mantova 1872, pag. 21.

detti furono sì elevati e sì quieti da intendere benissimo come alla fortezza naturale avesse aggiunto tutti i conforti della filosofia e della religione. La sua persona ergevasi dignitosa, risoluta era la sua voce, il volto pareva trasfigurato. Portava ancora le catene: esasperazione che non suole usarsi ai condannati a morte. Teresa Arrivabene notò tutto di quel colloquio, e ne fece racconto al Cantù in uno scritto *Memorie mie delle ultime parole del mio diletto* (1).

« .... Perdonate se non ho fatto abbastanza per voi e come era mia intenzione: avevo formato tanti bei disegni sopra Francesco, volevo che fosse la mia consolazione, un altro mio stesso, ed ora tutto bisogna abbandonare: sia fatta la volontà di Dio. Poi allungò le braccia, benchè cinte da catene, e ci tenne tutti e tre stretti in un gruppo vicino al suo seno; ci baciava a vicenda e dirigendoci con voce sonora parole di conforto e di consiglio componeva il suo volto a dolcezza e serenità. Al figlio mio, alla mia Isabella disse: — Ricordatevi, miei cari, dopo Dio, amate, obbedite, rispettate vostra madre, povera donna, tanto ella ha fatto per me, — e alzate le braccia al cielo pareva lo scongiurasse a proteggermi, indi soggiungeva: — Io amai svisceratamente l'ottima mia mamma, ma in questi estremi momenti che tutte le più piccole mancanze si affacciano alla memoria sento che vorrei aver fatto di più. Povere madri, esse sono martiri per noi appena ci hanno concepito. — E voltosi di nuovo a Francesco: — Tu poi hai dei grandi doveri da compiere verso Dio, verso te stesso, verso la società: hai un nome..., hai avuto un tal genitore che guai a te se non te ne mostri degno; anche il tuo secondo padre non è affatto immeritevole di questo titolo: se non altro ho la certezza di non avere sprecato il mio tempo e d'essermi affaticato più pel bene degli altri che pel mio: l'interesse non mi ha mai e poi mai guidato. — E guardandomi, sì, mia cara, tu e i figli,

(1) Per gran parte inedito, nel *Museo milanese del Risorgimento*; dono di Cesare Cantù.

gli altri miei congiunti e gli amici perdete qualche cosa in me: io vi amava tutti più della vita mia. Francesco commosso gli stava promettendo che si darebbe tutto l'impegno per assecondare i suoi desideri, a cui il nostro martire rispose: — O figliuolo, ricordati che le promesse fatte in questi estremi momenti sono solenni. — Di mano in mano che favellava, ingigantiva, e non sembrava più un essere mortale, ma divino: io non vidi mai i suoi occhi così sfavillanti; mai non lo vidi così pieno d'animo e di salute; ancora mi pare incredibile che tanta vita dovesse essere spenta in un soffio. Il capitano Lloyd, ch'era presente, spargeva grosse lagrime ».

Dovette congedare que' suoi dilettissimi anche prima del tempo, perchè più non reggeva a tanto strazio: e appena usciti dalla stanza, si abbandonò alla piena del proprio dolore. Al suo confessore, sopraggiunto subito dopo, ebbe a dire:

« Io sento in questo punto quanto debba essere grande l'amore di padre, giudicando dallo strazio che io provo di dover lasciare ancora derelitta sulla terra quella donna e quegli orfani che erano a me affidati ».

Fra protratte orazioni, nella notte ultima, provò ancora il bisogno di corrispondere co' suoi [1]. Ad Isabella Arrivabene scrive quanto segue:

« *Mia cara figliuola!*

« Sono sensibilissimo al tuo religioso ed affettuoso pensiero di mandarmi le sante reliquie che tu possedevi, e che io posai tosto sul mio cuore con le medaglie mandatemi da tua madre per ajutarmi ad affetti verso il nostro buon Dio. Apprezzo la generosità colla quale avresti voluto sacrificarti per me; ma non la accetto. Fin che non muojo, nessun tuo atto è valido senza la mia approvazione. Morto me, oltre tua madre, obbedirai in tutto

(1) CANTÙ, op. cit., pag. 240.

e per tutto il mio Silvio. Promettilo; te lo impongo. Pensa che hai grandi doveri verso tua madre, tuo fratello e le tue sorelline. — Sono balzato di letto per scriverti questo, e ,per pregare il Crocefisso a confermare la benedizione che ora ti do.

« Notte del 6 dicembre 1852 ».

« *Zia, sorella amica e madre mia!*

« Il tuo cuor generoso ha bisogno di amare e di esser riamato. Ebbene, volgiti in qualunque tempo a qualunque dei miei cari. Essi ti ameranno, per mostrarti gratitudine di quanto facesti per me. In questi estremi momenti sento purificarsi il mio affetto. Venite tutti a questo cuore, che seguiterà anche nell'altra vita ad amarvi tutti.

« Dal confortatorio, 7 dicembre 1852 ». « Enrico ».

« Di tutto che in me possa averti spiaciuto perdonami.

« Chieggo perdono a tutti che io avessi offeso, danneggiati e scandolezzati.

« Dio perdoni a me e benedica i miei benevoli e malevoli, se ne ebbi. Preghi per me Pierino ».

« 7 *antim.*

Alla mia seconda madre la mia corona, perchè essa preghi per me come io pregherò per essa e per tutti che ci stettero a cuore.

Il Poma, appena vide l'arciprete Martini, chiese della madre e dei fratelli. Saputo che la madre era assente, non fece alcun lamento, ma proruppero dalle sue tremanti labbra queste parole:

« Oh! perdonami, angelo di mia vita, se io per te fui angelo di morte (1) »....

Rivide i fratelli e n'ebbero commozione persino i secondini e le guardie:

(1) Martini, op. cit., I, 409.

« Non m'obbliate, nè la mia morte vi attristi; non è morte la mia, ma una vita novella mi si schiude dinanzi ».

Il 5 dicembre, sera, resse ancora a vergare alcune righe:

« Io penso che se non v'è un'altra vita, la morte non ha scusa.... Se poi l'anima è immortale, come sento nel mio cuore, la morte non ha nulla di terribile.... »

Scriveva dal letto, imminente l'ultima mattina, e trovava in sè tanta forza di fede da vincere i terrori del luogo, dell'ora, della morte:

Gran Dio, nel tetro carcere
Dove l'affanno è vita,
Conforta tu quest'anima
A' cari suoi rapita
Ch'erge la prece a te.

Ultimi versi, ultimo sforzo della volontà, che si studiava di dare forma letteraria ai pensieri violenti e tumultuosi per frenarli e per rimetterli in pace [1].

Scrisse al commissario Rossi per esternargli il rammarico del concepito disegno; ciò che vedremo pur fare lo Speri [2].

Più arduo perdonare al Castellazzi; eppure lo fece con pienezza di cuore; e il fratello Luigi ebbe da lui, in questo senso, parole altamente evangeliche [3].

---

(1) Il vice-custode Tirelli assicura che prima di andare alla morte il Poma gli aveva consegnato uno scritto, in cui lodava il contegno dei carcerieri, lagnandosi invece dei giudici, il quale autografo andò smarrito. — Bertolotti e Portioli, op. cit., pag. 51.
(2) Martini, I, op. cit., 432.
(3) *Gazzetta di Mantova*, 4 dicembre 1884.

La mattina del 7 s'annunziava una giornata nuvolosa. Il popolo ingombrava le vie, la strada di circonvallazione e la spianata di Belfiore.

La sera innanzi, i condannati aveano fatto chiedere inutilmente, col mezzo del canonico Martini, che al capestro si sostituisse la fucilazione. Erano risoluti di morire in tal guisa che l'Italia ne avesse lode ed incitamento [1].

Il Canal aveva raccomandato lo si ammonisse, facendogli un segno convenuto, al minimo atto di debolezza: « La patria e la nazione aspettano di essere da me onorate ». Il Poma si mostrava più presto impaziente che timoroso, e al suo confortatore volgeva discorsi soavissimi: « .... Io sono quieto, tranquillo e forte per il testimonio della mia coscienza ».

Triste convoglio, ma glorioso, perchè avviato all'immortalità. Poma e Tazzoli, nel rivedersi, prima di salire nella stessa carrozza, si baciarono ripetutamente; e accanto sedette il canonico Martini. Gendarmi e soldati circondavano da ogni lato i condannati. Uscendo dal carcere, nel vedere tutta quella gente, nell'udire un lungo mormorio che pareva lamento, si commossero. Nel passare davanti la casa Poma, in via Larga, s'ode da una finestra un grido acuto e disperato, e poi voci di dolore e singhiozzi lunghi e dirottissimi. Il Poma si fece smorto e chinò il capo sulle spalle di Don Enrico, il quale subito lo soccorse invitandolo a pregare insieme: — « Carlo mio, Carlo mio, preghiamo il Signore per i nostri morti: io per mio padre e per mia madre, e tu

(1) Martini, op. cit., I, 441 e segg.

per il tuo papà ». — E Poma a lui: — « Insegnami le orazioni, che mia madre mi faceva recitare ». Arrivati in Pradella, il misero vedendo l'ospedale emise un profondo sospiro [1].

Allo scendere di carrozza, sulla spianata di Belfiore, i condannati si pigliano per mano, s'abbracciano, si baciano come fratelli. Dopo la lettura della sentenza, per invito dei Tazzoli, s'inginocchiano e pregano: poi il Tazzoli li benedice.

Primi pendettero dalla forca Zambelli e Scarsellini, terzo Tazzoli, al quale il carnefice fece per levar di mano il crocifisso, ma nol permise: — « Il crocifisso fu mia gloria in vita, bramo sia il mio conforto in morte ».

Per contentare il confessore rinunciò al pensiero di rivolgere alcune parole al popolo. Aveva pur seco i capelli di sua madre e della sorella, che aveva ricevuto in carcere legati in anello, e le reliquie mandategli dall'Isabella; li consegnò da restituire all'ultimo istante [2].

Il Poma voleva guardare i compagni, forse per rassicurarli, ma il Martini, in questo, gli usò violenza; lo strinse al seno, come madre fa col suo figliuoletto, e gli coperse il capo col mantello.

Anche prima che gli si accostasse il carnefice, Poma

---

(1) È testè morto in Mantova Arturo Poma, nipote del Martire; animo gentile, ingegno eletto: fondatore della Lega dell'Istruzione popolare, consigliere comunale, ecc.

(2) Nelle cit. *Memorie di Teresa Arrivabene*. — CANTÙ, op. cit., pag. 250. — Nel Museo milanese del Risorgimento si conserva una ciocca di capegli del Tazzoli, che Teresa Arrivabene donava a Cesare Cantù con queste parole: « La seconda madre dell'Eroe Mantovano all'Illustre che gli fu tenero amico in contrassegno d'eterna affettuosa gratitudine ed ammirazione profonda ».

si levò la cravatta e la diede a don Martini, pregandolo di portarla a sua madre. Ultimo al supplizio, pari agli altri nell'intrepidezza, offerendosi per questa Italia buona, grande e fedele, che non saprà mai dimenticare nè lui nè i suoi fratelli di martirio.

La truppa s'allontanò, s'allontanarono i gendarmi: rimase molto popolo, intorno i sacerdoti oranti, e lunghi gemiti e singhiozzi intramezzarono le preci. Già le dame mantovane aveano chiesta la tumulazione in terra sacra di quelle benedette salme, ma la domanda era stata respinta. Don Martini la rinnovò, pure invano [1]. Pendettero i martiri sino alla sera dal palo iniquo, e furono sott'esso sepolti.

La città fu per tutto quel giorno e nei giorni successivi « cupamente mesta ed afflitta: ogni famiglia piangeva, come per proprio lutto [2] ». Per tema di alcuna dimostrazione, si tennero pronte le truppe nelle caserme [3].

Il governatore Culoz informa sull'effetto della condanna:

« Le esecuzioni distrussero l'opinione divulgata che rei politici non sieno mai puniti colla morte ma ottengano sempre indulgenza e grazia. L'esempio di questo inevitabile necessario rigore sarà salutare su coloro che credevano di potersi dedicare alle colpevoli tendenze di alto tradimento senza grave responsabilità propria ».

Dice che i condannati erano pentiti, ma chi potrebbe porger fede alle sue interessate asserzioni?

È a credergli, invece, dove scrive:

---

(1) MARTINI, op. cit., pag. 464.
(2) Id., 460 e seg.
(3) PERINI, op. cit., nella *Gazzetta di Verona*, 1868, N. 96.

« Il Teatro Sociale nei primi giorni rimase quasi deserto, di poi frequentato solo nel loggione e in platea, mentre i palchetti da quel giorno rimasero vuoti salvo poche eccezioni [1] ».

Anche più da compiangere i superstiti. Anna Poma, abborrendo i luoghi funestati, si riduce al Recinto. Di che vive? Del pensiero del suo Carlo; e ogni oggetto, che gli appartenne, è per lei poco meno che sacro:

« Ora finalmente l'ho in mano questo quadro, ma non so risolvermi ad appenderlo in alcuna stanza; mi pare di profanarlo esponendolo di continuo agli sguardi degli indifferenti; e poi è un tesoro tutto mio.... Ho ordinato una bella scatola; voglio coprirlo con un leggero cuscinetto di seta ed entro erbe odorose, e tutti i giorni qualche fiore, e così raddolcirò il mio dolore, e meno aspra sarà la mia pena nel vedere quei capelli . . . ».

Tutto, tutto le parlava del suo Carlo, anche la diffusa lietezza del sole, pur esso sbiadito ora per lei:

« Ti ricordi come l'amava il sole? come andava col suo libro ad assidersi in giardino, anche nei giorni della maggior caldura? Povero Carlo! oh! non v'ha pensiero, non v'ha cosa che a lui non mi riconduca ».

E delle innumeri stelle una cercava ogni sera, fra tutte, e fissava con sguardo d'amore, vegliando nel solitario giardino, la stella Arturo, nella quale, allora che il suo Carlo languiva in carcere, riunivansi, per comune accordo, gli sguardi e le anime; e lassù, ove una indefettibile speranza colloca i beni non perituri, il 15 giugno 1863, per la morte di lei, si ricongiunsero, senza che nulla potesse più offenderle, o menomarne la pace e il trionfo [2].

(1) Museo milanese del Risorgimento.
(2) Nel Museo milanese del Risorgimento sono deposti molti

XLII.

Compianto dell' Italia per i supplizi mantovani — Rovello degli operai milanesi — Convegno notturno — Mazzini si decide a lasciare Londra — Suo colloquio col Piolti in Lugano — Risoluzioni che vi si adottarono.

Non ci fu in tutta Italia un solo cuore sensibile ai dolori della patria e ai compianti domestici che non si desolasse per le agonie e i supplizi di Belfiore; e la desolazione si associava nei petti più fervidi di civile carità ad un tumulto impetuoso di odii e di maledizioni (1). I non raggiungibili carnefici, trincerati dietro siepi di spade e quadrilateri irti di cannoni, erano dal memore fremebondo pensiero della nazione votati all'implacabile giudizio della storia e al castigo inflessibile del Cielo. Fosse dato giungere fino ad essi, e pagarli subito di quella moneta che si meritavano! Rimanemmo dapprima confusi ed esterrefatti, con quel-

---

ricordi del tempo fin qui nel mio libro tratteggiato: i ritratti di Serafino Dell'Uomo e del pittore pavese Massacra; il ritratto di De Luigi fatto da Gerolamo Induno; la fotografia del sacerdote Giovanni Grioli e frammenti del suo collarino in margheritine; il ritratto a matita di Antonio Lazzati di mano di un concaptivo; la fotografia di Angelo Mangili; la fotografia di Carlo Poma; un ritratto inciso di Enrico Tazzoli, ecc.

(1) « Il moto del 6 febbraio meriterebbe una monografia storica, che consacrasse degnamente alla memoria dei posteri quella spontanea audacia di popolo, che tenta sorgere per la *idea* della patria, e per un magnanimo sdegno contro la oppressione straniera; e vorrebbe esser fatta in Milano, fra i ricordi ancor vivi di quella fiera protesta ». — SAFFI, nelle *Opere* di Mazzini, vol. IX, pagina XLVIII. — È ciò che io ho tentato, il meglio che seppi, di fare.

l' immobilità dello stupore che di solito precede gli scoppi più violenti dell' ira; ma, passato quel primo sbigottimento, ci assalse una specie di furore tanto più disperato quanto erano maggiori gli impedimenti a manifestarlo:

« Povero matto! chi lo capisce?
« Vedi! lì immobile per ore ed ore;
« Brontola, arrossa, impallidisce;
« Che cosa aspetti, lo sa il Signore! »
Stranier, silenzio, serena e forte
La morte aspetto, la buona morte.

E serena e forte era stata la morte di que' precursori; imitarli si doveva, si doveva vendicarli; e men che mai darsi per vinti, men che mai incrociare a riposo le braccia:

« Alto! che cerchi? — Svolta la strada:
Qui non è arringo da cicalate;
Tante ragioni non vuol la spada.
Senti! qui parlan le cannonate ».
Grazie, soldato. Serena e forte
Cerco la morte, la buona morte:
Repressi i palpiti del cuore amante
Di santi sdegni caldo il pensiero,
Marciar, marciare, marciare avante,
Inesorabile siccome il vero,
E sacerdote sereno e forte
Dare la morte, trovar la morte (1).

Come bene la canzone corrispondeva ai sentimenti dei consociati milanesi nella Fratellanza Repubblicana! In tutti i loro convegni, alto pietoso soggetto di acca-

---

(1) *La buona morte*, nel *Nip. del Vesta Verde*, 1853, pag. 172.

lorate espansioni fu il calvario di Belfiore. E il grido di quegli sdegni arrivò sino a Londra nel solitario ospizio dell' Esule:

« I principali fra i congiurati raccolti una notte in numero di sessanta a convegno, decretarono sul finire dell'anno che si muoverebbero e m'inviarono dichiarazione solenne che, s'anche il Comitato nazionale ricusasse assenso od aiuto, farebbero ad ogni modo e da sè (1) ».

Il focoso Brizi partecipava a quelle veemenze; non pago di eccitare con frequenti lettere il Maestro, scriveva anche al Saffi lamentandosi che si rimandasse di uno in altro mese quel segnale che gittato in mezzo ad animi infiammati da santo sdegno non poteva, a veder suo, rimanere senza largo consenso e senza esito felice [2].

Mazzini giudicò venuto il momento di abbandonare l'Inghilterra per « sciogliere il gran problema ». Appena giunto in salvo a Lugano, verso la metà di dicembre, scriveva a persona amica a Londra:

« Sono dove io doveva essere; ma non ne parlate: lasciate, con tutti quei che chiedono, le cose nel vago. Dio m'aiuti, e pregate per il paese e per me (3) ».

Per certo era giunta l'ora di molta prece, se le misere nostre sorti toccano e muovono alcuno di lassù.

Due settimane dopo, Piolti ebbe invito di recarsi a Lugano, giacchè Mazzini desiderava abboccarsi con lui; ma prima di obbedire alla chiamata volle sincerarsi

---

(1) Mazzini, *Opere*, VIII, 218.
(2) Mazzini, *Opere*, vol. IX, pag. XLVII.
(3) Id.

ancora una volta intorno le intenzioni degli operai che il Brizi aveva saputo raccogliere intorno alla bandiera mazziniana. Li invitò ad una nuova riunione, alla quale prese parte anche l'Assi, che sin qui Piolti conosceva solo di nome.

« Posi loro netto il quesito — trascrivo le parole dello stesso Piolti — e ne ebbi risposta che erano pronti ad agire anche da soli e meglio il più presto ».

Il 2 o 3 gennaio ecco Piolti a Lugano. Dopo le prime visite agli amici Cantoni e Grillenzoni, che dovevano rivelargli l'asilo poco noto del Maestro, il cremonese Tentolini, fuoruscito del 33, vecchio d'anni ma di spiriti giovanili, s'offerse di guidarlo là ov'era atteso.

Mazzini abitava nella casa Nathan, ad un'estremità opposta di Lugano; usciva di rado, per non attirare l'attenzione del governo cantonale. Accolse Piolti con effusione, e fra i due cospiratori si ebbe uno scambio particolareggiato di idee. Le intimità di questo colloquio hanno, se non m'inganno, molto interesse per la storia.

Il Piolti cominciò dall'esporre lo stato della Lombardia, con quella franchezza scrupolosa che è sempre un dovere ma che in questo caso era di vitale convenienza. Ripetè ciò che aveva antecedentemente scritto: data una favorevole occasione di fuori, era probabile il paese insorgesse; nel caso contrario, o l'insurrezione non sarebbe avvenuta, o correva pericolo di abortire subito. Conforme a questo suo giudizio, il Piolti chiese a Mazzini a qual punto fossero le cose, e quali le pro-

babilità di una nuova rivoluzione in Francia, tante volte promessa. Rispose che egli era in continui rapporti con Ledru-Rollin e gli altri capi francesi, che ne conosceva le speranze e i progetti, ma che pur troppo la Francia al momento era accasciata e atterrita dal militarismo dominante e dalle arti di polizia, che abbisognava essa medesima di una spinta esterna che valesse a risvegliare le masse e ad eccitarle all'azione. Che egli era del pari in relazione coi rivoluzionari di tutta Europa, e che li sapeva tutti pronti ad assecondare, ma che tutti aspettavano l'iniziativa dall'Italia, la più sofferente tra le nazioni. Che dall'Italia, specialmente dall'Italia centrale, da Roma, dall'Emilia, dalla Toscana, riceveva ottime notizie, che da per tutto erano pronti ad insorgere, ma che mancava un centro importante e audace che si mettesse alla testa del movimento.... Che tutti volgevano lo sguardo alla città delle Cinque Giornate, e aspettavano da essa il segnale....

Si ritornò alle informazioni risguardanti Milano, e Piolti riferì di nuovo le sue impressioni. Temeva che gli operai da soli, non guidati dalle « marsine », non potessero far buona prova, ad onta del coraggio grande che era in loro: ma le « marsine » non vi era speranza alcuna di indurle a muoversi, se non accadeva per stimolo alcun grande avvenimento in Europa. Al primo invito alcuni aveano detto di sì; più tardi, indettatisi cogli altri, eransi rifiutati (1). Nelle città e borgate minori e nelle campagne si dichiaravano pronti

(1) Cfr. lo scritto dello stesso PIOLTI DE BIANCHI *Una pagina di storia contemporanea*, nella *Strenna dei Rachitici* del 1888, pag. 56.

a partecipare al movimento, sempre che Milano insorgesse per la prima.

Le cose dette dal Piolti non rimossero per nulla Mazzini dal progetto, che già accarezzava con tenace predilezione. Replicò come fosse doverosa e necessaria l'iniziativa italiana; doveroso profittare delle buone disposizioni dell'Italia centrale e della classe operaia milanese. Scesi gli operai in piazza, i borghesi, fra cui non mancavano i valorosi, non avrebbero mancato di unirsi ad essi, e, d'altro canto, egli intendeva di spronarli a ciò; molti emigrati sarebbero penetrati in Milano, per dar mano; egli stesso intendeva di prender parte all'azione.

« Conchiuse facendo un caldo ed eloquente appello ai miei sentimenti di italiano e di patriotta, che mi commosse nel più profondo dell'animo ».

Ed ecco Piolti impegnato, senza poter più regredire. Ammesso che la cosa si aveva a fare, non rimaneva che stabilire i modi. Al dubbio se si avesse o meno a proclamare la repubblica, Mazzini, per riguardo al vicino Piemonte, che solo poteva dare valido aiuto, rispose che non era da pensarvi menomamente, che il meglio era seguire l'esempio del 1848, stabilire un governo provvisorio e rimettersi agli eventi. Rispetto al tempo, si stabilì profittare dell'inverno, stagione in cui è meno agevole la calata di truppe d'oltr'alpe, preferendo un giorno carnovalesco e festivo, nel quale gli operai fossero del tutto disoccupati. Insomma si fissò la domenica grassa, che cadeva il 6 febbraio [1].

---

(1) « Pareva invece disadatta la Quaresima pei riflessi contrari; inopportuna la primavera per le considerazioni generali della

Rispetto agli uomini, erano pochini davvero; appena gli operai, e un certo numero di borghesi, sempre che si fossero decisi a scendere nelle vie. Piolti aveva relazioni in molte parti di Lombardia, ma non nelle provincie di Mantova, di Brescia e di Sondrio. La nobile città di Sordello era percossa dai terrori processuali, e non era quello il miglior momento di avere ad essa ricorso. Rispetto alle altre, Mazzini promise di impiegarvi l'opera di Maurizio Quadrio. I moti dell'Italia centrale doveano coincidere esattamente colla rivoluzione ambrosiana. Si confidava di sollevare gli Ungheresi, specie gli *honved* (1), violentati alla m[redacted]lizia nel 1849, e alcuni passi s'erano già fatti in q[redacted]esto senso. Mazzini promise di mandare subito a M[redacted]lano lettere e proclami di Kossuth, ed entro il genna io il generale Klapka, od altro influente ungherese, per trascinare nell'orbita quei fratelli di servaggio.

Di armi non ce n'erano affatto. Piolti sapeva d[redacted]i fucili del 48 qui e là nascosti nei dintorni di M[redacted]lano e nella Lomellina, ma chi sa in quale stato! Arduo, ad ogni modo, farli entrare in città; più ardu[redacted] inviarne dal Canton Ticino. Anche a questo proposito Mazzini fece delle vaghe promesse, ma si prevedeva troppo bene che egli non sarebbe stato in grado di effettuarle:

« Mi parlò invece di una nuova invenzione, di certi cilindri caricati di una polvere molto esplosiva, che potevansi facilmente

---

guerra straniera, che speravamo provocare ». — PIOLTI, scritto cit., nella *Strenna dei Rachitici*, 1888, pag. 56.

(1) Così si chiamavano i volontari ungheresi nella guerra contro l'Austria e la Russia; il nome significa *Difensore del paese*.

lanciare con canne d'ottone, e disse che me ne avrebbe mandati quanti più avrebbe potuto. Erano questi cilindri i primi tentativi che condussero pochi anni dopo alla fabbricazione delle bombe dette all'Orsini (1) ».

In punto a quattrini, Mazzini lamentò il poco esito del prestito da lui iniziato, ma promise di mandarne quanti più avrebbe potuto raccogliere, tanto che bastassero ai primi bisogni. Però era deciso di trovarsi egli stesso in Milano, tre giorni prima dell'insurrezione.

Piolti ne lo dissuase, anzi pose divieto « facendogli comprendere che se la cosa riusciva egli avrebbe potuto essere tra noi, con molta facilità, ventiquattro ore dopo, in tempo cioè per le disposizioni; se non riusciva, avrebbe aggravato gli insorti di una terribile responsabilità ».

Ritornò in scena un punto assai scabroso e delicato. Che si aveva a fare in caso di buon esito?

« Egli, riprende Piolti, mi ricordò i suoi precedenti, mi disse che ciò che egli voleva era l'Italia libera ed una, che credeva che solo la repubblica potesse darcela, ma che rispettava le opinioni e le speranze dei molti, che mettevano fiducia nel Piemonte costituzionale. Soggiunse queste testuali parole: — All'annuncio che Milano è insorta, o il Re e i moderati decidono di accorrere, e di ritentare la prova del 1848, e noi dobbiamo accoglierli a braccia aperte; o non intervengono, e il popolo e l'esercito verranno senza di essi, perchè è impossibile che il Piemonte rimanga freddo spettatore di tale avvenimento. Bisogna quindi astenersi dal proclamare la repubblica, od altra forma di governo, ma stabilire un governo provvisorio di tre o di cinque persone al più, che pensino soltanto alla guerra, e chiamino all'armi tutti gli Italiani ».

Queste dichiarazioni del Mazzini erano del tutto con-

(1) Vedi sopra pag. 213.

formi alle opinioni dello stesso Piolti, sicchè furono accolte da lui con piacere. Rispetto al governo s'avea a comporre di uomini dei due partiti, per agevolare la concordia. Mazzini se ne escluse da sè: — Non intendo partecipare al governo, ma tenermegli vicino ed aiutarlo col consiglio (1) —. Si designarono due delle persone che parevano da ciò, Emilio Visconti-Venosta, per proposta del Piolti, che subito Mazzini approvò, e il napoletano colonnello Cosenz per proposta dello stesso Mazzini.

« Io accettai con piacere anche pel riflesso, che la presenza al governo di un napoletano avrebbe tolto all'insurrezione il carattere locale per darle carattere nazionale. Indi passammo a trattare del terzo, decisi a limitarci a tre; ma dopo ventilati alcuni nomi, sospendemmo, trovando più opportuno di scegliere più tardi, e d'accordo collo stesso Venosta, un uomo che partecipasse alle sue opinioni e che per l'età desse arra al paese di una maturità di giudizio, che taluno avrebbe potuto contestare al Venosta per l'invidiabile colpa della giovinezza ».

Piolti era andato a Lugano coll'intenzione di dissuadere Mazzini da qualsiasi tentativo e ne ripartiva deciso di fare ogni opera perchè l'iniziativa muovesse da Milano e avendone discussi i modi e fissato persino il giorno:

« E da allora non mi passò mai per la mente il dubbio che si potesse non fare o differire; aveva promesso, dovevo mantenere (2) ».

---

(1) « Noi, cioè Mazzini e tutti i suoi amici, dovevamo tenerci in disparte, e per così dire in seconda linea, contenti di aiutare, e decisi anche ad operare noi stessi, ma solo nel caso che gli altri non volessero fare ». — Piolti, lav. cit., pag. 56.

(2) Di questo grave colloquio non è alcun cenno nelle note mazziniane. Il Saffi dice solo che in Lugano il Mazzini conferì coi due rappresentanti degli operai milanesi. — Mazzini, *Opere* cit., vol. IX, pag. XLVIII.

XLIII.

Riunione a Locarno — Parere di Cosenz — Proclama di Kossuth — Ultimi apparecchi in Milano — Opposizioni e ragioni delle medesime — Parere di Medici — Disposizioni delle città minori — Accordi cogli Ungheresi.

Uno dei primi atti di Mazzini, dopo il colloquio testè riferito, fu quello di consultarsi con vari patriotti intendenti di cose militari.

In Locarno, nella casa del profugo bolognese maggiore Pigozzi, già segnalatosi a Venezia, il Saffi, per incarico di Mazzini, riunì parecchi fuorusciti, di indubbio coraggio tutti e di molta esperienza.

Erano presenti a quel convegno il Majocchi, che, colla forte e buona consorte sottrattosi in tempo da Milano al già ordinato arresto, aveva trovato amorevole ospizio in quel ridente lembo di terra libera, e teneva ufficio di contabile presso una ditta produttrice di carbone; il De Luigi e il Mora, recatisi appositamente nel Canton Ticino per distogliere il Partito da qualsiasi passo arrischiato; il veterano delle congiure Rosales; il cremonese Binda, pure meravigliosamente sfuggito alle forche austriache; l'infervorato De Boni; e due speciali capacità militari, Sacchi e Cosenz, non che il bravo Sandri [1].

Il De Luigi [2], si mostrò incredulo alle notizie ri-

---

(1) Jessie W. Mario, nella *Vita* del consorte premessa agli *Scritti* suoi, Bologna 1884, vol. I, pag. XXXI, dice che era presente pure il generale Lecchi: non mi risulta.

(2) Il colonnello Majocchi, in una lettera che mi fece l'onore

ferite dal Saffi e che risguardavano « la disciplinata congiura degli operai; praticissimo delle cose milanesi e convintissimo della necessità della cooperazione di tutte le classi cittadine, osteggiò come non suscettibile di esito un'insurrezione di soli operai, quando anche fosse stata vera una associazione operaja di migliaja di loro (1) ». Anche il Majocchi e il Mora furono dello stesso avviso, e soggiunsero gravi considerazioni.

Dato anche l'insurrezione fosse riuscita, i convenuti rappresentarono subito la difficoltà di sostenere, subito dopo, la guerra contro si formidabile avversario.

Speciale attenzione ebbe la parola del Cosenz, il quale si diffuse appunto a provare che le sole forze popolari non sarebbero state in grado di continuare la lotta: a tale effetto occorreva l'appoggio dell'esercito sardo, e si mostrò non alieno dallo sperare che tale appoggio ci sarebbe stato.

D'altro avviso era il Saffi interprete dei pensieri del Mazzini, il quale, come tutti sanno, soleva mettere nell'opera popolare estrema confidenza.

Il Cosenz si allontanò dal convegno mostrandosi assai dubitoso e non volle assumere nessun incarico (2). Il fiducioso Sandri mise innanzi il progetto di impadronirsi, al momento dato, del vapore tedesco *Radetzky*, che

---

di dirigermi, ricorda con reverenza il nome del De Luigi, suo compagno di cospirazione in Milano negli oscuri anni dell'ultima restaurazione austriaca: « l'eccelso De Luigi, nella cui casa nel 17 marzo 1848 e pel decisivo suo voto erasi decretata la insurrezione pel successivo giorno 18, e che era stato mio capitano nel Battaglione Lombardo a Venezia ».

(1) Cit. lettera.

(2) Mazzini, *Opere*, vol. IX, pag. XLIX.

faceva il giro del lago. Pochi giorni dopo arrivò in Locarno l'Acerbi, e informò assai favorevolmente intorno le disposizioni delle città lombarde: gli indugi portar pericoli, propizi i tempi, gli Austriaci addormentati nell'ebbrezza della propria fortuna, i cittadini al colmo dell'irritazione [1]. Chiamati o spontanei, si condussero pure a Locarno degli Ungheresi e a taluni fu dato anche denaro, o promessa di pecunario aiuto, affinchè si tenessero pronti per calare in Lombrdia all'ora designata. E del nome di Kossuth Mazzini s'avvantaggiava, pubblicando un proclama [2] che il medesimo due anni prima aveva preparato, ma poi non pubblicato per il sopravvenire di sinistri incidenti: mentre col Klapka, venuto a visitarlo nel Canton Ticino, teneva frequenti colloqui [3].

Il Brizi appena seppe da Piolti ciò che si era combinato a Lugano, ne fu lieto oltre modo e avvisò i capi dei varî gruppi che si avea presto a menar le mani. I quali capi tenevano i loro convegni in osterie urbane e suburbane, mutando spesso di sede, e giusta le vecchie preferenze delle diverse arti e dei diversi mestieri: per esempio i carbonari (*tencitt*), numerosi al Laghetto, presso l'Ospedale, si radunavano ad una certa osteria Canetta di que' paraggi; i facchini si riunivano in più luoghi, all'osteria detta dei Visconti al Cordusio, alla osteria della Riviera al Passetto e altrove. L'osteria del Paradiso, in Porta Vigentina, era spesso prescelta, perchè fuor di mano [4].

(1) Id.
(2) Senza interrogarlo: ciò che fu causa di un'incresciosa polemica.
(3) *Opere* cit., id.
(4) *Motivi* della sentenza 18 luglio 1853.

Or si trattava di dar mano agli ultimi apparecchi, ma tutti i preparatori dovevano disporsi a cadere, se scoperti, nelle branche di giudici feroci. Piolti, scaltrito dall'inquisizione mantovana, pensò anzi tratto a provvedersi un potente veleno — Pezzotti faceva scuola — nel caso che fosse stato trascinato in carcere e tentassero colla flagellazione, o peggio col propinargli droghe sino a produrre incosciente delirio (anche questo mezzo s'era veduto usarsi nelle processure politiche) di snodargli la lingua:

« Non volevo che il bastone o altro mi facessero contro il mio volere loquace e traditore dei compagni ».

Lo provvide di stricnina, avvolta in stagnola, da potersi celare e conservare, l'amico chimico Giuseppe Pozzi, che teneva allora farmacia sul corso di Porta Ticinese, al di là del ponte. Inoltre deliberò di portar sempre seco quelle poche carte che risguardavano la cospirazione, per poterle distruggere o gettar via al menomo allarme.

« La mia povera mamma dormiva più vicina di me all'uscio d'entrata, e quantunque ignara di tutto, ne sospettava, ma era molto avveduta; ero certo quindi che in nessun caso m' avrebbero sorpreso addormentato ».

Pochi giorni dopo il suo ritorno a Milano, egli ricevette, ad uno dei suoi pseudomini, una lettera raccomandata contenente banco note, e poi altre lettere pure raccomandate, in tutto mila lire sterline: alle quali egli stesso aggiunse poche migliaja di lire ragunate con oblazioni volontarie o col precedente commercio librario clandestino.

« Parrà cosa incredibile, eppure il dispendio cagionato in Milano dal 6 febbraio non giunse a quaranta mila lire austriache, nè tutte furono spese all'uopo: parecchie migliaja di lire andarono perdute ».

L'operaio Fronti assunse di far preparare, con tenuissima spesa, molte migliaja di pugnali.

Ai fucili s'era dovuto rinunciare. Il Mazzini era di avviso che le insurrezioni fossero avviamento alla guerra: « che l'armi dovevano e nella città potevano sempre conquistarsi al nemico (1) ».

Giusta la promessa, arrivarono i cilindri di cui è sopra parola, che s'aveano a caricare con polvere esplosiva (2).

Spediti ad un negoziante di ferramenta, indicato dal Piolti, furono sdoganati senza alcun sospetto. Non si sapeva il preciso modo di usarne. È vero che Mazzini aveva detto che scoppiavano solo col far che battessero contro il suolo dalla parte acuminata; ma aveva pur soggiunto che era meglio adoperare all'uopo un apposito ordigno. Pochi giorni dopo un amico di Pavia venne ad avvertire il Piolti che era giunto al suo indirizzo non so quale macchina: s'era potuto tragittarla al di qua del Po e depositarla in una solitaria casa di campagna. Piolti andò in carrozza al luogo designato, e, veduto l'ordigno, non ci capì nulla: era una specie di canna di ottone ricurva, sopra uno zoccolo massiccio in molta parte di ferro. Egli se ne tornò in Milano col misterioso congegno e lo gabellò ai creduli gabellieri per strumento musicale. La maraviglia impedì forse che sorgesse qualche sospetto. Fatto è che il

(1) *Opere* cit., VIII, 218.
(2) Ne parla anche Mazzini, id.

congegno penetrò tra le vietate mura e fu consegnato al Fronti, che ne capì subito l'uso, e s'impegnò di fabbricarne altri dodici uguali. Nei ricordi del Piolti manca qualsiasi ulteriore notizia in argomento.

Più stringenti pratiche si fecero colle persone colte affinchè partecipassero, adoperandovisi il Piolti con ogni impegno, tanto più che era persuaso che tale partecipazione fosse poco meno che indispensabile. Vide i più influenti, i fratelli Visconti Venosta, i fratelli Stram-bio, Carlo De Cristoforis, Guttièrez, Luciano Besozzi, ex ufficiale nell'assedio di Venezia, Enrico Besana e molti altri [1]; li trovò benevoli, ma non fiduciosi, anzi contrari, almeno in massima. Il nuncio mazziniano affermò che gli operai milanesi commiseravano con fremito d'odio i testè sacrificati per la causa italiana, e che erano risolutissimi di vendicare il sangue di Belfiore, assicurando che nè lui, nè Mazzini potevano oramai trattenerli, che era meglio assecondarli, e dirigerne i moti; che non farlo era errore, per tacere della grave responsabilità, e forse del rimorso a cui si andava incontro, se il tentativo fosse appunto fallito non per altro che per mancanza di direzione. S'opponeva che il progetto era intempestivo, e temerario: nessuna preparazione nello spirito pubblico; armi poche o punte; il Piemonte inteso a febbrile riordinamento di partiti, di finanze, di esercito; la Francia nella piena luna di miele di una reazione politica, con vaghi accenni nel neo imperatore di voler segnalarsi in alcuna arditezza consona allo spirito dei tempi; l'Austria, non distratta

(1) GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 163. — BONFADINI, op. cit., pag. 37[illegible].

ma vigilante, e sovratutto in grado di rovesciare eserciti sovra qualsiasi punto in rivolta; l'Europa, già abbastanza impensierita dal ridesto e ancora enigmatico napoleonismo [1], quindi distratta dalle cose italiane.

Nelle sue note autobiografiche il Mazzini entra in molti particolari in proposito e non risparmia acerbe parole « a quelli tra i giovani intellettualmente educati » che nel 48 erano stati uniti con lui intorno alla bandiera levata dall'*Italia del Popolo*. Non è disposto ad ammettere che questi giovani avessero potuto modificare il loro modo di pensare, cominciando a sentire l'attrazione sabauda. « Avevano non so quanti fucili e li rifiutavano, dicendo che se ne gioverebbero per la seconda giornata ». Dubito assai che avessero dei fucili: e tanto meno è a credere che si rifiutassero ad alcuna cosa a vantaggio del paese per computi meno buoni, o per viltà. Chi potrebbe dubitare del patriottismo e del coraggio degli uomini testè ricordati?

Ad ogni modo, agitati dalle istanze di Mazzini, spronati dai rimproveri, alcuni infervorati dalle concioni del Piolti, vollero, prima di pigliare alcun partito, conoscere il parere di un'autorità militare competente, Giacomo Medici, che allora risiedeva a Genova e che era ignaro di quanto predisponevasi a Milano. A tale effetto gli spedirono l'ingegnere Cadolini, reduce dalle carceri veneziane. Medici rispose: *impedite il moto con ogni mezzo; se non riescite ad impedirlo, cercate di afforzarlo* [2].

---

(1) Alcuni di questi argomenti degli oppositori li riferisce Bonfadini, op. cit., pag. 374.
(2) Mazzini, *Opere* cit., VIII, 228.

Rimasero ancora, dopo questo responso, perplessi, nè tacque la parola sconsigliatrice. La renitenza che più premeva di vincere era quella di Emilio Visconti Venosta, per la molta autorità che esercitava. Piolti andò ripetutamente a vederlo, e anco gli condusse il Brizi, ma non ci fu modo di convincerlo. Pregato di assistere ad un convegno, non si rifiutò, anzi gli piacque il partito sperando di far prevalere sue ragioni. Lo andarono a prendere in carrozza e lo condussero in un appartamento appigionato dallo stesso Piolti in via Chiaravalle.

Vi trovò parecchi ignoti: s'arrischiò a parlare franco e risoluto; criticò il progetto per sè stesso; riprovò il metodo che si voleva adottare, le armi che si avevano ad usare. Si protrasse il convegno sino a tarda notte: egli uscì da quella casa mesto e scorato [1].

Se non che, non pochi borghesi, sia per uscire dallo stato tormentoso di perplessità, sia per quietare l'animo turbatissimo, finirono col promettere a Piolti che avrebbero dato mano solo che agli operai riuscisse di avviare la sommossa e di sostenerla prosperamente, non per un'intera prima giornata, ma per una o due ore. Era, se ben si guarda, una decisione ispirata dalla seconda parte del responso del Medici. Piolti, in mancanza di meglio, dovette contentarsene [2].

Per ciò che riguarda le provincie, fu disposto che i bene intenzionati si avvicinassero lungo gli stradali che mettono capo a Milano in modo di poter sentire

---

(1) Bonfadini, op. cit., pag. 376.
(2) Cfr. lav. cit. nella *Strenna dei Rachitici*, 1888, pag. 57.

il rombo del cannone o la campana a stormo. Se il rumore protraevasi, dovevano tutti darsi moto a sollevar gente, a cogliere soldati alla spicciolata ed a spingere delle schiere in soccorso di Milano, in quel maggior numero e con quella maggiore sollecitudine che fosse possibile. Se invece non udivano alcun rumore, dovevano rimanere quieti e al più presto rincasare.

L'intermediario fra Piolti e gli Ungheresi, che si aveva in animo di guadagnare alla buona causa, fu un casermiere, che era conosciuto da Rinaldo Cutica, già impiegato nell'amministrazione del Monte Napoleone, patriotta di sentimenti saldissimi. Col mezzo di questo casermiere, che era piuttosto ciarlone e da fidarsene poco, Piolti conobbe un cotal Horwath, che era stato capitano negli *honved*, e che allora serviva in un reggimento austriaco col grado di sergente, conferitogli da poco. S'affiatarono subito. Piolti s'accordò pure con alquanti suoi camerata di cavalleria e di fanteria. Ebbe anche modo di conoscere due Boemi, ma tutto si limitò a toccare insieme i bicchieri, perchè non intendenti e non intesi.

I convegni cogli Ungheresi si fecero presto numerosi, e reca davvero meraviglia che non richiamassero l'attenzione degli spioni. Piolti andava di solito a vederli in una osteria posta nel centro della città e tenuta da Giovanni Giudici [1]. Le loro confidenze erano assai clamorose, e si facevan poco o tanto capire in latino, in francese, coi gesti, coi brindisi, talora sguai-

---

(1) Condannato poi in contumacia. Sua moglie Rosa figura in seguito fra le inquisite nel processo mantovano.

nando le sciabole. Delirarono addirittura dalla gioia quando Piolti portò loro il sopra ricordato proclama di Kossuth stampato alla macchia su carta finissima.

Per quanto Piolti li ammonisse di frenare i moti intempestivi non ci veniva a capo, tanto può l'indole nativa, e una volta prese grave timore per la presenza di uno sconosciuto, ma trasse più libero il fiato quando seppe che era Luigi Opizzi, affiliato. Però si viveva sulle spine, e come in campo di battaglia: il peggio poteva capitare quando meno se lo aspettava. Non meno arrischiate erano le dimestichezze di G. B. Zafferoni, G. B.-Zambelli, del Brizi, del farmacista Pozzi, di Achille Ravizza [1] e altri agenti mazziniani colle schiere degli operai. Mauro Vimercati, giovanissimo fra i bersaglieri di Manara, così nel 48 come nel 49, rimpatriato, studioso e pensieroso oltre l'età, era dei cospiratori: teneva pratiche egli pure cogli Ungheresi, frequentava con plausibili pretesti le caserme; emissario nelle provincie, segnatamente a Lodi, per intelligenze con Ungheresi ivi di stanza.

XLIV.

Ripugnanza da parziali vendette — Emissario ungherese in Milano — Interessamento degli emigrati — La Valtellina e il conte Ulisse Salis — Agenti mazziniani avviati nelle Romagne — Disaccordo fra Piolti e Brizi — Si adotta il piano di quest'ultimo — I dissidenti tentano impedire il moto.

Vaneggiamenti e stravaganze non mancarono, atti solo ad allontanare dallo scopo, e anche a disonorarlo.

---

(1) Figlio di un colonnello milanese napoleonico, nato casualmente a Tolosa, mazziniano tutto d'un pezzo: nelle Cinque Giornate fu dei primi: di lui si ha la traduzione del *Mondo Diavolo* di Espronceda, Milano, tip. Sociale, 1869.

Alcuni furenti suggerirono, in non so quale convegno, la uccisione di tre patrizi, che erano andati a Vienna nel 50 per recare omaggi al trono imperiale. Inorridì il Piolti, e vietò proposte di siffatto genere. Tuttavolta se ne fece un'altra. Sapevasi che molta ufficialità austriaca era invitata ad una certa festa da ballo, alla quale doveano pure intervenire le principali autorità. Per intesa con alcuni domestici, era agevole avvelenarli tutti: una scena alla Borgia. Appena accennatovi, Piolti provò indignazione per la proposta, e anche Brizi palesò profondo disgusto: — Hai mille volte ragione, disse al suo collaboratore, gente d'onore ha ribrezzo di mezzi così fatti [1] —. Ma non tutti di ciò provavano ribrezzo; insistettero perchè si aderisse; e più tardi al Piolti fu fatto rimprovero di non aver saputo profittare dell'occasione: — Di occasioni simili, scrive il Piolti, un italiano non profitta; sono cose da lasciare ai petrolieri di Parigi e ai nichilisti di Russia.

Circa dieci giorni prima del giorno fissato per l'insurrezione, arrivò a Milano l'ufficiale ungherese tanto desiderato. Non era però il Klapka, nè altro degli illustri capi del movimento ungherese; era un ufficiale poco conosciuto, un cotal Mattia Jambôr, che aveva assunto il nome di Eugenio Füzesi [2]. Era un ometto

(1) « Messo il partito di assaltare gli uffiziali mentre stavansi raccolti nel tripudio di una grande festa da ballo, B.... (leggi Brizi) vi si oppose, mancando così alla prima legge delle cospirazioni, la quale vuole, che dove mancano armi, dove sono proibiti i bastoni, egli è lecito di ricorrere ad ogni mezzo che valga a distruggere il nemico ». — Orsini, *Mem.* cit., pag. 90.

(2) Nelle *Mem.* del Piolti è detto invece Furagy e Furasy. — Dagli atti processuali risulta che egli si serviva anche di un altro nome, Mattia Garges. — L'Orsini, pag. 89, assegna la preparazione

biondo, magro, pallido, con due occhietti bigi pieni di malizia e nobilissimi, taciturno, freddo e temerario (1). Narrava di sè cose più o meno credibili. Già ufficiale di Kossuth negli honved, degradato dall'Austria e mandato a servire in Italia, rifece cammino fino a sergente, e non oltre, giacchè agli honved era conteso di salire più su. Di guarnigione a Ravenna raccontava di avere, con l'uccisione di un ufficiale e di una sentinella, liberato tre detenuti politici, fuggendo con essi in Piemonte.

È inutile dire che i commilitoni ungheresi gli fecero ottima accoglienza, sicchè da quella parte le cose parevano avviate molto bene.

Cairoli da Stradella mandò al Piolti una lettera per un capitano ungherese da lui conosciuto a Pavia. Recatisi a vederlo Piolti e Füzesi, lo trovarono restío; e buon per loro che si astenne dal denunciarli (2).

Ed è ovvio che gli emigrati s'interessassero, sia per patriottismo, sia per intenso desiderio di rivedere la città nativa. Schiere armate o pronte ad armarsi s'aggiravano nelle vicinanze di Pavia, ansiose di varcare il Ticino (3),

---

del movimento a « B.... ex-maggiore dei volontari, e F...., ambi non lombardi, ignari delle località, del fare del popolo, e senza influenza ». Evidentemente intende parlare di Brizi e di Füzesi. Piolti non è nominato da lui. Ciò prova che Mazzini ne aveva tenuto segreto il nome. — Il racconto dell'Orsini è in molti luoghi inesatto.

(1) Arpesani, op. cit., pag. 22.

(2) Piolti, ms. cit.

(3) Vidari, op. cit., II, 506. — Nell'agosto del 48, un assessore municipale pavese aveva, entro carri da foraggio, e in vista degli Austriaci, che già presidiavano i posti di confine, trafugate oltre Ticino molte armi, ed erano nascoste nel villaggio di Travaglino.

e più di tutti ansioso era il generoso uomo, che s'era assunto di capitanarle, il mantovano Acerbi [1]. A Poschiavo radunava volontari il bergamasco Camozzi, e nella casa di un cotal Giovanni Pola erano nascoste armi, con oggetti di vestiario, da introdurre in Valtellina. Davagli aiuto i due valtellinesi Cazzola e Clementi, molto esperti di contrabbandi patriottici [2].

Fra i patriotti valtellinesi merita qui speciale ricordo il conte Ulisse Salis di Tirano. Ebbe Italia nel cuore fino dalla prima giovinezza: dalla vicina Svizzera trafugava e diffondeva gli scritti del Mazzini. Nel marzo del 1848 era a Milano; combattè audace, ebbe ferita, e per l'assalto di Porta Tosa, ora Vittoria, propose col Carnovali, già maggiore napoleonico, l'impiego delle barricate mobili, cioè di fascine legate insieme per ammortire le palle e accostarsi con minor danno alla vietata porta. Ai primi d'aprile già trovavasi, per incarico del Governo Provvisorio, sullo Stelvio per disporvi, con un manipolo di volontari, le difese; ed anche le offese, giacchè quei prodi calati sul versante trentino incendiaron le case di rifugio austriache. Subentrato nel comando allo Stelvio il generale d'Apice, il conte Salis fu mandato al Tonale, e molto bravamente vigilò e difese il passo di Montosso. Virtù infruttosa, chè sopravvennero i rovesci.

Il generale piemontese Griffini dovette ritirarsi per il passo d'Aprica in Valtellina, quindi in Svizzera,

(1) Jessie W. Mario, *G. Mazzini*, pag. 351.
(2) Museo milanese del Risorgimento.

traendo seco alquanti cannoni. Ai Zapelli d'Aprica, ove non c' era allora alcuna strada rotabile, un cannone rovinò in un burrone e fu quivi abbandonato. Il conte Salis, non volendo che quel pezzo d'artiglieria cadesse in mano del nemico, che ne avrebbe menato vanto come di trofeo, con alcuni volonterosi lo trasse di lì, e celatolo in un carro sotto la paglia lo trasportò, passando dinanzi alle sentinelle austriache, a Tirano. Ivi, d'accordo col fratello sacerdote Giuseppe, di notte, il cannone fu sepolto in un podere, per essere poi esumato nel 1859 con plauso grandissimo [1]. Molte armi furono similmente nascoste; e se ne celarono pure in Poschiavo, presso certe monache che continuavano a professare sentimenti patriottici anche dopo che erano stati disdetti da Pio IX.

Tolto il combattere a viso aperto, il conte Salis s'adattò alle segretezze settarie, spacciando cedole mazziniane e tenendosi in rapporti con Maurizio Quadrio e con Mazzini. Ebbe in Poschiavo frequenti colloqui cogli emissari mazziniani testè indicati, Clementi e Cazzola. Desideroso di favorire la rivoluzione visitò amici di Valtellina, di Como e di Brescia, ma ovunque trovò reluttanza e dovette convincersi che il moto era intempestivo. Informò i due agenti mazziniani del risultato di sue pratiche, procurando di rimuoverli da qualsiasi tentativo: ma la sua parola non fu ascoltata.

Anche da altri luoghi di frontiera si stava all'erta e non si aspettava che un primo favorevole segnale.

---

(1) Il generale Sanfront, saputo il fatto, ne informò Vittorio Emanuele, che assegnò al conte Salis una grande medaglia d'oro.

Il 2 febbraio, Achille Majocchi ricevette un biglietto da Mazzini di tutto suo pugno, nel quale gli ordinava di essere a Milano pel 5 e all'uopo di recarsi a Torino, dove si trovava Acerbi, il quale gli avrebbe comunicato le istruzioni in proposito.

Si sapeva il Majocchi dissenziente dal moto, ma si sapeva anche che egli era sempre deciso di far getto della vita e che non era mai stato sordo a nessuna chiamata patriottica:

« Io trovavo ben strano — riferisco le stesse parole del Majocchi — che fosse affidato a me un incarico relativo al 6 febbraio, a me che non aveva nessuna ede nel movimento: tuttavia era tale il prestigio che esercitava il nome di Mazzini che io non potei opporre un rifiuto anche perchè non fosse possibile il sospetto che volessi evitare il pericolo, essendo già il mio nome coinvolto nella processura mantovana; ed anche sentiva il desiderio di abboccarmi con Acerbi, già ufficiale di artiglieria a Venezia, e con tanti altri Lombardi commilitoni nelle campagne del 1848 e 1849, e profughi per causa politica. Arrivai infatti a Torino nel 3 ed Acerbi mi condusse dal conte Grillenzoni, amicissimo di Mazzini, che consumava la sua sostanza a profitto della causa mazziniana, che mi consegnava un pacco di esemplari di un proclama agli Ungheresi firmato da Kossuth perchè fosse distribuito nel mattino del 6 ai soldati ungheresi. Con Acerbi giunsi nel pomeriggio del 4 al cascinale di Pinarolo, presso Pavia, ove si trovavano una ventina di fuorusciti lombardi, tra i quali Benedetto Cairoli e il mio carissimo Giacomo Griziotti, che pure fu ufficiale di artiglieria nel forte San Secondo presso il piazzale del ponte a Venezia, valorosissimo sino agli estremi della difesa. Tutti erano trepidanti sulla mia sorte, perciocchè in quei tempi di fitta e rigorosa vigilanza della polizia austriaca sulla riva sinistra del Po, l'attraversare i boschi col petto foderato di proclami eccitanti gli Ungheresi alla defezione era esporsi senz'altro alla forca. Verso l'imbrunire io era a Milano, ed entrato nel Comitato dirigente, il signor Brizi, al quale consegnai le carte, che mi aspettava,

senza lasciarmi proseguire i miei meditati consigli di dilazione, chiamò certi capi squadra operai che erano stati pressochè tutti miei compagni d'arme a Venezia, i quali appena mi videro uscirono in acclamazioni e non fu possibile nessuna parola sul fondamento della riuscita (1) ».

Il Majocchi era risoluto di dar mano, giacchè non si poteva più impedire la rivolta (2). Vide pure il Piolti, e saputo dal medesimo della promessa condizionata di molti borghesi di intervenire solo a combattimento felicemente avviato per una o due ore, se ne meravigliò assai, e con fuoco soggiunse: — Come due ore, ma nemmeno un'ora, nemmeno un quarto d'ora, nemmeno un minuto; hanno da venire subito, debbono venire con noi. — E Piolti: — Benissimo, se sei capace di persuaderli a ciò farai opera santa; io mi ci provai, ma invano (3).

Si accenna pure alla venuta dell'Acerbi, ma non mi consta (4), e del Saffi, che si sarebbe trattenuto in Milano tutto il mese che precorse la sommossa (5), ma è noto che egli non si scostò dalla frontiera ticinese che per avviarsi celatamente nelle Romagne.

---

(1) Da lettera che lo stesso Majocchi mi ha diretto in risposta ad altra mia in cui lo richiedeva di notizie: lettera che è nuovo documento della rara modestia dell' egregio uomo e della candidezza del suo animo.

(2) Anche Bonfadini dice che Majocchi « audacissimo di pensiero ed azione » era assai esitante nel favorire la progettata impresa. — Op. cit., pag. 376.

(3) Piolti, m. s.

(4) « Acerbi correva direttamente a Milano per capitanare il moto ». — Mario, op. cit., vol. I, pag. XXXI.

(5) G. La Cecilia, *Gli ultimi fatti di Milano del 6 febbraio 1853*, Torino, 1853; opuscolo scritto sopra informazioni in gran parte erronee.

L'abate Carlo Cameroni, vicepresidente in Torino del Comitato per l'emigrazione, non era all'oscuro di quanto si andava predisponendo, e teneva informato il Governo [1], che, sul principio non prese alcuna misura: astensione, se non m'inganno, molto significativa.

L'emissario L... percorreva il Piemonte per spargervi consenzienti faville [2]. Pronto a dare l'ultimo obolo, gli si accostava il dalmata Mircovich [3], l'amico di Manin, nella cui ospitale casa in Torino convenivano i più battaglieri fra gli emigrati: e mi piace di incontrarvi Pietro Fortunato Calvi, l'eroico guerrigliero del Cadore nel 48. Anche il Mircovich e il Calvi si trasferirono a Stradella per essere pronti all'attesa chiamata. Aurelio Saffi, Francesco Pigozzi e Adeodato Franceschi s'erano assunti, come romagnoli, di apportare ai proprî compaesani l'annunzio degli avvenimenti che si preparavano, chiamandoli a fare il debito loro in aiuto della insurrezione lombarda:

« Prevedevamo che, se Milano vinceva, le forze austriache, sparse in deboli presidî nelle Romagne, nelle Marche, nella Toscana, e miste d'elementi ungheresi in lega con noi, o avrebbero sgombrato le città della media Italia per concentrarsi sul Po, o, resistendo divise, sarebbero state agevolmente sopraffatte dal moto popolare [4] ».

---

(1) Carte Cameroni, deposte alla Braidense. — Fra l'altro, assicurava che molte armi erano deposte a Stradella, in casa Depretis.

(2) L'Orsini, *Mem.* cit., pag. 91, non dà che l'iniziale; forse Lenzoni.

(3) Per le precedenze del Mircovich, patriotta poco meno che obbliato, vedi Bianchi, *Pietro Fortunato Calvi*, Milano, 1869, pag. 22 e segg.

(4) Mazzini, *Opere* cit., vol IX, pag. L.

squadroni sono pronti. E senza dubbio il colonnello avrebbe tenuta la parola, se la sommossa avesse accennato a riuscire (1) ».

Non erano d'accordo i due direttori Brizi e Piolti sul modo di esecuzione. Il primo suggeriva di attaccare due sole caserme, appunto quelle ove era il più degli Ungheresi, e qualche punto centrale, ove rannodarsi e far resistenza:

« In tal modo, se il concorso degli Ungheresi era efficace, diventavamo noi, per la sorpresa e per la forza materiale, i padroni di Milano, tanto da costringere gli altri soldati a rinchiudersi nelle caserme e a stare sulle difensive. Se gli Ungheresi non riuscivano, avrebbero almeno gettato lo scompiglio e la diffidenza nei battaglioni e negli squadroni in cui militavano, e ci rimaneva da combattere solo coi Boemi, coi poliziotti e colla gendarmeria, e, in questo caso, padroni di qualche punto centrale, potevano drizzarvi barricate, e resistere facilmente alcune ore, dopo le quali non ci sarebbe mancato l'aiuto dei dissidenti ».

Brizi, all'incontro, lusingandosi di disporre di cinquemila operai, meditava ben altro: proponeva di assalire contemporaneamente il Castello, donde gli Austriaci potevano bombardare la città, il fortino di Porta Tosa, le caserme e i corpi di guardia: — Noi ci riuniremo, egli diceva, nei varî punti assegnati, e per me scelgo il Castello, e nelle ore del pomeriggio, quando i soldati sono sparsi per la città a godersi la gazzarra carnevalesca, ci slanceremo a passo di corsa sui pochi rimasti nelle caserme e nei corpi di guardia, che disarmeremo ed uccideremo, secondo i casi, e ci impadroniremo delle loro armi. Gli Ungheresi, avvertiti, si fermeranno in caserma e ci daranno aiuto.

(1) Arpesani, op. cit., pag. 23.

Piolti scuoteva il capo, parendogli il piano del suo amico troppo esteso ed arrischiato [1], e vieppiù si confermava che fosse da preferire il proprio: ma non essendo riuscito a farne persuaso Brizi, si convenne di riunire i capi-gruppi, per deferire ad essi la scelta:

« Con mia sorpresa li vidi tutti, Fronti per il primo, adottare il piano di Brizi. Dopo ciò mi diedi per vinto e chinai alle loro voglie ».

Ulteriori ragguagli intorno al piano che era stato prescelto dà il Mazzini nelle sue note autobiografiche; nè sono da ommettere, giacchè è giusto si sappia che non s'è proceduto alla cieca, e che tutto era stato ideato e predisposto dai capi non senza avvedimento. L'impeto maggiore dovea farsi contro tre punti, il Comando Generale, la così detta Gran Guardia, cioè il Palazzo di Corte, e il Castello.

« Nel primo, custodito da soli venticinque uomini, si raccoglievano a pranzo, appunto alle cinque pomeridiane, governatore, generali, ufficiali componenti lo Stato Maggiore e altri: la sorpresa, comparativamente facile di quel palazzo, bastava quindi a interrompere ogni unità d'ordini e cacciar l'anarchia nella difesa. Cento e più risoluti popolani dovevano impadronirsene; ed erano stati affidati a un tale, che era noto sotto il nome di Fanfulla, era stato nel 1848 ufficiale nei lancieri di Garibaldi, ed era tenuto prode da tutta Milano (2) ».

La Gran Guardia presentava maggiori difficoltà: più numeroso il satellizio; due obici carichi a custodia del

(1) Non nuovo: alcun che di simile era stato ideato nel gennaio 1838, come risulta dalla lettera di uno spione da Lugano. — Cantù, *Cronistoria*, ecc., III, 38.
(2) Op. cit., VIII, 220.

portone. Della schiera, a cui era affidato questo assalto, era capo un popolano: « non ricordo il nome, e men duole, ma trafficava carbone e teneva bottega ».

Contro le sentinelle di guardia al Castello doveva avventarsi il Brizi, con diciotto uomini, fra i più arrisicati, sopraggiungendo due squadre di popolani, sommanti a circa trecento, comandata l'una dall'Assi, l'altra da un falegname capo di bottega, di cui non è detto il nome. Nel Castello stavano 12,000 fucili. C'era intesa cogli armajoli, che li avevano in custodia, e s'erano impegnati a lasciar aperti i magazzeni, ove erano riposti.

Mentre si sarebbero compite quelle sorprese, duecento giovani doveano correre a due a tre le vie e cogliere alla spicciolata soldati e ufficiali, uscenti dai caffè, o dalle taverne, o dalle case.

E del modo, che teneva del Vespro, queste ragioni allega il Mazzini:

« Chi da Dante a noi non ha registrate fra le glorie italiane il Vespro di Sicilia?... A emancipare la patria dalla tirannide dello straniero ogni arme — se lunga o breve non monta — è santa; e se l'arbitrio sospettoso d'uomini, che a proteggere l'usurpazione di terre non loro si giovano dell'arme infame del patibolo, non lascia ai cittadini altro ferro che quello delle loro croci, benedetto sia chi, a salvare la libertà dei corpi e delle anime, svelle e aguzza ad offesa quel ferro (1) ».

Ottanta terrazzani erano presti, forniti di picconi, pali di ferro e pale a innalzar barricate. D'accordo l'impresario dell'illuminazione del gaz, « perchè l'illuminazione, occorrendo, non avesse luogo ». Di che fa

(1) *Opere* cit., VIII, 222.

meraviglia non trovare alcun cenno nelle *Memorie* del Piolti.

Alle città lombarde s'era fatta presentire l'imminenza di un moto:

« Soltanto coi giovani universitarî della vicina Pavia eravamo andati più oltre, e s'era stretto accordo perchè, a segnali di fiamma, che si sarebbero innalzati dalla punta del Duomo, muovessero rapidi alla volta di Milano: e, a intento siffatto, io avevo apprestati fucili sul Po, affidando la direzione d'ogni cosa all'Acerbi, prode e devoto esule mantovano. Per l'altre città tenevamo pronti corrieri a cavallo, che avrebbero recato l'annunzio del fatto e chiamato i più prossimi ad affrettarsi in aiuto a noi, tanto da avere, per la fine del 7, un forte nerbo d'armati, capace di resistere a ogni tentativo d'Austriaci che volessero dalle vicinanze operare contro Milano ».

Senza dubitare della veridicità del narratore, è proprio tutto vero ciò che egli scrive, più che altro per riferimento altrui? Rammento che è poco meno che istintivo lo sforzo, dopo il disastro, di particolareggiare, coordinare e fors'anco abbellire i provvedimenti presi per evitare il disastro stesso, o meglio per raggiungere il successo: e giova anche considerare che l'intelligenza eminentemente simmetrica di Mazzini facilmente sistemava i dispersi particolari in un tutto omogeneo, organico, vitale. — La coscienza della grave responsabilità, il rammarico, la vanità personale (poca o molta che sia), il timore del giudizio della storia avviano la mente a rappresentare con vivezza e talora con esagerazione gli apparecchi, mettendone in opportuna luce la prudenza e il buon consiglio.

All'appressarsi dell'azione, i convinti che ne avesse a venire un immenso danno vivevano nelle più crudeli

ansietà. Modesto Gavazzi, benchè di saldissimo cuore, era sulle spine per l'amico e per Milano: Piolti alle sue istanze di desistere:

« Ho dato la mia parola di fare, e farò. Nessuno può distogliermene; e tu non oseresti consigliarmi una vigliaccheria, poichè soltanto un vigliacco o un traditore nelle condizioni attuali potrebbe mancare alle promesse. Ma se tu e i tuoi amici credete che tutto dipenda da me, e che debba impedirsi il moto, assumetevi la responsabilità dell'opera vostra, com'io assumo la responsabilità della mia e fatemi scomparire. Ecco la mia risposta ».

Gavazzi rimase commosso e non aggiunse parola. — Era pure in grandi angustie De Cristoforis, e testimoni oculari assicurano di averlo veduto fin con lagrime affannarsi a dissuadere alcuni compagni che sapeva impegnati in quella terribile impresa [1].

Emilio Visconti Venosta, due o tre giorni innanzi di quello così ragionevolmente temuto, volle fare un ultimo tentativo. Andò a Varese, ove si trovava l'amico Enrico Besana, e gli propose di recarsi insieme a Lugano per parlare a Mazzini e per persuaderlo a dare il contr'ordine. Besana ordinò subito la carrozza e per la Valle Cuvia tentarono di raggiungere il confine, ma il tempo era orribile, e la neve cadde in tanta copia che dovettero fermarsi in un villaggetto per passarvi la notte. Continuò a nevicare tutta notte, così da rendere le strade impraticabili, e da levare la speranza di poter giungere in tempo utile a Lugano. D'altra parte i due amici volevano trovarsi in Milano per domenica mattina, sottraendosi all'accusa possibile che si fossero

(1) GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 63.

allontanati da Milano appunto in quei giorni per pochezza d'animo.

Il bando mazziniano sparso ampiamente suonava così:

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

Italiani! Fratelli!

« La missione del Comitato Nazionale è compita: la vostra comincia. L'ultima parola che oggi i vostri fratelli vi mandano è insurrezione; domani, frammisti al popolo, saremo a sostenerla con voi.

« Insurrezione! Il momento, per tre lunghi anni maturato, invocato, è giunto. Bisogna afferrarlo. Non guardate alle apparenze; non vi lasciate sviare dai sofismi codardi dei tiepidi. La superficie dell'Europa, dalla Spagna a noi, dalla Grecia alla Santa Polonia, è crosta vulcanica: dorme, al disotto, una lava che s'aprirà il varco a torrenti alla scossa d'Italia. All'insurrezione di Sicilia tennero dietro, or sono quattro anni, dieci rivoluzioni: venti terranno dietro alla vostra, e tutte strette ad un patto, a un disegno fraterno giurato. Abbiamo amici nelle file degli eserciti che ci stan sopra: popoli che risponderanno colla loro alla vostra campana a stormo. Le Democrazie nazionali formano un campo ordinato. Vanguardia del grande esercito popolare, non temete l'isolamento. L'iniziativa d'Italia è iniziativa d'Europa.

« Insurrezione! Sacra come il pensiero di patria che la benedirà, come il fine di giustizia, di miglioramento per tutti e di libera vita fraterna che essa deve proporsi, sorga potente di volontà, d'energia concentrata, e cangi il martirio in vittoria. Migliaja di vittime cadute col nome santo d'Italia sul labbro l'hanno meritata per noi. Sia tremenda come la tempesta dei nostri mari. Sia tenace, irremovibile come le Alpi che vi fan cerchio. Tra l'Alpi e l'ultimo mare di Sicilia stanno venticinque milioni d'uomini nostri e cento mila stranieri. È lotta d'un momento, sol che vogliate.

« Insurrezione! di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, guizzi, come corrente elettrica, l'immensa parola. Sommova, sollevi, susciti a febbre di crociata quanti hanno core italiano, braccio italiano.

« Ricordate al popolo l'ingiusta miseria, i diritti negati, l'antica potenza, il casto avvenire di libertà, di prosperità, di educazione, d'uguaglianza che può conquistarsi in un balzo.

« Ricordate alle donne, le madri, le sorelle, le amiche perdute in pianto, senza conforto, dietro i loro cari esuli, imprigionati, scannati, perchè non avevano, e volevano patria.

« Ricordate ai giovani intelletti il pensiero violato e conteso; la grande tradizione italiana che essi non possono ricominciare se non coll'azione; la nullità in cui si giacciono essi, eredi degli uomini che diedero due volte incivilimento all'Europa.

« Ricordate ai soldati italiani il disonore di un' assisa serva disprezzata dallo straniero, l'ossa seminate dai loro padri per l'onore d'Italia nei campi di battaglia europei, la bella gloria che incorona il guerriero del dritto, della giustizia, della nazione.

« Soldati, donne, giovani intelletti e popolo, non abbiano per un istante se non un core, un pensiero, un palpito, un voto nel-l'anima, un grido sul labbro: *vogliamo una patria, vogliamo un'Italia;* e la patria italiana sarà.

« Assalite, spezzate su tutti i punti la lunga e debole linea nemica. Impeditene, sperdendo il soldato, rovinando i ponti e le strade, il concentramento. Disordinatela mirando ai capi. Inseguite senza posa i fuggenti, sia guerra a coltello. Fate armi delle ardesie dei vostri tetti, delle selci dei pavimenti, del legno dei vostri arnesi, del ferro delle vostre croci. Atterrite, con fuochi accesi per ogni dove sui vostri gioghi. Da un punto all'altro d'Italia, la campana del Popolo suoni l'agonia del nemico.

« Dovunque vincete, movete rapidi in aiuto del luogo vicino a voi: l'insurrezione si faccia valanga. Dovunque i casi vi tornino avversi, affrettatevi ai varchi, ai monti, alle fortezze che la natura vi ha dato. Per tutto si combatterà: per tutto troverete fratelli, e forti della vittoria riportata altrove, ridiscendete il dì dopo. Sia una sola la nostra bandiera: la Nazionale. Scrivete sovr'essa, pegno della fraterna unità, le parole: *Dio e il popolo*, sole potenti a vincere, sole che non tradiscono. È la bandiera repubblicana che salvò nel 48 e nel 49 l'onore d'Italia; è la bandiera dell'antica Venezia, è la bandiera di Roma, dell'eterna Roma, della Metropoli santa, del tempio d'Italia e del mondo.

« Purificatevi combattendo sotto quella bandiera: sia il popolo italiano che sorge degno di Dio che lo guida. Sia sacra la donna; sacro il vecchio e il fanciullo; sacra la proprietà. Punite, come il nemico, il furto. Serbate all'insurrezione l'armi, le polveri, le uniformi tolte al soldato straniero.

« All'armi, all'armi! Quest'ultima nostra è parola di battaglia: gli uomini che sceglierete a guidarvi diano domani all'Europa la parola della prima vittoria.

Febbrajo 1853.

Pel Comitato Italiano:

GIUSEPPE MAZZINI — AURELIO SAFFI

Segr. MAURIZIO QUADRIO

CESARE AGOSTINI » (1).

Come si vede, all'ultim'ora, Mazzini non s'era ricordato degli impegni assunti con Piolti de Bianchi durante il colloquio avuto con lui a Lugano. — Qui si fa esplicita anticipata dichiarazione della forma di governo — Forse, nel frattempo, egli da alcuni indizi aveva tratto la convinzione che il Piemonte non sarebbe intervenuto in aiuto: o piuttosto il prestigio della teoria aveva ripreso dominio sulla sua mente, avvezza a concepire e a divisare le cose presenti e future giusta preconcetti sistematici e simmetrici.

Nella lettera che segue, inedita, a Giuseppe Sirtori, scritta alla vigilia della battaglia, il grande idealista apre intero il cuore, gli preme di riconciliarsi col vecchio amico e di avere la sua cooperazione: sovratutto gli preme di essere giudicato rettamente da tanto uomo (2).

---

(1) Si legge nella *Gazzetta Piemontese* del 10 febbrajo 1853: questo manifesto non è pubblicato nelle *Opere* del Mazzini.

(2) Debbo questa lettera alla rara cortesia dell'egregio ingegnere Giuseppe Sirtori, nipote dell'insigne patriotta. — Cfr. il mio libro *Giuseppe Sirtori*, Milano, Fratelli Dumolard, 1892.

« 5 febbraio.

« *Caro Sirtori*

« Entriamo probabilmente in azione domani. Sono da circa un mese sulla frontiera. Il popolo vuol fare, ed io, benedicendo Dio, perchè il popolo sia migliore di noi, aiuto e aiuterò come meglio posso.

« Compíto un fatto non rimane altro dovere che quello di aiutarlo e farlo forte. Uniti tutti non dobbiamo temere la guerra. Sento in me che se vogliamo e sappiamo, faremo dell'iniziativa italiana iniziativa europea.

« Tra occupazioni febbrilmente imprese, e speranze e timori che facilmente indovinerete, ho pensato più volte a voi, e però vi scrivo due linee. Sirtori, voi m'avete mal giudicato, e non l'aspettavo da voi. Potevate assalirmi nell'intelletto, non nel core che è puro quanto il vostro. M'avete dato dolore assai: ma dicendovi questo è finita. Davanti al paese che sorge, io non ho che un palpito d'amore per quanti hanno giovato e possono giovare al paese.

« Venite: siate fra i primi.

« Non so a qual parte d'influenza il popolo, che mi vuol bene, perchè ho avuto quasi io solo fede in esso, mi chiamerà. Ma qualunque siasi, Sirtori, accogliete questa mia suprema dichiarazione:

« Sirtori, sulla testa della mia povera madre, che è morta, su quella della donna che io amo più fra le vive, non ho ombra d'ambizione in me da quella in fuori del nome e dell'onore italiano. Parmi quasi ridicolo il dirlo: ma se anche io *potessi* mai far correre rischio alla libertà del paese, il paese non corre alcun rischio da me. Anelo la guerra vinta: vinta, anelo, se sopravvivo, solitudine della quale l'anima più che spossata ha bisogno. Posso peccare per intelletto, per core non posso. L'anima mia è pura tanto da poter guardare in faccia agli uomini e a Dio. — Se poteste mai porre in dubbio la sincerità di questa mia dichiarazione, perdonatemi, sareste un tristo.

« Venite, stringiamoci la mano, e serviamo il paese.

« *Vostro affezionatissimo*
« GIUSEPPE MAZZINI ».

XLV.

Niente sospettava il governo? — Mazzini e Klapka s'avvicinano alla frontiera — La mattina del 6 febbraio — Distribuzione di danaro e di stili — Ultime disposizioni — Niente riesce — Si esaminano i motivi dell'insuccesso.

Vien di chiedere: il governo non aveva nulla subodorato? Non par verosimile che alle polizie non fossero pervenuti preavvisi sia dall'interno, sia dal Piemonte e dal Canton Ticino, ove formicolavano gli spioni. Non sono disposto a credere quello che pure viene asserito, che il governo elvetico denunziasse le trame, e « sino d'alcune pratiche che s'erano introdotte in Milano [1] »: e la polizia le avrebbe lasciate vive per avere il gusto di reprimerle. Si assicura che il Direttore generale della Polizia, il colonnello François, ponesse in avvertenza il generale Martini, che faceva le veci dell'assente Giulay [2]. Ma è il caso di osservare che di simiglianti avvisi ne arrivavano spessissimo alle autorità, smentiti i più, sicchè si cominciava ad esserne increduli: già si sapeva che il mal animo delle popolazioni era grande, che l'inclinazione a sollevarsi c'era in molti, ma s'era lontani dal credere alla possibilità della cosa. Inoltre il più temuto era il ceto patrizio e borghese:

« Il governo avvertito da taluno di pericoli che sovrastavano, ma avvezzo a cercarlo nelle classi agiate e a sprezzare il popolo come incapace d'iniziativa, aveva spiato attentamente le prime e, non vedendovi indizio d'ostili disegni, s'era rassicurato [3] ».

(1) Anelli, op. cit., III, 208.
(2) Boggio, op. cit., I, 186.
(3) Mazzini, *Opere* cit., VIII, 224.

E per avventura valsero a rassicurarlo le giocondezze carnovalesche, e le sontuose feste che si facevano in alcune cospicue famiglie [1].

Uno dei più interessati a chiedersi se il governo aveva contezza del progetto era per certo il Piolti, ed aveva finito col tranquillarsi nella seguente supposizione:

« Che la polizia molto sapesse, o subodorasse, è indubitabile, non foss' altro per il gran parlare che se ne faceva ad alta voce, pro e contro, fra gli emigrati, nei paesi al di là della frontiera. Che sapesse con precisione di cosa si trattava, sono convinto di no. Avrà creduto ad una delle solite vanterie da osteria, ma non s'immaginava la nostra audacia [2] ».

Intanto i promotori e i partecipi vivevano in una pena da non dire: ora avrebbero voluto che il momento fosse già giunto, ed ora avrebbero voluto rimandarlo: a volte si figuravano che tutto dovesse andare a gonfie vele, a volte che tutto dovesse precipitare miseramente: alternative che per descriverle bisogna averle provate. All'ultim'ora s'aggiungevano nuovi combattenti; e alcuni osavano dal di fuori arrischiarsi ad entrare in Milano, per spendere la vita: Camillo Biseo, l'amico di Tito Speri, ricoverato in Piemonte dopo l'arresto del collega suo di congiura, si trovò in Milano ai primi di febbraio per operarvi quel più che avrebbe potuto e per correre quindi a Brescia a suscitare la rivolta [3].

---

(1) I giornali d'oltre Ticino di ciò si dolgono. « Mentre tutta Italia è in lutto per le sciagure che pesano sovr'essa, taluni hanno il coraggio d' insultare al patrio dolore con feste da ballo ». — *Eco delle Provincie*, 5 febbraio 1853.

(2) Lav. cit. nella *Strenna dei Rachitici*, 1888, pag. 58.

(3) Palazzi, op. cit., pag. 39.

Nel dubbio che non si riuscisse ad impadronirsi delle caserme, e quindi delle armi e delle munizioni ivi deposte, bisognava, per la difesa delle barricate, procacciare maggiore quantità di polvere o di altra mescolanza pirica. Piolti prese a pigione due camere vuote in via della Vigna, vi fece portare due quintali di sostanze indicategli dal Mazzini come buone, mescolate che fossero, all'uso che se ne voleva fare. Il sabato 5 febbraio si rinchiuse in dette camere coll'amico Antonio Picozzi, assiduo presso di lui specie quando maggiore il pericolo, col cugino Ambrogio Correnti, e coll'emissario ungherese, e vi fecero la mescolanza desiderata. Però di quella polvere non ci fu neppur tempo di servirsi.

Quella stessa sera Piolti vide ancora gli Ungheresi più numerosi che mai, affine di istruirli, e, se pur n'era d'uopo, accalorarli per l'imminente ora della prova, e fissò un ultimo convegno per il tocco del giorno dopo nell'osteria di S. Ambrogio, sulla piazza dello stesso nome: giornata campale aveva ad essere: e invece!

Lo stesso giorno Mazzini con pochi amici venne a Chiasso « con intendimento di trovarsi il domani a Milano ». Così il Saffi [1]. Il generale Klapka era con lui « febbricitante di speranza [2] ». Tutti febbricitanti, nell'angoscia mortale dell'aspettativa, e più di tutti colui che aveva la maggiore responsabilità, che aveva per il paese tenerezze di figlio, che avrebbe dato non una ma mille volte la vita per la vittoria, anche solo per l'onore. E

(1) *Opere* cit., vol. IX, pag. L.
(2) Id, VIII, 311.

alle indicibili trepidanze di quelle ore s'aggiunse l'incertezza se doveva o meno passare il confine e avvicinarsi a Milano, giacchè s'era accordato col Piolti di non comparire in Milano se non dopo un favorevole avviamento di cose: ma pure lo spingeva a procedere innanzi e ad arrischiare la propria persona il desiderio di trovarsi colà, ove in nome suo stava per impegnarsi il più disuguale e il più terribile conflitto.

Non aveva niente divisato in proposito, sperando che gli dessero lume le circostanze: e anche al Sa[illegible] aveva parlato vagamente di ciò, per cui il medesim[illegible]o nulla dice di positivo intorno ai motivi della non a[illegible] data dell'Apostolo a Milano:

« Ignoro gli ostacoli che s' opposero al suo proposito: cre[illegible]do fosse deliberazione degli operai che dovevano condurlo, ai qu[illegible]ali parve non necessaria la sua presenza al primo sorgere, e in[illegible]di-spensabile il suo consiglio dopo (1) ».

La mattina del 6, Piolti, Brizi e Fronti si recaro[illegible]no in via Chiaravalle, in quell'appartamentino mobiglia[illegible]to, ove di solito gli affiliati tenevano loro radunanze. Vi convennero varii capi-operai. Brizi li conosceva tu[illegible]tti personalmente e aveva assegnato a ciascuno un dete[illegible]r-minato cómpito.

Si fece la distribuzione dei pugnali: a ciascuno [illegible] in quel numero che poteva occorrere alla schiera ch[illegible]e aveva, o sperava di avere sotto di sè. E si distrib[illegible] anche del danaro, cioè due lire austriache per ciascu[illegible] aderente, e non più: lo che parve poco ad alcuni, ma Piolti tenne fermo e disse buone e opportune cose in

(1) Id., vol. IX, pag. L.

proposito. Vennero dispensate circa undicimila lire, lo che lasciava credere che gli operai militanti fossero cinquemila cinquecento, o giù di lì. Si aggiunsero minute istruzioni e raccomandazioni. Al capo di quella schiera cui era commesso di assalire il Palazzo Reale, Piolti disse che si sarebbe trovato seco lui; e si convenne che verso quel punto si riducessero tutti quelli che non fossero riusciti nell'impresa, affine di far testa al nemico:

« Avea proposto, scrive il Piolti, di tentare d'impadronirsi del Palazzo Marino, per avere in nostra mano la cassa erariale e proteggerla contro il saccheggio; ma la vicinanza della Polizia, allora in via Santa Margherita, ce ne dissuase. Si preferì fare impeto contro la Corte, per essere un palazzo vasto, isolato, di forma regolare e situato nel centro della città; e nel caso di bisogno poteva prestarsi ad una difesa disperata ».

Il danaro residuo venne deposto in casa Fronti, vicinissima al Palazzo Reale, onde averlo subito sotto mano alla prima occorrenza.

La faccenda più importante era la presa del Castello, e Brizi se ne teneva poco meno che sicuro:

« Aveva dato appuntamento a varie schiere di operai nelle adiacenze del Caffè Gnocchi. Egli divisava di farli avvicinare a poco a poco dalle diverse parti, quali discorrendo, quali giuocando sino al Castello, e quindi ad un segno di buttarli tutti disperatamente sulla sentinella e sul corpo di guardia, mentre il grosso dei soldati era fuori. Egli confidava tanto nell'esito del suo piano, che mi promise che, appena entrato in Castello, avrebbe fatto sparare una cannonata a polvere. Il colpo di cannone doveva servire di segnale (1), o meglio d'incoraggiamento per i minori attacchi, nei

(1) « Cui subito doveva tener dietro il suono a stormo delle campane ». — Piolti, lav. cit., pag. 57.

quali egli persisteva, mentre quelli delle caserme e gli altri più importanti dovevano avvenire indipendentemente l'uno dall'altro, e tutti alla stessa ora, e cioè alle quattro del pomeriggio ».

Se vogliam credere al Mazzini, o piuttosto all'anonimo relatore, che gli fornì i ragguagli, il Brizi si sarebbe, un'ora prima del momento prestabilito, introdotto nella piazza interna del Castello, e avrebbe veduto i due armaioli intenti, a norma delle intelligenze, a ripulire e riattare i fucili (1).

All'ultimo convegno cogli Ungheresi si recò Piolti, accompagnato da Füzesi, Picozzi e Majocchi. Solo alle tre comparvero: non avevano potuto venir prima, perchè era stata ritardata l'uscita. — Che si abbia qualche sospetto? si chiese subito Piolti. « Ma non era il momento di pensare a difficoltà; il dado era tratto; e bisognava giuocare la partita ». — D'altra parte, se veramente si avesse avuto precisa notizia del complotto, il permesso di uscita non sarebbe stato dato nè prima, nè poi; e questa considerazione era davvero assai rassicurante (2). Gli Ungheresi, in quell'imminenza di lotta comune, si mostrarono più che mai espansivi e risoluti: si congedarono con replicati evviva e abbracci.

Le quattro erano imminenti. Piolti avviatosi verso il centro, salì nella casa Fronti, di cui aveva la chiave, e prese seco danari ed armi. Subito ridiscese, e s'affrettò in Piazza del Duomo per partecipare all'azione. Non anima viva, silenzio mortale. Il Palazzo Reale

---

(1) Mazzini, *Opere* cit., VIII, 221.

(2) Eppure sin dal mattino si vociferava che alcun che di grosso doveva accadere nella giornata. — Turotti, *Storia d'Italia continuata da quella di Carlo Botta*, Milano (senza data), III, 781.

senza sentinelle: la porta non si vedeva bene se chiusa o socchiusa. Poco stante un ufficiale austriaco, colla spada sguainata, sbocca sulla piazza, difendendosi da alcuni popolani che cessano d'inseguirlo al limitare della piazza stessa. Raggiunse altri ufficiali, che facevano gesti animatissimi dal Caffè Mazza, che si trovava, come molti ricordano, ad un'estremità dell'ora demolito Coperto dei Figini. Non si poteva capire se l'attacco contro il Palazzo fosse o non fosse avvenuto: e Piolti rimase un po' in attesa dell'arrivo degli affiliati. Su di che aggiunge alcuni ragguagli l'Assi, in quella sua incondita scrittura che più volte ebbi occasione di citare: « Mi trovai alla Corte; Ferri s'impadronì dei fucili della rastrelliera ed armò i suoi, che misero in fuga le guardie e le inseguirono ». Si vanta l'Assi di essere penetrato solo nella Corte, ma al suo grido *Viva gli Ungheresi*, un ufficiale gli strinse la mano e lo invitò a uscire subito, che la Corte era presidiata e non vi si poteva operare nulla. L'operaio esce, raggiunge il figlio Giuseppe e uccide o ferisce alla spicciolata parecchi soldati, quindi corre verso Piazza Santo Stefano, il cui campanile suonava a stormo: ma all'appressarsi di grosse pattuglie deve celarsi in una casa in via Cerva [1].

Dal canto suo il Piolti non sapeva persuadersi che lì non si fosse eseguito nulla del concertato, e presa via Restrelli girò intorno al Palazzo Reale per vedere se v'erano dentro gli insorti: ciò che era poco verosimile, ma egli si ostinava a sperare. In via Larga, ab-

---

(1) OTTOLINI, op. cit., pag. 362.

battutosi col cugino Correnti, potè convincersi che la Corte era tuttavia occupata dai soldati, e che da quella parte non s'era fatto nulla. Rimase senza consiglio, e non sapendo dove apportare il proprio braccio. Rientrò in casa, che era vicinissima, per un momento, affine di rassicurare la madre, che era sopra i carboni accesi.

« Quella santa donna mi buttò le braccia al collo, e non disse verbo. Da mesi ella conduceva una vita agitata, qual si può immaginare; da mesi, senza essere a parte di nulla, comprendeva o almeno sospettava ogni cosa, ma sempre serena, sempre ilare: ella e la sua degna sorella Marianna, che abitava con noi, e che partecipava a tutti i nostri sentimenti, non mi fecero mai un'osservazione. Soltanto la mamma, allarmata da quel continuo via vai di persone, nel baciarmi mi susurrava all'orecchio: *Sii prudente!* (1) ».

Ma di usare prudenza non era adesso il tempo. Piolti ridiscese immantinente nella via, e tutte le rimanenti ore andò cercando occasione di fare e di pericolar la via: in nessun punto la lotta s'era potuta impegnare seriamente; e le pattuglie sguinzagliate per la città, subito dopo il principio del movimento, attraversavano l'andata anche a coloro che avessero voluto concentrarsi in qualche punto.

A conferma veggasi ciò che occorse al De Cristoforis. Dacchè non era riuscito ad impedire l'evento, decise di parteciparvi: e, armatosi di grossa lama, scese nelle vie. Due amici, Gerolamo Induno e Luciano Besozzi, gli si fecero compagni, non foss'altro per trattenerlo da estreme imprudenze.

« Combattevano in lui due potenze contrarie — l'istinto del coraggio, il sentimento dell'amicizia, la simpatia per le cose ar-

---

(1) Piolti, ms. cit.

dite. — Dall'altro lato la riflessione, le precedenze della cospirazione, la conoscenza degli uomini — onde in istato penoso agitavasi, domandava indarno consiglio a sè stesso [1].

E di chi sa quanti altri tale era lo stato dell'animo nel gravissimo frangente.

Ad ogni modo egli si slancia in mezzo alla via abbandonando i compagni. I quali, compresa la risoluzione improvvisa, a corsa del pari, lo raggiungono, e lo pregano di tenerli seco ad ogni rischio. S'avviano alla volta del Laghetto, ove ferveva un principio di rivolta, s'imbattono in una pattuglia: sono fermati, frugati per vedere se celavano armi. Il coltellaccio di che era armato De Cristoforis sfugge alla perquisizione. E se glielo avessero trovato in dosso: « Un colpo al caporale e un altro a sè stesso » ebbe a dire lo stesso De Cristoforis, dopo scampato al pericolo [2]. Devono retrocedere per la Via Durini, ove incontrano Emilio Visconti Venosta e il pittore Pagliano che si dirigevano pure, affine di aver notizie, verso il luogo del combattimento. Accertatisi che tutto volgeva alla peggio, tutti rincasarono.

Invero poco o nulla avvenne di ciò che era stato divisato negli elaborati preventivi.

Già ho detto che al Palazzo Reale ci fu appena un principio d'azione [3]. Di cento congiurati al segnale che diede il Ferri, spiegando un fazzoletto bianco, non si slanciarono sulle guardie e sopra i due cannoni che quindici o venti intrepidi: un Moiraghi s'impadronì

(1) Guttièrez, op. cit., pag. 164.
(2) Id., pag. 165.
(3) *Motivi* della Sentenza 18 luglio 1853.

della bandiera, e n'ebbe grave ferita. Gli ufficiali accorsero dal vicino caffè Mazza, e, animando i soldati, fecero abbandonare i cannoni a quei pochi popolani, che dovettero ritirarsi [1].

Nelle vicinanze di San Satiro, Pietro Bronzati con altri levò panche dalla chiesa per costruire una barricata, ma senza esito, giacchè le pattuglie investirono gli ammutinati [2].

Al Laghetto, i carbonari, bene arringati e armati il mattino nella vicina osteria Canetta, dopo di avere invano tentato di impadronirsi delle Carceri di Sant'Antonio, riuscirono ad asserragliarsi, abbarrando gli sbocchi delle vie, e sostennero una breve difesa. Domenico Ferrini, detto *Guercio*, con compagni armati costrinse, non senza maltrattamenti, i portinai della chiesa di Santo Stefano a dare le chiavi del campanile: suonò a stormo, ma invano. Primeggiarono nella sommossa l'operaio Amedeo Ricci detto *Madia*, il cappellajo Zamperini, il rigattiere Trabattoni, il fruttajuolo Baldi, un Ferrini, detto *Niba*, fratello del già nominato. Asportarono legname per l'erezione delle barricate da una vicina sostra Francesco Faccioli detto *Fagiolin* e Giacomo Tagliabue. Le truppe irruppero dentro il serraglio [3], fecero arresti: e il famigerato commissario Galimberti si trattenne sino a tarda notte sul luogo ordinando ai soldati accampati di tirare contro le fi-

(1) Testimoni oculari. — Guttierez, op. cit., pag. 167.
(2) Turotti, op. cit., III, 781.
(3) La Cecilia, cit. op., dice che i carbonai si sostennero per due ore e mezzo: forse è la stessa difesa a cui accenna Mazzini, e che dice avvenuta presso Porta Romana, *Opere*, VIII, 224; giacchè il Laghetto è poco lungi dal corso di Porta Romana.

nestre non appena vedessero affacciarsi qualcuno. In tutti quei paraggi si vegliò la notte a porte sbarrate e a finestre chiuse, in preda al terrore, per tema che le truppe invadessero le case.

Il più grosso tafferuglio e la più viva resistenza s'impegnarono a Porta Tosa, e precisamente nell'angusta via di San Pietro in Gessate (1). Fu capo del movimento il pettinajo Carlo Galli. Si rizzarono barricate ai due capi della via, e anche dentro, adoperandovi le panche dell'osteria Monti, già convegno dei rivoltosi, e di altre osterie, non che mobili, e un omnibus che fu fermato mentre avviavasi alla stazione ferroviaria posta allora a Porta Vittoria. Il fruttajuolo Carlo Redaelli costrinse i proprietarî a riaprire e a tenere aperte le porte. Qui si ridussero i pochi assalitori del Palazzo Reale coi fucili rapiti, Antonio Moro, raffinatore di zucchero, Antonio Bottini, pollajolo, Francesco Colombo fruttivendolo, e alcuni altri.

Le truppe superarono la barricata allo sbocco della via verso il ponte di Porta Tosa. Previsto il mal esito d'ogni tentativo, il Majocchi e il Piolti andarono fra questi popolani, per una viuzza laterale, e fecero loro capire la necessità di desistere e di mettersi in salvo: bel tratto che godo di mettere in luce per testimonianza del pettinajo Carlo Galli, uno dei pochi sopravvissuti, dopo lunga asprissima prigionia, e che mi conferma lo stesso Majocchi in quella lettera che egli concesse alle mie insistenti preghiere (2):

(1) TUROTTI, id.

(2) Vedi rara modestia: « Da ultimo, accennandole alcune circostanze relative al 6 febbrajo 1853, le riconosco inconcluden-

« Era già sera fatta quando io e Piolti ci avviammo verso Porta Tosa con intenzione di indurre i popolani di quella località a desistere da ogni tentativo, essendo che la città era percorsa in tutti i sensi da forti colonne militari che inseguivano quelli che ad esse o ai commissari, che le guidavano, sembrassero male intenzionati. Gli operai di quei vicoli sottostanti al ponte di Porta Tosa non vollero desistere... Allora io trascinai meco il Piolti, assai avvilito per la piega disastrosa che prendeva il tafferuglio, verso Porta Ticinese e lo condussi meco nella casa di un comune amico farmacista sull'angolo della via del Naviglio e corso Porta Ticinese, un ottimo patriotta, Giuseppe Pozzi, già ufficiale a Venezia, dove si passò tutta la notte, ed al primo mattino io presi la strada per Pavia sul barchetto del Naviglio. Pochi minuti dopo la mia uscita dalla città furono chiuse tutte le porte, e sarebbe stata assai più difficile l'evasione. Pernottai a Pavia ed all'alba successiva, coll'aiuto di persone esperte a sfuggire alle pattuglie, traghettai il canale Gravellone e mi ridussi sul territorio piemontese, ed in breve a Mezzana Corte, ove vidi gli amici miei, e molti emigranti lombardi e veneti colà accorsi per entrare in Lombardia appena che le notizie della sommossa di Milano fossero state incoraggianti: erano essi circondati da truppe piemontesi, che procedevano all'arresto dei più ricalcitranti; fra questi eravi Stefano Thürr, sempre fervido per la causa italiana ».

I combattenti di Porta Vittoria, meno pochi, caddero in mano degli sgherri. Si lasciarono cogliere Girolamo Saporiti di Lonate Ceppino nel Comense, pettinajo; Francesco Bissi, facchino detto *Babao;* Luigi Crespi detto *Scansia,* ortolano [1]; Pietro Colla detto *Diavolin*, facchino; Angelo Galimberti, calzolajo; Giuseppe Aluisetti, che s'era impadronito di un fucile all'assalto della Gran Guardia. Da una casa si rovesciano

---

tissime per uno storico che volesse oltrepassare d'una linea il merito del Burigozzo, per quanto io abbia subito rilevanti conseguenze di quel moto ».

(1) *Motivi* della cit. Sentenza.

sulle accorse pattuglie sassi e tegole: ma, sfondata la porta, parecchi insorti furono presi, ammanettati e trascinati in Castello (1).

Brizi era stato puntuale al ritrovo in caffè Gnocchi: ivi e nelle osterie vicine si doveano raccogliere circa quattrocento operai, ma appena una trentina mantenne la promessa, e in così poco numero non vollero tentare la divisata impresa del Castello (2). Invece la molta ira si disfogò con uccisioni e ferimenti: un ufficiale fu ferito da un cotal Segalini, che fu malconcio alla sua volta e trasportato nell'infermeria del Castello.

Al Cordusio furono portati fuori i tavoli e le panche della vicina osteria, frequentatissimo convegno di affiliati, collo scopo noto; ma non s'ebbe tampoco tempo di dare effetto all'intenzione (3). In Porta Ticinese si cercò inutilmente d'impadronirsi dell'ufficio daziario; e, se è vero che in San Giorgio in Palazzo una pattuglia fu disarmata e messa in fuga (4), bisogna riconoscere che non si potè o non si seppe dar seguito a questo piccolo successo. Al Carrobio fallì alla prima il tentativo di erigere una barricata, attendendovi inutilmente con altri Luigi Opizzi, cappellajo, e Antonio Rivolta, scalpellino.

L'emissario ungherese Füzesi s'era recato davanti alla caserma di S. Simpliciano, e vi aveva inteso rumori e grida che gli erano sembrati di buon augurio, ma voltosi in cerca dei compagni con cui doveva dare

(1) La Cecilia, op. cit.

(2) L'Orsini, *Memorie*, pag. 92, dà come eseguito l'assalto del Castello, ma cade completamente in errore.

(3) *Motivi* della Sentenza 18 luglio 1853.

(4) La Cecilia, op. cit.

l'assalto non ne trovò alcuno. Raccontò poi che verso sera s'era visto attorniato da una pattuglia di soldati tedeschi. « Era armato sino ai denti e non aveva pensato a levarsi la coccarda tricolore che teneva sotto il mantello. *Audaces fortuna juvat;* egli serbò la più perfetta calma e in termini tali che lo credettero tedesco, ed anzi qualche cosa di grosso, e lo scortarono con premura fin al suo alloggio [1] ». Piacevagli narrare questa avventura, e ammiccando i suoi piccoli occhi, ne rideva: ma pare che l'ungherese fosse di facile inventiva.

Tutto adunque si ridusse ad episodî parziali, i quali, appunto perchè parziali, e vani, fecero risaltare del moto un solo carattere, l'impeto proditorio e poco meno che selvaggio: coordinati e confusi in un complesso di operazioni rilevanti e riuscite, del moto sarebbe apparso l'aspetto suo migliore. Alcuni operai assalirono soldati e ufficiali solitarî, o in piccoli gruppi; ma è anche ricordato un giovanetto trilustre, che, preso di mira un capitano alla testa della sua compagnia, lo pugnalava in faccia ai suoi soldati e poi spirava per cento ferite gridando *Viva l'Italia* [2]! Un operajo, armato di fucile, corse all'impazzata per le vie deserte gridando e incitando i cittadini a venir fuori e battersi, ma visto che niente otteneva, mise a terra il fucile e scomparve [3]. Perirono 11 soldati, e 44, tra cui un ufficiale, ebbero gravi ferite; altri 29 soldati furono feriti leggermente [4].

---

(1) ARPESANI, op. cit., pag. 24.
(2) LA CECILIA, op. cit.
(3) GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 267.
(4) Così nei *Motivi* della Sentenza 18 luglio 1853: non è possibile dire quanti degli affiliati rimanessero morti o feriti; certo in minor numero.

Caffè e osterie chiuse frettolosamente, e i cittadini a gran furia sbarrarono le porte; sospesi in un attimo i tripudì carnovaleschi; e a bruna sera non rimaneva altro segno della sommossa che un silenzio pauroso disceso sulla città, già nelle ore pomeridiane piena di popolo e di rumore, stupore e sbigottimento in tutti, e il rapido discorrere de' soldati in grosse pattuglie a modo di guerra. Così ebbe fine il 6 febbrajo, « giornata funesta, cominciata fra le speranze, continuata fra le trepidazioni, terminata fra le angoscie [1] ».

Mazzini seppe tutto all'alba del sette, quando stava per varcare il confine [2]. Nè miglior sorte corsero gli emissarî inviati nelle Romagne.

Passato per vie traverse il confine pontificio a Bazzano, entrarono a piedi, e inosservati, per porta San Stefano in Bologna, fra le sentinelle austriache, la sera del 5 febbrajo. La notte stessa si tenne un'adunanza clandestina, per disporre di dar mano ai Milanesi ove fossero riusciti. Il 9 giunsero le prime voci dell'esito infelice; e gli emissarî rifecero la via già speranzosamente percorsa, con inenarrabile sconforto [3]. A Sarzana loro si ricongiunse l'Orsini, che aveva intanto rilevata, con occhio militare, la criniera apennìnica, la facilità che delle bande potevano trovare di sostenervisi, scendendo al piano a suscitarvi sommosse: nel peggior caso, si poteva ritrarsi negli Abruzzi e nelle Calabrie. Ne fu scritto al Mazzini, che incoraggiò l'Orsini a tentare subito alcuna cosa in questo senso:

(1) Piolti, ms. cit.
(2) Mazzini, *Opere*, vol. IX, pag. L.
(3) Id.

« Mi condussi di nuovo sui luoghi, ma nulla fu possibile di effettuare, trovai gli animi abbattuti fuor di ogni credere [1] ».

Mancò pure il tentativo di impadronirsi del piroscafo *Radetzky*. Tutto era coordinato con una festa da ballo che si dava appositamente in Arona, e buon numero di congiurati salirono col Sandri, che avea proposta l'impresa, sul battello [2]. Per non so quali circostanze il tentativo non potè essere eseguito: piccolo danno, chè la cattura del' *Radetzky* non poteva in alcun modo far avanzare in meglio le cose.

Il governo piemontese aveva dovuto, come già sappiamo, adottare pronte misure per provare la sua non connivenza. La *Gazzetta Piemontese* pubblicò il 10 il bando mazziniano poc'anzi riferito, facendolo seguire da questa nota:

« In conseguenza di questo manifesto, di cui il Governo di S. M. ebbe contezza in tempo utile, diede esso le disposizioni necessarie per l'arresto di chiunque tentasse recarsi dai RR. Stati in questi limitrofi per prendere parte ai movimenti promossi col manifesto medesimo.

« Quindi sulle verificazioni fatte decretò quest'oggi l'immediata espulsione di quei pochi emigrati che abusarono dell'ospitalità ricevuta. In pari tempo si ordinò che tutti indistintamente gli emigrati i quali si trovino nelle provincie di frontiera, ad eccezione di quelli che ottennero un impiego dal governo, sieno mandati in quelle dell'interno ».

Del senno di poi son piene le fosse: proruppero subito i lamenti, le recriminazioni, e che non si doveva tentare, o in altro modo. Si andarono rintracciando le cause dell'insuccesso. Guttièrez assevera che

(1) *Mem.* cit., pag. 93.
(2) Id., pag. XLIX.

il colpo fu bene ideato, male eseguito, mostrando i capi di poco conoscere il cuore umano: si doveva prevedere che di tremila o cinquemila congiurati solo una frazione avrebbe agito [1]; ma se tutti, dal più al meno, si promettevano eroi! Anzi ritenevasi che non l'ardire si spegnerebbe prima di mostrarsi, ma che quel tanto di ardire che si sarebbe mostrato si sarebbe avventato a molti, trascinandoli ad operare. Mazzini, cui troppo incresce di dover disistimare la classe operaja, dice che « non mancò il popolo dei congiurati, mancarono al popolo i capi [2] », E questo è vero per alcuni capi, giacchè il Fanfulla partì subitamente [3] e non s'arrestò che a Stradella; l'Assi dovette subito celarsi; altri lo imitarono:

« Le squadre, non convocate e lasciate senza nuovi capi da chi non sapeva la diserzione dei primi, non si recarono ai luoghi di convegno: altre che si tenevano preste, non udendo d'assalto alcuno al Castello, assalto al quale — e fu nostro errore — si erano subordinate parecchie sorprese, idearono tradimento o cangiamento di disegno e si sciolsero [4] ».

Però Mazzini ravvisa il principale motivo dello sbandarsi de' capi e de' gregari nell'astensione delle classi superiori: « Non una *marsina* si vide fra i combattenti a incuorarli, a dirigerli [5] ». Solo o quasi nelle classi medie a mostrarsi nelle vie, nell'ora del combat-

(1) Guttierez, op. cit., 116.
(2) Conferma Saffi, *Opere* cit., vol. IX, pag. XLVIII.
(3) Calzolajo in Porta Tosa: detto così dai compagni perchè nativo di Lodi.
(4) *Opere* cit., VIII, 224.
(5) Id., VIII, 226.

Dalla casa Faido potè il Piolti mandare istruzioni e soccorsi a quanti ne abbisognavano, e raccogliere gli echi dell'infelice evento:

« Seppi, egli scrive, che gli Ungheresi erano stati fedeli all'impegno; che il governo fu molto impensierito per i loro sentimenti, come pure per l'audacia dei popolani nell'assalire, quasi inermi, le sentinelle; che la cavalleria ungherese non fu adoperata per molti giorni, malgrado l'abitudine austriaca di farne sfoggio in ogni tumulto; che erano accaduti tumulti, seguíti da arresti, in alcune caserme; che il povero Horvath e il caporale suo amico s'erano suicidati qualche giorno dopo in un corpo di guardia; che molti dei nostri erano tutti con tutta sicurezza nascosti in Milano; e che infine il governo non aveva capito nulla e non sapeva con sicurezza su chi mettere la mano. Dei disgraziati che in quel primo momento di terrore vennero condannati a morte e giustiziati due soli m'erano noti, i fratelli Piazza, due operai legnaiuoli coi quali avevo parlato due giorni prima e che avevo trovato pieni di coraggio, d'entusiasmo e di speranze. Poveretti! Essi pagarono il fio per tutti. Gli altri che morirono con loro m'erano ignoti, e quantunque non possa asserire che non fossero del complotto, poichè non li conoscevo tutti, pure credo che no (1). Ritengo che il governo, spaventato e inferocito dalla nostra audacia, abbia arrestati chi gli capitava fra mano, mirando più che altro a dare un esempio e a incutere terrore, senza neppure indagare se i condannati fossero colpevoli o meno. Ma ferocia ed avvedutezza di rado si combinano ».

E se ne ebbe una prova nell'aver potuto sfuggire al castigo lo stesso Piolti, il cui nome circolava di bocca in bocca. Nè mancò la nota comica, seppure è lecito inframmetterla mentre incalza la nota tragica. Parli lo stesso Piolti:

« La polizia era alla ricerca di un cotale dalla barba rossiccia, che era riconosciuto come capo da soldati e da popolani; e per

(1) I motivi della Sentenza 18 luglio 1853 contengono particolari personali, sicchè è a credere che l'inquisizione venisse pure a capo di scoprire molti affiliati.

Per tornare a Piolti, egli non accettò l'offerta dei due generosi amici, ma chiese asilo ad una rispettabile signora, Antonietta Faido [1], pavese, che teneva in pensione alcune giovanette [2]. Vi si condusse con grande segretezza, e rimase a tutti celato, tranne al cugino Correnti, che regolarmente andava a vederlo per tenerlo informato dell'andamento delle cose.

Il danaro, lasciato in casa Fronti, non si potè recuperare: venne carpito dalla moglie dello stesso Fronti, e tornarono vani tutti i passi delle Pistrucci e di altri per riaverlo [3].

Brizi e Füzesi, alla sera del 6, quando ogni speranza tornava oramai vana, si erano celati presso le Pistrucci e l'amico Tito Vedovi, mantovano, che occupava un appartamentino sullo stesso ripiano. Avevano passata la notte al colmo dell'esasperazione e non sapendo che cosa avrebbero fatto e che cosa sarebbe accaduto di loro il giorno dopo. Nella casa Pistrucci non erano al sicuro. Ove allogarli? Parve il meglio nasconderli in una casa, sulla quale in nessun modo poteva fissarsi l'attenzione della polizia, presso le sorelle Vandoni, le disgraziate figlie del delatore assassinato. Le medesime avevano più volte colle Pistrucci, vecchie amiche, manifestato il desiderio di riabilitare il proprio nome e di mostrare in qualche modo i loro sentimenti patriottici. Venne ad una delle Pistrucci la felice idea di trar profitto di tale loro desiderio: e, approvante Piolti, l'ospitalità delle Vandoni venne preferita ad ogni altra [4].

(1) E non Piccaluga, come scrive la Mario, op. cit., pag. 365.
(2) Abitava in via Crocefisso.
(3) Piolti, ms. cit.
(4) Id.

Dalla casa Faido potè il Piolti mandare istruzioni e soccorsi a quanti ne abbisognavano, e raccogliere gli echi dell'infelice evento:

« Seppi, egli scrive, che gli Ungheresi erano stati fedeli all'impegno; che il governo fu molto impensierito per i loro sentimenti, come pure per l'audacia dei popolani nell'assalire, quasi inermi, le sentinelle; che la cavalleria ungherese non fu adoperata per molti giorni, malgrado l'abitudine austriaca di farne sfoggio in ogni tumulto; che erano accaduti tumulti, seguíti da arresti, in alcune caserme; che il povero Horvath e il caporale suo amico s'erano suicidati qualche giorno dopo in un corpo di guardia; che molti dei nostri erano tutti con tutta sicurezza nascosti in Milano; e che infine il governo non aveva capito nulla e non sapeva con sicurezza su chi mettere la mano. Dei disgraziati che in quel primo momento di terrore vennero condannati a morte e giustiziati due soli m'erano noti, i fratelli Piazza, due operai legnaiuoli coi quali avevo parlato due giorni prima e che avevo trovato pieni di coraggio, d'entusiasmo e di speranze. Poveretti! Essi pagarono il fio per tutti. Gli altri che morirono con loro m'erano ignoti, e quantunque non possa asserire che non fossero del complotto, poichè non li conoscevo tutti, pure credo che no (1). Ritengo che il governo, spaventato e inferocito dalla nostra audacia, abbia arrestati chi gli capitava fra mano, mirando più che altro a dare un esempio e a incutere terrore, senza neppure indagare se i condannati fossero colpevoli o meno. Ma ferocia ed avvedutezza di rado si combinano ».

E se ne ebbe una prova nell'aver potuto sfuggire al castigo lo stesso Piolti, il cui nome circolava di bocca in bocca. Nè mancò la nota comica, seppure è lecito inframmetterla mentre incalza la nota tragica. Parli lo stesso Piolti:

« La polizia era alla ricerca di un cotale dalla barba rossiccia, che era riconosciuto come capo da soldati e da popolani; e per

(1) I motivi della Sentenza 18 luglio 1853 contengono particolari personali, sicchè è a credere che l'inquisizione venisse pure a capo di scoprire molti affiliati.

la barba rossiccia fu arrestato un tale Crivelli, abitante a Porta Romana, che venne poi lasciato in libertà, per constatata innocenza. Rispetto ai tre promotori, i tre Eugeni, ricercatissimi, la polizia non aveva che ad allungare l'adunca mano per pigliarli, ma erano difesi dall'ospitalità e dall'affetto ».

Diremo ora delle precipitose vendette.

La *Gazzetta Ufficiale di Milano*, nella relazione del 7 febbraio dava all'accaduto minima importanza.

Il Comando Militare, in suo proclama dello stesso giorno, firmato dal tenente generale conte Strassoldo, confermava la poca entità del moto, e, rassicurando i cittadini, prometteva tutelarli nei loro divertimenti come nell'esercizio delle loro industrie.

Però verso la sera del medesimo giorno si rannuvolano i volti dei maggiorenti e pigliano nuovo consiglio. Il successivo bando strassoldiano principiava con queste falsità: « la continuazione dei disordini e le micidiali aggressioni di singoli militari da parte dei sediziosi rendono indispensabile la più energica esecuzione dello stato d'assedio ». La *Gazzetta*, a piè dell'editto, confermava la quiete pubblica « pienamente nella città ristabilita, non mai turbata nelle provincie ».

Chiusi tutti i teatri; proibita ogni unione di più di tre persone; rammentato l'obbligo della notificazione d'alloggio, pena trecento lire di multa; vietati i bastioni dalle 6 della sera alle 7 del mattino; vietato il canto nelle vie; le sentinelle dovevano esigere che i borghesi rimanessero alla distanza di almeno trenta passi; responsali dei guasti al selciato delle vie gli abitanti delle case vicine [1].

(1) Museo milanese del Risorgimento.

Anche più aspra tuonò da Verona la voce radeschiana. Il 9 febbraio riconfermava per Milano il più rigoroso stato d'assedio. Tutti i forestieri sospetti venissero espulsi. Il Comune assegnasse pensioni ai soldati e alle famiglie degli uccisi. Sino alla consegna e punizione dei rei, il Comune pagasse un soprassoldo alle truppe. Quel benigno si riservava di infliggere alla città, giusta il risultato delle inquisizioni, « la ben meritata ulteriore pena e contribuzione ».

Intanto s'era incominciato a punire. Il nove febbraio sette popolani, tratti al Giudizio statario *convinti di aver preso parte alla sommossa*, erano impesi per la gola, tranne uno moschettato *per mancanza* di forca: Eligio Bugatti, Cesare Faccioli, Pietro Canevari, Luigi Piazza, Camillo Piazza, Alessandro Silva, Bonaventura Broggini. Così la notificazione anonima del Comando Militare. Due giorni dopo, con eguale forma, altri quattro appiccati: Antonio Cavallotti, che fu condotto al supplizio ad onta delle molte ferite e fasciato di bende, Alessandro Scannini, Benedetto Diotti e Giuseppe Monti; e il 15 dello stesso mese due altri, Gerolamo Saporiti e Siro Taddei (1).

Gli infami pali furono allineati, per maggior oltraggio e ferita, a breve distanza dal Castello, sulla piazza che guarda la città.

Nessuna persuasione ci poteva essere che il giudizio avesse colto per tutti nel segno (2), dacchè videsi tratto al supplizio Alessandro Scannini, di oltre cinquanta sei

(1) Archivio di Stato.
(2) Bastava a prova di colpa che il soldato indicasse o riconoscesse il suo feritore. — ANELLI, op. cit., III, 208.

anni, precettore in casa Greppi, che, febbricitante, era sull'imbrunire del 6 uscito di casa per procacciarsi del latte. Fu colto in fuga tra i rivoltosi, *armato* (dice la sentenza) *di lunga stanga di ferro:* che non era altro che una mazzettina inverniciata. Non valsero attestazioni autorevoli a chiarire l'errore; e tanto meno le dirottissime lagrime di lui. Lo stesso fato era per toccare al santese di San Satiro, se non era l'interposizione arcivescovile: per aver conteso a un pugno d'insorti le panche della chiesa, con cui volevano rizzare barricate, s'era lasciato trovare nel tumulto, e ciò era bastato ad assegnargli la forca. Partecipò alla sorte dello Scannini, il giovine Siro Taddei, di ventisette anni, nativo di Palmengo, nel Canton Ticino: davanti la sua bottega di lattaio [1], un affiliato ammazza un soldato austriaco: quel pietoso lo raccoglie nella sua bottega, gli presta i primi soccorsi, lo trasporta all'ospedale: reduce da così umano ufficio, una pattuglia adocchia nella sua bottega il fucile del ferito: basta questo indizio all'imprigionamento e alla sentenza capitale [2]. Il maestro Scannini confortò il giovine a morir rassegnato. Però all'atto di salire sul palchetto, il maestro dichiarò di nuovo sua innocenza e soggiunse: — Dio mi vendicherà.

A queste esecuzioni capitali non mancarono testimoni, che davano mesto conforto a quegli infelici, e traevano da quello sciagurato spettacolo ragione di più vivo odio contro lo straniero. Fra i testimoni vi fu pure il De Cristoforis, benchè di animo sensibilissimo:

(1) Al Bottonuto.
(2) OTTOLINI, op. cit., pag. 125.

« ma era per lui e per molti amici suoi di somma importanza l'accertarsi quali fossero i condannati, e se dinanzi al patibolo facessero rivelazioni [1] ». Aggiungi la plebe, ingorda di qualsiasi spettacolo. Questo concorso fu dalla Polizia male interpretato; e scrivendone al Giulay gode di vedervi approvazione al governo:

« L'esecuzione capitale che ebbe luogo oggi, anzichè produrre sfavorevole impressione nello spirito pubblico lo migliorarono, giacchè da tutti gli onesti cittadini si è approvato l'immediato esempio dato al popolaccio, onde reprimere i di lui temerari attentati d'assassinio e di sommossa e prova ne sia lo straordinario concorso, non prima verificatosi, per vedere una tale esecuzione, che se fosse stata mal sentita non avrebbe avuto luogo l'intervento di tanta tranquilla popolazione che ne gioisce per sicari e assassini di quella sorta [2] ».

Le prigioni riboccarono ben presto per gli arresti che si fecero immediatamente dopo il fatto e nei giorni successivi. Il Segalini, degente nell'infermeria del Castello, si stracciò le bende dell'ampia ferita nel cranio, e volle morire. Il Moiraghi, degente per ferita all'Ospedale, fu dato per moribondo, e potè poi sottrarsi ai castighi. Così altri per vari modi.

Il pettinaio Carlo Galli ricoverò presso l'omonimo Agostino Galli, neppur parente: ma ospite e ospitato, per iniqua denunzia, furono tratti in Castello.

Non che nel Castello, gli arrestati vennero rinchiusi al Criminale, nelle carceri della Polizia, all'Incoronata, adattata all'uopo.

---

(1) GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 176.
(2) CANTÙ, *Cronistoria*, ecc., III, 42. — Analogo linguaggio tenne la *Gazzetta Ufficiale* del 9 febbraio 1853, annunziando la

Gli arrestati soffersero inenarrabili sevizie per indurli alla confessione. Al citato Carlo Galli s'inflissero il primo giorno d'arresto venticinque legnate, più altre il giorno dopo; ma vista l'inutilità dei colpi su quella fiera indole d'uomo dismisero. Al Criminale i carbonai o *tencitt* furono lasciati giorni e giorni in luride fogne.

Le soldatesche non ebbero misura nei comporti loro: ingiuriavano con parole, provocavano cogli atti. Obbligavano i radi passanti a levar di saccoccia le mani, per timore stringessero pugnali, e frugavano gli abiti. Se alcuno non era sollecito a buttarsi da un canto al passaggio di una pattuglia, potevano toccargli percosse e ferite. Un giovinetto di tredici anni, che s'era curiosamente fermato per veder passare una pattuglia, fu barbaramente percosso col calcio dei fucili e sconciamente ferito da un fendente di sciabola [1].

La furia di Radetzky non era sbollita col proclama del 9. L'11 annunzia avere egli ordinato di porre sotto sequestro, appena vi sieno gli occorrenti indizi legali, i beni dei sovvertitori e complici, facendo consistere la complicità anche nella semplice omissione « della denuncia a cui ognuno è tenuto, e ciò allo scopo di indennizzare il pubblico tesoro delle spese straordinarie, ecc. ».

Gli tiene bordone, il giorno appresso, con altro proclama, il Giulay, assente durante il movimento e ac-

---

esecuzione della sentenza senza indicare i nomi dei suppliziati. « Ieri ebbe effetto la sentenza contro sette condannati, e si vide con soddisfazione che la legge tutrice dell'ordine fosse eseguita, lo che era da prevedersi per essere stato tranquillo il contegno della popolazione di Milano nel momento dei tentati disordini ».

(1) OTTOLINI, op. cit., pag. 127.

corso in furia a ripigliarsi il comando militare di Lombardia, riconfermando che le sentinelle avessero a tenere a debita distanza i passanti, colla facoltà di far fuoco alla prima resistenza.

A maggior difesa, si munirono di cancelli i corpi di guardia [1], e si presero molti uggiosi provvedimenti precauzionali. I proprietari di ogni quarta casa dovevano esporre una lanterna ad una finestra del primo piano e tenerla accesa tutta la notte: ordine che da lì a pochi giorni fu esteso a tutti a proprietari.

Più che mai la nativa credulità, la bonomia ambrosiana furono surrogate dalla circospezione, dalla diffidenza, fino a sospettare dei delatori nelle persone meno note — e a volte anche nelle più note, accettando assurde accuse contro uomini onorevoli. Si diceva: — È una spia — con una facilità, non dirò giustificata, ma spiegata dall'immoralissimo sistema di governo:

Se tu senti alcun che è spia
Di': è un raggir di polizia
Per distrugger l'influenza
Di fraterna confidenza.

Taccio le comandate o consuetudinarie vilezze favorite senza meno dall'ignoranza in cui si viveva sulla natura vera del moto ideato, e dalla prontezza ruvida e villana con cui si suol dar torto senza esame a chi soccombe: ancora favorite dalla speranza di placare i giudici a pro degli inquisiti e per arrestare il

(1) « E i cittadini a ridere, e i monelli, genía rivoluzionaria, incorreggibile, andavano a gettare dentro della cancellata pezzi di carne cruda o che altro, come cibo che meglio conveniva alla bestia colà rinchiusa ». — GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 169.

braccio punitore contro il paese già tanto malversato. Le Congregazioni provinciali mandarono significazioni di lode al Maresciallo, ed ogni ordine dello Stato ringraziamenti, non senza ripudiare da sè l'opera degli insorti per lo sperato bene comune, e con severe rampogne verso i confratelli, che s'erano pur messi a stragrande cimento. L'arcivescovo con apposita pastorale promuoveva una sottoscrizione pei feriti austriaci. Radetzky le faceva malviso, dichiarando bastare ai suoi soldati le ricompense ottenute dall'imperatore: non esservi bisogno per essi della carità lombarda [1].

XLVII.

Litigio fra Berna e Vienna — Espulsione dei Ticinesi dalla Lombardia — Sequestro dei beni degli emigrati — Attentato in Vienna contro l'imperatore — Nuove esecuzioni capitali in Milano — Contumelie contro i vinti — Amarezze di Mazzini e dei suoi amici.

Per una certa questione di conventi soppressi, che erano dipendenti dalle chiese di Milano e Como, e di nove frati espulsi, da alcun tempo si litigava fra Berna e Vienna: mal veduta la Svizzera fra que' retrivi, perchè liberaleggiante e ospitale agli esuli. La Polizia austriaca dava adesso accusa al Canton Ticino di aver tollerato riunioni di ribelli e accolte d'armi. Assunto il pretesto dei frati sbanditi, Radetzky il 13 febbraio ordinava in nome dell'imperatore che tutti i Ticinesi dimoranti in Lombardia, nel termine di tre giorni i possidenti e gli esercenti, di ventiquattro ore tutti gli altri, dovessero abbandonare le provincie lombarde, av-

(1) ANELLI, op. cit., III, 208. — LA CECILIA, op. cit., pag. 42.

vertendo che in caso di disobbedienza sarebbero menati al confine colla forza, e qualora venissero ripresi sarebbero assoggettati al giudizio militare [1] ».

E fu spettacolo miserevole: donne, vecchi, fanciulli costretti a peregrinare a turbe, di crudo inverno, dai luoghi dove campavano la vita col lavoro e coi traffici [2]. Ostilità di varia maniera accompagnavano l'ukasse, parlandosi altresì di una possibile guerra. Gli alpigiani fieramente si risentivano, e con pubblica soscrizione soccorrevano i più poveri fra gli espulsi:

« È tempo che l'Austria intenda, diceva la *Democrazia* di Bellinzona, che, in caso di guerra, noi saremmo, con poche migliaia dei nostri, più presto a Milano di quel che gli imperiali, colle loro falangi, nelle nostre valli: e che un passo, che si muova da noi oltre la frontiera, è la liberazione d'Italia ».

Nello stesso tempo la legazione austriaca a Berna richiedeva che tutti i profughi politici fossero cacciati dal Canton Ticino, e coloro che fossero riconosciuti partecipi ai moti milanesi da tutto il territorio elvetico; il sequestro delle armi; inquisizione penale contro i Ticinesi aiutatori della ribellione.

Il Governo federale, se non aderì completamente a tali esorbitanze, non trovò quella energia di proteste che era nel linguaggio dei giornali e nel petto dei patriotti: anzi compiacque l'Austria vessando i profughi, e rimuovendoli dalla frontiera lombarda. Calarono commissari federali a Capolago, per investigare e punire; e, per aver stampato non so quale proclama di Mazzini, la Tipografia Elvetica venne chiusa; nè più si

(1) ZINI, op. cit., III, 408.
(2) MAZZINI, *Opere* cit., vol. IX, pag. LIX.

riaperse. In Poschiavo si staggirono quelle armi e vesti soldatesche che il Camozzi vi aveva depositate: il gentiluomo bergamasco potè fuggire, ma il suo cooperatore Carlo Cazzola venne carcerato dall'autorità cantonale dei Grigioni[1].

Non ancora paga, l'Austria ritirò il proprio ambasciatore da Berna, e il Consiglio Federale il suo legato da Vienna. Il broncio ufficiale durò un pezzo: più a lungo, e con danno incalcolabile, lo sfratto dei Ticinesi dalle nostre provincie.

Affar serio! Il 23 febbraio, il Martinez, direttore generale della Polizia di Milano, trasmette una coccarda tricolore trovata per via al comandante Giulay; e « si vocifera che fra i progetti dei rivoluzionari siavi pur quello di impadronirsi della persona dell'Eccellenza Vostra e che domani si voglia tentare una nuova sommossa[2] ». Certo è che il ribollimento era grande, e che agli spioni non era per mancare materia di rapporti e di sospetti: nè solo a Milano, anche fuori in più modi si manifestava la mala disposizione degli animi. A Bergamo comparvero sulle mura « iscrizioni antipolitiche ». Quel comandante Neuwirth minaccia, il 16 febbraio, lo stato d'assedio[3]. A Cremona si scaricarono due fucilate o pistolettate sopra una sentinella: altri colpi si udirono in altre parti della città. Il comandante militare Alth prescrive immediata notifica dei forestieri con gravi comminatorie; minaccia pene ai propagatori di false notizie; vieta i cappelli così

(1) Relazione di Polizia. — Museo milanese del Risorgimento.
(2) Museo cit.
(3) Id.

detti alla montagnarda; e ove accadesse alcun fatto notturno subito sieno illuminate le case vicine [1].

Seguitando, il 18 febbraio con nuovo editto Radetzky, quasi che i sommari giudizi dei giorni precedenti avessero grandi cose rivelate, annuñcia la risoluzione cesarea di mettere sotto sequestro tutti i beni mobili e immobili dei fuorusciti politici « considerato quanto sia manifesta la loro compartecipazione agli ultimi fatti di Milano ». Neppure si escludevano quelli che avevano ottenuto il permesso di emigrare. Ribalderia che si andava, come sappiamo, covando da un pezzo: ed ora presentavasi il mal destro di consumarla. Rincarava il Maresciallo nel prescrivere i modi di esecuzione, e comminando pene di complicità faziosa a chi rifiutasse l'uffizio di sequestratario.

Il giorno medesimo in cui pubblicavasi questo enorme editto, un Giovanni Libenyi di Alba Reale in Ungheria, giovine artigiano appena ventenne, avventavasi in Vienna, per solitario da tempo maturato proposito, contro l'imperatore, che passeggiava in compagnia di un solo ufficiale sui bastioni della città; ferita, contro l'intenzione del feritore, leggerissima [2]. Il 26 l'omicida fu menato alle forche. Si cantarono Tedeum per tutte le chiese: i diari ufficiali riboccarono di indirizzi gratulatori dei corpi costituiti e di impiegati, non che di privati, ai quali niuno poteva contendere o misurare la

(1) Id.

(2) Per quanto deplorabile la satira applicata a simili eventi, trascrivo i versi che ebbero corso allora, come espressione di risentimenti acerbissimi:

Ahi sventura, sventura, sventura
L'han colpito in la parte più dura.

Era crudele; ma egli era stato crudelissimo con noi.

libertà del silenzio. Nè si limitarono a ripudiare l'attentato, profusero smaccate lodi al Sire, che affidava a proconsoli, soldatesche, birri e carnefici la tutela dei suoi dominî fra di noi. Per colmo di obbrobrio quei panegirici s'intercalavano ai bandi draconiani e alle sentenze di Milano e di Mantova: e aggiungo di Mantova, perocchè il 3 marzo s'ebbero nuovi supplizi sul campo di Belfiore, dove con nuovo strazio dovremo fra poco ricondurci.

Bella la condotta delle nostre scolaresche. Alla Scuola Reale, ove era Direttore il famigerato Baraldi, fu proposto ai giovanetti di sottoscriversi per il tempio votivo che avea a costruirsi in Vienna nel sito dell'attentato. Rifiutarono con grido unanime; andarono infranti i vetri. Tuttavolta si allogò una bussola, affinchè gli scolari, che si fossero indotti a più prudente consiglio, potessero deporre il proprio obolo: vi si gettavano bottoni. Il giorno del Tedeum per lo scongiurato pericolo si trovarono affissi sulle porte delle scuole dei cartelli funebri. Era fra que' giovanetti arditi Gaetano Vimercati, fratello di quel Mauro, già nominato, uno dei promotori del 6 febbraio, al quale stava per spalancarsi la tomba di Mantova.

Tanto più significativo e coraggioso il silenzio del *Crepuscolo*: « Compianto non potendo, nè rampogna, si tacque; e nessuna parola sarebbe tornata agli autocrati di quei tristi giorni più acerba che l'alto disdegno e l'alta pietà del silenzio [1] ». Toccò all'onoratissimo periodico una seconda ammonizione [2].

---

(1) Massarani, *Carlo Tenca*, ecc., I, 88.

(2) « Il redattore responsale Paolo Valentini, già ammonito nel settembre 1852 per mancanza di rispetto ad estero governo, per-

intendimenti. In data 22 febbraio Mazzini scriveva: « Ho l'anima amara, ma di dolore, non di rimorso (1) »...

S'era rifugiato in Lugano, presso il prof. Rodriguez, ed ivi andò a vederlo il Majocchi, che non sapeva darsi pace per quello spreco di sangue e per il disastro, che poteva anche produrre avvilimento nel paese. Era sotto l'impressione immediata delle cose vedute, e proprio gli piangeva il cuore; era persino irritato contro il Maestro:

« Corsi difilato al mio posto in Locarno, avidissimo di vedere Mazzini per sfogarmi sulla sua testardaggine nel compiere moti inconsulti. E al mattino dell' 11 o 12 febbraio passai infatti a Magadino, ma, imperversando una straordinaria bufera sul Monte Ceneri, non partiva la diligenza, ferme tutte le carrozze e impedito il passaggio a Lugano, nè a qualunque prezzo era possibile avere una vettura, ma era tanta la mia smania di vedere Mazzini che da solo mi accinsi al viaggio sotto un' impetuosa tormenta e arrivai a Lugano: malgrado tutti i miei propositi furibondi, la simpatia e la dolce facondia di Mazzini non mi permisero lo sfogo: non ritenni buone tutte le sue giustificazioni, ma conservai deferenza verso l'apostolo (2) ».

Gli emigrati italiani ebbero ordine di abbandonare i cantoni attigui all'Austria, all'Italia e alla Francia e dovettero stabilirsi in cantoni interni.

« Io — prosegue Majocchi — con Cairoli, Griziotti, Bassini, Gaetano Sacchi di Pavia, Achille Sacchi di Mantova, Cavalli, Chiassi, Melegari, Grioli, fratello del prete giustiziato, scelsi Zurigo, ove si trovavano già Filippo De Boni, il marchese Rosales; ed ivi arrivarono poscia parecchi operai milanesi fuggiaschi per

(1) *Opere* cit., VIII, 232.
(2) Lettera citata.

effetto del 6 febbraio, e qualche altro profugo, come De Cristoforis e Calvi (1) ».

Mazzini, ad onta del divieto di abitare in un cantone attiguo alla Francia, andò a celarsi nel suburbio ginevrino. Prima di ritornare in Inghilterra, Saffi si trattenne alcuni giorni con lui:

« L'aspetto dell'amico mio era testimone di un dolore che non ha parole: non per sè, non per le villane accuse e gli odî crudeli, ma per il fallito esperimento.... E nondimeno in quel dolore l'anima sua si ritemprava alla prova; studiava le cagioni del mal successo, meditava i mezzi di rialzare le abbattute speranze, di ricongiungere le divise opinioni (2) »....

Ebbe preghiera Saffi dall'infelice amico di cercare di Sirtori, attraversando Parigi: chè fin dal 51 il degno uomo era uscito dal Comitato Nazionale, ma mantenevasi, se non mazziniano, italianissimo.

Sirtori accolse Saffi, commosso, colle lagrime agli occhi, « non so qual più fra dolente della grande sciagura o compreso del grande conato ». Non proferì parola di rimprovero:

« La sua gran fede, soggiunse, lo assolve d'ogni mal successo: egli crede ed ama come un santo: l'Italia deve alla sua costanza la coscienza di sè medesima, e finirà col vincere (3) ».

Nè diverso verdetto ebbe a pronunziare De Cristoforis, trovandosi a Torino, nell'imminenza della guerra del 1859. Caduto il discorso, fra parecchi patriotti, su Mazzini, mentre si emettevano giudizi in diverso senso,

(1) Lett. cit.
(2) Mazzini, *Opere* cit., vol. IX, pag. LXI.
(3) Id.

egli che era rimasto pensoso e assorto, tutto a un tratto con voce forte, con occhi lampeggianti, come costumava quando diceva cose di cui fosse convinto, gridò: — « Mazzini? grande patriotta, al quale gli Italiani devono riconoscenza e rispetto, noi vediamo oggi le conseguenze anche del 6 febbraio (1). » — Allarghiamo la lode a quanti gli diedero mano, non siamo avari di compianto e di ammirazione, per compenso di morti, ferite, persecuzioni e sofferenze d'ogni specie, e l'infelicità dell'evento ci renda più peritosi nel pronunciare biasimi o anche solo giudizi superficiali, giacchè se la sorte avesse arriso, ancora adesso, forse, s'udrebbero i plausi e i viva. Sia indimenticabile il nome di coloro che per così fatta ragione penzolarono dalle forche: non vano sacrifizio, non vana esposizione di onoratissime salme agli occhi di un popolo intero, che, dinanzi il miserando scempio, ritemprò i voti suoi di redimersi e di non far patti collo straniero. Quelle santissime ossa attendono d'essere tolte all'umile gleba del cimitero di Porta Magenta per ricevere condegna sepoltura nel nostro Cimitero Monumentale (2).

XLVIII.

La sorte degli inquisiti mantovani peggiorata — Contegno di alcuni inquisiti — Il dottor Lazzati messo a confronto col Castellazzi — Franchezza dell'ingegnere Montanari — Sua lettera

---

(1) GUTTIÈREZ, op. cit., pag. 169.

(2) Tale voto è pure espresso nell'opuscolo *Storia del 6 febbraio 1853*, pubblicazione della Fratellanza Artigiana *Amore e Libertà*, Milano, 1876. Contiene gli scritti di Mazzini che si riferiscono e la Sentenza pubblicata il 7 settembre 1853.

— Arresto del Tognini — Impazzisce — Costituti del dottor Finzi.

Il moto del 6 febbraio ridusse a peggior partito gli inquisiti mantovani, che pur niente sapevano del complotto: e come avrebbero potuto parteciparvi trovandosi in carcere? L'auditore Kraus, durante un esame, narrava ad Antonio Lazzati con parole di stupefazione il tentativo dei popolani milanesi, concludendo: ecco a quali atti disperati hanno trascinato, loro signori, il popolo colle loro idee rivoluzionarie [1].

Il quale Lazzati venne pure coinvolto nelle deposizioni che fece successivamente il Castellazzi, sicchè la Commissione inquirente sapeva per filo e per segno la sua venuta a Mantova, come rappresentante del Comitato Milanese. Stette incrollabile sul nego [2].

Un giorno Kraus interrompe le sue negative dicendogli: — È ormai inutile che persista. Ho qui (e mostrava un fascio di carte) ho qui cinque deposizioni scritte che confermano ciò che ella nega, e sa da chi sono firmate? Da Scarsellini, Canal, Zambelli, Tazzoli e Castellazzi.

Lazzati non si turbò, e chiese il confronto così in quello come in altri costituti.

Dopo alcun tempo, Kraus:

---

(1) Guttièrez, op. cit., pag. 167.

(2) La Commissione che soprintende al Museo milanese del Risorgimento lo chiamò nel suo seno il 24 febbraio 1888. Interrogato sui processi mantovani fu « parlatore cauto, breve, generoso, senza odi, senza rancori ». Così il colonnello Enrico Guastalla, che è tanta parte della Commissione stessa, nella calorosa commemorazione che egli fece per la festa nazionale del 7 giugno 1891 (Milano, Manini, stessa data).

— Che mi parla di confronti? Non sa che di quei cinque, quattro furono giustiziati, Tazzoli, Scarsellini, Zambelli, Canal. Vuol che la metta a confronto coi morti?

— No, ma coi vivi, col quinto, Castellazzi è vivo.

— Ebbene avrà il confronto [1].

Pochi giorni dopo Lazzati venne condotto nella Caserma di San Lorenzo, in una stanzuccia terrena, quella della bastonatura: c'era l'auditore ad un tavolo. Poco dopo che egli era stato introdotto si aperse un uscio dalla parte opposta, ed entrò il Castellazzi, con la lente ad un occhio, come allora soleva portare. Sul limitare si fermò, guardò dinanzi di sè e senza un tremito nella voce disse: « Ah! il signor Lazzati di Milano, soprabito bianco, berretto di tela incerata, come quella sera che venne a Mantova. »

Quindi non solo confermò, ma ampliò la denunzia [2]; pure avvertendo che egli, il Lazzati, aveva, durante il convegno mantovano sconsigliato da atti temerari, aveva anzi raccomandato prudenza.

Il Kraus non gradì l'attenuante [3] e soggiunse che

---

(1) *Pungolo*, ottobre 1884.

(2) *Rel.* Lazzati nel Museo milanese del Risorgimento.

(3) Il Lazzati deve a questa attenuante e a potenti interposizioni di essere sfuggito alla pena di morte. È noto il calore, che aveva per certo un movente santissimo, con cui il colonnello Majocchi prese a difendere la fama del Castellazzi. Egli ebbe a rivolgere al Lazzati queste parole: « Tu asserisci di essere stato condannato in causa dell'affermazione del Castellazzi della tua gita a Mantova, è vero che la sua testimonianza distrusse il tuo diniego, ma è anche vero che devi alla deposizione di lui di non essere stato condannato a morte, perchè se valse il discorso del Castellazzi a tuo danno valse anche a sostenere che tu eri andato a Mantova con intenzioni e con incarichi ostilissimi ad un' azione

questo consiglio era stato probabilmente dato perchè il Lazzati riconosceva ancora insufficiente l'organismo settario, e quindi desiderava, prima di dar fuoco alla miccia, che fosse ammassata maggiore materia incendiaria.

Lazzati, fremente d'ira, fulminava il denunciatore collo sguardo; ma non mutò sistema di difesa: negò ancora.

Gli toccarono cinque mesi di segreta alla Mainolda, quindi venne ricondotto nel Castello, e nella cella N. 12 trovò Giacomelli, l'ingegnere Montanari, Arvedi, Fattori ed altri.

Fin dal luglio dell'anno precedente il governatore di Mantova aveva chiesta la consegna dell'ingegnere mirandolese Montanari, giacchè « risultava dal processo gravemente indiziato di corrispondenza con individui detenuti e prevenuti di alto tradimento ». Alla Mirandola gli ingegneri Montanari, essendo due, ed ambedue poco devoti o punto al governo estense, il duca Francesco V, per non sbagliare, ordinò l'arresto e la consegna di entrambi (1). Appunto in quei giorni Francesco

---

insurrezionale, tutte invenzioni di quel povero diavolo a tuo vantaggio ». — Cit. lettera direttami dal Majocchi. — Non erano invenzioni, ma la pura verità.

(1) Archivio Estense. — Il cortesissimo prof. Giuseppe Silingardi, così competente in questi studi, ebbe la bontà di esaminare in mia vece le carte di detto Archivio relative al processo Montanari: di che gli rendo pubbliche grazie. Il Silingardi fu compagno di studî e di pensieri patriottici al Montanari, che visitò più volte in carcere, porgendogli in molte circostanze aiuto e conforto. Il biografo del Montanari, già citato, prof. Flaminio Lolli, pure di Mirandola, stette chiuso in Rubiera coll'Andreoli e con altri Carbonari nel 1821 e 1822; cfr. VANNUCCI, *I Martiri*, ecc., II, 175, 176; III, 5, 62.

Montanari, quarantenne, stava per sposare la fanciulla del suo cuore, Enrichetta Salvioli: tanto più gli increbbe l'arresto, che, per tema di alcuna resistenza e forse di rivolta cittadina, si fece in Mirandola da una folta squadra di berrovieri, e con lo scassinamento di mobili e fin rimuovendo le mattonelle dell'impiantito della stanza per trarre in luce alcuna carta e per dispiegare zelo austro-estense.

Da Modena i due Montanari furono sotto valida custodia spediti a Mantova: tutt'al più il ministro Scozia, non del tutto prostituito allo straniero, indusse Francesco V a chiedere che, finita l'inquisizione, il Montanari fosse restituito, perchè il governo ducale, se reo, lo potesse punire a termini della legge estense. La Commissione inquirente rimandò dei due Montanari quello che risultava indebitamente carcerato.

Rimase parecchio tempo il Montanari all'oscuro di tutto, e pareva che i giudici si fossero scordati di lui; ma poi lo assunsero in esame, quando, per le deposizioni di coinquisiti, niente di nuovo potevano sperare di levargli di bocca: e niente di nuovo egli aggiunse, ma nemmanco potè trincerarsi dietro un'assoluta negativa.

Una gentildonna, la contessa d'Arco, interprete della ben nota ospitalità mantovana, e onorando nel Montanari un grande carattere, volle porgergli alcun conforto: di che in nome della pietà le rendo grazie: e penso che la benemerita famiglia d'Arco debba di ciò compiacersi. Coll'intramessa del mirandolese Domenico Ceretti detto *Pacchett*, che era maggiordomo della predetta contessa e che aveva molte aderenze presso l'au-

torità politica e militare di Mantova, potè avere carteggio coll'infelice recluso; e forse con altri (1). Godo di poter soggiungere una lettera del Montanari, che credo inedita, alla sua coraggiosa consolatrice:

« *Carissima sorella ed amica,*

..... « Mi ritengo ancor forte abbastanza per saper tutto affrontare con animo risoluto, giacchè il soffrire per questo amato cielo è per me dolce ed onorevole cosa.

.... « Accusato dal Castellazzi (2), Nuvolari, Tazzoli e Faccioli, col quale sostenni un confronto, e scopertosi il mio nome nel fatale registro, di aver visitate le fortezze di Mantova (3) e Verona quale incaricato al piano di presa e di difesa delle medesime, e precisati i più minuti dettagli dai primi due, dopo due mesi di prigionia scorgendo ormai inutile ogni negativa, confessai quanto mi apparteneva senza compromettere alcuno, ed aggravandomi di colpe non mie, per cui, anche nella sventura, e fra gli orrori della prigione, ho avuto il conforto di essere di giovamento a diversi e di danno a nessuno.

« La mia confessione poi fu quella di un uomo che va altiero per tutto che ha fatto e giammai si pente del suo operato. Difatti, interrogato perchè cospirassi contro l'Austria, e non contro il duca di Modena, e come avessi assunto il suddetto incarico, risposi: che avevo cospirato contro l'austriaco impero nel Lom-

---

(1) Anche queste notizie le ebbi dall'egregio prof. Silingardi.

(2) Per debito di imparzialità riferisco quanto mi scrive l'egregio avvocato Pirro Aporti. Una voce così autorevole va attentamente ascoltata: « ..... Ella non ha bisogno che io le dica di star molto in guardia sui processi di Mantova. Da quelle mude, di fianco alle glorie più pure, uscirono glorie meno giustificate ed uscirono terribili martirii di sospetti e di calunnie ancor meno giustificate... Di quel processo credo che esista solo un brano in Italia, nell'Archivio di Modena, consistente in quattro o cinque interrogatori assunti dal Kraus... In que' interrogatori, che io lessi, quello che fa la miglior figura è il Castellazzi ».

(3) Mi assicura il prof. Silingardi che potè il Montanari visitare alcuni forti sotto le vesti di pescatore e pescivendolo.

bardo-Veneto affine di ottenere con maggiore facilità l'emancipazione del mio paese, laddove non sarebbe stato tanto facile il conseguirla con una cospirazione contro il regnante estense, per essere quello stato una particella piccolissima in confronto del regno Lombardo-Veneto e che ottenuta l'indipendenza del suddetto regno, ne conseguiva di necessità la caduta del Ducato Modenese.

« Finalmente risposi aver accettato l'affidatami missione senza esitare onde cooperare alla unità italiana. Chiusi poi il costituto dettando la mia professione di fede nei seguenti termini:

« Essere stato sempre mio desiderio l'emancipazione degli Stati « italiani dal governo austriaco, l'indipendenza e unità di tutta « Italia, ed esserlo anche presentemente, senza pensare a forma « alcuna di governo, nè alla dedizione al Piemonte da me sempre « avversata, spettando alla nazione unita, emancipata e libera « l'erigersi sotto quella forma di governo che le fosse più oppor- « tuna e convenevole ».

Dopo sì franche dichiarazioni prevedeva la pena di morte, e non permise alla madre di adoperarsi per lui:

« Qualunque sia per essere la sentenza, io giuro di non avvilirmi, poichè sono a tutto preparato, e spero che il mio contegno sarà dignitoso e onorevole ».

Informato che la sua consolatrice stava per lasciare Mantova per recarsi sul Lago di Garda, se ne rammarica; e insieme gli piace che essa lasci « questo luogo di sangue », e si effonde nei congedi, che pei cuori sensibili e in particolare pei cuori soffrenti, non sono mai una formalità:

« Tante cose per me alla gentile tua madre, e graziosa tua sorella, loro ricordando quanto cara mi sia l'accordatami amicizia; i miei saluti a tutti di tua famiglia e un bacio fraterno d'amistà a te, o mia cara sorella, che con tanta gentilezza e bontà d'animo hai saputo confortare il prigioniero che scrive ».

Nella supposizione di riavere la libertà soggiunge:

« Addio sorelle tutte ed amiche, confortiamoci a vicenda finchè possiamo, così saremo sicuri di raggiungere il prefissoci scopo; e se un giorno mi sarà dato di vedervi, o mie dilette, il che per certo se non impossibile, è molto lontano, benediremo insieme la nostra amicizia, e stretti in un solo amplesso, una lagrima verseremo di gioia per la fatta e compiuta nostra conoscenza, tributando in pari tempo una prece alla memoria dei nostri estinti amici, e facendo un giuro di vendetta alle loro ombre sugli infami, vili e turpi delatori, il quale, quantunque io l'abbia già fatto, con voi unito rinnoverò con sommo piacere (1) »....

Intanto il pensiero del recluso non cessava di rivolgersi alla fidanzata di cui sapeva l'immensa desolazione: oh! le care immagini dei giorni appena precedenti gli sponsali ferivano il suo cuore come un coltello a due tagli. Accompagnata dal padre Andrea, Antonietta Salvioli si recò più volte in Mantova per visitare nell'ergastolo il suo amatissimo.

Anche di altri inquistiti sappiamo il contegno che tennero davanti ai giudici: e abbiamo motivo di compiacenze e di ammirazioni: solo ci spiace di non poter parlare di tutti i più degni, per mancanza di ragguagli: benchè non sia mancato da parte nostra l'impegno di rintracciarli. Però, accanto ai migliori episodi, si presentano, per fortuna eccezionalmente, scene brutte per debolezza o per abuso inconsulto di parola: e la peggior parte è tuttavia rappresentata dal Castellazzi, in cui non era cessata, per terrore o per libidine d'impunità, la verbosità sciagurata del denunziatore. Confessò pure al Kraus la sua andata a Gazzuolo, e di aver consegnata quella tal chiavetta d'oro per segno

(1) Museo milanese del Risorgimento.

di riconoscimento all'ingegnere Tognini, che s'era assunto di trasmetterla al Finzi. Il quale Tognini fu condotto a Mantova in mezzo ai gendarmi per deporre su questo punto. Il disgraziato, semplice d'animo e ignaro d'insidie, sbalordito per l'arresto, di cui nemmeno sospettava la cagione, dopo aver passate lunghe ore [illegible]e d'isolamento in carcere, fu con veemenza assalito dal [illegible]l Kraus e disse il vero, ritenendo di non recare danno [illegible]o ad alcuno.

Tale era la bontà d'animo e la delicatezza del suo [illegible]o sentire, che appena seppe di aver potuto nuocere colle sue dichiarazioni all'amico Finzi, impazzì per il dolore [illegible]e e indi a poco morì. Egli chiamò al proprio letto i due [illegible]e figliuoli del Finzi, e stringendoli entrambi fra le braccia [illegible]a diceva singhiozzando: « Sono io che ha rovinato i[illegible] il vostro povero papà [1] ».

Abbiamo lasciato il Finzi alla Mainolda. Di lì [illegible] fu condotto nel carcere di San Domenico, con mitigato trattamento. Trascorsi pochi giorni, fu condotto davanti l'auditore:

« Se conservavo intera la mia forza morale, mi trovavo però in grande deperimento di forze fisiche; talchè, venuto alla vista di lui, chiesi di potermi sedere. — N'ebbi la seguente risposta in termini precisi: « Sieda pure, ma già per lei vale tutto lo stesso, la forca la aspetta ». — Non mancai di replicare che queste parole uno spirito gentile non le avrebbe pronunciate.

« Venuti all'interrogatorio, risposi sulle prime generalità, mi tacqui dappoi. — E perchè non risponde? — mi disse l'auditore.

« — Perchè siamo noi due soli, e qualche cosa di questo in-

(1) *Gazzetta di Mantova*, 4 dicembre 1884.

terrogatorio deve restare. Scriva adunque regolarmente le sue domande ed io le detterò le mie risposte.

« Così venne fatto.

« Nel seguito dell'interrogatorio giunsi a conoscere, mi parve per scarso accorgimento dell'auditore, parecchie cose: che il Poma e il Tazzoli erano stati impiccati e con essi tutti gli altri poveri imputati di Venezia; venni a sapere del Pezzotti di Milano che si era ucciso; del De Luigi fuggito, così via via ».

Venne, durante quel primo costituto, in scena la circostanza della chiavetta d'oro: ma il Finzi seppe con sufficienti spiegazioni uscirne netto, per modo che il Kraus era già in via di convincersi che a carico dell'inquisito non ci fosse proprio nulla. Ricondotto in carcere, e disponendosi il Finzi alla consueta ingiuria della catena, il profosso ne lo dispensò senza far motto e con volto meno torvo del solito: segno che aveva ricevuto ordine in proposito dal mitigato auditore.

Ma entrati nell'animo del Kraus nuovi dubbi e accertato che Finzi con un membro del Comitato, il Mori, teneva da tempo relazioni d'amicizia, si cercò un inquisito da allogare in compagnia dello stesso Mori, affine di cavargli di bocca alcuna cosa o meglio di indurlo a deporre contro Finzi davanti l'auditore. E di nuovo, con pena e disgusto ineffabile, ci tocca di scrivere il nome del Castellazzi [1].

Integro s'era mantenuto, sin qui, il Mori; e il coinquisito dott. Pastro ebbe a riconoscerlo in sua lettera: « tempra fiera, leale, ardita, che seppe resistere a tutte le minaccie e a tutte le torture dell'inquisizione — che oppose resistenza irremovibile alle strazianti pre-

(1) Finzi, *Rel.* cit.

ghiere della moglie mandatagli coi teneri bambini per farlo più facilmente cadere [1] »...

Chi mai lo avrebbe detto? Lo fece cadere il Castellazzi, che gli si pose intorno colle arti più volpine e con industria davvero diabolica. Colui contro il quale si faceva tutto questo armeggio, il Finzi, inclina a commiserare l'amico suo Mori, tanto è persuaso che egli sia soggiaciuto per malefizio del Castellazzi [2].

« Il Castellazzi fu fedele all'impegno, ma, tornato per più volte alla carica, non poteva ottenere di far piegare il mio generoso amico, quantunque gli promettesse salva la vita, che allo stato in cui era giunto il processo, sembrava difficilissimo non gli dovesse essere tolta.

« Qui, pur troppo, giova fare richiamo a delle metafisiche considerazioni.

---

(1) Lettera del dott. Pastro, *Caffè*, 17 ottobre 1884.

(2) Quell'anima bella del colonnello Majocchi, a proposito del Castellazzi e delle iniquità processuali austriache, mi ricorda in sua preziosa lettera quanto segue: « Una sera di primavera del 1852 si era riuniti in pochi amici, come frequentemente, nel Caffè della Gran Bretagna, e fra essi rammento l'eccelso Attilio De Luigi, Giovanni Pezzotti e Alberico Gerli. Stavamo discorrendo impensieriti sui molti arresti che in quei giorni il governo austriaco aveva fatto in Lombardia e nel Veneto, e più ancora impensieriti della qualità degli arrestati, dalla quale appariva che la polizia colpiva giusto ed aveva trovato i fili della congiura. Giovanni Pezzotti, che era stato già lungamente sotto processo per ragione politica tanti anni prima, esclamò: Se io fossi arrestato, mi ammazzerei subito. E sopra osservazione poco approvativa di alcuno disse: Voi non potete immaginare cosa significhi processo politico austriaco; sono tante e così crudeli e diaboliche le arti degli inquirenti austriaci nei processi politici, che nessun uomo per quanto forte, per quanto virtuoso e fermo può rispondere di sè e può illudersi di potere perpetuamente resistere a tutte le coercizioni e sofferenze diurne e notturne senza pronunciare parole dannose a sè o ad altri. Nel giorno appresso il Pezzotti era arrestato, ed al domani si seppe che in una stanza della Torretta del Castello si era appiccato alla inferriata ».

« Noi tutti, vulnerabili creature, abbiamo il nostro punto debole, abbiamo tutti il nostro tallone d'Achille. — Anche il mio povero amico l'aveva, e consisteva in questo che, per quanto fosse robusta la tempra sua e morale e fisica, messo alla prova dell' ironia e del sarcasmo, ne aveva confusa la mente ed agitato il cuore.

« Una sera, essendo soli, ben s'intende lui ed il Castellazzi in carcere, andavano chiacchierando, ed il Castellazzi insisteva perchè il compagno dovesse risolversi a deporre a mio carico.

« Non contento di dirgli che tutte le dichiarazioni fatte a suo danno, tutte le circostanze raccolte lasciavano presupporre con certezza ch' egli sarebbe stato punito col patibolo, raddoppiava l'assicurazione che vi era grande inclinazione nel giudice a volerlo salvare, in nome di moltissimi impegni ch' erano stati fatti presso il generale Benedeck, capo di stato maggiore e inspiratore di Radetzky (ed in ciò diceva il vero).

« Gli ricordava la sposa giovane lasciata senza guida, e non cessava di fargli pressioni.

« Finalmente, accorgendosi di non poterlo scuotere, si fermò un istante su due piedi e, guardandolo beffardamente, così gli disse — proprio così: « Non avrei mai creduto che tu avessi la *vanità* di voler morire da martire ».

« Il povero uomo fu colto nel punto sensibile del suo tallone, si smarrì, gli venne meno il discernimento dell' agire giusto ed onesto, e gli parve che rinunciando deliberatamente a salvare la vita, sarebbe apparso poi ridicolo alla mente di tutti i superstiti, e rispose: parlerò.

« Il mattino susseguente, il Castellazzi, che era libero d'andare e venire dal carcere, *fece chiamare lui* dall'auditore che da esso ricevette l'accusa contro di me (1) ».

Quale fosse lo stato d'animo del Mori prima e dopo questa sua deposizione può figurarselo ognuno. Fu veduto dal dott. Pastro, che si trovava pure nel-l'anticamera della Commissione inquirente, « con gli

---

(1) Finzi, *Rel.* cit.

occhi quasi fuori dell'orbita, pronunciare frasi disperate, oppresso dal rimorso di quella confidenza che s' era lasciata strappare dall'infido compagno ».

Nella sera susseguente il Finzi fu chiamato al secondo esame. Fu interrogato su molti fatti, e mantenne una vibrata difesa; ma ecco il Kraus uscire in queste parole accompagnate da un bieco sogghigno: — Sa lei chi dichiara ed afferma tutto ciò? Il suo bravo amico Mori. — Prontissimo, replica il Finzi: — Non so chi sia, non lo conosco. — E nel dire ciò, il Finzi concepiva il dubbio che il povero Mori fosse già stato impiccato cogli altri, e che l'auditore si servisse del suo nome per i soliti fini inquisitoriali. Ma l'auditore soggiunse che si poteva procedere all'immediato confronto: — Venga pure, replicò il Finzi, con una stretta indicibile al cuore, e dirà che voleva indicare un'altra persona, forse un mio omonimo.

« Il povero uomo mi venne condotto innanzi — l'amavo e lo stimavo, ma gli ricusai una stretta di mano. — Lo guardai fisso e gli feci rimprovero di voler cercare in me un correo per attenuare le colpe che gli erano attribuite. Lo indussi a piangere come un fanciullo, finchè l'auditore, temendo che troppo lo compulsassi, m'intimò bruscamente di tacere. Nè mi tacqui percio, chè volevo difendere la mia vita.

« Il Kraus aveva intanto scritto un sunto delle deposizioni che, presentate alla firma dell'uomo conturbato, firmò col suo nome invocando il mio perdono.

« Fu rimandato, ed io continuai lungamente a dettare la mia difesa; finchè, giuntone al termine, il Kraus mi volse la parola con benevolo accento, esprimendosi così: « ho scritto quanto ella ha voluto, voglia credermi però che colla persistente negativa ella chiude l'adito alla clemenza del Feld-Maresciallo Radetzky, il quale ne ha già salvato tanti ». E volgendosi dove su di uno scaffale

stavano riposti parecchi fasci di documenti, ne prese uno, e mostrandomelo aggiunse: « Qui stanno gli interrogatorî di Don Grazioli, il quale fino a ieri ha pure tutto negato, e per ultimo dichiarò « *di aver ricevuti dei bollettini mazziniani, di non averli letti, e di averli abbruciati* ». Si renda egualmente confesso anche lei. — Ma senza dargli retta risposi: « quanto può riguardare Don Grazioli non riguarda me ».

L'auditore s'era convinto che non era possibile far mutare al Finzi metodo di difesa; e quindi, rimandatolo in carcere, non lo chiamò più presso di sè.

XLIX.

La virtù dello Speri non si smentisce — Come difende la propria dignità — Soccorso morale inaspettato — Esame retrospettivo dell'inquisizione contenuto nelle ultime sue lettere — Tutto andò a male per la defezione della Francia — Particolari processuali.

Benchè oramai allo Speri stesse davanti la più probabile sua sorte, nella sua condotta e ne' suoi scritti non appare segno di morale abbattimento. La madre, pur presaga della peggiore condanna, massime dopo le sentenze capitali eseguite nel campo di Belfiore, era risoluta di sperimentare estremi mezzi per impietosire Radetzky e Benedeck. Non tollera lo Speri che si facciano istanze e suppliche in suo nome: e scrive alla madre in data 6 gennaio 1853:

.... « Non posso permettere che in mio nome si inoltri alcuna istanza, qualunque sia il destino che mi sovrasta. La prigione non mi ha peranco infiacchito l'animo, sicchè esso pensi di mercanteggiare la propria dignità.

Ed accennando al progettato viaggio della madre a Verona:

« Potevo ben permettere che una madre rivendicasse i diritti di natura supplicando per un suo figliuolo... Altro non potevo accordare, poichè ove avessi avuto paura, o fossi proclive a viltà per amore della vita, avevo ben io nelle mani i mezzi per discendere a patti coi giudici, come fecero coloro che m'hanno rovinato. Su questo argomento non permetto mi si faccia altra parola: costituisco la mia coscienza dinanzi al Signore, e qualunque male possa avvenirmi nel corpo lo sosterrò come uomo d'onore. Godo che fra voi si speri bene di noi; io però non vi consiglio di abbandonarvi a delle lusinghe che vi potrebbero un giorno far male assai: *Timeo Danaos et dona ferentes*. Coraggio voi tutti; sa il cielo che io ne ho quanto piace a Dio di somministrare a chi lo professa in tutta la sincerità e chiarezza di spirito. Cara madre, io voglio essere degno del tuo amore e del nostro nome, che è pure un nome cresciuto sotto le ispirazioni del nostro bel cielo (1) ».

Era assai vicina la risoluzione del processo, allorchè s'ebbe lo Speri un soccorso morale inaspettato. Una giovane e colta fanciulla bresciana ebbe modo di comunicare con lui, e lui quello di scriverle. — Di lei possiamo dire il nome, taciuto sin qui, sicchè non sia defraudato più a lungo di quella lode che gli spetta. Tarquinia Massarani, di patriottico lignaggio, volle dare, con molta e squisita pietà e raro coraggio, alcun refrigerio a quel morituro per la salute d'Italia (2).

(1) RUBAGOTTI, Id., pag. 51 e segg.
(2) Tarquinia Massarani andò poi sposa all'avvocato Guastalla di Brescia. Come già dissi, a pag. 250, queste due lettere furono da me primamente pubblicate nel 1863. Le diede pure in luce l'avv. Guastalla; ma, ad onta delle maggiori diligenze, non ho potuto procurarmi detto opuscolo.

Le due lettere inviate a questa gentilissima, sono le più ampie e le più interessanti, dal punto di vista storico, fra quante egli potè scrivere in carcere: e però ne riferisco molti passi:

« Dirle che la sua lettera mi ha consolato è ben poca cosa, perchè in mezzo agli sconforti d'ogni genere, che provo da nove mesi, trovare improvvisamente un'anima che s'interessa alle mie sventure, è tale consolazione, che si può ben provare, ma esprimere in parole giammai. Io gliene rendo grazie a nome dell'umanità, a nome di quella legge di civiltà sublime che eleva le creature mortali alla dignità di angeli sopra la terra. E mi è più caro di poterlo fare quest'oggi, perchè trovandomi come alla vigilia del termine delle mie calamità, parmi rendere un omaggio alle belle anime del mio paese collettivamente rappresentate da lei, ed è un conforto grande poter dire prima di morire: *io vi ringrazio e vi amo, anime generose ed ispirate della mia terra natale.* Ed è quasi per rimeritarla del piacere che mi ha procurato e per rivendicare, almeno presso di lei, la dignità, al di fuori compromessa, del nostro martirio, che io voglio darle notizie delle interne nostre vicende, con quella schiettezza e con quel tuono di verità con cui si suole parlare da chi muore martirizzato per una causa santa ».

Sa bene che molto si parlerà, al di fuori, degli inquisiti mantovani, e teme, che traendo giudizi dalla non riuscita, si abbia a censurare, « contro ogni norma di gentilezza e d'umanità » la loro condotta: fors'anco a deriderla. Mentre i giudici medesimi aveano dovuto riconoscere che il piano era ben divisato e con solido fondamento. Ammonisce che l'Austria ha interesse a mostrare « un principio di pazzia in qualsiasi congiura » per rimuoverne le popolazioni, e gettare discredito:

« I nostri avversari quindi fecero una confessione spontanea e involontaria, quasi acciecati dalla gioia del gran pericolo che avevano

scansato. Ciò che ne fece grandissimo danno realmen
crazia francese, i cui rappresentanti, di assai poca
sconobbero le vere inclinazioni del loro popolo, c
rapporti sulla sua posizione, e tutto esagerando ci
sino all'ultimo punto: indi scomparvero come fatui
mento designato all'azione.

« Non già che noi aspettassimo la loro assistenza
immediata: pretesa stolta e molto pericolosa; pretesa
Ma ognuno dovrà convenire, appena che abbia un
zione del gran quesito politico della giornata, che
popolo diviso ed in conflitto col pubblico interesse
europeo, quale è oggi il popolo italiano, possa sorge
quista della propria emancipazione, ha bisogno che
popolo, che contenga di già in sè medesimo gli ele
pati dalla autonomia nazionale, lo appoggi in qual
per imporre a cotesto grande equilibrio europeo, e
finalmente ad una novella composizione.

« Questo paese sventuratamente fu sempre per no
e molto più in questi ultimi tempi. La Francia quin
s'intesero, si allearono e fecero ciascuna i propri pre
prima del giorno stabilito la Francia mancò a sè n
alle sue promesse, e l'Italia tradita nascose il teso
forze, ma nel nasconderlo non potè salvare tutti i prop

Questo è tutto il fatto, o signora, semplice come
giudica diversamente la cosa, glielo assicuro, o è m
o vuol malignare: cosa empia nell'uno o nell'altro
nello schernire ad una generosa sventura insulta a
suo popolo stesso ».

Mal sopporta l'idea che i compatriotti po
intendere il grande sacrifizio, o sofisticarne
dicenza il valore: e però mette in risalto l
degli inquisiti davanti un'inquisizione, che
le raffinatezze dei lumi moderni, conciliate
mente coll'arbitrio, la prepotenza, l'ingiusti
ed il fanatismo militare ».

Chi può misurare la forza occorsa per una lotta così disuguale, e tanto protratta, e con incidenti e conflitti svariatissimi?

« Per resistere a questa procedura non è sufficiente esser galantuomo e d'animo forte: è mestieri essere segnalati eroi per trionfare delle arti e dei mezzi forniti a dovizia da un governo militare, onnipossente per barbarità e malizia.

« Quelli dunque che censurassero senza misericordia, nell'ozio delle dilette are domestiche, la condotta di questi processati, pensino bene alla ragione anzidetta, e li rimetto alla loro coscienza per sapere, se si ha il diritto di pretendere che tutti quelli che amano il proprio paese, e fanno qualche cosa pel suo bene, debbano essere tutti quanti segnalati eroi. E dirò di più, a rafforzare questo argomento, che ad onta di tale straordinaria sevizia, se noi volessimo interrogare i nostri avversari, confesserebbero di non avere scoperto che una terza parte di quanto stava a scoprirsi; e aggiungo di più, che una gran parte di coloro che furono e saranno condannati, lo furono *sulla semplice convinzione dei giudici, o sopra illegali indizi.*

Il Cavalletto, che allo Speri fece tanto onore, scrivendo in più luoghi di lui, accenna pure alla sproporzione spaventevole di mezzi fra inquirenti e inquisiti:

« Ponete da un canto tutti costoro e dall'altro i catturati affievoliti dal digiuno, balordi dalle veglie, tribolati dagli insetti, istupiditi dalla solitudine, logorati dal pensiero della difesa, col prospetto del patibolo, ed alla esattezza di quelle accalappiate dichiarazioni vegga il lettore chi possa prestar fede (1) ».

Deplora lo Speri la buona fede che si lasciò irretire dalle arti lojolesche dei giudici:

« Qui parlo principalmente del povero Tazzoli, che dopo quattro mesi di eroica resistenza, messo finalmente alle strette dalla de-

---

(1) CAVALLETTO, *Rel.* cit.; in BOGGIO, op. cit., I, 195.

cifrazione d'un fatale registro, e avuta dall'auditore Straus a nome del Feld-maresciallo la parola d'onore d'impunità pei correi il cui nome era già sul registro interpretato, credette far bene dichiarandosi autore e reo egli stesso, anzi egli unicamente, di un progetto a cui forzò con inganno e con arte le altrui volontà, ed invocare sopra sè solo il rigore delle leggi. Concepimento difettoso, è vero, perchè fatto sopra il dispotismo militare, sotto l'inganno che egli non seppe deludere; ma concepimento tuttavia generoso, e di cui fu animato continuamente lungo tutto il processo, ove diede prove segnalate di una fede, di una fermezza, d'una coscienza veramente distinta. Dico ciò per la pura verità, non per interesse, o per passione, dacchè la sua fermezza e la sua fede a me non poterono essere di alcun giovamento. Ed oltre il Tazzoli io potrei ben nominare uno stuolo di altri nomi che lottarono continuamente contro i più duri patimenti, le più scaltre astuzie, e le arti più sordide, neppure informate dalla buona fede onde fu vittima il povero prete ».

Accennato di fuga alle delazioni del Castellazzi e del Faccioli, riconferma con ben giusto orgoglio, non tanto per sè, quanto per i propri compagni:

« Il coraggio e l'onore stettero saldi nel cuore degli altri, e molti fecero il bel sagrifizio di fermare sopra di sè quei colpi, perchè non andassero a ferire altri infelici e provocare il pianto di altre famiglie. Cotali sagrifizi furono così numerosi, che non è quasi più merito o segno di distinzione ».

Il procedimento è descritto per minuto. Benchè i fatti precedenti già ci abbiano istruiti penosamente in proposito, benchè più volte ci abbia percosso il petto i gridi delle vittime, mi soffermo, reverente, ad ascoltare anche questa voce, giacchè è di tale che lascierà fra poco la vita sul patibolo. È la parola di un morituro, che non saprebbe mentire, ed ha pregio incontestabile di documento.

« Ora le dirò in pochi tratti, come suolsi procedere contro di noi. Uno, anche sopra un vago indizio, anche sopra un semplice sospetto, viene arrestato! Ebbene, lo si conduce in Castello immanettato, senza dirgli parola, ove subisce una piccola esortazione del carceriere Casati, che fingendosi tenerissimo cuore, giurando pel suo onore, per sua moglie defunta, e per tutte le sacre cose, gli narra che tutto è scoperto, unica via di scampo essere l'acquistare merito colla spontaneità della confessione, essere cosa assicurata da Sua Maestà, che ai confessanti sarà ridotta metà la pena, e per quanto grave la colpa, mai il supplizio: e qui, informato appositamente dei particolari del processo, espone con arte maligna tutte quelle circostanze che gli sono note, le quali senza illuminare il reo intorno la sostanza dell'accusa, lo mettono in grande imbarazzo, in terribili dubbj. Se il reo si mostra commosso e persuaso ad *essere ragionevole colla sua posizione* (parole del Casati) viene condotto in una delle più tetre prigioni, dove è caricato di ferri, sopra un letto di paglia per dormire sul nudo terreno, e dove Casati preso tuono serio, s'ingegna di accrescere colle parole l'orrore di quel luogo; ove non avrà che pane e acqua e poca paglia per letto, e catene, a meno che ostinandosi a non dar prova di vera sincerità, egli non sia costretto con suo gran dolore ad aumentare le misure di rigore, accrescendo il peso dei ferri, ponendolo in prigione a pian terreno e finalmente colla prova estrema.... il bastone. Frattanto nessuna corrispondenza coi suoi di casa, nemmeno un saluto della madre o della moglie, nessun provvedimento pe' suoi interessi, nessuna parola con anima vivente, nemmeno coi guardiani che gli tolgono le catene nell'atto di vestirsi o svestirsi, solo tempo in cui è lasciato senza ferri (3 minuti). Lo si lascia così varj giorni, secondo le circostanze durante i quali Casati, con in bocca un ben acceso sigaro d'Avana, lo visita parlando misteriosamente, raccontando circostanze qua e là raccolte dai detenuti, dai costituti e dalle informazioni di polizia: parla delle delizie che godono i confessi, certi di clemenza illimitata, viventi in compagnia, fra libri, vivande e corrispondenze personali coi propri parenti; parla di alcuni restii bastonati, quasi morienti e riservati al supplizio. Come sembra tempo, e pare che il detenuto, sia dimagrato e ischelitrito dalle

sofferenze, sia maturo, lo si conduce dall'auditore, che subito parla di clemenza a nome del Feld-maresciallo per i confessi. Egli dice apertamente avere nelle mani quanto basta per farlo impiccare non una, ma due, dieci volte; dover egli quindi, non confessare il proprio fallo, ma piuttosto narrare le circostanze a sua cognizione. Incomincia quindi verbalmente e sommariamente l'interrogatorio, senza dire nemmeno di che cosa si tratti, senza far altra domanda che questa: — *Dica ciò che sa:* — Non c'è modo di cavarne di più, e se il detenuto non risponde, esita, o dice cose non a proposito, l'auditore tronca il discorso scuotendo la sciabola, e grida: — *Signor Casati, questo signore ai ferri, e fra ventiquattro ore alla Mainolda, se non si farà annunziare per dir ciò che è a sua cognizione.* — Se il detenuto tien duro, va alla Mainolda realmente, spendendo sei lire per il trasporto; e colà viene gettato in un umido carcere, dove lo si lascia sprovvisto d'ogni cosa più necessaria, e più della luce e dell'aria; non ha che la visita di Casati verso sera una volta per settimana, visita suggestiva, diabolica, che vi pianta un coltello nel cuore ad ogni parola; la catena e il digiuno sono un nulla al confronto di questa visita. Poi ogni quindici giorni viene l'auditore in persona per una solenne strapazzata, colla quale vi dichiara che il vostro alto tradimento è sufficientemente provato, e che la vostra resistenza, togliendovi il diritto di aver ricorso alla difesa ed alla clemenza, è ormai tempo di prepararsi alla forca....

« Questo è ciò che avviene ai meno ostinati, mentre al di fuori, noi lo sappiamo, si sparge la voce che stanno bene, che vivono in compagnia, e si occupano in studi. S'immagini ora che cosa tocchi a colui che è veramente ostinato!

« Per citarle uno dei fatti che posso ben accertare, le dirò questo soltanto toccato a me stesso.

« Ai primi di ottobre, finito il mio costituto, fui improvvisamente chiamato a dire sopra una circostanza fattami sovvenire con una sola parola. — Rispondo che io non capisco. — Viene ripetuta la domanda. — Rispondo che io non intendo, e che non so nulla. — Si chiamano allora due dei miei compagni di carcere, perchè mi persuadano col loro consiglio a parlare! — Rispondo che non intendo, e che non so nulla. — Mi si ripete

che C... ha tutto confessato su questo rapporto. — Rispondo ancora che non ne so nulla. — Mi si replica che il mio costituto sarà entro sera lacerato, e io rimesso ai rigori, e irremissibilmente condannato alla forca che già meritavo, se prima di sera non mi facevo annunziare per confessare. Ma come io non mi feci annunziare, la sera fui condotto alla Mainolda, ad una villeggiatura di quindici giorni, dopo i quali mi si ricondusse al Castello e mi fu letta la deposizione del suddetto; soggiungendo altresì che ormai non si avrebbe dato peso alla difesa che avrei potuto presentare.

« Simile cose successero a centinaja. Del resto non si scrive tutto ciò che dice l' interrogato, ma quello che l' auditore trova ammissibile, e si pensi ch'egli non comprende molte volte i termini della nostra lingua, e scrive più interpretando che intendendo. — Casati è lì che ascolta, e si serve di ciò che ode per regolarsi nelle suggestive sorprese che fa ai prigionieri. Se non pronunciate dei nomi, il costituto si sospende e si passa ai rigori; peggio se per accidente nominate alcuno che da poco sia morto o fuggito.

« Molti Veneziani, che non erano mai stati interrogati, vennero assunti dopo il primo consiglio; e perchè a propria difesa chiedevano il confronto, viene ad essi risposto che i richiesti al confronto erano stati impiccati; e che si ritenevano vere le loro deposizioni, siccome confermate dal suggello di morte.

« Un mese fa, giunse qui l'auditore generale (1) Straub per rivedere il processo e visitare i detenuti; si ordinò che quelli che non erano ancora stati esaminati (più che quaranta che languono in carcere da sei mesi) se mai fossero dall'auditore domandati, rispondessero che erano stati interrogati, e che il loro costituto era finito. Indi in tre giorni si fecero tutti quei costituti, essendo interrogatori l' auditore in una stanza, certo Cassini in un' altra, e lo stesso Casati in una terza. Rimase solo un certo Ferrari (2) di Venezia non interrogato, e poichè questi se ne lagnò, Casati sorpreso domandò un giorno dopo, a nome dell'auditore, se egli fosse stato o no interrogato!!

(1) Era maggiore, non generale.
(2) Egregio pittore, di cui è parola in più luoghi.

« Del resto non sono ammesse giustificazioni e testimonianze citate in persone estranee al processo. Non so se dal prossimo Consiglio, sarà condannato un certo Semenza, ma se egli lo è, io posso assicurarle che è condannato per la deposizione giurata, ma di un testimonio indiretto, cioè C..... per un fatto che C..... ebbe puramente per racconto da Acerbi. Le cito questo caso perchè lo conosco ex professo, e posso giurarne la letterale veridicità; potrei citarne per altro molti e molti altri.

« Avrei cento altre cose molto più rilevanti a dirle, ma il tempo stringe, e devo chiudere la lettera »....

Rispetto alla predisposta, ma non eseguita uccisione del commissario Rossi, teme lo Speri che la gentile e commiserevole amica n'abbia a ricevere men buona impressione: deplora di non aver tempo per esporre le giustificazioni. Dice chiaro che fra i proponenti dell'atto fu il Castellazzi, e ne fu anche il rivelatore.

« Sappia solo che il colpo fu impedito e il progetto ridotto a male per la mia opposizione. Ciò non pertanto il signor auditore mi assicurò che io non potevo a meno di non esser notato come correo, e quindi... Se le potessi raccontare tutta questa facenda, ella inorridirebbe in vedere tanta ingiustizia in questa bella terra fatta per l'armonia e per l'amore!

« Le raccomando mia madre e un bacio al dottore.... (1) Mi ami. In caso sopravvivessi, potrei sperare una loro visita? Oh! come sarei felice! »

(1) Achille Massarani, fratello di Tarquinia, che andò poi medico condotto a Limone, sul Lago di Garda, accettissimo al paese, apostolo della scienza e della carità.

L.

Nuove confidenze dello Speri nell' imminenza del giudizio — Visita del generale Culoz — Disilluso delle congiure, confida lo Speri nell'opera degli uomini di Stato — Nequizie processuali e orrori carcerari — Visita della madre — Voti supremi.

La seconda lettera è scritta due giorni dopo, il 26 febbrajo. — E il 28 febbrajo venne pubblicata la sentenza!

« Poichè invece della lettura delle nostre sentenze, avemmo la visita del generale maresciallo Culoz, il quale guardò beffardamente ciascuno da capo a piedi, senza un saluto, un cenno di riverenza, senza una parola, dopo averci fatto aspettare dalle 8 alle 12, secondo il solito; approfitto del tempo che mi resta per confermare pienamente l'ultima mia, ed aggiungere qualche altra cosa a migliore schiarimento.

« E prima di tutto faccio voto ardente che si levi una voce a ricordare alla nazione francese, che, agli altri delitti ch' essa commise contro questa povera Italia, deve aggiungere l'assassinio di Roma, e il danno di questi ultimi avvenimenti.

« E dico questo non già per insultarla, poichè non credo che un uomo conscienzioso possa impunemente insultare ad un popolo intero: lo dico perchè, qualunque sia la forma di governo che a seconda dei suoi istinti e del suo genio crede di stabilire in casa sua, deve pensare seriamente a rivendicare il proprio onore ed il proprio dovere in faccia al popolo italiano, che ha specialmente compromesso e di sua mano incatenato. Pensi la nazione francese a infondere nei cuori dei suoi uomini di Stato la convinzione di questo obbligo sacro; chè se verrà l'Italia più a lungo conculcata non potrà a meno di rivolgersi contro di essa e trascinarla nel disprezzo europeo e quindi nella rovina.

« Ai miei concittadini invece non consiglierò già la congiura e le mene segrete, mezzo chimerico per fabbricare la liberazione

d'un popolo, e molte volte mezzo anche immorale; ma bensì la franca opposizione al tristissimo governo, opposizione dignitosa che farà impallidire seriamente questi monturati sicarj del trono, che darà coraggio al popolo sempre pronto a secondare le misure dignitose, morali e meritevoli di lui, della sua ispirazione e delle sue sventure. Esca una storia veritiera degli ultimi atti del governo, in modo ch'esso sia smascherato senza calunnie, confuso senz'arte, combattuto senza malizia, e comparisca al tribunale dell'opinione europea macchiato originariamente di tutto il sangue che sparge, e di tutte le sue nefandezze; il quadro sarà abbastanza ributtante per muovere ribrezzo universale, e provocare un atto di provvidenza a favore di questo nostro popolo infelice.

« Sì certo; quando si vedrà chiaramente come i beni, le arti, le vite, le scienze, fino le gioie innocenti e la religione di questo popolo eminentemente civile, sono fatte miserabile ludibrio di sfrenati soldati, senza scienza di governo e di diritti e di civiltà; e che oggimai a tanta inscienza aggiungono la barbarie del fanatismo imperiale e puramente austriaco; se a tanta miseria dico, a tanto immeritato prostramento di tutto un popolo, non si commuoveranno le viscere d'un vicario di Cristo messo sulla terra per indirizzare i popoli all'armonia, alla pace, all'amore del vero, si sveglieranno almeno i gabinetti stranieri, che vedono continuamente compromessi i proprî interessi da questo governo, che mantiene in mezzo all'Europa un vulcano formidabile nei popoli oppressi ».

E davvero lo Speri era presago: ammetteva la convenienza, la possibilità di adoperare, a nostro vantaggio, la pubblica opinione, e anco i mezzi diplomatici e politici: al quale intento attesero gli uomini del Piemonte, e sovra ogni altro Camillo Cavour.

Riprende il racconto delle sofferte sevizie, espone immanità incredibili, se non fossero registrate e documentate: ma non basta sieno registrate, bisogna rimetterle, ad ogni poco, sotto gli occhi dei popoli, affinchè veglino, severi custodi, alle frontiere contro

ogni nimico e prevengano, mercè l'esercizio di libere armi e di liberi pensieri, ogni attentato di nuova barbarie.

« Le ho detto che le arti più subdole, più vili, più illegali sonosi adoperate per strappare qualche parola dalle labbra dei miseri, che o non volevano per dovere parlare sul conto degli altri, o non potevano parlare, perchè nulla sapevano. Casati sbirrescamente astuto, immorale e corrotto fino all'ultimo grado, è il gerente fanatico del processo, in cui l'auditore, giudice grandemente inetto, altro non mette del suo che il rumore della sua sciabola, i costituti immaginari di altri detenuti, le promesse, le lusinghe, e finalmente i ferri e la forca. Tutte cose che dice e mantiene con una freddezza straordinaria, con un sorriso pieno di fiele, fino a schernire le parole, le osservazioni, le discolpe, i lamenti delle sue vittime: senza alcun riguardo all'età, al carattere, alle sventure: lieto soltanto quando crede di aver trovato negli inquisiti il massimo grado di colpa, e quando ha trovato un indizio, e anche solo una induzione a cui, come le ho detto, si dà il valore di prova pura e legale. Al punto, o cara signora, che se tra noi vi fossero veramente dei vili e dei bricconi sarebbe aperto loro un gran pascolo, perchè anche in onta a deposizione contraria dei correi basta la deposizione giurata e senza confronto, se occorre, di un altro, perchè uno sia irremissibilmente condannato.

« E la illegalità incomincia dal momento dell'arresto, perchè comunque fatto sopra un semplice sospetto, sopra un vago indizio, il catturato, sia prete, vecchio, scienziato, dignitario, infermo, lo si trae da Venezia, da Como, da Brescia, da Milano, fino da Modena, incatenato come un ladro, senza dirgli una parola del dove si vada e del perchè. Per esempio un avvocato Ferracini di Venezia, uomo che ad onta del terrore della procedura fece trionfare la sua innocenza, e che tuttavia giace solo, maltrattato, infermiccio da sei mesi in prigione, venne arrestato in una sua casa di campagna, da una mano di gendarmi, che verso mezza notte scalarono tacitamente la cinta del cortile, penetrarono per una finestra terrena in una sala ed arrestarono il pacifico avvocato, piantandogli due pistole al petto, in mezzo al terrore delle sue donne,

che si credettero da prima aggredite da una masnada di ladri sotto spoglie mentite. E la comitiva e l'impresa era guidata dal commissario ***, quello stesso che come tutti sanno in questo e nel processo Dottesio mercanteggiò sfacciatamente la sua protezione, venendo poi meno ad ogni impegno.

« Per esempio un ingegnere, Alberto Cavalletto di Padova, uomo grave, di molta dottrina e santo di costumi, caro a tutta Padova, di bel mezzogiorno, mezzo ammalato, era trascinato a Venezia, ammanettato non solo, ma posto sopra un di quei piccoli carretti di trasporto che appena si usano pei grandi malfattori, esposto così agli insulti del volgo, alla polvere della strada, ed ai raggi cocenti di tutta una giornata di luglio. Cito questi esempi non perchè siano i soli, ma perchè mi cadono prima sott'occhio, e perchè mi sono prefisso di solo dire di quei fatti sulla cui letterale verità posso giurare.

« È tale il terrore e la disperazione che si infonde nei catturati non ancora sentiti, che già il Pezzotti si decise ad impiccarsi nel proprio carcere a Milano; un Rossetti, medico di Lodi, si tagliò con una lancetta la trachea; qui in Castello due mantovani, uno di Castelgoffredo, ed il prete Trivulzi, divennero pazzi; altri sette od otto infermarono per convulsioni e travasamenti biliari, e se verrà un giorno una provvida mano che disserri coteste carceri, si vedranno uscire imbecilliti per patimenti uomini entrati con fiore di senno e quindi da compatire se sotto prove così soprannaturali alcuni furono meno forti di quello che regolarmente sarebbero stati; ed io assicuro che molti, i quali non erano rei, inventarono alcuna colpa leggiera per togliersi a tanta tortura. Nemmeno così operando poterono abbreviare il loro processo.

« V' hanno tali, come un vecchio Fiorio di Castelgoffredo, vecchio antirivoluzionario; un Cessi, povero vecchio di quel paese; un venerando vecchio, il Pedroni di Gonzaga, e via via, che per aver letto casualmente un bollettino, sono in carcere da quattordici mesi, e furono solo interrogati verbalmente dal gendarme che ebbe ad arrestarli, cui confessarono spontaneamente il loro miserabilissimo fallo.

« Se io tutto le dicessi, ella finirebbe forse col non credermi, tanto è esagerata la barbarie, l'ingiustizia, il brigantaggio militare entro questo soggiorno di martirî.

« Forse alla mia voce si unirà presto quella di una donna insigne, la signora Bonizzoni di Como, già fidanzata del povero Dottesio, arrestata da quattro mesi sopra un vago indizio, martoriata anche essa contro ogni riguardo, ogni diritto del suo sesso; al suo si unirà il lamento di un' altra signora incinta trascinata da Milano a sgravarsi in carcere, tra spranghe, cibo carcerario, orrori di oscurità, umidità mortifera, indiscrezione di guardiani, privazione d'aria e peso di ferri (1).

« Si pretenderà forse che anche queste signore non soccombano a tali cimenti? Oh! certo meglio per noi se si trattassero tutti come il povero Grioli, lasciandoci almeno le risorse dell'entusiasmo che non scompagna mai un sollecito supplizio.

« Si persuada pure che la smania di esagerare e di falsare la verità è molto aliena da un uomo, che ha fatto la dura esperienza di una prigionia di siffatta natura! Solo suo desiderio è di vedere le cose spassionatamente, e di fare che gli altri, messa da parte ogni illusione, veggano le cose così freddamente e limpidamente come si vedono attraverso le sbarre. Sarà quindi persuasa che non si esagera allorchè da noi stessi si giudica per comune consenso, che, ammesso tutto il rigore legittimo e compatibile ad un governo dispotico e straniero, e quindi una procedura non del tutto umana, ma appena legale, si giudica dico, che centoventi detenuti all'incirca quanti siamo, levati quelli per puri indizî che ammontano circa a trenta; levati quelli che appariscono rei di colpe leggiere da non poter correre la censura delle leggi oltre ogni misura severe, che sommano a circa quaranta; tolti quelli che agirono indirettamente e con palese inscienza del vero scopo delle loro azioni che montano a dieci all'incirca; levati finalmente i veri innocenti che possono essere da dieci a dodici circa; non rimarrebbero che trenta individui veramente colpevoli.

Con tutto ciò noi vedremo ben pochi, pur troppo, uscire assolti: tutti gli altri saranno severamente condannati, confessi, secondo loro, di due o tre delitti; perchè fra le altre speciose iniquità è pur questa comunissima fra i nostri giudici, che il semplice acquisto di mezza cartella mazziniana è delitto per sè stesso d'alto

---

(1) Mi mancano notizie intorno questa coinquisita.

tradimento, è delitto di partecipazione ad una società segreta, è delitto di conoscenza di piani rivoluzionari, onde, anche senza aver fatto acquisto della cartella, basta bene aver fatto lo sborso di due o tre lire ad un membro del comitato locale, od a qualche individuo affiliato a società segreta, perchè non badino al motivo che causò lo sborso, alle circostanze concomitanti, cui non si dà alcun peso, per costituire due o tre delitti d'alto tradimento. Ai quali se si aggiunge qualche trista informazione di polizia per le antecedenze amnistiate del 1848-49, è certo che il povero compratore o contribuente sarà nel Consiglio di guerra condannato alla forca, e con gran fatica mutatogli il capestro in sei, otto, dodici anni di galera ».

Del Consiglio militare piccolo e grande già s'è detto, sia parlando dell'inquisizione veneziana, sia parlando della prima fase del processo mantovano. Aggiunge lo Speri questi tocchi:

« Del Consiglio poi non ne parliamo; è una ridicola formalità, un sanguinoso insulto alla sventura, un delitto inespiabile, umanamente parlando, per tutti coloro che in qualità di graduati vi fanno parte. In poco più di tre ore vi si fa il giuramento, vi si leggono i costituti, mutilati a discrezione completa dell'auditore...

« Il maggior numero dei militari chiamati a consiglio non conosce una parola d'italiano; il costituto vien letto in massima fretta, senza le domande, con tale precipizio, e tali scorrezioni d'ortografia, di pronuncia e di grammatica che appena il detenuto può intendere qualche cosa. Dopo ciò, quando l'impressione vaga delle cose lette, della persona inquisita, è cessata del tutto nella mente dei giudici già annoiati e stanchi di quella cerimonia insulsa, l'auditore legge un rapporto appena motivato, e propone egli stesso la condanna che per certo è di morte. Il voto si dà ponendo la mano sulla sciabola, e si sa bene che tutti quei poveri soldati croati e quei bassi ufficiali ignoranti obbidiscono per disciplina all'auditore, ed al maggiore annuente; e condannano secondo il suo voto, in modo che, sopra quaranta giudizî, fattisi fino ad ora in questo processo, fra tante quistioni complicate e casi delica-

tissimi, al punto da poter occupare seriamente un'intera commissione di legali, non si diede il caso mai che un sol voto dissentisse da quello dell'auditore. Questi sono fatti così veri, come è vero che sono prigione, e che il nostro paese è schiavo, o mia cara signora; e tutto questo che le ho detto, lo creda sull'anima mia, non è che qualche tratto delle crudeltà, delle sevizie, che si sono usate contro di noi.

« Dopo queste osservazioni spero che i concittadini vorranno essere più prudenti e più cauti nel dare giudizio sopra queste vittime dell'estremo fanatismo, dell'ignoranza e del vandalismo, superstiti soltanto in Austria, e nei paesi da lei ispirati.

« Vergogna! Vergogna eterna ai gabinetti inciviliti, che non pongono finalmente un argine a tanto disordine compromettente la pace universale.

« Se io soccombo, ella potrà usare di queste mie sottoscrivendole in mio nome, e ponendo la nota che indichi averle io gettate in istrada durante il tragitto dal carcere alla chiesuola. Se non devo soccombere, se la mia condanna è di agonia ma non di morte, la prego di usare estrema riservatezza per lei e per me; poichè basterebbe il solo sospetto che io fossi autore di queste righe per essere irremissibilmente perduto ».

E in vero di impareggiabile coraggio egli dava prova formulando, quasi sotto gli occhi dei carcerieri, e sovrastante il giudizio, questo formidabile atto di accusa contro il regime statario austriaco.

« In questo momento mi viene annunciata la sua visita in compagnia della povera madre mia; quindi non posso proseguire perchè la commozione mi trattiene la mano....

« Sia benedetta, mia madre e lei; io la scongiuro di farle coraggio; e ciò che mi preme è di farla partire prima che si leggano le sentenze. — Ella capirà il perchè. — Ella poi mi visiti se le dà il cuore, perchè ella non sa che gioja sia per me il veder lei ed il mio Achille.

« Si ritiene per certo che lunedì prossimo venturo sia per noi il giorno decisivo: io quindi mi raccomando a lei per far sì che

mia madre non sia in Mantova; ella potrebbe partire lunedì mattina colla prima diligenza. Faccia di tutto perchè ciò avvenga senza ingenerarle sospetto del vero.

« Ed ella si ricordi sempre di me; viva nella certezza che ho fatto il mio dovere, e che ciò le sarà in ogni circostanza testimoniato dai miei compagni di sventura. È forse la mia ostinazione e la mia resistenza che mi fecero più male delle mie colpe politiche. La mia franchezza accrebbe le prevenzioni a mio carico, e il non aver io dato una sola vittima mentre da me si attendeva tanto, mi si è ascritto come il maggiore de' miei delitti, e la prova irrefragabile della mia aperta, costante avversione alla dominazione austriaca. Non credo di essermi fatto un merito operando così; ma sono lieto di aver fatto il mio dovere come religioso cittadino della mia patria italiana.

« Dio e l'Italia! Questo sarà il mio voto perpetuo ed estremo. — La forca farà forse impallidire la mia carne; ma l'anima non mai, me lo creda; non lo dico per millanteria, ma per intima convinzione, per sentimento vero, spontaneo.

« Mi ami anche estinto, anche senza l'onore del sepolcro! Se è infame il patibolo, non lo è più quando è onorato dalla virtù e dal martirio. — La croce non fu più un legno disonorato dacchè Cristo vi è morto sopra.

« Quando verrà il giorno desiderato della emancipazione, dia opera perchè i nostri concittadini facciano raccogliere anche le mie colle ossa de' miei compagni, per riporle in un luogo ombreggiato caritatevolmente col simbolo della religione universale di Cristo.

« Mi ami, e potendolo — e lo potrà se vorrà — mi visiti. Sarà per me una gioia insuperabile. Faccia correre la stessa voce ai miei amici di Brescia. Mi ami, accetti un bacio, che le assicuro non è profano.

« Forse, avendo tempo, le indirizzerò domani a sera un'ultima mia, per completare in qualche maniera quanto le ho detto, raccomandando ancora l'estrema, estremissima riservatezza se io campo, perchè oltre al por me in pericolo inevitabile, sarebbero esposti anche altri.....

« Mi ami, glielo ripeto; mi ami, mi baci il mio Achille.

« Tito Speri da Brescia ».

LI.

La mattina del 28 febbraio — Lettura della sentenza — Confortatorio di Tito Speri — Lettere sue di congedo — Sommo decoro del Montanari — Grazioli tutto soffre in pace.

Le proposte condanne erano già sul tavolo del maresciallo. La pena di morte era inflitta ad Attilio Mori, Ferdinando Bosio, Omero Zannucchi, Carlo Montanari, Alberto Cavalletto, Carlo Macchi, Domenico Cesconi, Tito Speri, Giovanni Nuvolari, Bartolomeo Grazioli, Lisiade Pedroni, Domenico Fernelli, Giovanni Malaman, Luigi Dolci, Carlo Augusto Fattori, Annibale Bisesti, Girolamo Caliari, Pietro Paolo Arvedi, Antonio Lazzati, Pietro Györfy, Luigi Walla, Giovanni Kiraly. Si assegnarono diciotto anni di ferri a Giuseppe Finzi e al dott. Luigi Pastro; otto ad Augusto Donatelli, cinque a Luigi Semenza.

Appaiono « convinti per concorso di circostanze », Finzi e Cavalletto, segnalati emtrambi di *pessima fama politica*, Montanari, Cesconi, Speri, Nuvolari, Grazioli, Pedroni, Fernelli, Pastro, Donatelli, Semenza. Avevano confessato, previa constatazione dei fatti, Mori, Bosio, Zannucchi, Malaman, Fattori Bisesti, Vergani, Caliari, Arvedi, Györfy, Walla, Kiraly e Lazzati.

Per salvare quelle care vite si rinnovarono offici d'ogni specie: andò una deputazione bresciana al Radetzky per supplicare grazia a favore dello Speri. La cittadinanza veronese fece del suo meglio per mitigare i rigori della legge verso il suo Montanari; e il mar-

chese Bonifacio Canossa rivolse risolute parole al maresciallo, che tollerò il biasimo, ma non mutò il decreto [1].

Negli intimi consigli radeschiani, il nome di Lazzati, fra gli altri, fu oggetto di lunga discussione. Il generale Benedeck propendeva per il mantenimento della pena di morte, affine di dare un esempio alla gioventù milanese. In Milano indubbiamente vi doveva essere uno dei più importanti comitati di cospirazione, e in grazia dell'attitudine ferma del Lazzati il governo austriaco non era riuscito a conoscere nessuno dei suoi componenti: egli doveva perciò pagare per tutti.

Un'avventura quasi romanzesca fu quella che salvò la vita dell'egregio uomo. Un generale austriaco, allo scoppiare della rivoluzione delle Cinque Giornate, aveva affidato l'unica figliuoletta ad una famiglia milanese, raccomandandole, sotto il pegno di una riconoscenza a tutte prove, di salvarla e di rendergliela appena i tempi lo avrebbero consentito. La famiglia milanese tenne con scrupolo la data parola e rese incolume la figliuoletta al generale, ritornato vittorioso dopo i nostri rovesci. Il generale era comandante della fortezza di Piacenza quando la sentenza del Lazzati stava per essere sottoscritta. Avutasi in Milano la triste nuova, ci fu chi ricorse alla interposizione del comandante di Piacenza, il quale, per mostrare la riconoscenza del beneficio avuto nel 1848, si impegnò di salvare la vita di Antonio Lazzati e ottenne l'intento.

La mattina del 28 febbrajo una voce angustiosa

---

(1) PERINI, op. cit. nella *Gazzetta di Verona*, 23 giugno 1868.

correva per Mantova: prima del mezzodì si aveva a leggere la sentenza che era stata ratificata da Radetzky. La piazza di San Pietro, luogo assegnato per la lettura della sentenza, era più affollata del solito. In vero la voce ebbe conferma. Dei ventisette, dei quali si conobbe il destino in quella rea mattina, ventiquattro furono condannati a parecchi anni di prigionia con ferri, per tempo più o meno lungo; Montanari, Speri e Grazioli, furono consegnati alla forca. Per Pastro, Finzi, Donatelli e Semenza furono mantenute le proposte condanne; per Cavalletto e Fernelli fu commutata la pena di morte in sedici anni di carcere; Mori e Lazzati, quindici; Bosio Zannucchi, Cesconi, Nuvolari, Malaman, Macchi e Kiraly, dodici; Pedroni, Dolci, Vergani, Caliari, Györfy, dieci; Walla, otto; Fattori e Bisesti, cinque.

Quando fu letta la sentenza allo Speri, al Montanari e al Grazioli, avvertendo che non vi era per essi alcuna speranza di commutazione, non diedero segno di turbarsene: tanto la volontà era superiore al senso.

Lo Speri disse: — Vi ero preparato. — Il Montanari esclamò: — Meglio morire che vivere sotto l'Austria.

Nel confortatorio chiesero di vedersi, ed ottenutolo si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, piangendo non per pochezza d'animo, ma per esuberante commozione e tenerezza.

Disse il Grazioli: — Congiunti nella fede è volontà di Dio che lo siamo anche nel martirio.

— E il sangue dei martiri feconda la libertà, soggiunse il Montanari.

— Ma se noi moriamo, esclamava lo Speri, sopravive a noi la nazione, e la nazione ci vendicherà. Noi insegniamo agli Italiani a morire; ecco quello che ci resta a fare.

Ragionarono placidissimi, sulla morte stessa, e su chi doveva affrontarla per il primo. Lo Speri, come più giovane, volle essere ultimo, Grazioli secondo e primo il Montanari [1]. Ne fecero istanza al comandante che accondiscese [2].

All' entrare nel confortatorio, Speri si consolò nel vedere sul tavolo un Crocefisso. Gli insegnava la via. Come apparecchio, lui e gli altri chiesero il Vangelo di san Giovanni, leggendo a preferenza il capitolo in cui Cristo prima di cominciare la sua passione prega il Padre per sè e per il genere umano.

Per l'Italia pregarono essi, per tutti, anche per i nemici, fino a tollerare miti la visita dell'auditore, fino a chiedere, come fece Speri, di rivedere il commissario Rossi a significargli dolore per un fatto, che appena era rimasto nel dominio di una inoffensiva intenzione [3].

La religiosità sua, che era salita tanto per i colloqui col Cavalletto e per la lettura dell'opera del Nicolas *Studî filosofici sopra il Cristianesimo*, s' accende vieppiù,

---

(1) Martini, op. cit., II, 220.
(2) Palazzi, op. cit., pag. 102. — Martini, op. cit., II, 70, conferma che Montanari ascoltò la sentenza con calma e dignità assai rara: Grazioli « si mostrò triste e desolato ». — Il Lazzati nella sua *Rel.*, presso il Museo milanese del Risorgimento: « Grazioli cadde a terra e venne sollevato da Montanari che gli disse: Coraggio! ».
(3) Il Rossi fu mandato commissario a Pavia: sui muri si trovò scritto: *Pavia vendicherà Mantova.* — Greco, *Memorie e Documenti per la storia della guerra d'indipendenza.*

levandogli ogni desiderio della terra, non però il culto d'Italia, di Brescia, dell'amicizia. Parlava riverente di suo padre defunto e di sua madre, come di due santi; del tutore Giuseppe Pilati, benefattore di sua famiglia, che godeva di poter chiamare fratello; dell'amico Cavalletto, di cui magnificava il sapere e il patriottismo [1]. Andarono a vederlo il tutore e la sorella, presso la quale compì opera egregia: le fe' promettere di riconciliarsi colla madre, cessando ogni dissenso, per esserle di tutta consolazione, ora che, già vedova grama, stava per rimanere anche senza figliuolo [2].

Benchè due volte gli fosse consentito di vedere il « fratello » Pilati, non aveva potuto dirgli tutto. Supplisce scrivendogli. Attribuisce il non aver saputo esprimere la pienezza dei suoi pensieri al predominio « delle compiacenze divine che io ho provato sempre crescenti in questi tre giorni che il mondo chiama agonia ». E davvero si sarebbe detto si avviasse a festa: « Addio, io sono felice, addio [3] ».

Scrisse pure, nel penultimo giorno, alla madre, dicendo che per lei dovea essere « oggetto di invidia »: sicuri del rivedersi [4]. Scrisse alla sorella per raffermarne le promesse [5]. Di due lettere, l'una al *Giornale di Milano* e l'altra alla *Gazzetta di Mantova*, non si permise la pubblicazione, benchè l'una contenesse solo attestazioni di affetto e di perdono, e l'altra un pub-

(1) Martini, op. cit., II, 149.
(2) Id., II, 165.
(3) Rubagotti, op. cit., pag. 79.
(4) Id., pag. 55.
(5) Martini, op. cit., II, 185.

blico omaggio al confratello Alberto Cavalletto [1]. Dal quale si congedò con uno scritto, che è debito trascrivere per intero [2].

« *Caro Cavalletto*

« Domani finalmente vado a dormire, anzi di più, vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro che, anche errando, non commettono errore che nell'uso dei mezzi.

« Come è vero che Iddio esiste, così è vero che non ho altro cercato che la verità. Dio sa questo, e ciò mi basta, perchè io vada dinanzi al suo giudizio con cuore franco, umile, ma nello stesso tempo sicuro. Certamente avrei gran cose a dire al mio paese; cose ch'esso dovrebbe ascoltare come uscite da quella chiaroveggenza che si acquista in questi momenti; ma non ho tempo nè modo di farlo; e perciò faccio voto, che domani, dopo che avrò subita la formalità voluta dall'umana giustizia, io possa o correggermi delle mie illusioni, o parlare a Dio con tanta eloquenza da poterlo, umanamente parlando, commuovere. Scusa il linguaggio un po' profano; lo uso tanto per ispiegarmi.

« Del resto ti assicuro di avere passate tre giornate veramente invidiabili: nella mia vita ho qualche volta gustate delle gioie; ma, te lo assicuro, in confronto a quello che io provo in questi momenti, esse non furono che miserabile fango. Ho parlato e detto di te tutto quello che il cuore mi suggeriva: è un tributo che ho pagato alla verità e spero me lo vorrai perdonare. Una cosa ti dico, ed è questa: che io non so come tutti gli uomini non si persuadino di farsi impiccare. Tu crederai che io esageri o sia impazzito. No, non esagera e non impazzisce l'uomo che è vicino a morire; sento prevalere in me il principio spirituale in tal modo che sospiro il momento di liberarmi dalle torture del corpo e volare finalmente nelle braccia di Colui dal quale sono disceso.

« Ho trovato la religione nostra tanto augusta e tanto veritiera nei suoi argomenti, e per dirtelo, nelle sue prove matematiche, che

---

(1) Rubagotti, op. cit., pag. 87 e segg.
(2) Martini, op. cit., pag. 189.

io commisero tutti coloro che per diffidenza ne stanno lontani o per tracotanza la vogliono combattere. Ti assicuro che se tutti gli uomini sentissero quello che ho sentito io in questi giorni, e specialmente in questo momento, la faccia del mondo sarebbe cambiata e la discordia non sarebbe che un' utopia più meschina assai che non sia ai giorni nostri l'ateismo fra gli uomini che sono pensatori.

« Figurati che nel momento in cui ti scrivo se toccassi con mano che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quello che chiamasi forca, io non lo farei, te lo giuro; è cosa incredibile, lo capisco, ma è cosa altrettanto vera. Venga ora innanzi una istituzione umana ad ottenermi in tre giorni e nelle mie circostanze un effetto di questo genere.

« Oggi ho veduto il mio tutore, la mia sorella; ho composto la quiete in casa mia; altro non mi resta a desiderare sulla terra fuorchè la quiete di tutto il paese, e la pace universale ristabilita. Ma domattina mi conducono fuori, quindi al mondo non posso fare più niente; farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò. Ho quante cose avrei a dirti, quante! ma non posso, non ho tempo, non posso.

« Ti basti sapere che io ti comando di vivere, di alimentare quel fuoco di virtù che ti scorre nelle vene, e di pensare a mia madre, quando sarai liberato dalle tue catene. Ai nostri cittadini parla sempre francamente la verità, ed insegna loro dove debbono aspettarsi la loro vera salute. Io ho perdonato a tutti, ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che avessi offeso. Io non vado alla forca, ma bensì a nozze; è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre e per tutti, come spero, al fianco di Dio. Fa suffragare l'anima mia.

« Dal carcere, 2 marzo 1853, ore 10 di sera.

« TITO SPERI da Brescia ».

« *PS.* — Se hai qualche cosa dei miei manoscritti, ti prego di distruggerli. — Addio! Sono le dodici di notte, vado a dormire confabulando confidenzialmente con Dio. Baciami gli amici, baciami Zannucchi. « T. S. »

Nella cameretta, dimora ultima, fu veduto il Mon-

tanari passeggiare meditante, da cristiano e da filosofo; parlava breve; frenava il pianto; appena gli si inumidivano gli occhi al pensiero della madre ottantenne: dalla persona e dai modi spirava un che di solenne. Persino le sentinelle ne meravigliavano. Il secondo giorno scrisse ai suoi cari, dove ai baci tenerissimi fa seguire consigli di fortezza, e ai nipoti Giovanni e Ferdinando impone di conformarsi all'onore « unico bene di questa vita ». Il terzo giorno potè vederli tutti i suoi cari, anche la madre cadente per l'età e disfatta dal dolore: non che chiedere, fece ad essi coraggio; e studioso di dare efficacia al congedo sul tenero animo dei nipoti, parlò grave e vibrato: — « Inutilmente è nato chi vive solo a sè stesso. Crescete adunque al bene pubblico e privato; siate religiosi e uomini d'onore e prestatevi sempre ai bisogni della patria e dell'umanità [1] ». Parole che ricorrono in migliaja di libri; ma quanta genialità e forza imperativa acquistano dette da codesti uomini, che confermano coi fatti la bontà e la grandezza del precetto!

Fin all'atto del separarsi, quel vigoroso si contenne, per dare buon esempio: e, rimasto solo, stette immobile, rivolto verso la via che essi dovevano percorrere; li seguì cogli occhi della mente, coll'anima tutta; non mormorò parola, assorto, e come trasportato fuori di sè, dietro i loro passi, accompagnandoli, benedicendoli:

---

(1) MARTINI, op. cit., II, 72 e segg.

(2) « Tranquillamente addomandò di tutti i conoscenti, e al balenargli un pensiero di viltà, appostogli dai soliti ciarlieri, raddrizzò di scatto la persona, e battendosi il petto: « Un uomo d'onore io sono, viva Dio! » E tutti quei che il circondavano ripeterono: « Sì, tu sei un uomo d'onore, e tutti, tutti ne fanno fede ». — CANTÙ, op. cit., pag. 255.

quando potè credere che erano rientrati nella casa ospitale, che li aveva per quel tremendo giorno accolti, ancora muto sedette, come trasognato e vinto dalla pienezza della commozione. Quella compostezza aveva dell'antico e quella calma, più che dono di natura, effetto di proposito, ispirava ossequio.

Così egli maestosamente si dispose a morire (1).

Era il Grazioli, come già si è detto a suo luogo, di cuore tenero e appassionato. Pe' suoi parrocchiani nutriva dilezione paterna: e dedica loro molta parte degli ultimi suoi pensieri. Scrive loro di amarsi come fratelli: e in ispecie raccomanda ai padri di curare l'educazione de' figliuoli. Scrive ai genitori, alla sorella, ai nipoti, all'amico Lorenzo Guaragne con abbondanza d'affetto (2). Sopportò la degradazione senza querela, ma con mestizia infinita. Vide il terzo giorno il cugino Luigi Grazioli, e quella breve consolazione gli costò lagrime dirottissime (3). Quella tanta sua sensibilità non valse a renderlo, neppure per un solo istante, meno dignitoso e fermo: non sapeva dissimulare niente, ma mostrò anche di saper tutto soffrire.

LII.

Ore d'agonia — I nostri fratelli sono tratti al supplizio — Fortezza tranquilla — «Viva l'Italia!» — Il Cavalletto dice le virtù dell'estinto amico — Religione delle promesse.

La mattina del 3 marzo si avviarono al supplizio, tra folte schiere di soldati, e molto popolo muto e

---

(1) Nel Museo milanese del Risorgimento si conserva un' effigie di Carlo Montanari tratta da un busto in scagliola.

(2) Martini, op. cit., II, 100 e segg.

(3) Luigi Grazioli possiede lettera del morente al cugino Felice, colla quale gli raccomanda i suoi cadenti genitori e i nipoti.

sospiroso. Primo il Montanari, al quale, appena uscito dal confortatorio, volle Grazioli dare un bacio. Durante un breve indugio, lo Speri manifestò la speranza che il suo Alberto sarebbe stato prosciolto e non avrebbe mancato di recarsi a Brescia per consolare quella derelitta di sua madre; non che espresse fiducia che l'Italia un dì sarebbe libera. Montanari, durante il tragitto, parlò poco, pronto a ricambiare il saluto ai commiseranti, superiore ad ogni turbazione: neppur la vista delle forche lo fece impallidire. Lo Speri dava segni persino di letizia, e di sprezzo della morte. Grazioli non cessò mai di pregare, e fece nuove assegnazioni ai poverelli di Revere, persino rammaricandosi di non aver deposto ad uso di carità una parte del suo vestito.

Sulla spianata di Belfiore non mutò il contegno serbato sin qui; e fu notato che lo Speri volgeva intorno lo sguardo come per cercare le fosse de' precorsi martiri. Ascesero l'un dopo l'altro il patibolo, senza ombra di ritrosia, offerendo tutti e tre a Dio il sacrifizio con parole, se non uguali, analoghe, con un fervore pio e ardente. È uso che il carnefice, al presentarsi che fa alla vittima, le chieda perdonanza, ricordandole che egli è esecutore della legge. Chi ha mente e lena di rispondergli? Lo Speri non lo privò di risposta, per cortesia estrema e per segno di fortezza tranquilla: — « Niente, niente, mio caro, trattami solo da buon amico [1] ». Si tolse il fazzoletto e lo consegnò a don

(1) Cicerone ai sicari, sporgendo il capo dalla lettiga: — « Almeno questo fate bene! »

Martini con preghiera di portarlo al suo Alberto. Baciò i tre sacerdoti confortatori, baciò il Crocifisso: prestamente salì il palo e appoggiate le spalle al palco glorioso con occhi scintillanti cercò il cielo (1).

Molti astanti s'inginocchiarono e pregarono lungamente: nè la prece italica sarà per cessare: quelle zolle sono e saranno in ogni tempo care e onorande.

L'elogio più compito, più autorevole dello Speri, lo chiederemo al suo fratello di carcere, al Cavalletto, il quale il 20 marzo scrive dal carcere mantovano all'amico veronese Zenati la seguente lettera (2):

« *Amico dilettissimo!*

« Datami per fortuna l'opportunità di far uscire da questo carcere libera ed incensurata la manifestazione dei miei pensieri, non esito a far giungere a te, amico mio dilettissimo, questo mio scritto, con cui mi è caro e necessario affidare all'amicizia tua il soddisfacimento di un dovere a cui io nell'attuale mia condizione non posso soddisfare; io ti prego di fare le mie veci ed appagare un desiderio e bisogno vivissimo del mio cuore. Ti deve già essere noto quale e quanta sventura mi abbia colpito. Non intendo alludere alla condanna, che se tutta dovessi subire farebbemi finire la mia vita in carcere, ma bensì intendo parlarti della perdita di un amico raro e carissimo che conobbi ed amai nella mia prigionia, che formava il solo conforto e la sola consola-

(1) Il Palazzi, op. cit., pag. 103, asserisce che lo Speri all' ultimo momento gridò con tutta forza: *Viva l' Italia:* particolare che non troviamo nel *Confortatorio* del Martini. « .... Quel grido era il grido dei Bandiera: viva l'Italia; ma fu tosto soffocato dal capestro omicida.... I cittadini si dispersero e i soldati si ritirarono più atterriti degli stessi cittadini da quel grido solenne e terribile proferito sulla soglia dell' eternità ». — Se anche il grido non fu pronunciato, non mancò di sicuro il sentimento corrispondente.

(2) SEGALA, op. cit., pag. 103.

zione della mia anima. Qui nell' agosto p. p. vidi e conobbi per la prima volta Tito Speri, giovane bresciano, studente nel secondo anno di legge, noto per eroici fatti nella guerra d' indipendenza e nei fatti di Brescia ed involto sciaguratamente in questo fatalissimo processo. Ammirazione ed amore mi legarono coi nodi della più pura e della più alta amicizia a questo giovane generoso, di cui io non ti tesserò l'elogio, perchè ogni parola sarebbe insufficiente a parlarne degnamente.

« Anima bella per sublime sentimento ed amore del vero, del buono e del giusto, cuore caldo dei più generosi affetti, mente svegliatissima, ingegno superiore, colto e studioso, schietto, vivace e modesto. Tito Speri avea l'anima di un angelo, il cuore di un eroe. La generosa abnegazione con cui serviva agli ordini di questo Comitato, che in Mantova si era eretto a capo di una società politica lombardo-veneta, lo involse in molte operazioni azzardose e pericolose e fu anche indotto per un momento a prestar mano all'attentato, progettato da altri, a danno del commissario Rossi. L' anima generosa di Speri non soffrì di consumare quell' odiosa e delira idea, e fu per sola di lui volontà che il Rossi ebbe salva la vita, mentre stava già in mano degli appostati uccisori, ai quali egli doveva dare il segnale dell' uccisione, e deliberatamente se ne astenne, facendo riuscire a vuoto ed innocuo un progetto ed un attentato odiosamente inutile. Questo fatto che procurò all' amico mio la sciagurata fine che tanto addolora l'anima mia, se giudicato spassionatamente, doveva anzi essere un titolo di attenuamento delle accuse, che su questo generoso giovane gravavano. Ebbe morte indegna di tanta sua virtù e della bella e grande sua anima. Io ti assicuro, o amico, che anima più bella e più sublime di quella dell' amico che mi lasciò inconsolabile, io mai non conobbi e credo che ve ne siano al mondo rarissime. La sua morte fu veramente eroica, con animo volonteroso e lieto si preparò al supplizio. Mentre vi si avvicinava, dichiarò al suo confessore che gli rincrescerebbe in quel momento la grazia della vita, perchè si sentiva contento nella sua coscienza e certo di ricongiungersi a Dio, che sinceramente amava. Nell' atto di morire gridò le sublimi parole evangeliche: *perdono ai miei nemici*. — Amico, io ebbi la fortuna di

stringermi intimamente colla più dolce ed ineffabile corrispondenza ed armonia di idee, di affetti, di pensieri a questo angelico amico: egli mi era di conforto, di eccitamento al mio miglioramento intellettuale e morale, col suo ingegno aiutava lo scarso ingegno mio negli studi filosofici-politico-religiosi, che avevamo intrapreso in compagnia e che dovevano essere il soggetto di più maturi studi comuni nella nostra prigionia. Ci avevamo promesso di star sempre uniti e questa promessa l'abbiamo riconfermata prima di avviarci alla lettura della fatale sentenza, che ci separò per sempre. Prima di morire desiderò vedermi e nol potè: gli scrissi parole di conforto e di amore e di desiderio di ricongiungermi presto a lui (e mi sarebbe stato caro avere con lui comune la morte, chè ormai la vita mi è fatta grave e sterile), mi rispose, e la risposta mi fu intercettata.

« Mi parlava spesso di sua madre, che lascia vedova con una sorella; mi manifestava il grandissimo dolore di abbandonare questa affezionatissima madre sua, che mi diceva essere un vero angelo di bontà e di amore: mi parlava di sua sorella pure buona e virtuosa. Lamentavasi di dover abbandonare così presto queste care creature, di abbandonarle sole e senza conforti; me le avrebbe certo raccomandate se avesse potuto sperare, che io potessi di qui uscir libero e sapeva che io avrei considerato sua madre e sua sorella come madre e sorella mie.

« La sventura mia è gravissima, ho perduto l'amico, l'unico consolatore mio in questa tristissima carcere, quello che mi avrebbe reso cara la stessa prigionia e trovomi di più nella impossibilità di prestare i conforti del mio affetto e delle mie premure alla madre ed alla sorella del perduto amico. . . . .

. . . .

« In questa dolorosa mia condizione non mi resta altro mezzo di soddisfare al dovere dell'amicizia ed al bisogno del mio cuore, che di rivolgermi alla generosa e provata tua amicizia. Ti ringrazio per quanto facesti per mia sorella: ma siccome questa può essere confortata dai buoni amici di Padova, così ti prego di rivolgere tutte le tue premure e tutti i tuoi conforti alla madre e sorella di Tito Speri. — Pietro, ti raccomando caldamente di portarti personalmente a Brescia e di visitare per me la madre

dell'amico mio, di dichiararle tutto il mio dolore, di dirle che io non sono meno di lei infelice per la perdita di Tito, che se la fortuna mi permetterà di uscire, quando che sia libero, io mi farò debito di offrirle tutti i conforti e tutti i servigi di figlio e di tenere con lei le veci del suo diletto Tito...

« Se hai amore per me, se ti è cara la mia memoria, ti prego, amico, non abbandonare la madre e sorella di Tito Speri, dell' eroico giovane sacrificato per la patria nostra, dell' amico carissimo dell' anima mia. — Raccomanda a quegli amici che conosci a Brescia quelle sventurate, ma tu abbine cura speciale per amore di me. La mia salute è piuttosto deteriorata, ma non affatto rovinata, la vita mi è mantenuta dalla certa fede nei migliori destini della nostra patria. — Carissimo Pietro, ti saluto con tutto l'affetto del mio cuore.

« Il tuo

« *Alberto Cavalletto* ».

Veggasi da ciò quanto sentisse il Cavalletto la religione delle promesse.

I condannati agli ergastoli transalpini furono avviati al loro destino. Quando passarono per Verona i patriotti si affollarono alla stazione con una mestizia più eloquente d'ogni saluto. A Pietro Zenati e a Scipione Zorzi fu possibile di abboccarsi col Cavalletto, il quale reiterò le istanze a pro della madre dello Speri (1).

Pernottarono uniti nel carcere di San Severo a Venezia, ove il dott. Pastro poteva richiamare ad uno ad uno i particolari del suo primo arresto con altre memorie di amatissimi coinquisiti. Si scambiarono l'un l'altro parole di amore e di incoraggiamento. Il dott. Mori si fece incontro lagrimando al Finzi e gli chiese scusa del fallo, narrandogli per minuto quanto

(1) SEGALA, op. cit., pag. 102.

era accaduto nel carcere tra lui e Castellazzi. « Non gli fu tardo, nè poco espansivo il mio perdono » scrive lo stesso Finzi [1]. L'ora terribile e la comune aspettazione delle pene purificava i pensieri e rendeva più imperioso il comando del reciproco affetto.

Anche dall'ergastolo boemo il memore Cavalletto fa appello frequente ai due egregi veronesi Zenati e Zorzi, affinchè suppliscano in tutto l'opera sua presso la madre dello Speri: dispone a tal uopo del proprio: prega pure per conforti da porgere alla solitaria propria sorella superstite in Padova, e delicatamente invoca alcun aiuto per la impoverita famiglia Caliari e per lo stesso Caliari suo camerata di carcere. Le lettere su questi soggetti fanno testimonianza di una fraternità santamente praticata. Così scrive al Zenati in data 1 maggio 1854:

« Non occorre che io nuovamente raccomandi a te ed al buon comune nostro amico Scipio quella sventurata e virtuosa madre, continuatele tutti quei buoni uffici e conforti, che io prigioniero e sventurato non posso portarle. Fate le mie veci, adempite per me al mio dovere, e ricordatevi delle raccomandazioni fattemi da quel benedetto che tanto mi amò, e che con tanta sublime generosità e forza offrì il sacrificio della propria vita al bene comune.

« Non occorre poi, che a te, o Pietro, raccomandi di visitare, frequente consolatore, la pure infelice ed egregia sposa del buon amico mio e camerata Caliari; assicurala che il suo Girolamo sopportò con ammirabile fortezza la disillusione di una passeggiera speranza: molto è l'amore ed il desiderio che egli sente per l'amata e sventurata sua famiglia, ma è pure molto in lui il sentimento della propria dignità e del dovere, e questo lo fa forte e superiore alla dolorosissima sua situazione. Ignora tuttora le gravi

---

(1) Rel. cit.

sventure domestiche, e fu bene celargliele, troppo grande sarebbe stato il suo dolore. Di' alla sua sposa che continui a dargli conforto e consolazione coi suoi scritti, e che si faccia doppiamente forza e coraggio, per sè e per il suo sposo; la sua virtù le basterà a tanto, e le gioveranno i conforti e le consolazioni di tutti i buoni, e la speranza di un non lontano termine delle sue afflizioni (1).

LIII.

Processura ferrarese — Raffinatezze di crudeltà — Vane proteste degli inquisiti — Fucilazioni — Settimana di passione — Pietro Frattini impiccato — Parziale indulto.

Già da alcun tempo era in Ferrara incoata procedura contro parecchi cittadini, intenti, come fu detto nell'atto di accusa, a rovesciare il governo della Santa Sede col mezzo « di scritti incendiari diffusi e di Comitati rivoluzionari istituiti ».

Anche lì, la podestà militare austriaca, usurpata la prerogativa sovrana, avocò a sè il giudizio, recandovi i metodi e gli spedienti, che già conosciamo: anche lì giunse il ricolpo della sommossa del 6 febbraio, potendosi su que' miseri disfogare il raddoppiato furore soldatesco.

A Ferrara l'immanità dei giudici non fu minore di quella che ebbe per teatro le mude mantovane, anzi toccò il segno estremo.

Da estratti di lettere del medico Malagutti, altro degli inquisiti, rileviamo:

« . . . . . . A Succi hanno fatto sentire il bastone, i ferri e la fame..... L... si è fatto bastonare come un cane... U... (Ungarelli)

(1) Segala, op. cit., pag. LVIII e segg.

ha negato eroicamente un pezzo: finalmente gli hanno dato molti colpi a due mani.... Il giorno 30 agosto (1852) mi chiamarono e fecero mettere U... sulla banca, bastonandolo finchè io diceva da chi aveva avuto il plico.... ».

Raffinatezza degna di Ippia e di Falaride questa di sottoporre alla prova del bastone un amico in presenza dell'altro, affinchè i gemiti e gridi dell'uno, e la vista delle carni lacerate e del sangue, il supplizio del paziente e la pietà del confratello inorridito dessero frutto di rivelazioni!

« G... (Gandini) lo hanno bastonato due giorni di seguito, e poi gli hanno letto una confessione mia che non ho mai fatta.... io ho sopportato intrepido il bastone; atroce tortura, in cui il male del corpo è sommo, ma è piccolo in confronto al convulso, alla rabbia, all'onta che si prova!... A B... (1), negli esami, mostrarono di sera una panca e un uncino, dicendogli che se non confessava lo impiccavano dopo averlo bastonato (2) ».

Tuttavolta, per quanto desiderio ne avesse, la Commissione militare, non provata l'accusa di alto tradimento, aveva, prima del 6 febbraio, condannato gli imputati a miti pene.

Dopo il 6 febbraio, Radetzky, fremente d'ira, annullata la sentenza, ordinò che si procedesse di nuovo col *massimo rigore*.

Da capo vennero prodigate le bastonate e tutto quel di peggio che sa concepire l'efferata fantasia di giudici efferati.

---

(1) Non so se intenda parlare di Vincenzo Barlaam o di Andrea Franchi Bonomi.

(2) GENNARELLI, *Il governo pontificio e lo Stato Romano*, documenti, Bologna, 1859, pag. 539 e segg.

Le tragedie di quelle processure, di quelle carceri stanno registrate nei documenti ufficiali, pubblicati per decreto del Governo provvisorio nel 1859 [1].

Indarno quegli infelici, che all'uscire malconci dalle protratte percosse già si sentivano la corda alla gola, chiesero misericordia: invano esposero con istanze gli orridi trattamenti, e le negate difese, e le derise norme di giustizia al gonfaloniere della propria città, al console inglese residente in Ferrara, al generale comandante il corpo d'occupazione francese in Roma.

La Commissione obbedì a Radetzky, e il governo pontificio essendosi astenuto, mostrò che ben comportava l'intromissione straniera nè dissentiva dall'immanità del giudizio.

Dei dodici imputati, dieci sentenziò al patibolo, Giacomo Succi, Andrea Franchi, possidenti; Domenico Malagutti medico, testè uscito d'università; Gaetano Ungarelli [2], studente; Giovanni Pareschi, Aristide De Lucca, Francesco Gandini, Luigi Parmeggiani, Camillo Mazza, Vincenzo Barlaam, esercenti professioni o traffici diversi.

Fu dal Radetzky sancita la sentenza di morte per il

---

(1) Gennarelli, op. cit.

(2) A questo benemerito, poeta e martire della libertà, morto a Milazzo il 20 luglio 1860, dedicò Dino Pesci il suo bel libro *Bellezza e Amore*, Torino, Paravia, 1891: di lui discorre con accesa parola nella prefazione, e promette pubblicare le sue *Memorie*: è a dolere che una parte di dette Memorie sia andata perduta in occasione dell' esposizione che se ne fece a Torino nel 1884; ma il degno amico saprà rintegrarle a memoria, colla memoria del cuore che tutto ricorda. — Zini, op. cit., III, 431, pubblica la narrazione dello stesso Ungarelli intorno i « tristi suoi casi » diretta all'avv. Giuseppe Finali.

Succi, il Malagutti e il Parmeggiani [1]; agli altri commutata la pena in diversi anni di galera.

La sera del 15 marzo che precedette l'esecuzione della sentenza, la moglie del Succi, ammessa a vedere il marito, fu strappata, quasi demente, dalle sue braccia; quella del Parmeggiani, presa da convulsioni, impazzì.

La città, esterrefatta, coinvolse nell'odio, che non tacque più, Austria e governo pontificio. Tutti gli anni, il 16 marzo, si sparsero fiori sulla gleba che copre quelle onorande ossa, e per mani ignote comparvero in più luoghi funerei cartelli [2].

Vera settimana di passione fu quella del 53. Il 19 marzo, mercoledì santo — forse non levate via ancora le forche ferraresi — il Consiglio di guerra condannò in Mantova altri tre inquisiti, dei quali uno, Francesco Tartarotti, mastro di posta, a quattro anni di carcere, due, Francesco Rossetti e Pietro Frattini, alla morte. Se non che al primo fu lasciata la vita da strascinare per quattordici anni nell'ergastolo: l'altro fu condotto a Santa Teresa, affinchè si apparecchiasse alla propria sorte. Ma pareva che di apparecchiarsi non avesse d'uopo, tanto era, o sapeva mostrarsi, impassibile [3]. Notissimo a Mantova, benchè non vi fosse nato, bello di volto, di parola viva e colorita, è a ritenere si temesse alcuna dimostrazione, giacchè si anticipò di un'ora il suo tragitto a Belfiore.

---

(1) Vennero fucilati « in mancanza di carnefice » : parole testuali della Sentenza.

(2) Saffi, nelle *Opere* di Mazzini cit., vol. IX, pag. CX.

(3) Martini, op. cit., II, 243 e segg.

Sendo prestissimo, la città era silenziosa; pochissimi gli accorsi, e il contegno mostrava chiaramente che non li moveva stupida curiosità, ma consapevole affetto. In niente egli fu inferiore ai nove martiri che l'aveano preceduto: ed è a considerare che, non avendo compagni di supplizio, nè un folto pubblico a riguardarlo, era meno ritenuto dal mostrare viltà. Lento ma non pauroso salì il palchetto e spirò come tutti gli altri tenendo fissi gli occhi negli interminabili spazi delle nostre speranze.

Nello stesso mattino, mentre ancora la salma di Pietro Frattini penzolava dalla forca, in piazza San Pietro affiggevasi, con militare apparato, un rescritto sovrano, per informare il pubblico, fremente o sbigottito, che l'imperatore, considerato che della macchinata cospirazione erano già puniti i capi e i più rei, che gli altri giudicandi si mostravano pentiti e chiedevano grazia, che infine la prosecuzione di quel processo minacciava allargarsi e precipitare in gravi sciagure troppe famiglie, erasi indotto a sopprimerlo, ed a condonare a tutti gli inquisiti, dei quali pendesse il giudizio, la pena che potessero aver meritata, tranne ai profughi e ai contumaci. Notisi che il 19 marzo cadeva l'onomastico imperiale, e i ministri viennesi, dopo l'attentato del Libenyi, s'erano accorti che un peso enorme d'odii gravitava, per cagion loro, sul giovine Cesare e vivevano nel timore di nuovi attentati contro la sua persona, e fors'anco contro essi medesimi. Il lenimento di un'amnistia parve da adottarsi subito: ma, incapaci di far grazia intera, vollero associare all'inatteso indulto una nuova patibolare intimidazione.

Degli esclusi dall'indulto, perchè fuorusciti e contumaci, parecchi già ci sono noti; tutti sono raccomandati alla gratitudine del paese; i mantovani Giovanni Acerbi, Anselmo Vivanti, Giuseppe Grioli, Giuseppe Borella, Aristide Ferrari, Francesco Siliprandi, Achille Sacchi, Giuseppe Borchetta, Vincenzo Giacometti; i milanesi dott. Giuseppe Mora, dott. Attilio De Luigi, Alberico Gerli, Giovanni Giudici; i pavesi Gaetano Sacchi, dott. Luigi Beretta, Giuseppe Martinazzi, Benedetto Cairoli; i bresciani dott. Giuseppe Rogna, Giuseppe Squintani, Camillo Biseo; i trevigiani Ettore Cazaor [1] e Fausto Fontebasso; il veneziano Giovanni Busato; il cremonese Luigi Binda. Appartengono a luoghi minori l'ing. Giovanni Chiassi di Castelgrimaldo, Gaetano Cavalli di Piubega, il dott. Giuseppe Melegari di Medole, Alessandro Trabucchi di Ostiglia, il dottor Enrico Fabbrici di San Benedetto, Giuseppe Nuvolari di Carzedole, Battista Angelini di Vilimpenta.

Cinquantotto inquisiti vennero mandati liberi il giorno stesso, il che fu cagione di parziale allegrezza, benchè facesse senso il vedere quelle persone sparute, taluni come invecchiati, o istupiditi dagli spaventi e dalle ambascie. E fra gli altri il medico veronese Maggi si trovava proprio agli estremi: non uscì, ma fu portato fuori dal carcere; la commozione affrettò la sua fine, sì che in cinque giorni venne a morte [2].

Per altro verso, quell'amnistia, accanto alla forca

(1) E non Cazoar, come per errore a pag. 87.

(2) Commoventissimi in Mantova i funerali, anche per dimostrazione politica: si volevano ripetere in Verona, alquanti giorni dopo, ma la polizia nol permise. — SEGALA, op. cit., pag. 18.

rizzata proprio allora, quel rifiuto di grazia o commutazione ad uno solo, non predisposero a nessun moto spontaneo di riconoscenza. E per questi segni era anche a temere che tutto si riducesse ad una lustra. Ebbero condono tutti gli inquisiti di Castelgoffredo, gli arcipreti Pezzarossa e Triulzi, Bernardino Ghinosi, Ferdinando Ferracini, Carlo Bariola [1], Tassoni, Peretti-Rossi, Bendoni, il pittore Ferrari, Biasiutti, Giacomelli, ecc. Dei due Arrivabene, il conte Rinaldo era uscito di carcere anche prima dell'amnistia ed era stato pure messo in libertà precedentemente il conte Giovanni Cazzola.

Fra gli usciti a passeggiare nelle vie, quasi a diporto, il Castellazzi, che, notato alla prima quale e quanto fosse per lui il pubblico dispregio, lo aggravò, girandolando per la città col Kraus [2]: quando egli entrava in alcun caffè, gli onesti ne uscivano: dicono che persino il padre, commissario di polizia, vergognasse del figliuolo [3]. Venne il giorno in cui sentì ribrezzo di sè, e voglia immensa di purgazione: prese la penna

(1) Recava seco l'indimenticabile ricordo di trenta bastonate per una satira contro il governatore Kuloz. — Bertolotti e Portioli, op. cit., pag. 24.

(2) « Morivano le sue vittime e prima mandavano a lui parole di perdono.... Non posso tornare col pensiero su questo atto di non mai sentito eroismo senza piangere di affettuoso dolore sulla memoria di quei generosi e senza sentire un fremito d'ira contro di lui, che con un'impudenza da non immaginare passeggia azzimato e tronfio le nostre vie in compagnia del giudice che compilò il processo.... ». — Lettera di Teresa Valenti Arrivabene a Carlo Arrivabene, emigrato a Londra, nella *Gazzetta di Mantova*, 4 dicembre 1884.

(3) Ammesso subito alla laurea con straordinaria convocazione della Facoltà di legge per ordine del luogotenente di Lombardia in data 16 luglio 1853.

e scrisse nobili pagine (1): impugnò la spada, e acquistò lodi e gradi: ma non trovò la morte, che poteva essere per lui la migliore delle uscite e delle attenuanti. Quanto pervenisse a riabilitarsi al cospetto di Dio, è un segreto: quanto al cospetto degli uomini, è un computo che rinuncio a fare, giacchè mi mancano sufficienti dati. Ben a malincuore, ripeto, mi sono indotto a ritenerlo reo: ma se le prove, recate in mezzo, potessero essere infirmate, se alcuno trovasse modo di chiarire sua innocenza o minore reità, mi dichiaro pronto a disdirmi: invoco, di nuovo, lume: sovratutto mi è sacra la giustizia: e in ogni caso desidero che la giustizia non si dissoci dalla misericordia.

LIV.

L'ingegnere Montanari riconsegnato al governo estense — Furori ducali — Chirografo suggestivo — Giudizio indipendente — Il governatore di Mantova interpellato — Nuova processura e condanna — Tratto generoso — Ingiuriose proposte — Commutazione di pena.

Del condono absburghese tutti si aspettavano avesse a fruire l'ingegnere Montanari, e i Modenesi in ispecie ne andavano sicuri e lieti, ma la faccenda non andò così. Se non che, per poco si tenesse conto dell'indole di Francesco V, già nelle più odiose forme manifesta e chiara, non era possibile farsi illusione in proposito.

(1) *La Lombardia nel 1848*, episodio della guerra dell'indipendenza italiana di Anselmo Rivalta, Firenze; tip. Garibaldi, 1862. — Il celebrato suo romanzo *Tito Vezio*, studio dell'antica vita romana, invogliò Giovagnoli e altri a simile genere.

Il duca di Modena non tralignò dal padre, non dalla sua casata; fu gretto, taccagno e cupido d'arricchire; fu metodicamente tiranno; rinnovò le leggi civili e penali, avendo per quest'ultime di mira l'esacerbazione delle pene e lo spandimento di un precauzionale timore. Aveva tanto gusto nel legiferare, che prendeva a minuzioso esame tutti gli schemi di legge, tutti i verdetti de' magistrati, vi apponeva stravaganti postille, apostrofava villanamente i giudici non assenzienti, sovvertiva spesso il corso regolare dei procedimenti: stizzoso, bizzarro, inframmettente, scendeva a basse volgarità, recando dovunque l'oltraggio e l'arbitrio di un despotismo minuzioso e quasi si direbbe casalingo.

I giureconsulti dovettero poco meno che sotto la sua dettatura compilare una procedura penale con estremi rigori. Vi aggiunse di moto proprio le pene afflittive corporali, e non pure il digiuno, ma le verghe e il bastone.

Per l'appunto due giorni prima dell'amnistia emanata dall'imperatore d'Austria, cioè il 17 marzo, il duca, rincarando sui precedenti editti, ed attribuendo ai tribunali militari l'esclusiva cognizione dei reati di lesa maestà, di offese agli ufficiali civili e ai militari di qualunque grado (con più altre prescrizioni draconiane per le minori colpe in atto o in parola di carattere politico), decretava che chi si fosse « reso responsabile di lesa maestà e di offesa dei pubblici funzionari verso uno Stato estero ed amico sarebbe giudicato in un'unica istanza da una Commissione militare che vi applicherebbe la pena comminata dalla Legge estense diminuita di un grado ».

Forse il previdente e sagace principe, nel dettare questo editto, prevedeva il caso che il Montanari uscisse senza pena dall'ergastolo mantovano e armava di tutto punto le leggi contro di lui.

Questo dei tribunali militari era un altro beneficio che l'amorevole principe aveva regalato ai proprî Stati: le carceri erano ricolme [1]; e nel solo 1853 ben a trecento sommarono le condanne. Anche colà il procedimento sommario era condotto da auditori militari tolti a prestito (passa il credibile) dall'esercito austriaco, e trascelti di proposito [2].

Appena ricondotto, nell'aprile, l'ingegnere Montanari — giusta i patti — al confine modenese e consegnato ai gendarmi ducali, fu provveduto di nuovo alloggio carcerario, e il duca ordinò al Ministero di Buon Governo che si riprendesse immediatamente il processo contro di lui « risultando dagli atti trasmessi da Mantova reo di delitto politico, in ispecie in faccia all'I. R. governo austriaco, però collo scopo generale di rovesciare tutti i governi d'Italia e quindi anche il nostro [3]. « Il Montanari veniva commesso all'apposita Commissione militare residente in Modena « giusta il disposto del nostro editto 17 marzo scorso ». Gli andava a cappello quell'editto!

---

(1) « Errano tuttavia, tra' vivi, uomini usciti imbecilli dalle prigioni di Modena per infusione di belladonna, ministrata nelle bevande loro, a sconvolgere loro la mente ». MAZZINI, *Opere* cit., IX, 133.

(2) ZINI, op. cit., I, 436.

(3) Chirografo ducale — Nei documenti pubblicati nel 1860 in Modena per ordine del dittatore Farini col titolo *Francesco IV* e *Francesco V duchi di Modena*, I, 365.

Se non che il Montanari trovò nella Commissione militare maggiori guarentigie di giustizia di quelle che avrebbe potuto sperare. Quantunque il chirografo ducale troppo bene esprimesse il desiderio che si venisse ad una condanna, il Tribunale — alcune volte accadeva anche questo — si mantenne indipendente, e il 28 luglio — fors'anche per non dissociarsi dalle intenzioni di clemenza che Vienna andava per il momento spacciando — a voti unanimi assolveva il Montanari dell'appostogli reato, riconoscendo in pari tempo che niuna prova esisteva in atti che l'inquisito avesse direttamente o indirettamente cospirato contro il governo estense; e fondava tale dispositiva sulle considerazioni che il Montanari doveva intendersi compreso nell'amnistia imperiale, e, in ogni ipotesi, che non vi era legge nel Ducato che punisse l'azione dal medesimo commessa, non potendo l'editto 17 marzo 1853 applicarsi al caso dell'inquisito senza fare regredire la legge contro il disposto del diritto comune.

Di questo inatteso verdetto il duca si sdegnò assai e oppose alla sentenza, come aveva costume di fare, il seguente rescritto:

« Visto il voto della Commissione militare in ordine all'ingegnere Montanari, statoci consegnato dal Tribunale militare di Mantova, dopo gli esami e confronti fatti, onde sia terminato in Modena il di lui processo, ed applicata al medesimo, a seconda delle nostre leggi, la pena dovuta al suo delitto di alto tradimento direttamente contro la nostra stessa sovranità;

« Visto che detta Commissione non volle considerare nè la di lui confessata partecipazione a sette segrete sotto nome di Comitati, la quale è contemplata nei Decreti del nostro Augusto Genitore di gloriosa memoria inscritti nel Bollettino delle nostre

leggi, nè le da lui spiegate tendenze sovversive contro il nostro governo, avendo egli dichiarato di cospirare per volere l'Italia unita, e quindi la distruzione di ogni singolo governo ora esistente;

« Considerato essere importante di ben chiarire il punto della applicabilità o no al Montanari dell'amnistia accordata generosamente da S. M. l'imperatore agli inquisiti, il cui processo non era ancora compito, e la quale può chiamarsi piuttosto soppressione dell'inquisizione anzichè amnistia, supponendo questa condono di una pena già applicata;

« Ci riserviamo sui primi due punti di far rivedere il Giudizio da una nuova Commissione militare, che Noi nomineremo tostochè vi sarà l'auditore militare, ora mancante. Quanto al terzo punto dell'applicabilità dell'amnistia, sul quale si aggira la sentenza, e che non può considerarsi per altro che per la difesa del Montanari, ordiniamo intanto che si sottoponga il caso al tenente-maresciallo barone Culoz, già presidente della Commissione militare di Mantova, onde dichiari se il Montanari, qualora non fosse stato riconsegnato prima al nostro governo e fosse stato arrestato in territorio austriaco, in luogo di essere stato chiesto a Noi, avrebbe fruito della grazia impartita da S. M. ad altri inquisiti, il cui processo non era ancora compiuto.

« Pavullo, 20 agosto 1853.

« *Firm.* FRANCESCO ».

Interpellato il 24 agosto il barone Culoz opinò: nel caso che il suddetto ingegnere fosse stato arrestato nel territorio austriaco, egli sarebbe stato senz'altro assoggettato alla procedura pel delitto di alto tradimento commesso verso l'I. R. Governo Austriaco, e tanto per la sua qualità di forastiero quanto per la gravezza della sua compromissione egli non sarebbe stato in nessun caso proposto per l'abolizione della procedura relativa e conseguentemente per l'intiero condono,

perlocchè la grazia sovrana di S. M. I. R. A. non sarebbe stata a lui estesa.

Il barone Culoz interpretava esattamente e secondava i voti ducali; laonde il Montanari, già assolto, dovette ricomparire davanti ad altra Commissione tutta composta di altri militari, con altro auditore, un cotal Kainradh, officiale austriaco.

I nuovi giudici, già consapevoli appieni del benigno animo del duca e abbastanza ammaestrati dall'esito della precedente inquisizione, fecero il debito loro. Per meglio salvare le apparenze, si preferì chiamare difensore un parente dello stesso inquisito, l'avv. Antonio Montanari, che fece un discorso elaborato, dotto, convincente [1], ma non valse per nulla a rimuovere la Commissione dalla sentenza, che era anche prima nella mente ducale che nella loro. Per la qual cosa, pur riconosciuto, che nel processo mancava la prova tanto del reato in genere che del reato in ispecie di avere il Montanari mirato a rovesciare, ad eccezione del governo austriaco, gli altri governi d'Italia, e quindi anche il governo estense, ma che l'azione punibile commessa dal medesimo si limitava alla rea intrapresa di distaccare violentemente, d'accordo col Comitato rivoluzionario di Mantova, il Regno Lombardo-Veneto dal complesso dei paesi componenti l'Impero Austriaco, i giudici sentenziarono dovesse il Montanari tenersi reo del delitto di lesa maestà in primo grado, infliggendogli la pena di galera in vita, in conformità del-

(1) Una copia manoscritta di questa difesa si trova nel Museo milanese del Risorgimento.

l'editto 17 marzo 1853 e della convenzione internazionale tra il governo della Lombardia austriaca e lo Stato di Modena del 10 febbraio 1764. E in vero circa novant'anni addietro era corsa tale convenzione tra i due governi, onde, fra l'altro, ciascuno si obbligava a punire i proprî sudditi per i delitti altrove commessi in pregiudizio dell'altro Stato contraente, o di sudditi suoi. Quei bravi e imparziali commissari erano andati a scovare un patto internazionale che aveva circa la bellezza di un secolo e di cui forse pochissimi si ricordavano, caduto in disuso, per giustificare gli estremi rigori della legge.

Il duca era servito appuntino — ma nell'atto che egli stava per firmare la sentenza gli si posero intorno i ministri che trovarono questo ingegnoso argomento per arrestare la sua mano: « che mentre Sua Maestà Cesarea aveva spiegata una clemenza generosissima, poteva e doveva stimarsi una fastidiosa anomalia la tanta severità della Corte di Modena, anomalia che non isfuggirebbe all'occhio dell'imperatore ». Fu discorso ancora della inopportunità di una condanna enorme troppo in tempi di quiete interna ed esterna (1). E tanto bastò: il duca ridusse in via di grazia la pena a dodici anni di reclusione.

Il 15 ottobre il condannato fu dall'ergastolo di Modena trasferito al forte di Rubiera (2), ove doveva scontare la sua pena.

Nel frattempo non erano mancate al prigioniero le

(1) Lolli, *Vita* cit.
(2) Il forte di Rubiera ora è in gran parte distrutto e serve a magazzeno di legname.

confortatrici visite della madre e delle sorelle: e più volte ottenne di vederlo e gareggiò colla famiglia a mitigargli le sorti del carcere quella benedetta fanciulla, che seguitava a pensare a lui, benchè egli l'avesse sciolta da ogni impegno di nozze [1].

Erano trascorsi due anni di reclusione, quando il duca venne in sospetto che il comandante del forte e il custode trattassero il prigioniero con indebita lassezza, e ne fece una brusca inchiesta all'assessore di polizia. Venuto il Montanari a notizia di ciò, chiese di essere tolto da Rubiera e rimesso nell'ergastolo, con peggioramento grande di sua condizione. E questo egli fece per significare al governo insussistenti le larghezze denunciate e così salvare il carceriere e il comandante da una infallibile dimissione. « Perchè ad esperienza conosceva l'umanità loro verso tutti i prigionieri lui precipuo, si reputò in dovere di sacrificare meglio sè stesso che due padri di famiglia cui lo stipendio del duca era necessario per vivere [2] ».

Il 12 settembre 1855, imperversante il colera, egli lasciò il forte di Rubiera e fu rinchiuso nel già da lui sperimentato ergastolo modenese, sotto una più diretta sorveglianza del duca e dell'assessore di polizia.

Il duca s'irritava della calma di suo contegno: avrebbe preferito di saperlo attrito, di vederlo supplicante. E alla madre che instava (lui inconsapevole) per ottenergli grazia egli mostrò buona disposizione a ciò, anzi annuì addirittura con promessa di cattedra di calcolo

(1) Notizia fornitami dal prof. Silingardi.
(2) *Vita* cit.

differenziale e integrale nell'Università al condannato e di larga pensione vitalizia alla madre stessa, solo che questa fosse riuscita ad indurre il figlio a fare piena sommessione al Sovrano. Si afferma che la madre rifiutasse dicendo di aver dato la vita al figlio non per venderlo, ma per lasciarlo libero della volontà [1]. Ed è facile ammettere che la madre rispondesse, se non con questi precisi termini, in questo senso, giacchè (per non dire nulla del suo animo che era pure assai fermo e dignitoso) sapeva benissimo che non sarebbe riuscita ad ottenere dal figlio suo quanto il duca pretendeva. E poi quell'offerta di una cattedra universitaria aveva più che altro della burla.

Certo è che alle ripetute petizioni della madre il duca non cedette mai. Valse invece l'interposizione della signora Maria Teresa nobile Malmusi a piegare il duca, verso la fine del 55, ad una commutazione di pena. Ecco il rescritto relativo:

« Considerando lo stato della ricorrente vedova Montanari, nonchè le grazie fatte verso i proprî sudditi da S. M. l'imperatore d'Austria, contro del quale il Montanari specialmente mancò;

« Considerando però dall'altro lato che tutti gli antecedenti mostrano essere un attivo e deciso rivoluzionario;

« Commutiamo il restante della pena di dodici anni di carcere che dovrebbe scontare, nell'esilio perpetuo dai nostri Stati, s'egli preferisce tale commutazione.

« Rientrato dopo qualsiasi tempo senza permesso o venendo respinto, dovrebbe scontare immancabilmente in carcere il suo tempo. Si avvertano poi i governi limitrofi della qualità del soggetto e dei delitti commessi, e si ufficino affinchè non dieno essi ospitalità ad un soggetto, che facilmente ne abuserebbe a danno loro e del nostro Stato.

« *Firm.* FRANCESCO ».

---

(1) Da nota manoscritta apposta alla cit. *Vita*.

Non grazia, ma condanna, se ben si guarda, sott'altra e taluno dirà sotto forma peggiore. In vero Montanari stette in forse di accettare, tanto strazio provava all'idea di abbandonare per sempre il luogo nativo; ma lo persuasero le lagrime della madre, che sovra ogni altra cosa preferiva che egli fosse libero, e la considerazione della spesa eccessiva che sosteneva la famiglia per mantenerlo in carcere. Gemevagli il cuore dovendo, per molti gravi motivi, rinunciare al pensiero di nozze [1]; disperavasi per quel brusco definitivo distacco dalle persone più caramente dilette: ma gli dava lena il proposito di spendere le rimanenti forze al pubblico bene.

Chiese gli permettesero di dimorare pochi giorni coi suoi — e offerse di pagare del proprio le guardie — prima di sciogliersi dalle braccia amate: non gli fu consentito: il 20 febbrajo 1856 egli fu scortato dai dragoni ai confini del ducato, andò a Parma e di là mosse alla volta del Piemonte [2].

LV.

Il dottore Paolo Arpesani — Gli emissari mazziniani in salvo — Operai milanesi riparano a Parigi e a Londra — Fuga di De Cristoforis — Atteggiamento di Mazzini — Sua lettera a Emilio Visconti Venosta — Risposta del medesimo — Il partito piemontese si rafforza.

Dobbiamo ora fare più intima conoscenza con un egregio patriotta, il dott. Paolo Arpesani, precedente-

(1) La Salvioli sposò, alcun tempo dopo, il medico Nicomede Porta-Mori.

(2) La rimanente vita del Montanari è pure discorsa dal Lolli,

mente ricordato. Da circa diciassette anni egli teneva l'ufficio di medico condotto nel sobborgo degli Ortolani, fuori di Porta Tenaglia: aveva con tanta larghezza seminato il benefizio, aveva tanto operato a vantaggio degli infermi e dei poveretti da divenire il prediletto di quella popolazione suburbana. Alla scienza e perizia medica accoppiava il più fervido spirito filantropico, che solo dà valore umano e fecondità di effetti alla scienza stessa. Aveva per moglie una donna di alti sensi e di singolare coraggio, una Gorini, sorella del geologo [1]. Un figliuolo di svegliatissimo ingegno allietava quella casa, già privilegiata dall'amore, il sole che mai non tramonta.

Quel brav'uomo « era povero, ma felicissimo, aveva corpo d'acciaio, anima beata [2] »: di quella beatitudine che nasce da un degno affetto degnamente corrisposto, e dall'appagamento quotidiano dei bisogni più elevati dello spirito. « Era gioviale e dolcissimo d'indole, agile e robusto d'ingegno ». Per il Governo era una *testa calda;* per i mille beneficati era semplicemente il *dottorino*, diminutivo che esprimeva, in certo qual modo, tutto il bene che gli volevano [3].

L'uso della carrozza era richiesto da una condotta

---

nella cit. biografia: emigrato in Piemonte, quindi nella Svizzera: con Garibaldi nel 1859: accorre a Quarto ed è della prima schiera: primo al pericolo, ferito gravemente a Calatafimi; sopravvisse pochi giorni ad una vittoria, che affrettava il compimento de' suoi voti: cfr. cit. mio libro *G. Sirtori*, pag. 201.

(1) In tempi difficili, d'accordo colla Mantegazza, introdusse armi in città. — BORTOLOTTI e PORTIOLI, op. cit., pag. 20.

(2) ARPESANI, op. cit., pag. 6.

(3) Come s'è visto a pag. 106, questo era pure il sopranome in Mantova di Carlo Poma.

medica di ben novemila persone. L'ufficio che il dottorino esercitava giustificava abbastanza il suo frequente passare e ripassare nel suo umile equipaggio da Porta Tenaglia; ottimo mezzo per introdurre in città giornali, libri, armi. Ma quel compiacente e discreto veicolo si prestava a ben altro, a trafugare cittadini ricercati dalla Polizia o che d'ora in ora potevano, per qualche indizio, cadere nelle reti.

Rallentate alquanto le sorveglianze e vessazioni governative, Piolti pensò che la fuga di Brizi e Füzesi non dovesse ritardarsi più a lungo. A tal uopo si giovò della signora Ester Cuttica; preferiva, in alcune circostanze, servirsi di signore, « perchè — dice lui — più audaci e meno vigilate ». E la signora Cuttica era sperimentatissima. Fu lei che condusse, d'accordo con Ambrogio Correnti, Füzesi e Brizi in casa Arpesani, ove rimasero ancora celati per un po' di tempo: poi andò a levarli di lì e in carrozza li condusse a Legnano, ove possedeva una villa: donde passarono, al momento giusto e con buona scorta, il confine [1].

Come s'è detto, parecchi compromessi aveano pure saputo mettersi in salvo, e alcuni non aveano tampoco aspettato che arrivasse il 6 febbraio. Parecchi operai si spinsero, in traccia di lavoro, sino a Parigi e a

(1) Le Memorie del Piolti e i Ricordi dell'Arpesani juniore qui non coincidono; ma sono varianti di poco rilievo. Il Piolti dà merito alla stessa signora Cuttica di avere con lotti i due emissari nella propria villa di Legnano, donde passarono in seguito il confine. Invece l'Arpesani li fa condurre al confine dal domestico di casa, nella benemerita carrozza paterna. Il Brizi non fa più parlare di sè: Mazzini, scrivendo di lui nel 66: « ei vive tuttora in Assisi ». — *Opere* cit., III, 225.

Londra: furono aiutati da alcuni pietosi, si allogarono negli opificii; e dal nascondiglio ginevrino Mazzini s'interessò a loro vantaggio [1].

Romanzesca fu la fuga di De Cristoforis: non si fidava di dormire in casa propria ed era riparato presso una famiglia d'amici. Due settimane trascorsero senza indizio di pericolo: tanto che il 22 febbraio s'arrischiò di ritornare sotto il tetto domestico. Il giorno dopo la Polizia è sulle sue traccie: egli si traveste; e la mattina del 24, sfigurato da domestico, colla complicità di gentile persona, a cassetto d'una carrozza, che la sbirraglia era solita a veder passare, delude il rigoroso divieto dell'uscita. L'altra difficoltà di varcare il confine, eccezionalmente vigilato mercè sentinelle a brevi distanze, fu pure superata. Da Ispra, sulla spiaggia lombarda del Lago Maggiore, avviluppato in un ammasso di reti, fu dalla casa di un pescatore trasportato in una barca e quindi tragittato sulla riva piemontese. Il 29 febbraio egli si trova a Lugano: ma pei rigori governativi non può rimanervi, e gli fu imposto il domicilio di Zurigo; vi protrasse dimora per parecchi mesi, riprese con lena gli studi: nell'inseguimento di fini alti trovò la forza di rassegnarsi e di prepararsi:

« Spero, scrive alla venerata madre, questi anni dolorosi di impiegarli con frutto mio e tuo; non temere per me, sono giovane, sano, robusto, non temo di nulla al mondo, ho tutta la terra *libera* a' miei passi...; la tua memoria dolce e cara mi sarà consolazione e salvaguardia; la fortuna farà fruttare le mie fatiche future, non per i miei meriti, ma per i tuoi.... Coraggio,

---

(1) *Opere* cit., vol. IX, pag. LXIII e segg.

glio della gioventù lombarda. La lettera mazziniana non si fece tardare, e il pittore Correnti s'incaricò di portarla al suo indirizzo.

« Emilio accolse a tutta prima Ambrogio, a lui del tutto ignoto, col riserbo cortese in lui abituale; ma quando seppe che era mandato da me, gli si mostrò cordialissimo oltre ogni dire; gli fece molte interrogazioni sul mio conto e mi mandò un affettuoso saluto. Quanto alla lettera promise che l'avrebbe letta con attenzione e vi avrebbe risposto colla precisione e colla larghezza che meritava. Chiese perciò un po' di tempo. Pochi giorni dopo, infatti, ebbi la sua risposta, diretta, è vero, a Mazzini, ma aperta e con facoltà per me di leggerla. In quella lettera presentii il futuro ministro degli affari esteri. Agli entusiasmi di Mazzini egli opponeva il freddo calcolo della ragione. Passando successivamente in esame la situazione politica dei vari Stati d'Europa, e quella dei diversi partiti in Italia, conchiudeva col dire che l'Europa trovavasi stanca all'indomani di un periodo rivoluzionario, e desiderosa di riposo; che in Italia importava tener desti gli animi, e fare una minuta opposizione che rendesse impossibile un governo ordinato, ma che non bisognava cimentarsi altrimenti in tentativi, ed aspettare invece il risveglio degli animi in tutta Europa, risveglio, che, passato il periodo di accasciamento, doveva pure manifestarsi. Dico a memoria l'impressione prodottami da quelle due lettere, non potendo esattamente citarne le frasi, e neppure i concetti, giacchè si tratta di scritti letti or sono più di trent'anni. Ricordo però che così l'una come l'altra lettera mi parvero bellissime, e mi tennero un momento in forse; e che deplorai le circostanze della mia vita burrascosa, che m'impedivano di prenderne copia ».

Ora la lettera del Mazzini è pubblicata nelle sue opere premessevi queste righe:

« Dai traviati giovani io m'accomiatai colla seguente lettera, che io inserisco come saggio di molte simili, che io scrissi in quel tempo. Era indirizzata al Visconti Venosta che non rispose (1).

(1) *Opere* cit., VIII, 306.

Da ciò si rileva che Mazzini risguardava questi giovani come traviati, perchè s'erano messi, per fini eccellenti, sopra nuovo cammino: e che la risposta del Visconti Venosta, certamente spedita dal Piolti, non arrivò alla sua destinazione.

Benchè l'emissario mazziniano si trovasse in fidato nascondiglio, era naturale pensasse ad uscire di Lombardia; ma prima di far ciò, per aderire ad un ordine del Maestro, era mestieri trovare persona che lo volesse sostituire in Milano nella direzione del Partito. La scelta cadde sopra un compagno d'armi fin dal 48 e dopo del pittore Correnti, il giovane Ambrogio Ronchi, che faceva pratica di avvocatura nello studio già frequentato dal Piolti, « tenace, ardentissimo, infaticabile, benchè di cagionevole salute [1] ».

LVI.

Fuga del Piolti — Pagina intima — Suo soggiorno a Stradella — Richiami per l'affare dei sequestri — Note diplomatiche — Memorando piemontese — Vana interposizione della Francia e dell'Inghilterra — Vendette satiriche — Fine della processura milanese.

Finalmente Piolti poteva provvedere a sè stesso. Resosi meno riconoscibile con un opportuno taglio di barba (quella barba così indiziata e tanto segnalata: forse i poliziotti se ne sognavano) e di capegli, il 5 maggio lasciò il rifugio di via Crocifisso:

« Il dolore della partenza fu mitigato dall'affetto e dal sorriso di quelli che m'accompagnarono fuori di città, augurandomi il

(1) ARPESANI, op. cit., pag. 24.

buon viaggio e il felice ritorno. Formavano una compagnia piuttosto numerosa; la mia povera mamma e mia zia Marianna, che da due mesi venivano ogni dì a visitarmi, e che mi diedero con gioja il bacio della partenza, nella speranza di vedermi fuori di pericolo; poi la signora Tognina (1) colle sue gentili pupille, una delle quali, poveretta, non vidi più, perchè rapita qualche anno dopo dall'etisia; poi il mio buon Ambrogio e Polli, e il signor Cuttica coll'ottima sua moglie; e Tito Vedovi, con sua figlia la piccola Corinna, di appena quattro anni; per ultimo le indimenticabili Pistrucci, che ebbero tanta e sì bella parte nel 6 febbrajo, e alcune altre signorine amiche loro e mie. Ci avviammo, per il Corso di Porta Romana e per via del Paradiso, verso Porta Vigentina, camminando in gruppi di tre o quattro, a breve distanza gli uni dagli altri, ridendo, scherzando, parlando ad alta voce, come se si andasse ad una gita di piacere. Si fece sosta ad un'osteria suburbana, ove convennero altri amici alla spicciolata ».

Ho trascritto questa pagina tutta intima, perchè mostra sotto il suo vero aspetto il fiero cospiratore, il quale, non alieno di ricorrere per la patria ad argomenti supremi, aveva delicatezze e gentilezze squisitissime per tutti i parenti ed amici, e sentiva in sommo grado la dolcezza della vita famigliare e le gioje dell'amicizia.

Rinnovati i saluti, Piolti s'avviò in carrozza a Pavia, e la mattina dopo, in compagnia di un amico, inoltrò nei boschi del Ticino: al momento opportuno, passò in barca il Gravellone e toccò la riva piemontese.

Non andò più oltre di Stradella, ove, giusta le istruzioni di Mazzini, doveva fermarsi per sorvegliare i moti lombardi: e piacevagli il luogo, per la facilità di vedere, di quando in quando, alcuno dei suoi: ospite, sul

(1) Antonietta Faido morì assai vecchia a Varese nel 1884: una lunga vita spesa assai nobilmente.

principio, di Adelchi Manzoni che dopo il 48, col padre compromesso, era rifuggito in Piemonte, e teneva ufficio in Stradella di segretario comunale. Si fece chiamare Bianchi, e non altro; e nessuno seppe chi veramente egli era, tranne Manzoni e Depretis. Male adattandosi alla perdita del danaro, poc'anzi accennata, fe' da amici stringere i panni addosso al Fronti, che era riparato a Parigi; il quale non negò il furto della moglie; e rilasciò lettere nella quale si faceva obbligo alla medesima di restituire quella maggiore somma che fosse in suo potere. Avuta Piolti la lettera e saputa che quella trista donna s'era tramutata a Codogno, incaricò gli amici fratelli Foldi di recarsi da lei, per presentarle la lettera e indurla ad uniformarvisi. Essa non negò, non si smarrì, e chiese tempo, ma appena i Foldi si allontanarono dalla sua casa, andò a denunciarli: di che avvisati, non so come, ripararono presso il padre, l'egregio dott. Carlo Foldi a Baveno, sul Lago Maggiore, quindi in Australia ove fecero fortuna. Fallito anche questo mezzo, non si potè in alcun modo recuperare il danaro: di che Piolti rimase assai spiacente.

Ma da fatti così minuti rivolgiamo la nostra attenzione ad avvenimenti di maggior peso.

Il governo sardo, commosso o meglio indignato — ma l'indignazione non potevasi troppo scopertamente dimostrare — per la faccenda dei sequestri, cioè per così grave violazione del diritto delle genti a danno di cittadini, che, tollerante ed assenziente altresì il governo imperiale, svincolati dalla sudditanza austriaca, aveano ottenuto la cittadinanza sarda, fece vigorosi richiami a

Vienna col mezzo del suo ambasciatore Adriano di Revel [1]. Il conte Buol allegò senz'altro « la necessità di Stato » e « il diritto di legittima difesa », facendo anche recriminazioni per la tolleranza del governo piemontese verso gli esuli. Il Dabormida replicava con logica così stringente da mettere in qualche imbarazzo il gabinetto viennese, senza che però accennasse a voler recedere o disdire tanta enormezza.

Non si dava tampoco pensiero di giustificarla presso i governi d'Europa, mutoli tutti, tranne i gabinetti di Francia e d'Inghilterra che inclinavano a favor nostro e della giustizia.

Appena il governo di Torino capì di non poter ottenere la chiesta soddisfazione, richiamò da Vienna il proprio ambasciatore: onde subito a sua volta il D'Appony, ministro austriaco, si partì da Torino.

Contemporaneamente il Dabormida inviò agli ambasciatori regi in Parigi e Londra un *memorandum* [2], nel quale, riassunta la vertenza, si richiamavano i principi di comune giustizia, si scagionava il governo sardo delle accuse appostegli, e si protestava di voler mantenere intatte, contro le pretensioni absburghesi, le leggi dello Stato e la libertà della stampa. Era detto che il tentare anco leggermente di manomettere la franchigia della stampa « varrebbe quanto attentare allo Statuto: il quale essi, i ministri del Re, aveano giurato mantenere, e la Corona e il Parlamento gelosamente custodivano; per ciò che la libertà fosse al Piemonte indipendenza! »

---

(1) ZINI, op. cit., I, 411 e segg.
(2) Id., III, 90.

Parole ostiche per i fedifraghi che le franchigie costituzionali, solennemente date e giurate, avevano messe in non cale e senza pudore levate via.

Il memorando si chiudeva denunziando i sequestri come un « grave attentato al diritto delle genti », facendo appello alla coscienza meglio informata « del gabinetto di Vienna », ed invocando « i buoni uffici dei sovrani alleati ed amici ».

I buoni uffici furono spesi, ma inutilmente. Il governo austriaco si schermì da ogni molesta pressura. Fino il Turco ci dava, se non appoggio, ragione:

« A Costantinopoli l'ambasciatore sardo raccolse dalla bocca del Granvisir queste parole: — Ogni governo giusto e umano dev' essere con voi in una causa così giusta e così nobilmente difesa. Vi felicito del vostro contegno fermo e onorevole: sappiate mettervi d'accordo cogli Svizzeri e caccerete gli Austriaci dall'Italia (1) ».

Per le proteste del Piemonte e i richiami di Francia e Inghilterra non si ebbero alleggerimenti: all'incontro si ebbero inasprimenti.

Nell'istituire due commissioni liquidatrici, l'una a Venezia, l'altra a Milano, per accertare le passività dei beni sequestrati, Radetzky escludeva tutti i debiti personali, quelli cioè non muniti di titolo ipotecario, e tutti gli assegni di alimentazione e di educazione a carico del patrimonio, salvo che quelli che vi avessero diritto dimorassero o rientrassero nel regno! Così molti creditori vedevansi ad un tratto spogliati del loro diritto: la moglie e i figli erano astretti a staccarsi

(1) Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc., VII, 138.

dal marito esule se volevano fruire degli alimenti sul patrimonio personale [1].

L'esecuzione della legge richiedeva l'opera di notai, avvocati, ingegneri; da sì obbrobriosa complicità tutti rifuggivano. Il maresciallo dà facoltà alle due Commissioni di castigare i ricalcitranti, e in genere tutti quelli che facessero opposizione, « tenendo responsali di qualsiasi complotto contro l'esecuzione degli ordinati sequestri anche gli abitanti del luogo ove accadessero [2] ». Il famigerato ingegnere Ratti, con pochi altri, piegò l'animo anche a così turpe servigio [3].

Solo dopo qualche anno l'Austria dichiarò di essere disposta a levare il sequestro dai beni di quegli emigrati che fossero rientrati. Pochi profittarono. E solo all'ingrossare e precipitare degli avvenimenti, il governo viennese, svincolando i beni degli esuli, concesse alla paura ciò che aveva negato alla giustizia.

Nei rapporti polizieschi i Lombardi sono più che mai rappresentati come incorreggibili, e viziati fin dai primi anni: e fu emanata una notificazione, per la quale nessuno poteva ricevere nella propria famiglia fanciulli o giovinetti da educare, senza preventiva licenza: e ciò per impedire « che venga in essi pervertita la mente e il cuore [4] ». Non passò liscio il natalizio cesareo (19 agosto): s'ebbero atti ostili a Monza [5].

---

(1) L'elenco dei profughi su cui gravava il sequestro è pubblicato dall'OTTOLINI, op. cit., pag. 627.
(2) Id., pag. 347.
(3) Vedi sopra a pag. 6.
(4) Museo milanese del Risorgimento.
(5) Il rapporto relativo si trova presso l'Archivio di Stato.

Il Consiglio di Guerra, insediato nel Castello, era proceduto a nuovi arresti: non che operai, si incatenarono borghesi, sospettati di aver relazioni con essi: il conte Ghirlanda Silva fu sostenuto in Santa Margherita per due mesi, e parecchi altri parteciparono alla sua sorte, Luigi Crivelli, i due fratelli Biagio e Felice De Vecchi (quest'ultimo noto pe' suoi viaggi in Oriente), un Pavesi, fratello del prevosto di San Satiro: forse per denunzie di inquisiti che tentavano acquistare merito presso i giudici. Si spiccò mandato d'arresto anche per il conte Ghirlanda, padre; ma era morto due anni innanzi. Il Consiglio frettoloso, e avido di lodi superiori, confuse coi veri autori del 6 febbrajo dei cittadini, che niente ne sapevano, o che se sapevano vagamente ciò che si andava progettando, si erano del tutto per convinzione personale astenuti. Per esempio, il liberalismo dei conti Ghirlanda Silva, padre e figlio, era noto, ma non si poteva in alcun modo ritenerli cooperatori della sommossa: anzi si erano schierati fra i contradditori: pare che cadessero in sospetto perchè frequentava la loro casa quel Carlo Galli, che figura ripetutamente nel nostro racconto.

Da Santa Margherita, ove furono sostenuti un pezzo per gli esami, questi inquisiti vennero condotti, qual prima qual poi, al Castello, ove si evitò (almeno per alcuni) di metterli a confronto coi denunziatori, ma per identificarli si facevano osservare da un finestrino. Accertato l'equivoco, vennero prosciolti.

Il 18 luglio fu emessa la sentenza contro 64 inquisiti, ma venne bandita solo il 7 settembre [1].

(1) Archivio di Stato. È pure contenuta in un supplemento della *Gazzetta di Milano*, 1853, N. 250.

Vennero condannati a morte colla forca Francesco Strada, il dott. Paolo Veladini, l'ing. Carlo Sabbioni, Ercole Torchiana, Pietro Suardi, Eberardo Schwies, Francesco Gola, Agostino Morganti, Giovanni Tronconi, Ambrogio Giussani, Carlo Crippa, Angelo Fighetti, Giovanni Rosa, Luigi Bertoli, Amadeo Ricci, Carlo Galli, Giacomo Ciocca, Giuseppe Varisco, Giuseppe Merini e Domenico Ferrini.

All'arresto in fortezza, con ferri pesanti, per venti anni furono condannati G. B. Carta e Carlo Arrigoni; per diciotto anni Cesare Trevisi; per quindici anni Carlo Girotti e Ugo Oppizio; per dodici Paolo Longoni; per dieci Giuseppe Nova e Paolo Lombardi.

Ai lavori forzati con ferri pesanti furono condannati per anni venti Antonio Maganza, Angelo Prandoni, Giacomo Colombo, Ambrogio Moltini, Antonio Moro, Francesco Garzonio; per anni diciotto Antonio Vitali, Antonio Casati, Francesco Bissi, Francesco Colombo, Pietro Bronzati, Luigi Opizzi; per anni quindici Giuseppe Gariboldi, Carlo Marelli, Angelo Moltini, Luigi Pagani, Giovanni Turri, Giovanni Peroli, Carlo Ferrini, Angelo Sangalli, Antonio Rivolta; per anni dodici Siro Negri, Luigi Radaelli, Antonio Bottini e Ambrogio Ponceletti; per anni dieci Giuseppe e Carlo Brusa.

Ai lavori forzati, ma con ferri leggeri [1] furono condannati per anni venti Antonio Bissi e Giuseppe Aluisetti; per anni diciotto Ercole Carpani; per anni quindici Luigi Crespi, Vittore Faccioli, Giacomo Ta-

---

(1) Per certificato medico che li dichiarò incapaci di sostenere i ferri pesanti.

gliabue ed Agostino Galli; per anni dieci Vincenzo Bonfanti e Giuseppe Banderali.

Tutte le pene di morte furono commutate, e vennero diminuite tutte le altre. La condanna fu pubblicata il 7 settembre 1853. Indi a poco i condannati si avviarono agli assegnati remoti ergastoli: ad Arad giunsero in trentuno; mandati liberi per grazia nel 1857, tornarono in diciannove.

Rispetto al Carta, che è in prima linea fra i condannati, si contravvenne all'amnistia del decorso marzo in cui egli pure era stato compreso, ed era evidente, che trovandosi nell'ergastolo mantovano, non aveva potuto prendere parte alla sommossa mantovana. Egli stesso fa cenno di ciò nella già citata sua lettera a Felice Venosta [1]:

« Si stabilì che la grazia ottenuta non poteva avere effetto retroattivo, giacchè il famoso 6 febbrajo si disse figlio di un mio concepimento per un vespro siciliano italico di cui avevo formato un'orditura intensa. »

Intende parlare della Fratellanza repubblicana ordita da lui e dall'Assi, come a suo luogo si è veduto.

Quel Bonfanti, che è pure fra i condannati, nel marzo del 48 aveva scalate le mura di Milano a Porta Lodovica, entrandovi unitamente a Pietro Madone, ex-cancelliere della Pretura di Alzano, onde portare soccorso ai Milanesi ed avere notizie da comunicare ai Bergamaschi [2].

---

(1) Archivio Vambianchi. — Il Cavalletto, in BOGGIO, op. cit., I, 194, osserva che si contravvenne all'amnistia pure per altri.
(2) Carte del Risorgimento presso la Civica Biblioteca di Bergamo.

Il processo aveva rivelato la complicità, e in genere l'ostilità al governo di molti, che già s'erano messi in salvo, e contro i quali non rimaneva che una vendetta contumaciale. L'Assi nulla ebbe a personalmente soffrire, ma tenendo conto di quello che ci racconta nella sua *Relazione* pagarono per lui i figli. L'uno, già nominato a suo luogo, di nome Giuseppe, fu inquisito barbaramente; ebbe uno sbocco di sangue, e gli cavarono ancora sangue, per averlo sfinito dinanzi al tribunale, e disposto a confessare. È a credere non gli cavassero gran che, giacchè sarebbe stato solo condannato al servizio militare in una compagnia di perlustratori. Dopo diciotto mesi disertó ed emigrò in Piemonte: assistito dal conte G. B. Camozzi, morì consunto nel 1855 che aveva appena ventitre anni.

« Perdetti pure la più cara delle mie figlie, di diciotto anni, in occasione del mio arresto nel 1851, credendomi fucilato collo Sciesa, e la passione le strinse i polmoni, che morì dopo cinque mesi (1) ».

Tragedie di povere ed umili case, ma sacre al nostro cuore quanto le sventure che colpiscono i palagi; massime che negli abituri, squallore, abbandono e talora indigenza aggravano grandi dolori per morti e per violenti distacchi, giungono tardi, o non giungono neppure, i conforti di amiche parole, e mancano al tutto gli svaghi che possono divergere la mente e lenire l'ambascia.

Una posteriore sentenza del 19 luglio 1854, firmata dal conte Giulay, controfirmata da Radetzky, colpisce

(1) Ottolini, op. cit., pag. 363.

42 assenti: l'Assi con ferri pesanti per venti anni; il nobile Carlo De Cristoforis (così la sentenza) a dodici anni di fortezza con perdita della nobiltà; Guttièrez, Attilio De Luigi, Francesco Ferri ed Alberico Gerli a dodici anni, pure di fortezza, ecc. [1].

LVII.

Si riprende subito il lavorio settario — La spedizione di Sarzana — L'avv. Ambrogio Ronchi all'opera — Arresto del Ronchi in Gardone — La spedizione nel Cadore — Pietro Fortunato Calvi — Un arciprete cospiratore — Delazione — Arresto di Calvi e de' suoi amici — Sfoghi e conforti della poesia.

Il lavoro insurrezionale in Lombardia fu ripreso senza ritardo dal Ronchi, che corrispondeva direttamente con Mazzini. I cospiratori erano febbricitanti di ottenere una rivincita e di riscattare la dubbia impressione lasciata dal 6 febbraio; e lo stesso Mazzini contava i giorni e sospingeva i suoi adepti al più pronto operare. Erano trascorsi appena pochi mesi e già i mazziniani pensavano che le forze insurrezionali fossero di nuovo riordinate e sufficienti a dar moto alla grande impresa: più che mai mancava il talento della misura ed era sbagliato il computo delle probabilità.

Si trattava di sollevare tre zone dell'alta Italia, rinchiuse fra monti, difensibili e insieme con facile accesso alle pianure, la valle della Magra, le valli bresciane, la valle della Piave; si trattava di accendere

(1) Archivio di Stato. — Ottolini, op. cit., pag. 355.

tre fuochi, ritenendo che vasta fiamma non avrebbe mancato di secondare il piccolo incendio. Si aveva fiducia di spezzare in più punti le forze straniere e impedire loro concentramento e rinforzi, agevolando il muovere alle città grosse (1). E si scelsero queste tre zone sia per le notizie che s'avevano intorno que' valligiani, sia per la possibilità di servirsi di tre capitani animosi, due dei quali avevano studiato diligentemente i luoghi, e l'altro, il Ronchi, sopperiva alla minore cognizione dei luoghi coll'intrepidezza.

Nella valle della Magra penetrò con alquanti compagni l'Orsini, che aveva ricevuto all'uopo danaro e istruzioni da Mazzini. Sulla fine d'agosto s'aggirava nei dintorni di Sarzana, pigliava concerto con parecchi valligiani: sua intenzione era gettarsi sull'Apennino che guarda il Modenese e sconfinare nel Ducato. Lo dovevano raggiungere dei soci con gente del contado, ma non tennero il patto, o non poterono osservarlo, sicchè si trovò con numerata schiera, non più di ventinove amici, la notte del 2 settembre, presso la frontiera modenese. Ecco avanzarsi una compagnia di bersaglieri piemontesi per precludere la via. Era follia tentare di resistere: nè Orsini voleva venire a zuffa coi Piemontesi. La banda si disperse; Orsini e gli amici suoi furono arrestati e condotti a Genova, ove si fece loro il processo (2).

L'emissario ungherese Füzesi si era trasferito a Ginevra (3) e Mazzini lo aveva ancora in molto concetto.

---

(1) Mazzini, *Opere*, vol. IX, pag. LXXXIII.
(2) *Mem.* cit., pag. 95 e segg.
(3) Arpesani dice che l'emissario ungherese nel frattempo si

È noto che nell'apprezzamento degli uomini Mazzini teneva più conto dello spirito di disciplina e dell'abito dell'obbedienza che non dell'ingegno, sicchè più volte si videro adoperati da lui, e prediletti, agenti di mediocre intelligenza ma di illimitata devozione al Partito e alla sua persona.

Nell'autunno (1), Piolti si vide ricomparire innanzi l'emissario ungherese. Disse senz'altro che doveva recarsi a Milano e quindi a Brescia, che veniva direttamente da Ginevra con un passaporto cedutogli da un ginevrino: e si noti che lui parlava malamente il francese, e però alla prima vidimazione del passaporto era facile scoprissero l'inganno.

Il Piolti gli offerse di fargli passare il confine segretamente, ma egli disse che preferiva che il suo passaporto fosse vidimato; nè ci fu modo di fargli cambiare avviso. Partì l'indomani mattina, e, per quanto si seppe dopo, passò il confine senza molestia.

La ricomparsa di Füzesi e la sua andata nella Bresciana è in relazione colle mosse del Ronchi. Il medesimo aveva ricevuto ordine da Mazzini di recarsi in Val Trompia per conferire con chi aveva assunto l'impegno di levare a rivolta l'armigera popolazione dell'alta Bresciana. Appena giunto a Gardone, il Ronchi si presentò all'indicata persona, gli aperse

---

era recato ad apparecchiare una sommossa in Dalmazia: pretta invenzione dello stesso Füzesi. — Op. cit., pag. 33.

(1) Piolti nelle sue *Memorie* dice al principio dell'anno, ma l'arresto dell'Arpesani che fu di qualche tempo posteriore alla ricomparsa in Lombardia dell'emissario ungherese è del 2 gennaio: per questo motivo, e per altri riscontri, ritengo che Piolti rivedesse Füzesi al cadere dell'autunno del 53.

paesi rimessi all'antico giogo, e ricompare in Briana, per abbracciarvi la madre e il fratello Luigi. Gli consigliavano di riparare in Piemonte: preferì Venezia, perchè là ancora si combatteva.

Vi ricompose, col grado di tenente colonnello, i *Cacciatori delle Alpi*, non senza aggregarvi molti dei commilitoni cadorini: e nella fazione di Mestre gli alpigiani si segnalarono assai e diedero proprio la caccia al nemico, in piena rotta sulla via di Treviso. Così in altre occasioni il capo e i gregari si confermarono la bella fama che già s'erano acquistati nel Cadore.

Dopo la capitolazione di Venezia, Calvi esulò in Piemonte: e non vedeva il momento di poter riprendere le armi per la causa del suo paese. Propostagli da Mazzini l'impresa nel Cadore, non fece obbiezioni di sorta e offerse tutto sè stesso.

Nel 48, egli aveva conosciuto nel Cadorino un arciprete, don Sebastiano Barozzi, ingegno eletto, verseggiatore non mediocre, e quel che è più pronto a tutto per servire la patria. Egli aveva aiutato Calvi durante la difesa delle native valli, procurandogli danaro e viveri. Anche lui aveva dovuto emigrare, ma, stretto dal bisogno, o vinto dall'affetto, era da poco rientrato nel romito asilo: e la polizia non gli aveva usato molestie. Calvi, prima di accingersi all'opera, scrisse con mezzo sicuro al Barozzi, notificandogli il progetto e richiedendolo di lumi. All'arciprete piacque il disegno; assicurò eccellente lo spirito degli abitanti, e promise che quanto a lui farebbe il suo debito: e si poteva prestargli fede. Raccomandò al Calvi di condursi nel Cadore con alcuni ufficiali pratici delle montagne ed

esperti nella guerriglia; rispetto alle armi, disse che sul luogo non mancavano: e s'aveva a farne tale uso da rinverdire le glorie del 48 [1].

Lieto di queste informazioni, Calvi scelse amici idonei, Luigi Morati di Castiglione delle Stiviere (fuoruscito in Zurigo), Roberto Marin di Padova, Oreste Fontana di Iseo e Francesco Chinelli di Lonato, figlio di quel commissario distrettuale: tutti ex-ufficiali.

Trattative e piani discutevano in Torino nella casa del dalmata Mircovich: ma appunto fra quelle pareti viveva una cotal Bonvecchiato, amante dello stesso Mircovich, di perverso animo, vendutasi alla polizia austriaca per libidine di lucri. Questa sciagurata denunciò il complotto, indicando anche l'itinerario che i patriotti avevano in animo di percorrere.

Il conte Ulisse Salis valtellinese, che già vedemmo alla prova così del fuoco come delle congiure [2], s'era procurato modo di leggere di notte il carteggio di polizia, presso il commissario distrettuale di Tirano. Potè in tal modo conoscere il pericolo che sovrastava al Calvi e ai suoi amici [3]. Ne scrisse subito a Maurizio Quadrio. Sia che l'avviso non fosse arrivato in tempo, sia che il Calvi non volesse porgervi fede, o che, già avendo assunto impegni, troppo gli spiacesse di cessare dall'impresa, la lettera del Salis al Quadrio non valse ad impedire che i cospiratori si accostassero

(1) Bianchi, op. cit., pag. 117.
(2) Vedi sopra, pag. 377 e segg.
(3) Mi giovo di *Ricordi* manoscritti che l'onorando patriotta Salis ebbe la bontà di favorirmi: di che gli rendo pubbliche grazie.

al confine svizzero, per poi tragittarlo e consegnarsi, per così dire, da sè stessi, al Governo austriaco.

A Coira avevano trovato le Alpi ammantate di neve. Da Coira si condussero a Samaden e da qui a Cernesco nei Grigioni, dove per malattia di uno di essi dovettero trattenersi parecchi giorni. Ivi ebbero il primo sospetto di essere spiati, giacchè notarono un viaggiatore di sinistro aspetto. Ripostisi in cammino, per valle di Fraele entrarono in Lombardia, calarono in Val di Bormio, e presero alloggio sopra i monti di Santa Maria, in una campestre casa di Gervasio Stoppani, che dal vicino borgo apportò ad essi di che potessero abbondevolmente rifocillarsi e istantemente li pregò di prolungare alquanto loro dimora: così fecero, perchè l'amico convalescente si rimettesse. Si separò da essi il Chinelli, che aveva adottato il pseudonimo di Pietro Giuli, prendendo altra via.

La polizia, fuorviata dalle ripetute soste, aveva perdute le traccie dei cospiratori ed era sulle spine. Però aveva telegrafato e segnalato il probabile arrivo e i connotati dei fuorusciti a tutte le autorità comunali, a tutti i posti di gendarmeria e di finanza della Valtellina e del Trentino, con ordini rigorosissimi di immediato arresto e di gelosa custodia.

Dall'asilo bormiense, valicato il Corno dei tre signori, dopo due giorni di faticosa marcia, sboccarono in Val di Sole. A Cogolo, distretto di Malè, spinti dalla fame e dalla stanchezza, si lasciarono persuadere a cercare ricovero in un'osteria che una guida — uno spione travestito — assicurò fidatissima. L'oste mandò subito avviso ai gendarmi; e nella notte si fece l'arresto

dei quattro amici. Poco stante il Chinelli venne arrestato in Edolo insieme con un suo parente: forse egli doveva condursi in Val Trompia, per agire di conserva col Ronchi [1].

Ammanettati e con forte scorta furono da Cogolo trascinati a Cles, a Trento, a Bolzano, a Innspruck, quasi a spettacolo.

In Innspruck sopportarono i primi esami, non che gli strappazzi di carcerieri e poliziotti inviperiti.

Appunto da Innspruck fu chiesto per telegrafo l'arresto di quattro valtellinesi, che erano compromessi da carte trovate addosso al Calvi, Gervasio Stoppani di Bormio, il conte Ulisse Salis e il caffettiere Antonio Zanetti entrambi di Tirano, Maurizio Quadrio da Ponte [2]. Quest'ultimo, fuoruscito sino dal 48, fu ricercato invano, ma l'ordine di arresto potè essere eseguito per gli altri. Secondo l'ordine ricevuto, s'impedì che gli arrestati potessero comunicare fra di loro, avviandoli separatamente a Milano.

Bene il brigadiere di gendarmeria, incaricato di arrestare il conte Salis, aveva avvertito un conoscente affinchè consigliasse al medesimo di fuggire: il pauroso o tristo non si mosse. In Sondrio, nelle carceri del Tribunale, il conte Salis fu ancora segno di un tratto umanissimo. Entra di fretta il carceriere, al quale erano state temporaneamente consegnate le carte sequestrate, nella segreta, consegna le carte con un

(1) Rapporto del vice direttore della polizia di Milano su questi arresti, in data 27 dicembre 1853. — Museo milanese del Risorgimento.

(2) Id.

mazzo di zolfanelli al prigioniero: — Presto, presto, abbruci le più compromettenti. — Il conte Salis ringraziò con immensa commozione quell'anima buona, ma non abbruciò niente, perchè le carte sequestrate non contenevano nulla di pericoloso: era suo costume di abbruciare subito quelle carte che, in caso di sequestro, avessero potuto nuocere.

Dopo alcuni interrogatori sommari in Santa Margherita, i tre arrestati valtellinesi furono avviati a Mantova e chiusi nel Castello di San Giorgio, ove non tardarono ad essere raggiunti dal Calvi e dai suoi amici.

E qui ricomincia la più angosciosa odissea, le carceri mantovane si ripopolano, e molte famiglie vengono gettate nella desolazione.

Come si vede, non un solo dei tre progetti escogitati dal partito d'azione aveva potuto avere, non foss'altro, avviamento: tutti e tre rimasero troncati sul principio, e i due tentativi nel Lombardo-Veneto consegnarono nuove vittime al furore dei giudici.

Felice Orsini, trovandosi per la comune causa nelle carceri di Sant'Andrea in Genova, seppe dell'arresto del Calvi:

« Quanto mai era lungi dal pensare, che tra non molto gli sarei stato vicino di prigione, e che avrei pianto sulla fine dell'amico estinto, che da muro a muro mi confortava co' suoi accenti patriottici (1) ».

---

(1) « Fortunato Calvi è stato veduto incatenato e scortato da sette gendarmi traversare in pieno mezzodì sopra di un carro le contrade di Verona ». — Giornale del tempo, veduto da Orsini mentre era in carcere a Genova, *Mem.* cit., pag. 213.

Ricorderemo i nomi di alcuni degli arrestati, sempre col rammarico di non poter dire ampiamente di tutti. Subito dopo la cattura del Ronchi s'ebbe l'imprigionamento in Milano di G. B. Zafferoni, uno dei più attivi suoi cooperatori (1), e di Attilio Radice. Il maggior tributo alle carceri lo diedero le prealpi e i più fra gli inquisiti appartengono alla classe popolare: Antonio Pagani di Chiasso, incisore di musica; Ulisse Pedotti di Loveno, maestro elementare (2); Carlo Molli, villico, di Tremezzo; Pietro Conzani di Lenno, muratore; tre fratelli Tranquelli di Azzacco; Angelo Mauri di Caccivio; Giovanni Beruarda; Giacomo Geninazzi di Argegno; Andrea Perolini di Casasco; Paolo e Giacomo Mainetti di Civenna sopra Bellagio: laghisti e comensi tutti, bravi di cuore e di braccio. Gallaratese è un Lorenzo Tamburini, domestico. Varese darà tre inquisiti, un Antonio Bianchi, un Giovanni Cattaneo, un Andrea Cortelezzi: quest'ultimo dottore in legge. Il villaggio di Corciago, sopra Lesa, sul Lago Maggiore, dà ai ferri Giuseppe Aghina, ombrellaio, piemontese: e piemontesi sono pure Giuseppe Valdagni di Pontecurone e Natale Buratti di Armeno, in quel di Novara, ombrellaio.

Evidentemente in relazione colla cattura del Calvi e de' suoi amici, si ebbe quella del dottor Clemente Clementi, chirurgo, di Levis, nel Trentino; del venerando conte Ercole Rudio di Belluno e della figlia

---

(1) Del Zafferoni, che cooperò pure al 6 febbraio, è da leggere la Relazione che diresse a Cesare Cantù e che è deposta nell'Archivio di Stato di Milano.

(2) Fu uno dei Mille.

sua di 26 anni, bellissima: il fratello della medesima prenderà parte alla congiura dell' Orsini contro Napoleone.

Uno dei più giovani arrestati è Marco Chiesa di San Colombano, studente di ragioneria. Parecchi inquisiti diede Melegnano, fra cui Giovanni Cordoni, Sante Garovaglio, Francesco Spernazzati, Domenico Tensali e Sante Zucchelli [1].

Ad Ostiglia fu catturato Paride Pettenati; a Gonzaga Andrea Pedroni, e in Mantova Giuseppe Grioli, fratello del sacerdote fucilato. A Padova vennero arrestati Niccolò Paccanaro, scrivano, e Giovanni Rossi. Non conosco il luogo nativo di Ippolito Cacciamognaga, di Alessandro Milanesi, di Francesco Giuseppe Mandelli, di Luigi Raimondi, farmacista. Tutti i sopra ricordati vennero amanettati nel corso del 1854: ma di molti inquisiti ignoriamo la data dell' arresto e quindi si potrebbe supporre che anche la loro cattura fosse di questo tempo.

Pur colla corda alla gola ci sforzavamo di mostrarci spiritosi, sicchè nessuno potesse credere che si avesse paura; ovvero perchè non si interpretassero male i silenzi, stampavamo a mo' d'epigrafe: « Degnamente tace chi ha per sè la giustizia palese [2] ». E la giustizia doveva, prima o poi, trionfare. Per ora, non rimaneva che parlare a cenni e capirsi ad occhiate, oppure con furtive strette di mano:

---

(1) Bertolotti e Portioli, op. cit., pag. 47, dicono che quest'ultimo riuscì a fuggire: come?

(2) *Rip. del Vesta Verde*, 1854, pag. 6.

« Io toccherò i tasti; voi sottintenderete la nota; e il tempo, quando avrà tempo e giudizio, darà fiato ai mantici e suono alla nostra musica e ragione alle nostre ragioni (1) ».

Gli aguzzini, sotto molti rispetti, non si trovavano a loro agio nemmeno essi:

Piglia, tieni: or gli uni or gli altri,
Metti in ferri, caccia in gabbia:
Ma rimangono i più scaltri
A stizzar la mala scabbia (2).

Le querele dei servi facevano sobbalzare i padroni:

Non si dà mestier più tristo
Più vigliacco d' esser servo;
Se il padron bestemmia Cristo,
E ti paga a suon di nervo,
Alzar gli occhi tu non dei,
O un ribaldo, un goffo sei.
Le speranze, i desideri,
Fin le gioie hai a celar (3).

L'insubre musa o disacerba l'affanno colla mordacità dello scherzo, o vieppiù si approfonda nelle sue secolari melanconie: nè le dà svago l'aggirarsi pei claustri spopolati e pei viali diserti delle città:

Se colle man tremanti
Incontro umidi marmi,
Sangue e sudor di santi
Toccar, piangendo, parmi.

---

(1) Id., pag. 5.
(2) Id., pag. 146.
(3) Id. pag. 147.

Son gli occhi a Porta Nuova
Vigili e intatti ancor:
Legnano e Cortenova
La gloria e il disonor (1).

Al cadere della lagrimevole annata ci mori il Grossi (10 dicembre). Traeva da tempo vita ritiratissima. Via via aveva dovuto rinunciare al meglio: all'arte, culto della sua giovinezza (2), e alla libertà del suo paese, amore degli anni virili. A San Babila gli fecero modestissimi funerali, quali i tempi consentivano: e le sontuose esequie che circa venti anni dopo l'Italia tributava al suo amico e maestro, avventurato anche in ciò che potè vedere i giorni invocati, risvegliarono in molti, per forza di confronto, il ricordo delle umili, frettolose onoranze rese al cantore d'*Ildegonda* e dei *Crociati* (3).

LVIII.

Cattura del dottore Arpesani — Dolori domestici — Rigore in Piemonte verso gli emigrati — Accordi fra Mazzini e Orsini — La seconda spedizione di Sarzana — Ideata spedizione in Valtellina — Mal esito di entrambe.

La sera del 2 gennaio, il dottore Paolo Arpesani attraversava piazza Castello, avviandosi a casa, dopo

---

(1) Id., pag. 158. — Ribocca di allusioni analoghe l'almanacco *I piazz de Milan*, guida strasordinaria del fu Milanes per el 1853, Milano G. Messaggi: basti questo saggio: *La piazza de Mercant* — Gh'è on pozz stòpp perchè l'han sugaa, l'è succ. — *Piazza del Duomo* — L'è ona piazza, tutta pâs, tutta quiet: l'è propri ona pivionera. — *Piazza d'Arma* — Bouff de vent, pericol de flussion.
(2) Picozzi, *Versi mil. e it.* cit., I, 119.
(3) Vitali, *Per l'inaugurazione del monumento a T. Grossi*. Milano, Zanaboni, 1876, pag. 13.

avere colla famigliola finita la giornata presso il vecchio suo padre. Aveva seco due amici, il fidatissimo domestico, e gli si accompagnarono, strada facendo, alcuni operai, che ben lo conoscevano, per fargli scorta: che non era senza pericolo attraversare in quei giorni e a quell'ora la vasta piazza, tutta in pieno arbitrio di soldatesche e di ladroni. A Porta Tenaglia, il dottore fu garbatamente salutato dall'ispettore di polizia e invitato ad entrare nell'ufficio. Il dottore obbedì, e pregò la moglie e il figliuoletto, già grandicello, di precederlo a casa. — È faccenda di un momento, rassicurava l'ispettore. — All'incontro fu cosa lunga e disperata. Poco dopo il dottore rientrò nella propria abitazione, ma non solo, lo accompagnava il commissario di polizia che doveva fare una minuta perquisizione. Eseguita la perquisizione, prendendo seco alcuni libri e poche carte, il commissario invitò il dottore a seguirlo.

« Il fanciullo spalancò gli occhi atterrito, la madre impallidì come una morta, ma poichè aveva sortito una tempra fortissima, seppe farsi violenza mentre si sentiva mancare; una fitta acutissima al cuore le strappò un legger grido che ella seppe dissimulare. Toltasi di dosso una ciarpa e gettatala sulle spalle del marito: — Copriti bene che fa freddo; — e abbracciatolo stretto: — Addio, mio Paolo! a domattina al più tardi (1) ».

I due amici e uno degli operai, un cotal Bianchi, intimo della famiglia, che il 6 febbraio aveva fatto, come si suol dire, il diavolo a quattro — erano saliti poc'anzi in casa colla signora Arpesani e col suo figliuolo. Dopo l'arresto volevano trattenersi a far compagnia a

(1) Arpesani, op. cit., pag. 9.

quella sconsolata; ma, rassicurati dal contegno di lei, s'indussero al congedo. Essa li salutò tutti cortesemente; mandò a letto il domestico, il quale obbedì a mezzo, ritirandosi nella sua camera e vegliando tutta la notte.

La misera donna a cui l'avvenire si affacciava colle più paurose e le più verosimili minaccie, e che, senza meno, era a parte degli atti politici del marito, si chiuse in camera, e, senza badare al figlio muto e attonito in piedi presso la porta « sedette colla calma quasi dell'incoscienza accanto al fuoco mirando fissa e trasognata la fiamma ».

Il figlio le si avvicinò, le si distese ai piedi e posandole in grembo la testa: — « Mamma! », le disse in suono pietoso — « Oh! figlio mio! il tuo papà, il tuo papà! » proruppe, stringendosi con abbraccio convulso la sua creatura al seno. E pianse, pianse e pianse.

La mattina successiva, la signora Arpesani si presentò al direttore della polizia Martinez per chiedere il permesso di vedere il marito: — Sono dolente, signora, suo marito, non è più qui: debbo darle mio malgrado questa dolorosa nuova, e devo aggiungerle che egli è gravemente compromesso, talchè non è sotto la mia giurisdizione, ma dev' essere giudicato dalla Commissione militare di Mantova.

Infatti l'Arpesani era stato in quella stessa notte mandato a Mantova.

La moglie aveva preso risolutamente il suo partito. Ne informò il figlio appena reduce dalla scuola. Amici e parenti tentarono invano rimuoverla. La sera stessa

partì essa pure per Mantova, lasciando la casa alla custodia del domestico e il figliuolo alle cure del nonno paterno.

« Qualche giorno dopo la precipitosa sua partenza, la povera vedova (e così dovrem chiamarla per un pezzo) scriveva ai parenti ed amici nuove confortanti. Ella s' era presentata alle più cospicue famiglie, e persino al vescovo e al governatore militare, aveva a tutti comandato pietà e simpatia, da tutti avea ottenuto appoggio; ai giudici e custodi del marito avea strappato concessioni insperate di buoni trattamenti al povero carcerato, il quale, non sapendo ancor nulla, indovinava in quel poco rasserenarsi della sua sorte, leggeva nella insolita mitezza de' suoi aguzzini la presenza del suo angelo tutelare. Ma sulla causa dell'arresto nulla. La Corte militare, sotto la presidenza del capitano auditore Kraus (1), non lasciava trapelar motivi d'imputazione, se non il troppo comprensivo *alto tradimento*; la procedura era segreta e non aveva controlleria. Qualcheduno però imaginava perchè il dottore fosse stato incarcerato, e le ipotesi diventaron certezza quando ulteriori arresti fecero evidente da qual parte si fosse scatenato l'uragano (2) ».

E gli ulteriori arresti colpirono talune delle persone precedentemente ricordate, colpevoli di avere ospitato o in altra guisa assistito il Brizi e il Füzesi. Nella notte del 5 al 6 gennaio fu arrestato Ambrogio Correnti, che, tratto a Santa Margherita, per prima vessazione, fu, con un freddo rigidissimo, passando dall'una all'altra custodia, denudato sei volte: poi messo in carrozza, e via per Mantova, ove giunto, sofferse un settimo ed ultimo denudamento.

---

(1) Era stato scelto a presidente invece di Straub un maggiore di piazza, un onesto croato, che declinò l'odioso ufficio: per castigo fu relegato nell' estrema Ungheria. Assisteva il capitano del genio Cometti, figlio degenere di illustre generale italiano. — CAVALLETTO, *Rel.* cit.

(2) ARPESANI, op. cit., pag. 17.

« Al cadere della sera mi condussero nella prigione numero 8, e subito dopo sentii una voce che conoscevo, quella della signora Cuttica: il tuono della voce era calmo, le parole posate. Seppi che era stata arrestata poche ore dopo di me: e seppi anche dell'arresto di Tito Vedovi (1) ».

Le figlie Vandoni sfuggirono all'arresto, non a minute inquisizioni. Le Pistrucci erano andate in Piemonte affine di consolare il loro diletto, che, per la spedizione sarzanese, era stato arrestato e chiuso nella fortezza di Alessandria (2): nuovo tracollo per la sua vacillante salute. La Faino non ebbe importunità di sorta, giacchè il Correnti, il Ronchi, la signora Cuttica il Vedovi furono segretissimi.

Il nome del Piolti saltò fuori allora per la prima volta; e si vennero in molta parte a conoscere gli apparecchi del 6 febbraio: come pure si seppe che il partito mazziniano era tuttavia attivissimo e che molti emigrati preferivano tenersi sui confini per dar mano a qualsiasi sommossa scoppiasse in Lombardia. Con lettera riservatissima del gennaio la polizia di Milano raccomanda alla Delegazione di Pavia di esercitare la più rigorosa sorveglianza sugli studenti, e accenna di nuovo a deposito di fucili sul confine, destinati appunto ad armare gli studenti alla prima occasione (3).

A Brescia fu arrestato il negoziante Annibale Faver-

(1) Correnti, *Mem. ms.* cit.

(2) « La povera famiglia Pistrucci ebbe perquisizioni e persecuzioni senza fine. La polizia voleva a ogni costo sapere chi fosse « il romano ». Le Pistrucci fecero lo gnorri. Dovettero alla benevolenza del chirurgo del vicerè se invece della prigione ebbero lo sfratto ». — Jessie W. Mario, op. cit., pag. 351.

(3) Vidari, op. cit., II, 507.

sani, ma indi a poco prosciolto, e l'avv. Antonio Legnazzi, che sofferse lunga prigionia. Fra le carte sequestrate al Ronchi si trovò un viglietto con cui l'avv. Giuseppe Rogna lo avvertiva di rivolgersi a Eligio Battaggia per avere informazioni, pare, a riguardo di un deposito d'armi, e quindi vennero pure arrestati i due sopra nominati, non che Antonio Frigerio per altro indizio.

Il governo austriaco fece gravi richiami a Torino per le tollerate agitazioni mazziniane; le quali, inoltre, mal s'accordavano con l'indirizzo che l'opera e la propaganda nazionale andavano assumendo per iniziativa sabauda. Gli emigrati furono allontanati dal confine e internati da Alessandria e da Casale sino alla Savoja e alla Sardegna. Fra gli internati fu Piolti, al quale era stato assegnato per domicilio Alessandria, ma, spintosi sino a Torino, vi ebbe il patrocinio del cugino Cesare Correnti. Non valse così alta assistenza a risparmiargli quaranta giorni di detenzione quando si scoperse che egli non era altrimenti Bianchi, ma Piolti De Bianchi: non gli fecero alcun processo, sicchè non sapeva nemmanco perchè si trovasse in carcere: solo più tardi gli fu detto che lo si credeva cooperatore del tentativo di Sarzana: ma si era dovuto riconoscere che l'accusa era falsa [1].

Mandato libero, fu pregato mutar aria: passò nel Canton Ticino.

I soprariferiti riguardi diplomatici fecero adottare

(1) Fra gli altri danni provenne al Piolti quello, deploratissimo, della perdita di tutte le sue carte, che furono per paura bruciate da chi aveva dovere di custodirle.

dal governo sardo contro parecchi emigrati delle misure, che sono parse anche soverchie: e ne soffersero Maestri, Vial, Arpesani, fratello del medico, Restelli, Grillenzoni, Macchi, Achille Sacchi, Crispi, ed altri (1).

Dopo due mesi di prigionia in Genova, all'Orsini fu intimato lo sfratto, e posto a bordo di un vapore che andava a Marsiglia. Potente attrazione esercitava Londra per sè stessa e per l'affluirvi di tanti compagni di sventura; e a Londra ritornò l'Orsini. Cercò subito il Maestro. Vide le sue intrinsichezze con Kossuth, con Ledru Rollin, con alcuni potenti americani innamorati della causa italica; ma vide anche le scissure tra i fuorusciti. Voleva cercare lezioni per vivere, ma Mazzini gli significò che doveva al più presto ritornare in campo. Il piano era di ritentare un moto nella Lunigiana, e simultaneamente, se i casi favorivano, nella Sicilia e in Valtellina. In Genova si era costituito un Comitato d'Azione, dal quale molto aiuto Mazzini si aspettava. La direzione del moto in Lunigiana fu offerta a Medici; a Garibaldi, che pure si trovava a Londra, si fe' l'invito di sbarcare in Sicilia; rifiutarono. Allora, per la spedizione nella Lunigiana, si ricorse all'Orsini, che aveva cognizione dei luoghi e che tutti sapevano intendentissimo di cose militari e in ispecie delle guerriglie di montagna (2): che se non era riuscito la prima volta, poteva adesso incontrare migliori venture, profittare delle intelligenze già avviate, e dell'influenza

(1) Mazzini, *Opere* cit., vol. IX, pag. LVII.
(2) Orsini, *Mem.* cit., pag. 108 — Saffi, *Opere* del Mazzini, cit., vol. IX, pag. LXXXII, dice che si tentava « non incoraggiante Mazzini ».

personale che esercitava. Alieno da indecisioni e critiche preventive, Orsini accetta senz'altro.

Al cadere di marzo, già lo troviamo nella Svizzera. A Ginevra vide Maurizio Quadrio e consegnò mila lire a un certo ex caporale ungherese, che è poi Füzesi, il quale subito dopo l'arresto del Ronchi era riuscito a fuggire dalla Lombardia. Andò a Zurigo per consegnare danaro e istruzioni ad un lombardo, perchè (erano gli ordini di Mazzini) « dove uno fosse stato arrestato, l'altro avesse potuto compiere la sua missione ». Chi sia questo lombardo non m'è riuscito di sapere. I due agenti partirono pel Lombardo-Veneto. Piolti veniva impegnato nell'impresa mercè lettere dello stesso Mazzini.

Anche questa volta Mazzini e i suoi adepti ritraevano dall'esame dello stato dell'Europa argomenti per bene sperare delle cose. La guerra d'Oriente lasciava adito a varie lusinghe e aspettative. L'Austria era in uggia a mezza Europa, e pareva che Francia e Inghilterra volessero far ragione ai bisogni delle nazionalità nella penisola dei Balcani: per analogia si riteneva dovessero favorire i moti italici. Notavasi lo studio che le potenze mettevano per attirare a sè il Piemonte, per isolare l'Austria, per ispirarle timore. Queste ed altre circostanze davano moto alle fantasie e lavoro alle congetture: e siccome ciascuno è più disposto ad accogliere le presunzioni che sono più conformi alle sue idee e ai suoi gusti, Mazzini s'era convinto, come in altre occasioni, che era proprio quello l'istante più propizio per slanciare la face della rivoluzione [1]. Nè va taciuto

---

(1) *Opere* cit., IX, 91 e segg.

che Kossuth, nel suo viaggio nell'Unione Americana, aveva agitato l'opinione pubblica di laggiù, riportandone persino l'affidamento di aiuti materiali.

Dalla Svizzera, col pseudonimo di Tito Celsi, Orsini andò a Genova, ove visse nascosto per qualche tempo in una villa: ebbe colloquio col carrarese Fontana, il più audace dei suoi affiliati, che si spinse a Sarzana e nel ducato modenese per gli opportuni apparecchi. Alquanti giovani genovesi riunirono armi e munizioni. Il mare era pessimo, e non era possibile imbarcarsi: e anche la polizia sarda stava oltre modo attenta. Mazzini dalla Svizzera mandava sollecitazioni. La sera del 3 maggio Orsini con pochi s'imbarcò. Dopo un viaggio cattivissimo, impiegando cinque giorni, si arrivò a Porto Venere. Accostatisi alla punta della Magra si fecero i segnali convenuti, ma i promessi adepti non comparvero. Ad ogni modo si operò lo sbarco. Il bravo Fontana avea preceduto e già era entrato nel Modenese. Abbrevio il racconto, che risguarda solo indirettamente il mio tema. Da Sarzana accorsero bersaglieri e gendarmi: la più parte dei mazziniani fu arrestata: l'Orsini con grande stento potè salvarsi [1].

E dove si salva? A Ginevra. Così rientrava subito nel circolo mazziniano. Comporta in pace gli immeritati rimproveri che gli fa Maurizio Quadrio, ed apprende che l'impresa valtellinese, che si doveva fare contemporaneamente alla sua, o poco dopo, era ancora nella fase della preparazione, e che i due agenti inviati in Lombardia, e precisamente nella Bresciana, erano stati arrestati.

---

(1) *Mem.* cit., pag. 107 e segg.

Mentre si trovava a Ginevra, riceve lettera dal Maestro che gli chiede se voleva partecipare al moto valtellinese. Ed egli, non dissuaso dai precedenti casi, si slancia subito nell'arena: l'11 giugno è a Coira, ove, contrariamente a ciò che gli era stato detto, non trova niente di preparato: visita i luoghi, fa incetta e depositi di armi e munizioni; manda rapporti a Mazzini precisi, affrettando a fare, benchè del fare vedesse tutta la problematica incertezza: ma, in quel caso, la prontezza era forse il miglior mezzo per piegare in favore gli eventi [1].

Cattivo momento per tentare alcuna cosa dalla parte della Svizzera. Il governo federale, ligio a Vienna e a Parigi, s'era fatto sospettoso, e manometteva il diritto d'asilo. Il console americano Sanders, intimo di Mazzini e di Kossuth, fece da privato rimostranze eloquenti al Consiglio Federale.

Tuttavolta, a mezzo luglio, Mazzini era a Zurigo, con Campanella, Piero Cironi, De Boni, Saffi, che s'era procurato un passaporto americano al nome di William Thomson e parecchi altri. Del convegno era ornamento la signora Luigia Casati di Como, stabilita a Zurigo, fautrice convinta e animosa di ogni atto patriottico.

Da Zurigo, per diverse vie, i fuorusciti s'accostarono alle Alpi: Saffi a Lugano; Chiassi a Coira; Orsini, Mazzini, Ferrari, Conti, Campanella, Fumagalli, Rudio, a San Maurizio; Quadrio a Silvaplana.

Si trattava di un moto da iniziarsi a Como e che doveva essere seguíto da Milano e da altre città lom-

(1) *Mem.* cit., pag. 123 e segg.

barde. I proscritti dovevano valicare alla spicciolata l'alpe Bernina, sotto la direzione di Chiassi e Orsini.

A Milano era fondata la voce, fra gli aderenti, che per il 20 agosto un emissario mazziniano — forse Piolti — sarebbe giunto: ma non comparve (1).

Se non che i mazziniani, alla frontiera, si trovarono in piccolissimo numero e gli adepti comaschi e milanesi non si mossero, perchè il governo austriaco, fosse imprudenza di quei di dentro, o di quei di fuori, o degli uni e degli altri insieme, ebbe sentore della cosa, fece arresti a Como e a Milano, e inviò suoi agenti a Coira e a San Maurizio, per informare il governo del Cantone, e fargli prendere quelle più severe misure che fossero del caso. Si mandarono via molti rifugiati, fra i quali Chiassi, ingegnere addetto ai lavori della strada ferrata. Fu cercato Mazzini in ogni ripostiglio, ma potè mettersi al sicuro. Campanella, scambiato con Mazzini, Rudio e Fumagalli ebbero breve arresto. Orsini, già arrestato, fuggì di mano ai gendarmi. Il governo bernese agì più che mai violento, con imprigionamenti e proscrizioni: e furono particolarmente ricercati Scipione Pistrucci (uscito dal carcere alessandrino e ricondottosi a Locarno) e Adeodato Franceschi: già malaticci, ne ebbero accorciata la vita. La madre, la sorella e la figlie Pistrucci accorsero per abbracciare il loro diletto: furono al più presto afferrate e cacciate. Mazzini, nel settembre, rinfacciò la mala condotta verso gli esuli al Consiglio Federale:

---

(1) ORSINI, *Mem.* cit., pag. 123. — Tuttavolta Piolti dichiara nelle sue *Memorie* di aver rimesso temporaneamente piede in Lombardia.

e infiammata di pietà, rovente di sdegno è la sua parola (1).

Dopo questo insuccesso, nel quale più che mai è visibile la sproporzione fra il fine e i mezzi, Piolti muta andamenti: il cospiratore scompare, rimane il fervente patriotta. Attirato nell'orbita del Correnti e di Cavour, credette il Piolti di non venire meno ad alcuno dei suoi ideali plaudendo ai nuovi mezzi che l'intelligenza delle cose e l'affetto escogitavano per redimere il paese (2).

Spesseggiano gli arresti: Giovanni Lanfranconi di Lenno; Luigi Corti da Pescate, in quel di Lecco; Andrea De Grandi, barcajuolo di Argegno, già compagno del povero Brenta in tutte le sue intrepidezze; Gerolamo Rondolli, contadino di Lecco; Antonio Caminada, di Brienno; Benvenuto Pensa, pescatore di Vassena; Serafino Rastelli di Corte di Frate; Giovanni Bianchi, villico di Azzate; Virgilio Majoli, laghista; Angelo Mauri, di Caccivio; Pietro Artifoni, carrettiere bergamasco; Oreste Fontana di Iseo, qualificato da chi lo conobbe per « carattere antico (3) »: notatelo, di umile nascita tutti, ma non avevano esitato ad offrirsi, a compromettersi: mentre il vedere che il governo ne

---

(1) *Opere* cit., IX, 27 e segg.

(2) Nel 59 rientra a Milano: « M' era rimasto un dubbio, che il 6 febbraio avesse lasciato in Milano traccia a me ostile. Perciò salutai con gioja l'ottobre 1865 quando mi vidi da un Collegio della mia stessa città chiamato all'alto onore di rappresentarla in Parlamento. Quell'elezione, tre volte ripetuta senza che io muovessi un dito per procacciarmela, fu la maggiore gioja di mia vita, fu il punto culminante della mia ambizione, dopo il quale nulla più mi resta a sperare, nè a temere ».

(3) Bertolotti e Portioli, op. cit., pag. 59.

impensieriva, e li coglieva qui e là, e carichi di ferri e sotto buona scorta li mandava a Mantova, prova sua debolezza e sua viltà: che aveva a temere da così pochi e così dispersi?

LIX.

Lamentanze di Ambrogio Correnti — Sistema di difesa del conte Salis — Note autobiografiche — Visitato in carcere dal governatore Culoz — Breve colloquio colla moglie — Virtù magiara.

Il Correnti nelle sue *Memorie* lamenta il pessimo trattamento carcerario, e rabbrividisce al solo pensiero del freddo sofferto. Sa ingraziarsi il cerbero Casati, dipingendo a nero fumo sovra un piatto la *povera vedova*, soggetto di un suo quadro ad olio che Ronchi conosceva benissimo. Il Casati fa vedere a tutti gli inquisiti quel lavoro, e Ronchi per tal modo viene a sapere che l'amico gli è compagno di sventura. L'abilità artistica valse al Correnti miglior trattamento: il governatore Culoz lo chiamò a sè e gli disse che aveva intenzione di fargli eseguire il ritratto della figlia: tutto mellifuo; ma lo scopo era di sciogliergli la lingua. Spesseggiarono i costituti, ma il bravo pittore mostrò di saper tacere. Nell'estate mutato di carcere, si trovò con Zambelli, Legnazzi, il conte Salis, Negri di Rogeno in Brianza, il dott. Banfi, Geninazzi del lago di Como, il conte Rudio di Belluno.

Quali fossero le sofferenze del conte Salis, ce lo dirà egli stesso. Trascrivo con emozione dalle sue *Memorie* quanto segue:

« Il famigerato Kraus tutto pose in opera per strapparmi delle confessioni, e perchè tradissi gli amici che si erano a me confidati; sforzi inutili, giacchè io ebbi, grazia al cielo, tanta forza da trincerarmi in un assoluto silenzio, lasciando che di me facessero strazio morale e fisico. Molti dei miei amici hanno sofferto come me e forse più di me, e se mi induco a ricordare questi tristi fatti della mia vita è solo per improntare un nuovo marchio d'infamia sulla fronte di giudici disumani. Appena entrato nel Castello di San Giorgio mi furono levate le manette, che, per essere strettissime, m'erano entrate nelle carni. Venni gettato in un vasto camerone, che troppo conosceva i gemiti di precedenti coinquisiti. Mi si caricò di pesanti catene, dalle quali non fui più sciolto finchè durò il primo processo militare. Vorrei che la mia penna potesse descrivere i dolori di quel momento, l'ambascia dei miei pensieri in quella prima orribile notte. Separato da una giovane e adorata sposa, e da una vezzosa bambina che da poco tempo mi chiamava col dolce nome di padre, ignaro di ciò che ad esse era accaduto, ma figurandomi le atroci pene della mia compagna, oppresso dalla grandezza dei miei stessi mali, mi si spezzava il cuore, la mia mente si confondeva sotto il peso di tante angoscie. Il secondino, che ogni due ore mi piantava davanti la sua lanterna, onde accertarsi della mia presenza e per verificare se ero ben legato alla catena, troncava per un momento il corso dei miei travagliati pensieri, ma vi ricadeva subito dopo. Il giaciglio, su cui m'ero abbandonato con disperazione, era immondo per insetti. Il carceriere, il famigerato Casati, al primo entrare in carcere mi disse con ghigno da sgherro: — Ecco, signor conte, il suo letto da sposo. — Ricambiai la brutale ironia con altrettanto scherno, mostrandogli assoluto disprezzo verso la sua persona, e noncuranza delle sue parole. Nel giorno seguente vennero prestissimo i carcerieri onde levarmi le catene perchè potessi vestirmi, rimettendomele subito dopo; e così per mesi e mesi. Per cibo, due panini neri, una minestra ripugnante, tanto che per tre mesi dovetti nutrirmi con quel po' di pane, essendo vietato l'acquisto di altri cibi. Privazioni e sofferenze non dimenticabili: vietatomi il leggere e lo scrivere, e ridotto a passeggiare l'intero giorno nel carcere a brevi passi, impacciato dalla balza che penosamente trascinavo ».

S'affrettarono a Mantova l'amorosa sposa del co colla di lui sorella Isabella. Il prigioniero non p per parecchio tempo vederle, ma seppe di loro prese e che aveano pur seco la sua bambina, e n'ebbe i sprimibile conforto. Erano le due gentildonne os dell'egregio patriotta Bonduri, uno di quegli amici c meglio si rivelano nei giorni del dolore.

Al più presto iniziati gli interrogatori, colla imme diata promessa della forca, il conte Salis dovette sub riconoscere che già tutto era noto al Kraus: tuttavo si mantenne negativo, parendogli questo il miglio modo di tutelare il proprio onore e di giovare agl altri. Nessuna insidia e nessuna sevizia valsero a ri- muoverlo da questo sistema di difesa:

« Risposi, com'era ben naturale, con la più assoluta negativa dichiarando che io non poteva essere tenuto responsale di lettere che gli emigrati mi dirigevano e che nulla sapeva di progettati movimenti insurrezionali; soggiunsi essere ridicolo che io venissi accusato di reati perchè era piaciuto ad altri di affidarmi degli incarichi che io non aveva chiesto, e di complotti di cui non cono- scevo punto l'esistenza. Kraus levandosi in piedi: — Lei crede questo ridicolo; avrà tempo di ridere per vent'anni in una fortezza, se pure potrà sfuggire alla forca. Volle conoscere la parte da me presa nei moti del 48, al quale proposito non credetti di opporre negativa alcuna essendo fatti troppo noti e già a piena cognizione della polizia ».

Andò a vederlo in carcere il governatore Culoz, dicendogli che falsi amici già lo aveano denunziato ed ora se la spassavano a Milano e promettendo anche a lui immediata scarcerazione se parlava. Il prigioniero riconfermò che niente sapeva, e soggiunse: — Il conte Salis non ha mai tradito nè amici nè nemici. — Il go-

rnatore con grande ira gli rispose: — Dunque lei adisce l'imperatore — e così dicendo si metteva la ano alla gola con quel gesto che imita il nodo corsojo.

Nel frattempo Casati non cessava di intimidirlo, ma aceva opera vana. E infruttuosi furono pure i successivi interrogatorì, benchè Kraus lo incalzasse mostrandogli il costituto di un correo che avea tutto rivelato.

Durando invitto nel silenzio, il forte uomo fu legato a corta catena infissa nel muro, tanto che poteva fare appena tre passi; scemato il cibo; di che il Casati fingeva compassionarlo, per trarlo a parlare, aggiungendo che non era per mancargli la prova del bastone:

« Nel timore di non poter reggere a quel trattamento, nascondevo uno dei panini nel paglericcio, serbandolo per il giorno dopo, che era quello del digiuno, affine di sostenermi e di conservare l'ultima energia del silenzio. Mi lasciarono al buio: appena un filo di luce penetrava da un foro della finestra. Ventun giorni lottai colla fame e colla disperazione. Le mie forze andavano rapidamente declinando, la mente vaneggiava, le idee si confondevano fra quelle orribili distrette, ed un pensiero spaventevole mi stava sempre dinanzi: se affranto dai dolori, stremato di forze fisiche e morali, mi fossero sfuggiti dalla labbra i nomi dei miei amici..... questo solo dubbio m' uccideva lentamente.

A capo di questo periodo di digiuno, venni chiamato presso il Kraus per vedere mia moglie e la mia bambina. Il permesso della visita era stato dato dal governatore Culoz: forse si sperava che quella visita avesse ad ammolirmi. Nell'atto di abbracciare e baciare la mia diletta compagna le dissi: — Avvisa i miei amici che fuggano. — I miei amici mi fecero l'onore di restare, fiduciosi nel mio carattere e nella mia onoratezza. Quale fosse l'anima mia nel rivedere la mia sposa e la mia bambina ognuno lo può pensare: il colloquio fu breve e sconsolato. Ricondotto in carcere venni sottoposto al trattamento di prima ».

Dopo quarantotto ore di digiuno, sfinito così che appena poteva reggersi, sostenne un ultimo assalto. Alla rinnovata minaccia della flagellazione, fatta dal Kraus « risposi che un nobil uomo, per la legge militare austriaca, non poteva essere battuto; che era in suo arbitrio farmi fucilare od impiccare, ma che io non aveva nulla da soggiungere alle mie anteriori dichiarazioni ». Sicchè, in quel fiero combattimento, il soggiacente era Kraus.

Premeva al Salis di raccomandare al coinquisito Stoppani assoluto silenzio sopra una circostanza che, conosciuta, poteva nuocere assai: ma come riuscire nell'intento?

« Mentre i carcerieri facevano pulizia, la porta del carcere rimaneva aperta, e vi stavano a guardia quattro soldati che dalla montura mi parvero ungheresi; uno di questi, pressochè un gigante, mi fissava con sguardo compassionevole: risolvetti di profittare della benigna disposizione, che quello sguardo faceva supporre in lui. Con uno spillo scrissi due parole in un pezzettino di sucida carta perduta dai carcerieri. Alcuni giorni dopo, mostrai il biglietto a quel colosso, che raddrizzandosi con imponenza e dignità si pose una mano sul petto e pronunciò una sol parola: *Magiar*, volendo con ciò assicurarmi che poteva al tutto fidarmi di lui: Io gli scivolai la carta in mano indicando colle dita il numero del camerotto, ov' era rinchiuso il bravo Stoppani. Il degno e leale magiaro chinò il capo ed eseguì appuntino la commissione.

Lo Stoppani è pure da annoverare fra gli inquisiti fermissimi nel niego, intrepidi nel sopportare le ingiurie processuali: insomma meritevole confidente del Salis.

Tolto al carcere solitario, l'immutabile conte valtellinese ebbe l'onesta compagnia di Marin, Legnazzi, Zambelli, Negri.

Nel frattempo la signora Arpesani tanto disse e fece che le permisero di vedere il marito ogni otto giorni: colloqui carissimi, ad onta delle sospettose vigilanze: ed erano riusciti a dirsi cose rilevanti: si scambiavano vigliettini nell'atto del bacio (1).

LX.

Lustre per ingannare la gente — Mutazione di giudici, non di sistema — Il conte Salis protesta per tutti — Degna sua consorte — Felice Orsini in Milano — Nuovo Comitato mazziniano — Ulteriori casi dell'Orsini — Sua cattura — Le carceri di Mantova si ripopolano.

Nel precedente aprile del 1854 l'imperatore Francesco Giuseppe aveva sposato Elisabetta Amalia di Baviera: convennero a Vienna per gli omaggi re, vassalli e ambasciatori: si astenne Vittorio Emanuele, per dignità propria e del Piemonte, che era onore italico. Con grande rumore e con plauso interminabile delle prezzolate platee, uscì bando: col primo maggio cessare lo stato d'assedio, rintegrarsi le potestà civili e giudiziarie nelle loro prerogative; soppressi i processi per le minori colpe politiche se ancora pendenti presso i tribunali di guerra; gli altri trasmessi ai tribunali ordinari; riserbati i sommi crimini di alto tradimento, ribellione o sollevazione a speciale Corte di Giustizia, la quale appositamente costituita ne giudicherebbe a norma del Codice Penale. Ancora fu emanata un'amnistia,

(1) L'Arpesani era amatissimo dai compagni di carcere che lo soprannominavano *Pilade*. — BERTOLOTTI e PORTIOLI, op. cit.

ma con avarizia paurosa: non più di trecento furono graziati di libertà o di diminuzione di pena: mentre passavano le migliaja i languenti per reato politico nella sola Ungheria: stitichezze absburghesi.

Intorno le nozze imperiali vennero propalati particolari intimi, e che, nel ricevere la sposa alla stazione di Linz, l'aveva in pubblico baciata, cosa non più veduta in corte austriaca, e contraria al sussiego e al cerimoniale absburghese spagnuolo [1] Di tutto s'alimenta il pettegolezzo e di tutto profitta la poesia satirica, la quale fra noi troppo materia aveva di invettive, e di cocenti lagrime che per dignità si celavano, sostituendovi l'amaro scherzo. Fu divulgata una poesia di penna illustre, tutta da tempo al servizio del paese: nè oggi ha cessato di servire il paese con fedeltà e gloria [2]. Pigliava le mosse da quella minima circostanza del bacio dato in pubblico per contrapporre, all'ostentato idillio, l'orribile storia dei nostri dolori. Vorrei tutta trascriverla questa poesia, che, a rileggerla anche adesso, risveglia sacri sdegni e scuote fieramente la nostra fibra: ma per gravi motivi la mano deve farsi violenza accontentandosi di trascrivere solo poche strofe.

Dal bel principio, si accenna agli accordi, in quei giorni intercorsi, fra Austria, Prussia e Russia, e volgendosi ai sudditi gementi, pei quali la politica dei gabinetti era allora tutta nemica, e per quel suo presentarsi poco

---

(1) « Per vero slancio di cuore sposò la bellissima Elisabetta Amalia dei duchi di Baviera, e quando la ricevette a Linz, se la prese fra le braccia e la baciò, con applauso immenso del popolo perchè avesse dato bando ai prescritti cerimoniali ». — CANTÙ, *Cronist.* ecc. III, 151.

(2) Tullo Massarani.

meno che immutabile era meglio non occuparsene nemmeno:

I patti di Berlino
Lasciateli al destino
Povere menti sceme:
D'averci mano in pasta
A voi grulli che preme?
Ce l'ha Nicola, e basta.

Bastava davvero; anzi ne avevamo d'avanzo:

Provvegga il censo pingue
Del gregge multilingue
Le impalcature e i ceri:
Fanno i cenni sovrani
Delle forche di jeri
L'altare di domani.

Epitalamio che si levava unanime da ogni provincia della male accozzata monarchia:

Col ruzzo pecorile
Della turba servile
Confondano le note
Del pagato concento
Questo che mi percote
Altissimo lamento
Di madri dolorose,
Di vedovate spose,
Invan chiedenti i figli
Invano i cari volti
Nell'uggia degli esigli
Nel carcere sepolti;
Chiedenti invan le nuore
Belle di slavo ardore,
Dell' ungara virtude
Le adolescenti guide,
Che l' infame palude
Morbidamente uccide.....

L'altissimo lamento era coperto, nella reggia e nelle aule governative, dal vocío dei cortigiani, per la circostanza gratificati:

Ecco sui degni Proci
Una piova di croci:
Per la coscienza pia,
Per le rubate biade,
Pe 'l ciuco e per la spia:
O felici contrade!

Se questa formidabile poesia fosse d'una in altra mano pervenuta nelle granfie della Polizia, malcapitato il Poeta: lo avrebbero, di sicuro, mandato a Mantova, ed ivi si sarebbe trovato in compagnia di egregi amici.

Fatto è che le nozze cesaree furono occasione che si abolisse la Commissione inquirente militare « onde togliere le apparenze, se non altro, del despotismo [1] ».

Mutato nome, serbato l'uffizio, riattizzate le ire, i giudici borghesi, testè eletti, pigliarono il posto del tribunale, che era stato disciolto, senza alcun vantaggio, anzi sotto alcuni rispetti con peggioramento degli inquisiti.

La Corte speciale iniziò i suoi lavori nel giugno 1854 e durò in ufficio sino al 23 gennaio 1857. Ne fu presidente il goriziano Visentini, vecchio, contraffatto della persona « tenerissimo dei Lojolesi [2]; » il viennese Pichler, diffamatosi nel 49 nei processi bolognesi; Sanchez de la Cerda, che già conosciamo per le inquisizioni milanesi; il tedesco Schumaker; un consigliere

(1) Orsini, *Mem.* cit., pag. 185.
(2) Cavalletto, *Rel.* cit., in Boggio, op. cit., I. 193.

Corvi, già compagno di scuola dell'Arpesani; un Fornaroli e il trevigiano Carlo Silvestri.

Ogni giudice aveva il suo segretario o attuario, fra cui il barone Gorizzutti, ignoro se nato a Trento o altrove, ma certo indegno del nome di trentino (1).

Quasi tutti italiani, eppure applicarono sino dal principio speciali rigori.

Gli inquisiti ricomparvero tutti davanti la Corte speciale. Al conte Salis vennero letti i costituti compilati dal Kraus: vi erano interpolate parole e frasi non mai da lui dette, e che potevano tornargli di gravissimo pregiudizio:

« Protestai con tutta l'energia che ancora mi rimaneva, dopo tanti mesi di prigionia, contro il tranello del Kraus che aveva scritto delle falsità e dichiarai che nulla aveva detto di quanto mi si apponeva, asserendo che se qualche espressione meno chiara mi era sfuggita, lo si doveva alle torture subite, ai digiuni protratti, e rettificava le mie deposizioni nel senso assoluto delle anteriori negative.

« Dopo pochi giorni venni chiamato davanti il presidente della Corte, presso il quale trovai l'auditore Kraus. Il detto presidente voleva porre in dubbio quanto io asseriva intorno alle incomportabili privazioni e sevizie inflittemi durante la processura militare, al che il Kraus opponeva negativa. Allora io, volgendo la parola al presidente e tenendo gli occhi fissi sul Kraus, dissi: — Signor presidente, io potrei dare la mia parola d'onore che quanto dissi intorno i mali trattamenti sofferti è la pura verità; ma siccome il signor Kraus qui presente potrebbe pure impegnare la sua parola, me ne astengo, non volendo mettere la mia parola a confronto colla sua. L'auditore divenne livido, e fece il gesto di sguainare la spada ».

---

(1) Vedi in Orsini, pag. 186 e segg., il ritratto dei giudici sopranominati.

Così il conte Salis aveva cuore di protestare per tutti e in nome dell'umanità oltraggiata!

La degna sua consorte Teresa rese validissimi servizi così al marito come a parecchi concaptivi. Durante i brevi colloqui, che di quando in quando potè avere col marito, all'atto di abbracciarlo, gli consegnava viglietti. Così il conte ebbe interessanti informazioni che potè con molta industria far pervenire a coloro che più ne abbisognavano. La contessa agì con tale avvedutezza che la Corte speciale non ebbe sospetto di nulla. Invece Luisa Arpesani, strascinata dalla fogosa indole sua, si compromise, e venne senz' altro allontanata da Mantova.

Protrasse quella meschina in Milano una vita tutta di lavoro, per campare la vita e per soccorrere il marito: e il figliuolo, pur frequentando la scuola, s'ingegnava di ritrarre qualche guadagno sia disegnando, sia copiando musica. Il carcerato sapeva tutto il valore di così gravi fatiche:

« Per quanto mi siano di consolazione le vostre cure amorose, scriveva il dottore, io non posso lasciar di pensare quanto vi costano! io mi figuro le vostre privazioni, so quanto sia retribuito il lavoro di una donna e di un ragazzo, ed è impossibile che li agi che vi date tanto cuore a procacciarmi non equivalgano a mille stenti per voi. Per carità! per l' amore che mi portate, pensate un po' meno a me, che alla fine non posso aver tanti bisogni, e un po' più a voi. Il sapere che stentate la vita è per me una tortura cento volte più crudele dell'esservi lontano.

Che gli risponde la virtuosissima donna?

« T' inganni che noi stentiamo la vita; il lavoro, anche indipendentemente dal piacere di durarlo per te, non ci pesa affatto;

tutto sta ad avvezzarcisi. Io sto benissimo; nostro figlio pure, e cresce e si sviluppa a meraviglia, e lo troverai un giovinetto fatto e franco di salute. Del resto ce la passiamo benino. Io ho venduto tutto il superfluo, ho congedato l'Angiolino (il fedele domestico), faccio tutto io in casa, ma questo tutto da fare è così poco! Non mi accorgo di nulla, credilo, non mi manca altro che d'averti, del resto non desidererei niente anche se potessi avere di più ».

Invece mancavano di troppe cose: sciupavano le notti, si nutrivano male, deperivano a vista d'occhio. Il domestico mal s'adattava a vivere lungi da loro, e, ad ogni momento libero, accorreva in quella casa, che risguardava come sua, a chieder notizie e pregava gli concedessero di « dar una mano ».

Concedasi all'affetto di rammentare questi minuti particolari: non disdicono alla storia: onorano il carattere e giovano alla pubblica educazione.

Il 4 maggio, il maresciallo Radetzky, dicendosi « autorizzato da S. M. », trovò di sciogliere in via di grazia il sequestro sugli averi di centottantanove emigrati; ma della parzialità non si dava alcuna ragione, e dal riscontro dei nomi risultò che taluni dei graziati nulla o pochissimo possedevano: si mirava più che altro ad ingannare la pubblica opinione, dentro e fuori: il governo, solo in vista benigno, o apparentemente incline a benignità, serbavasi immutato. Tanto è vero che mentre dichiaravasi instaurata la legge ordinaria per tutti, e con speciale prammatica stabilivasi che le podestà politiche dovessero tenersi vincolate alla legge nella forma e nell'esecuzione dei loro atti, si riconosceva in esse la facoltà di emanare prescrizioni e divieti a loro posta riferentisi ad una singolare azione o ad una

determinata specie di azioni, di aggiungervi sanzione di pene pecuniarie ed afflittive, e di corporali eziandio rispetto alle persone vili o mal notate: potere enorme, sconfinato, mostruoso [1].

Tuttavolta giornali esteri, ingannati o prezzolati, intuonarono osanna, e persino nella Camera inglese fu commendato il nuovo indirizzo che accennava di voler adottare il governo di Vienna. Prorompeva Manin da Parigi, scrivendo nella *Presse:*

« Noi non domandiamo all'Austria che sia umana e liberale in Italia, ciocchè le sarebbe impossibile quand'anche lo volesse; ma le domandiamo che se ne vada. Noi non sappiamo che farci della sua umanità e del suo liberalismo, e solo vogliamo essere padroni in casa nostra [2] ».

Che se ne vada! E Mazzini voleva mandarla via subito. Il ripetuto insuccesso non lo dissuade dal predisporre nuove sommosse, facendo meglio che mai assegnamento sopra Milano. Il veemente affetto per l'Italia corroborava in lui le più smisurate aspettative e speranze, e, pur di giungere il santo scopo, non era alieno da partiti arrischiati e che anche potevano sembrare eccessivi. Ciò si vide in ispecie al cadere del 1854. Felice Orsini vi si prestò, non tanto come mazziniano convinto, ma come uomo d'azione e deliberato a tutto per affrancare il paese.

Fu deciso che l'Orsini dovesse in grande mistero calare dall'Inghilterra a Milano, col pseudomino di Tito Celsi, per rannodarvi un manipolo di cospiratori, una specie di *Compagnia della morte* [3].

(1) Zini, op. cit., I, 607 e segg.; III, 506.
(2) La lettera di Manin è riprodotta dallo Zini, op. cit., III, 510.
(3) Saffi, nei cenni biografici e storici che precede il vol. IX

Sulla soglia di Lombardia, a Mortara, incontra il marchese Trotti, che egli molto bene conosceva:

« Fece le meraviglie al vedermi, e mi domandò se ero in procinto di tentare alcun' altra impresa. Risposi che no: lo richiesi della sua parola d'onore di non parlare a chicchesia di me, e l'ebbi. Venendo indi sul discorrere delle cose italiane, mi fece intendere che le speranze di tutta l'emigrazione erano nel Piemonte; che gli alleati, e ciò sapevasi dall'alto, davano promessa di assistenza, che il meglio era di stare quieti.... Lo ascoltai; pervenuti a Vigevano, ci separammo (1) ».

---

delle *Opere* di Mazzini, non fa alcun cenno di questo progetto. — È noto lo scritto di Manin sulla *Teorica del pugnale*, e la risposta del Mazzini, IX, 126 e segg. « *La teorica del pugnale*, scrive Mazzini, non ha mai esistito in Italia; il *fatto* del pugnale sparirà quando l'Italia avrà vita propria, diritti riconosciuti e giustizia ».

(1) Orsini, *Mem.* cit., pag. 146. — Il marchese Trotti, di cui qui si parla, è probabilmente Lodovico figlio di Lorenzo e di una gentildonna viennese. Da queste nozze nacquero due figli, il primogenito Antonio, e il cadetto Lodovico. A diciassette anni, appena tolto al prete pedagogo, fu, abituale sorte dei cadetti, mandato soldato in un reggimento di usseri ungheresi, ove toccò il grado di capitano, ma ebbe gravi peripezie, fra cui un duello col proprio colonnello, che rimase ferito. Sottoposto a consiglio di guerra, lo salvò la protezione di un parente generale. Di ritorno a Milano, sposò Sofia, figlia di Alessandro Manzoni. Il padre, sempre per favorire il primogenito, lo lasciò poco meno che povero, benchè avesse quattro figli. Si ridusse a vivere a Como. Nel 48 bene meritò della patria; come colonnello nel Corpo dell'Arcioni fece la campagna del Tirolo; si distinse al passaggio del ponte sulla Sarca, nella presa del castello di Toblino, nella difesa di Rocca d'Anfo. Molti laghisti videro e parteciparono a sue prodezze, e fra gli altri il bravo dottore Amanzio Rezia di San Giovanni di Bellagio. Offerse il braccio alla riscossa, come maggiore nei lancieri lombardi. Dopo il disastro di Novara, con molti compagni, fra cui il nominato Rezia, s'imbarcò alla Spezia alla volta di Roma: ma una nave da guerra francese inseguì quei prodi, vietando loro la traversata. Trotti protestò energicamente, ma il capitano francese fece dire che avrebbe mandato a fondo le navi disobbedienti. Il Trotti, deposta l'assisa militare, visse nell'ospitale Piemonte, e, se non erro, morì a Nizza Marittima prima

La situazione si delineava per l'appunto così: gli animi si alienavano da Mazzini e rimettevano confidenza nella Casa di Savoja. La guerra di Crimea stava per offrire occasione al Piemonte di onore, e di maggior influenza in Europa, mercè l'appoggio degli Anglo-Francesi: della quale influenza era sua ferma intenzione di servirsi a vantaggio della comune patria.

Il Comitato mazziniano in Milano, per quanto è risultato dopo dagli atti processuali, aveva poco seguito e si componeva del compositore di caratteri musicali Paolo De Giorgi, che abitava in via della Maddalena, di un Carlo Redaelli, uomo da non fidarsene nè punto nè poco, di Paolo e Celestino Bianchi e di Francesco Imbaldi [1].

Appena giunto, l'Orsini si abboccò col De Giorgi e con un altro di cui nelle *Memorie* non dice il nome. Si tennero altri colloqui nei giorni successivi, nei quali l'Orsini comunicò verbalmente le istruzioni ricevute.

Erano davvero draconiane: ottanta giovani robusti e decisi doveano associarsi con giuramento, promettendo uccidere a una data ora gli ufficiali superiori austriaci. Compiuto il vespro, e per conseguenza sconnesso l'esercito, gli ottanta giustizieri doveano formare lo stato maggiore dell'insurrezione, guidando il popolo,

---

della sospirata politica redenzione. Era di molta coltura, specie nelle scienze naturali; donò una cospicua raccolta al Museo civico di Milano.

(1) Portioli, *La fuga di F. Orsini dal Castello di Mantova*, negli *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana*, Mantova, 1881, pag. 84. — Il Palazzi, op. cit., pag. 44, indica come appartenenti al Comitato i fratelli Zimmerman.

già preavvisato di tenersi pronto, ma che niente doveva sapere in precedenza del meditato eccidio.

Prometteva Mazzini quanto segue:

« Io vi darò qualche ufficiale per dirigere l'insurrezione successiva al vespro, qualche mezzo pecuniario pei primi giorni, e me stesso per quel primo giorno in Milano.... Se il fatto riesce, avrete ritemprato a un tratto l'indole di tutta Italia, e iniziata la sua libertà. I nomi degli ottanta saranno affidati alla riconoscenza e all'affetto di tutte le generazioni che verranno (1) ».

Tito Celsi doveva inoltre intrattenersi coi « dissidenti », stringendoli a dichiarare « quali casi costituirebbero anche per essi l'opportunità, in quali casi coopererebbero ». Si continuava a far assegnamento sull'appoggio della lontana America!

Pare che le polizie subodorassero il segreto. Una lettera riservatissima del direttore della polizia di Milano alla delegazione di Pavia richiama ancora l'attenzione sulle armi ammassate alla frontiera, dice di emigrati che s'affollavano nella Svizzera con passaporti americani: e che si voleva tentare un colpo disperato: da Lugano uno sbarco a Campione e per la Valle Intelvi scendere a Como (2).

L'Orsini trovò parecchi « veramente buoni e ardenti », ma alquanto disillusi di Mazzini: rispetto al numero, non più di cinque a seicento: ai dissidenti non fu possibile accostarsi. Cedendo alle istanze, l'emissario diede copia delle istruzioni, dopo promessa

---

(1) Queste istruzioni sono del 15 settembre 1854. — *Mem.* cit., pag. 139 e segg.

(2) VIDARI, op. cit., II, 507.

che le avrebbero bruciate. Si noti che l'emissario non le aveva portate seco, ma le aveva mandate a memoria.

Il Comitato accettò il programma mazziniano, chiese per gli apparecchi non più di seimila lire, e parve deciso di mettersi all'opera. Tito Celsi, nel lasciare Milano, promise di farvi ritorno al momento giusto: « Si sarebbe allora saputo il mio nome, e veduto se fossi uno da fare o no il mio dovere nei combattimenti [1].

Anche in Brescia e in altre città il Partito mazziniano tentava di ricomporsi. Con pochi avanzi della stamperia clandestina, sottratti a stento alle investigazioni poliziesche, si stamparono e diffusero in Brescia bollettini rivoluzionari. Si fece nuova incetta d'armi, che vennero nascoste fuori Porta Montana [2].

Gli ulteriori casi dell'Orsini sono così noti, che non occorre esporli per minuto: inoltratosi con fini audaci nel cuore degli stati austriaci, fu arrestato ad Hermanstadt il 17 dicembre del 1854 e tradotto nel Castello di San Giorgio di Mantova.

Nel Comitato milanese non tardò a intromettersi un Giuda. Un cotal Bideschini di Palmanova s'era accostato a qualcuno degli affiliati, ne aveva estorta la fiducia, avea nel Comitato stesso ottenuto il primo luogo. Padrone di tutte le carte e di tutti i segreti, rivelò ogni cosa alla polizia, per il prezzo, dicesi, non di trenta talenti, ma di trentamila lire austriache [3]: de-

(1) Orsini, *Mem.* cit., pag. 149.
(2) Palazzi, op. cit., pag. 46.
(3) *Mem.* cit., pag. 216.

nunzia che produsse l'immediato arresto di circa cento cospiratori.

Alla dolente ma onoratissima schiera appartengono, oltre i già indicati membri del Comitato, non pochi milanesi: Lisiade Pedroni; Celestino Bianchi, da non confondere coll'omonimo statista e letterato toscano, giovane di bella coltura, che narrò amorosamente la vita del coinquisito Calvi e di altri valorosi patriotti; Achille Borrini, tipografo; Francesco Monti, stampatore di stoffe; Filippo Monti, rigattiere, forse parente del già nominato; un' Ester Martini, governante; Pietro Negri; dott. G. B. Soresina, rag. Carlo Raineri Zambelli; il farmacista Giuseppe Pozzi, l'amico di Piolti De Bianchi; Gaetano Bernascone, pulitore di mobili; Paolo Bianchi, studente; Francesco Imbaldi (1); Isaia Franzini, offelliere.

Da Brescia furono tratti a Mantova Annibale Favezzani o Faverzani, insegnante, e Giosuè Baruco, possidente.

A Monza furono catturati Francesco Giuseppe Mandelli, liquorista, e Raineri Mandelli; a Gallarate, Baldassare e Carlo Moneta; ad Aggiano, nel Comense, Luigi Breda; a Segrate, presso Melzo, Carlo Monguzzi e Francesco Casati; ad Ainasco, Alessandro Caratti; a Cavalza, Enrico Casazza; non so dove, Luigi Donati, Girolamo Facchinetti e Giovanni Bussi, parrucchiere, nativo di Alessandria; in Valle d'Agordo, l'arciprete Cassiano De Col; in San Vito al Tagliamento, Ferdinando Guglielmo De Töth, di famiglia originaria del-

(1) Morì combattendo per la patria.

l'Ungheria (1); a Palazzolo, Pietro Brescianini; a Comezzago, Camillo Sartori; a Gazzoldo, un Renato Gerola, che rivisitando il carcere in tempi migliori vi lasciò nobile ricordo di versi (2); a Vertua, nel Bergamasco, un Vincenzo Ruggeri, scrivano.

Mantova, già tanta flagellata, diede due nuovi inquisiti, il falegname Domenico Vaner e un cotal Pensorali, negoziante in sete.

È probabile che verso questo tempo, o giu di lì, venissero pure catturati il dott. Luigi Dolci di Verona, domiciliato a Bigarello; due Caratti, figli del commissario distrettuale di Casalpusterlengo; un Giuseppe Oriani, giardiniere di Agliate; Antonio Sattin, merciajo di Treviso; Paolo Ghezzi di Rovigo.

Se tutti sapessimo i nomi degli arrestati, la lista non finirebbe così presto. In vero da dispacci della Luogotenenza della Lombardia e del Comando militare (3) risulta che si ebbe la necessità di occupare alcuni locali del Monastero Maggiore e dell'Incoronata di Milano « onde ricoverare parte dei prigionieri di cui rigurgitano le carceri di Pizzighettone, di Milano e dell'ergastolo di Mantova ».

Così i fatti davano immediata smentita alle menzogne viennesi, riecheggiate nei periodici officiali e officiosi, che il Lombardo-Veneto già si ricomponesse riconoscente sotto il regime mitigato per il festeggiamento delle imperiali nozze. Impiccagioni politiche afflissero

---

(1) Fu uno dei principali collaboratori del *Fanfulla* col nome di *Don Peppino*.

(2) Bertolotti e Portioli, op. cit., pag. 101.

(3) Posseduti dall'avvocato Giuseppe Bertolotti.

la Transilvania, e la forca sarà fra non molto rizzata di nuovo nell'Italia austriaca. E ci si gravava la mano addosso per spogliarci di 65 milioni di fiorini con accatto che dicevasi volontario, ma non era, ripetendo le giunterie di due anni innanzi, e collo strappare alle nostre case, mercè leva straordinaria, un doppio numero di figliuoli (non concessa liberazione per danaro), circa venticinque mila, da cacciare a presidio nei più remoti luoghi della monarchia; ma queste delizie non erano da magnificare su per i giornali (1).

LXI.

Orsini nel Castello di San Giorgio — Suoi rapporti col Calvi e con altri inquisiti — L'arciprete Barozzi — Sue rivelazioni — Mauro Vimercati — Tragedie del carcere.

È superfluo il riassumere ciò che l'Orsini dice così schiettamente e potentemente nelle sue *Memorie*: libro che è per tutte le mani: i combattimenti suoi interiori, i combattimenti col Sanchez: il suo apparecchiarsi alla morte (2); la sua franchezza senza nuocere a nessuno. Invece il noto ungherese Füzesi depose a suo carico quanto già sappiamo del danaro e delle istruzioni recategli in Ginevra a nome di Mazzini (3). Solenni, pa-

(1) La provincia di Brescia in una sua rimostranza provava colle cifre alla mano che le imposte eccedevano il reddito. — Nella Valtellina rimasero giacenti 2000 processi per non potere pagare le tasse.

(2) « Quando sarò per morire, dirò come Voltaire: — vo in campagna — ... Ci rivedremo nel Paradiso di Dante ». — ORSINI, *Mem.* cit., pag. 380.

(3) ORSINI, *Mem.* cit., pag. 224 e 373.

tetici, vibranti di patrio amore, i colloqui con picchi fra lui e Calvi, attraverso il grosso odioso muro. Fin da Crimea arriva ai reclusi alcun barlume di speranza.

Tolto al segregamento, si trovò con alcuni giovani inquisiti, pallidi e macilenti, Luigi Bonati di Cremona; Antonio Banfi di Milano « assai istruiti e distinti per gentilezza di modi [1] »; rag. Carlo Raineri Zambelli e Ambrogio Correnti, pure di Milano « ottimi patriotti »; Marco Chiesa di San Colombano « giovane assai allegro e tutto cuore, amico di Calvi, e al parlarne gli venivano le lagrime »; Geninazzi di Como, artigiano; il conte Ercole Rudio di Belluno, avanti negli anni [2].

Da costoro ebbe contezza delle tre signore che languivano in ferri, la Cuttica [3], la contessa Rudio « di ventisette anni, per mancata denunzia », e Rosa Giudici, milanese, albergatrice « perchè alcuni popolani si riunivano nel suo albergo [4] ».

L'inquisito che più nocque all'Orsini è il milanese Carlo Redaelli: « Ha manifestato tutto nel processo, ed è venuto a riconoscermi personalmente [5] ». Era risguardato costui dai giudici come il soggetto più pericoloso ed importante dopo Orsini. Temendo che fosse per toccargli il massimo dei castighi, compiacque in tutto le voglie del tribunale [6].

Agli esami assistevano due assessori o testimoni

---

(1) Il Banfi fu poi capo divisione al ministero dell'interno.
(2) *Mem.* cit., pag. 259.
(3) « Qualificata per eroina spartana da chi la conobbe ». — Bertolotti e Portioli, op. cit., pag. 55.
(4) *Mem.* cit., id.
(5) *Mem.* cit., pag. 277.
(6) Portioli, lav. cit., pag. 84.

scelti fra i cittadini più devoti al governo: *teste di legno*, e il sopranome dice tutto [1]. Negando l'accusato la propria firma al costituto, convalidavano l'atto le due teste di legno [2].

Il giudice (segnatamente il Sanchez) « permettevasi ora atteggiamento affettatamente contegnoso, ora dimenamenti inquieti della persona, minacciosa guardatura, alterazione di voce, rapidità d'inchieste con voluta rapidità di risposta, sofisticherie cavillose, suggestioni, dileggi [3] ».....

L'incertezza era barbaramente prolungata dovendo i costituti viaggiare a Verona, a Venezia, a Vienna.

Concedevasi talora agli inquisiti di scrivere a parenti o amici per ottenere alcun soccorso pecuniario, ma si obbligava, in alcuni casi, a falsare il vero, tenendo occulta la cattura, lasciando credere di giacere malati in Mantova, e assegnando per risposta un nome supposto col ricapito fermo all'ufficio postale: « miserabili avvolgimenti in contrasto con lo stesso scopo a cui mirano, perchè giovano anzi a svelare quanto vorrebbesi occulto, e non altro dimostrano che il pauroso rimorso della tirannide nello stesso esercizio della sua crudeltà [4] ».

L'arciprete Barozzi in sua relazione testè pubblicata [5] dice il suo esodo da cella a cella, e rammenta fra i compagni di carcere (che molti ne conobbe per quelle

(1) ORSINI, *Mem.*, pag. 191.
(2) CAVALLETTO, *Rel.* cit., in BOGGIO, op. cit., I, 195.
(3) Id.
(4) Id., pag. 196.
(5) Lettera del Barozzi al benemerito A. Bertolotti, *Provincia di Mantova*, 7-8 dicembre 1891.

frequenti mutazioni), il Zaffaroni di Milano; un cotal Mainet e un cotal Mauro comasco, indiziati per il contrabbando dei libri proibiti; i due fratelli Caratti, figli del commissario distrettuale di Casalpusterlengo; il milanese Breda; il banchiere ferrarese Enrico Galvagni, che dimorava quando a Vienna, quando a Londra; l'orefice milanese Luigi Cervieri. Dei due giovanetti, Vimercati di Milano e Giuseppe Sartena di Pedrazzo nel Trentino, conferma che fu loro propinato estratto di belladonna per provocare confessioni mercè il delirio [1].

Dell'ordine d'arresto il Vimercati aveva avuto avviso. Dopo una perquisizione domiciliare, il commissario parlò alla madre in termini da farle capire che era meglio il figlio scomparisse. Ma egli rifiutò, per altezza generosa o per disprezzo del pericolo, il salutare avvertimento.

Poche ore dopo gli sgherri si presentano allo studio del marchese Cusani, ove egli era impiegato. Il marchese, umanissimo, gli offerse ancora di celarlo nei sotterranei e di farlo fuggire: non volle. Si lasciò condur via. Caduto in potere della legge, un pensiero pertinace, angoscioso lo turbò tutto, il timore che lo costringessero a parlare: la sua volontà si concentrò in questo supremo proposito, di non parlare.

Lo spediscono a Mantova, e la madre, che già piangeva per gli altri figliuoli, pure compromessi e fuorusciti, vola a Mantova per adoperarsi a pro suo: almeno per vederlo.

---

(1) Del Barozzi si hanno a stampa traduzioni bibliche in ottava rima, la traduzione della *Messiade* di Klopstock e frammenti di due poemi *La redenzione d'Italia* e la *Cronaca del popolo*.

Nei bivacchi dell'Alessandrino, in attesa della riscossa, aveva contratto le febbri: ripresero con violenza per l'aria infetta di Mantova. Eccitatissimo, fuori di sè, per la belladonna con fine malvagio amministratagli, di notte, s'avventò contro il secondino, entrato nel carcere per la consueta visita, lo gettò a terra malconcio, quindi uscì di prigione, disarmò una dopo l'altra con sorpresa da sbalordire e con impeto irresistibile parecchie sentinelle, e scese dalla grande scala nella corte. Datosi l'allarme, accorsero in non so quanti per arrestarlo, e feritolo in più parti, legatolo, lo strascinarono nell'infermeria, come demente: ove rimase un pezzo a guarire delle ferite. Zelo santissimo di madre fece il resto: tanto s'adoperò da ottenere che una commissione di medici esaminasse il figliuolo: giudicarono che era alterato di mente: e però i giudici lo prosciolsero, aggiungendo alla madre il consiglio di mandarlo fuori di Stato. Andò a Torino presso uno dei fratelli, e rientrò in Milano quando i tempi lo consentirono. Non era più riconoscibile.

Era uscito dal castello di San Giorgio percosso di stupore e mutolo: non valsero le cure tenere e ingegnose della madre e dei parenti: non la pietà del marchese Cusani che lo riprese, per tentar di guarirlo, nel proprio studio: non il soggiorno in campagna, non l'opera dei medici.

La madre morì di angoscia nel vederlo ridotto in quello stato e senza speranza di guarigione.

Sopravvive tuttavia in Monza in una taciturnità ostinata, immedicabilmente triste per gli effetti del micidiale beveraggio [1].

---

(1) « Un secondino vivente assicura che fu pure magnetizzato,

Anche il Sartena, per le bastonate e l'atropina, uscì dal carcere in miserevole stato, e divenne poco stante pazzo. Un suo fratello, di nome Iginio, imprigionato con lui, disegnò sulla parete del carcere un mappamondo: e poco è mancato non si vedesse in quel disegno non so quale progetto di rivoluzione mondiale (1).

Al Cervieri vennero inflitte per sette giorni consecutivi dieci bastonate al giorno, coll'intervallo di un minuto fra l'una e l'altra. Lo rovinarono (2).

Il Ronchi, entrato in carcere gagliardissimo di corpo, scriveva ai suoi parenti:

« Per farmi confessare non vi fu tortura materiale e morale che non abbiano impiegato ».

Ebbe venti giorni consecutivi di esame. Molte le accuse, e tutte provate sia con documenti sia per confessioni di coinquisiti: come era provata l'andata a Londra del Cervieri per abboccarsi con Mazzini. Il Ronchi non si lusingava di mite condanna.

« Speriamo, scrive ai suoi cari, che questa Commissione sia più mite nelle condanne di quella militare: come tratteranno Calvi altrettanto faranno di me (3) ».

Il trentino dott. Clemente Clementi, non concessagli in tempo l'infermeria, morì in carcere (4).

---

e che si ricorreva anche al magnetismo per aver confessioni ». — BERTOLOTTI e PORTIOLI, op. cit., pag. 69. — È a credere?

(1) Id., pag. 31.

(2) CORRENTI, manoscritto cit. — « Sofferse ottanta bastonate senza nulla confessare, scagliando acerbe invettive all'auditore, quando lo invitava a confessare, sospendendo la bastonatura di venti in venti colpi ». — BERTOLOTTI e PORTIOLI, op. cit., pag. 47.

(3) CORRENTI, ms. cit.

(4) BERTOLOTTI e PORTIOLI, op. cit., pag. 47 e 71.

Dalla Mainolda ove era stato tramutato, Francesco Spernazzati di Melegnano slanciò nella sottoposta via dei versi satirici. Venuti alle mani del presidente Visentini, andò su tutte le furie, e visitò tutti i camerotti della Mainolda per scoprire il reo. Nel camerotto ove si trovava lo Spernazzati vide figurate sulle pareti le bilancie della giustizia e scritti in calce i versi del Monti:

..... e le bilancie della giustizia
In man di ladri e di vil ciurma prava.

Sospettò che appunto quel recluso pizzicasse di poeta, e per castigo gli inflisse lunga detenzione al Criminale, ove si trovò, con altri, pure sottomessi a tale inasprimento, Paolo De Giorgi, Giuseppe Grioli, Santo Garavaglio [1].

Si usarono taluni riguardi al Correnti sia per la sua abilità pittorica, sia per gli autorevoli uffici di Giulio Piolti De Bianchi, allora consigliere al tribunale criminale di Mantova, che gli fu pure largo di soccorsi pecuniari [2]. L'Imbaldi, ricchissimo, coinquisito, soccorse pure in cibi e danaro quei detenuti che per strettezze economiche non potevano essere assistiti dalle famiglie [3].

---

(1) Id., pag. 53.
(2) Correnti, ms. cit.
(3) Palazzi, op. cit., pag. 112.

Calvi, stai male? — Si destò e disse che non aveva nulla. Al mattino era triste, e così per due o tre giorni: confessò di aver sognato che il carnefice gli metteva il capestro (1) ».

Andò a visitarlo in carcere la madre, di che egli subito diede notizie all'Orsini:

« Domani parte mia madre, mi disse; poi nulla più. Queste parole m' immersero in un' agitazione terribile: credetti che all'indomani dovesse andare alla morte: e avvisando che egli fosse mantovano: sua madre, dissi meco stesso, partirà di città durante l'uccisione del figlio (2).

Ripresero, all'alba del giorno vegnente, il colloquio:

— « Stamane mia madre viene a vedermi, poi riparte subito; quando parlo con essa, lo faccio alla presenza o del giudice o di Casati: voglio tentare di tutto per farlo conoscere che tu sei arrestato, e che scriva ai tuoi parenti, acciocchè ti mandino del danaro per vivere un po' meglio. Ieri sera ti volevo dire tutto questo; ma non potei, perchè intesi che le guardie si avvicinavano alle nostre porte. Del resto io non sono di Mantova ma di Padova ».

Delicatissimo cuore: pensoso più degli altri che di sè stesso.

Dalle interessanti *Memorie* manoscritte del coinquisito conte Salis rilevo quanto segue:

« Il processo di Calvi e dei suoi compagni fu incoato e proseguito dalla Commissione militare coll' intenzione di mandarli tutti alla morte. Vennero separatamente chiamati davanti al Consiglio di guerra in pleno. Al Moratti fu letto un costituto, nel quale le sue deposizioni erano state del tutto alterate. Si alzò per protestare contro tale alterazione, e il maggiore Straub che pre-

(1) ORSINI, *Mem.* cit., pag. 238.
(2) Id., pag. 221.

siedeva il Consiglio, levatosi alla sua volta, con piglio minaccioso gli disse: — Questo è ciò che ha detto, ne vuole una prova? — Si rivolse ai rozzi soldati, boemi, ignari di nostra lingua, fece loro la dimanda in boemo, e quegli automi si alzarono come un sol uomo a dichiarare col capo il loro assenso. Il maggiore, rivolto al Moratti, soggiunse: — Vede che ciò che è scritto è proprio ciò che ha deposto.

« Pari trattamento davanti al Consiglio in pleno ebbe il Marin.

« Vennero riesaminati dalla Corte Speciale.

« Una parola al prode e leale Calvi. Nei suoi esami egli dichiarò che nulla sapeva del motivo per cui gli amici suoi erano rientrati nella Lombardia, li esonerò da ogni compartecipazione al piano rivoluzionario, volle tutta per sè la colpa. I due notabili borghesi, presenti, furono veduti piangere davanti questo bel saggio di virtù ».

Tuttavolta, come s'è visto poc'anzi, quell'anima scrupolosa si rimprovera non aver saputo osservare in tutto la dignità ferrea del silenzio: sotto lo schiacciante cumulo delle prove e sotto le torture fisiche egli fu costretto a confessare le proprie intenzioni rivoluzionarie, ma procurò in ogni miglior modo di alleggerire la responsabilità degli amici.

Il conte Salis potè fargli pervenire la notizia che l'animo dell'imperatore inclinava a mitezza in occasione delle già ricordate nozze. Il Calvi gli rispose un rigo, che esprimeva assoluta incredulità: — Non disdice a nozze absburghesi l'abbellimento del patibolo.

Anche intorno allo Zafferoni si hanno belle testimonianze [1]. L'auditore Sanchez, irritato perchè il medesimo persisteva nel niego assoluto, lo investì con

---

(1) Esprimo il voto che l'illustre Cantù s'induca a pubblicare la lettera che lo stesso Zafferoni gli diresse intorno all'inquisizione da lui sofferta.

queste parole: — Se si ostina su questo sistema di difesa, le toccheranno almeno venti anni di galera. — E lo Zafferoni: — Nulla temo: metà della pena la sopporterò io, e, chi sa, che l'altra metà, a cose finite, non tocchi a lei (1).

Il 1° luglio fu letta al Calvi la sentenza. Durante la lettura non battè palpebra, attentissimo, quasi per atto di rispetto, non verso il giudice, ma verso il giudizio a lui onorevole tanto. Finita la lettura (2), senza scomporsi, e con una semplicità che escludeva ogni intenzione di fare effetto, e ogni posa teatrale, si tolse di tasca due sigari — gli aveano permesso di fumare — e ne presentò uno all'auditore con volto lieto e benevolo. L'auditore, confuso, schermivasi di accettare, ma Pietro ne lo sollecitò con queste parole: — Come? Vuol rifiutare un piacere ad un morente? Il sigaro che le offro è una prova che non provo per lei alcun astio o rancore, e che desidero di morire in pace con lei (3).

Chiestogli se voleva ricorrere alla clemenza sovrana, rispose negativamente: chè egli non voleva in alcun modo avvilirsi, essendo già apparecchiato a quel passo supremo di sua vita (4).

---

(1) *Mem.* cit. del conte Salis.
(2) « Bene, benissimo » disse. — PALAZZI, op. cit., pag. 43.
(3) MARTINI, op. cit., II, 334.
(4) Id. II, 336. — « No, odierò gli Austriaci sino all'estremo di mia vita ». — PALAZZI, op. cit., pag. 43. — BIANCHI, op. cit., pag. 137, assevera che Sanchez andò nel suo carcere, promettendogli salva la vita se avesse firmato una carta nella quale si dichiarasse reo di fellonia e chiedesse la grazia. Invece Calvi gli consegnò una specie di protesta contro il processo e contro i processanti e una dichiarazione de' suoi sentimenti patriottici.

Ricondotto in carcere, non diede segno di turbamento, ma quietissimo scrisse alla famiglia, per darle il fiero annunzio. S' intrattenne un poco con alcuni coinquisiti, e poi, lasciato solo, si raccolse nei suoi pensieri, esternamente impassibile; ma quale fosse dentro lo possiamo argomentare dalla tenerezza infinita che aveva per i genitori e pei fratelli, che ora stava per abbandonare e di cui figuravasi al vivo la desolazione. La segreta era aperta, guardata da due sentinelle. Fu veduto passeggiare a lungo, come per avviarsi alla meta ultima.

Gli fu permesso di rivedere due amici di carcere, alla presenza del presidente e dell'ispettore, Marco Chiesa e un altro di cui non è accennato il nome. I due giovani piansero dirottamente: non lui.

Fu visitato, nel penultimo giorno, dal fratello Antonio, ingegnere, e dagli amici Dalle-Coste e Siccordi: coi quali chiese di poter pranzare in segreta, e concessogli, fu ospite al tutto dimentico dell'ora che gli sovrastava.

La mattina del 4 luglio vestì i migliori abiti. Per trarlo al supplizio, in luogo delle manette, gli posero la catena militare. Prima di uscire di segreta, accese uno sigaro. Molto popolo era affollato nella piazza delle Gallette attigua al Castello per vederlo a salire in carrozza e dargli un saluto. E c'erano molti ufficiali, ritengo italiani, i quali non ebbero alcun riguardo di fargli onore, e di accompagnarlo buon tratto finchè la carrozza andava adagio, stendendogli ripetutamente la mano con altri segni di rispetto e devozione: e anche s'udirono lamenti e singhiozzi [1].

---

(1) « Commossi alla triste notizia, ci arrampicammo alla finestra

Quando i cavalli poterono affrettarsi e gli ufficiali dovettero staccarsi dalla carrozza, egli si rivolse all'arciprete Martini, che gli sedeva al fianco quale amico e confortatore: Oh! adesso siamo proprio nel gran viaggio. — È vero, rispose Don Martini, ma spero che sarà onorevolmente compiuto.

Un poco più in là: — Oh! basta di fumare, — e diede lo sigaro ad un secondino.

La forca era rizzata a breve distanza dalla scarpa murata della fossa, che gira intorno il forte. La strada che vi conduceva era malagevole. Discesero dalla carrozza Don Martini e il condannato. Ivi la truppa avea già formato il quadrato. Si ommise la consueta lettura della sentenza; si aveva fretta di spacciarlo. Calvi si tolse da sè la cravatta e la regalò al proprio confortatore. Il carnefice fece il solito atto di scusa e lui lo ricambiò di buone parole, donandogli il proprio vestito. Voleva il carnefice guidarlo e sorreggerlo, ma lui: — Ho le mie gambe che non tremano, ho Don Martini, non abbisogno di altro aiuto. — Dalla scala mandò baci al suo confortatore. Per difetto della forca, o per imperizia del carnefice, penò a lungo: di che inorridirono tutti.

La salma della vittima venne deposta in una cassa pietosamente e clandestinamente predisposta da alcuni patriotti mantovani, fra cui il già ricordato Angelo Bonduri, così amorevole verso il conte Salis ed altri captivi [1].

---

del carcere per vedere il caro amico, che, tolto alla sua cella, veniva tratto all'estremo supplizio ». — SALIS, *Mem.* ms. cit.

(1) SALIS, *Mem.* ms. cit.

Riferisce Mazzini che i congiunti aveano mandato a quel magnanimo del danaro, perchè ei, prima di morire strangolato, pagasse un suo debito a un prigioniero; gli Austriaci, rifiutando pagare il debito, ritennero le spese della fune e del boja [1].

Reduce da un tormentoso costituto, Orsini si accosta al muro e invita l'amico a parlare. I compagni di cella lo avvertono che egli era stato impiccato.

« A quell'annunzio inaspettato il sangue mi rifluì al cuore, e me lo sentii palpitare fortemente, e dissi: — già è la mia fine. E togliendomi dalla finestra, mi prostesi sul letto colle mani agli occhi: e stetti come immobile per più di un'ora [2] ».

Gli amici e cooperatori dell'insigne martire ebbero, per commutazione di pena, salva la vita, ma furono condannati ai lavori forzati negli ergastoli transalpini, ai quali furono senza ritardo inviati: per l'estrema lunghezza e per il rigore della pena, niuno confidava di rivedere un giorno la patria.

Circa tre mesi dopo venne proposta la pena di morte per Giuseppe Grioli, ma fu il 6 ottobre commutata in diciotto anni di carcere duro [3].

---

(1) *Opere* cit., IX, 139.

(2) *Mem.* cit., pag. 226. — È da ricordare un recentissimo libro: *Calvi e la difesa del Cadore*, del colonnello Gennaro Moreno, con introduzione di Lodovico Cisotti, appendice, documenti, ecc., Roma, 1892.

(3) Sofferse in carcere per delazioni, BERTOLOTTI e PORTIOLI, op. cit., pag. 61. — Servì nell'esercito italiano e arrivò sino al grado di colonnello.

LXIII.

L'Arpesani tradito dall'emissario ungherese — Arresto di sua moglie — Sua corrispondenza clandestina col figlio e coi parenti — Torture morali — Progetto per salvare il marito — Suoi costituti — Nobili insegnamenti.

All'Arpesani fu dato per compagno quel Fûzesi, che egli aveva con tanto suo danno ospitato e trafugato [1]: piacevole consorzio dapprima, indi fatale. Il consigliere Sanchez travagliava l'ungherese in modo da tenerlo in uno stato di continuo esaltamento: e forse gli fu propinata belladonna o altro. In tale stato depose a precipizio, come se le parole gli bruciassero le labbra, che il dott. Arpesani comunicava clandestinamente coi suoi [2].

Il dottore venne, per punizione, trasferito non so bene se alla Mainolda, o al Criminale, e si ordinò nello stesso tempo l'arresto di sua moglie. Una mattina di giugno del 55, la casa nel sobborgo degli Ortolani venne di nuovo perquisita, e si condussero a Santa Margherità così la madre come il figlio: quest'ultimo fu messo in libertà da lì a due giorni, dopo aver sostenuto un interrogatorio, durante il quale ebbe il talento di finger l'ignaro e il sempliciotto. Invece la madre fu sostenuta in carcere per cinque mesi, dal giugno al novembre.

---

(1) « Il suo vero nome era Görgei ». — BERTOLOTTI e PORTIOLI, op. cit., pag. 21.

(2) Se dobbiamo credere all'Arpesani, op. cit., pag. 56, pochi giorni dopo Fûzesi, qual disertore e per tutto il resto, veniva fucilato in un remoto cortile del Castello.

Potè scaltramente comunicare col figlio e cogli amici, giovandole lo stesso spediente usato col marito, cioè ricevendo e trasmettendo col bacio sottilissimi foglietti [1]. Il suo piano di difesa è vigorosamente pensato: « forza e fermezza nel negar tutto » quand'anche « dovessi sostenere il confronto degli stessi Eugeni ». Noi sappiamo di quali Eugeni intendeva parlare, il Brizi e il Füzesi.

Temeva che al suo dovesse seguire l'arresto delle sorelle Vandoni:

« Per carità che le Vandoni non si lascino intimorire dal pensiero dell'arresto: intelligenza fra loro e che siano continuamente circondate da persone di senno e di cuore ».

Era disposta al peggio « purchè porti vantaggio a lui ed agli altri, e voi unitevi, combinate e consigliatemi ». Nel caso che il marito si fosse indotto a confessare, aveva già risoluto di infirmare la sua confessione dichiarando che egli era demente, e che aveva dato precedenti segni di aberrazione mentale:

« Piccoli sarebbe disposto di attestare di avere curato, nel maggio del 51, Paolino per aberrazione di mente? Mi potrebbe forse occorrere per protestare contro la sua stessa confessione ».

Incurante di sè, più che altro si accora per il marito:

« Io sono troppo inquieta sul conto di Paolino! Scongiurate la zia Nina di voler fare una gita a Mantova: essa con una lettera

---

(1) *Corrispondenza clandestina trascritta dagli autografi di Luigia Arpesani nata Gorini, dalla stessa tenuta durante la sua prigionia nelle carceri di S. Margherita a Milano,* ecc. — Nel Museo milanese del Risorgimento, dono dell'ingegnere Felice Crippa.

di Villata per Sanchez o moglie, potrà certamente ottenere di vederlo... Potrà poi passargli un biglietto in bocca che lo informi di tutto; se no, lo esorti a star saldo con strette di mano e con segni. E se avesse confessato!... Non sarebbe fattibile che si fingesse demente... Per me non domando nulla ».

Il maggior suo desiderio è quello di essere mandata a Mantova per potergli dare alcun conforto, per tentare di comunicare con lui, per avvisarlo della delazione: « Dall'indulgenza e dalle lusinghe del consigliere temo pur troppo che mi si lasci in libertà senza altri esami e senza essere mandata a Mantova. Ci vuol coraggio e cuore ». Il benigno consigliere era il Pichler, delegato per questa procedura dalla Corte speciale di Mantova.

Figurandosi la sorte del marito peggiorata, nell'impossibilità di giovargli, soffre i più atroci tormenti:

« Jeri pareva che il mio cuore si spaccasse.... Credo che se nessuno si muove, il povero papà è perduto, inconscio del tradimento.... »

Però in quello stesso giorno le permettono di scrivere:

« Mi hanno raccomandato di non far cenno del mio arresto; no, non può essere per non addolorarlo, ma forse per trarlo meglio nella rete a suo tempo, per cui converrebbe renderlo consapevole anche di questo. Gli cagionerà dolore, ma se può essere di vantaggio non importa. »

Ebbe lettere da Mantova, non per via giudiziaria, ma per astuzia dei congiunti: e si accrebbero le sue torture:

« Ho letto le lettere di papà. Oh! mio Dio, che strazio furono per me. Il papà rinchiuso nelle carceri del Criminale. Chi sa

com' è trattato! Chi sa l'esito! E nessuno si muove! Ritengo che se il nonno si recasse a Mantova gli recherebbe qualche vantaggio ».

Durante l'esame « fu prima mia cura di non compromettere nessuno ». Il Pichler informò in modo la Corte speciale che il dottore fu levato dalla Mainolda e restituito alla prigione consueta.

Non cessa dal carcere l'opera sua a pro del figlio, cui raccomanda sentire gagliardo e ossequio al dovere:

« Bravo Ercole, che il sentimento non ti faccia mai decampare dai tuoi doveri. Domenica sei partito senza vedermi: ho sofferto, ma dev' essere così ».

E gli raccomanda di apparecchiarsi al viaggio per Vienna:

« Cerca di lavorare e di accumulare danaro. Povero papà, in che labirinto deve mai trovarsi, ed io non poterlo aiutare: questo è il pensiero che mi strozza notte e giorno ».

Prevede che la procedura sarà lunga anche per lei, ma vi si dispone coll'usata calma:

« La mia detenzione non può essere breve. Il consigliere me lo faceva sperare, giacchè egli si lusingava che Paolino confessasse e mi scolpasse, ma invece si vede che Paolino sta fermo e che essi finora non hanno in mano prove sufficienti per convincerlo. Io tremavo per la sorpresa del tradimento, ma ora sono più tranquilla. Addio... pensa più al papà che a me, perchè in lui sta la parte mia più cara ».

La travagliata sua mente andava formando i più svariati progetti per salvare il marito. Ad uno di questi progetti accenna in nube:

« Basta, il risultato sarà triste, so che partito prendere per salvarlo; non domande di grazie, ma sarà necessario che io sia in libertà prima che il processo abbia compito il suo corso ».

Ma ecco fra questi progetti farsi via quello che doveva maggiormente sedurre il suo animo, e che le pareva fosse di più sicuro esito: in questa pia fiducia, o illusione, si esalta e si fortifica: essa si confesserà sola colpevole, provando di avere ospitati i due emissari mazziniani ad insaputa del marito. Ma per ottenere credenza a ciò bisognava apparecchiare parenti ed amici a deporre nello stesso senso, bisognava poco meno che indettarli; nel che mette ogni industria:

« Intanto ponderate la cosa e consigliatemi, ma non con caratteri timidi, ma con cuori arditi e generosi.... Paolino sofferse già abbastanza e la sua liberazione è indispensabile per compire l'educazione dell'Ercole: d'altronde considerando noi tre come una cosa sola, è meno male che perisca o soffra la parte meno importante. Del resto io potrò più facilmente ottenere di passare la condanna qui a Milano: in ogni modo poi una condanna è sempre meno dura per le abitudini delle donne che per quelle dell'uomo. Io sono decisa e non decampo ».

Ora che ha fitto in mente questo pensiero, non è più lei: si sente come rinascere: « Il solo vedere la cosa effettuabile mi sradica una febbricciatola che mi molestava da un mese e mezzo ».

Più vi pensa, e più s'invaghisce del formato disegno; e cerca convincerne tutti gli interessati, che doveano coadiuvarla; s'irrita delle loro contraddizioni:

« Dunque non c'è scappata: su le maniche e datemi mano. Vi pesa, lo vedo, ma accettate le spine dell'amicizia, e vi assicuro che produranno rose sul mio sentiero, fosse quello di Porta Nuova, fosse pure quello di Spielberg ».

Pare però che i parenti e gli amici riuscissero a rappresentarle la minore opportunità della cosa: tanto

che per alcun tempo non vi accenna più; e invece riparla del progetto di lasciar credere il marito aberrato di mente: e così andava fantasticando, o vaneggiando, senza però recedere di un punto dal rigoroso silenzio verso i giudici.

Ci erano dei momenti in cui a quella generosa donna anche il meno verosimile sembrava possibile, per quella virtù che ha l'affetto di ingrandire le probabilità e le speranze. Ai dubitosi andava ripetendo: « io confido tanto nella forza dell'amore e nella potenza della volontà ». E in vero essa si sentiva vigorosissima: « di salute io sto bene, di spirito mi sento un coraggio indiavolato ». Chiedeva visite frequenti, e fervido ricambio: « Se passate da Santa Margherita mandate un addio alla povera prigioniera ». E in altro viglietto:

« Addio, sovvengavi della vostra povera prigioniera, che non soffre per sè, ma che si strugge nel dolore per non poter aiutare chi ama assai più di sè stessa ».

Non le par vero che gli altri non possano e non debbano fare subito e appuntino tutto quello che essa va divisando a pro del suo Paolino: e se questo non si consegue « d'ora in avanti sarà inutile che ci scriviamo ».

È chiaro che gli amici conoscevano meglio lo stato delle cose, e facevano solo quel tanto che a loro pareva dovesse giovare; ma non potevano offendersi di eccitamenti e di rimproveri che aveano un movente così degno:

« Giacchè nessuno si muove per aiutarlo, almeno che Cuttica anticipi la sua andata a Mantova per vedere se può venire a capo di qualchecosa ».

Nell'ottobre sostenne un nuovo esame. Il figlio ce ne informa con queste parole:

« Fu una lotta di astuzia e di spirito fra l'esaminanda e l'esaminatore, il consigliere De Strani. Tutti gli artifizi consigliati da una lunga pratica d'inquisizione, si spuntarono contro l'istinto meraviglioso di penetrazione e di fermezza dell'inquisita che pareva si prendesse giuoco del proprio giudice (1) ».

In una sua lettera, l'inquisita trascrive il dialogo, durato quattro ore e mezza, e tutto riferentesi all'asilo concesso a Eugenio Brizi e a Eugenio Füzesi, del quale per la prima volta compare un nuovo nome, Mattia Garges. Essa negò tutto, e negò pure di aver conosciuto le Pistrucci, Celestino Bianchi e altri. Poco dopo le toccò un nuovo interrogatorio lunghissimo in carcere; ma non si lasciò nè circuire nè intimidire: confermò le negative precedenti.

Al marito, tenerezza sua, avrebbe desiderato inviare baci, fiori, canzoni, specie al cadere dell'anno, al rinnovarsi di quelle festicciole che tanto si gode di passare insieme. Nel qual senso al figliuolo:

« Vorrei tanto che per l'ultimo giorno dell'anno tu potessi mandare al papà una tua composizione in musica per tenore: te lo suggerisco perchè alle volte in campagna te ne potrebbe venire l'ispirazione ».

Non che questo, vennero dal carcere al figlio suggerimenti bastevoli a informare tutta una vita:

« Raccogli con indifferenza quel poco di buono che offre un'atmo-

---

(1) Arpesani, lav. cit., pag. 39: ignoro per quali motivi il figlio, nella sua interessante memorazione delle virtù paterne e materne, non abbia creduto di giovarsi delle lettere che la madre scrisse dal carcere, di cui si fa ora pubblica menzione per la prima volta.

sfera soffocata dal bigottismo e slancia la tua anima in campo più libero, ove troverai la vera virtù e l'amore il più puro.

« Non dimenticarti che la sventura ti vuole uomo innanzi tempo.

« Non devi formarti per te stesso, ma per il bene altrui; a tale scopo sieno diretti i tuoi studi, le tue azioni.

« Non lasciare che il tempo ti scorra senza profitto: esso non è tuo, devi renderne conto alla società.

« Non appagarti delle lodi che ti verranno prodigate, ma consulta la tua coscienza; essa è giudice competente del tuo operato.

« Oh! Ercole mio! ama: piega il tenero tuo cuore all'amore; accoppia alla coltura dello spirito e all'energia del carattere la benevolenza, la quale ti renderà proclive al compatimento, facile al perdono e ti preparerai in tal modo una vita più che tranquilla, soave ».

Parole angeliche, che caddero nel cuore più atto a capirle; e quanti conobbero il figlio, o sanno di lui per quel che operò o scrisse, possono testimoniare gli effetti di così valida educazione [1].

Il 18 novembre, a nulla approdando l'inquisizione, Luigia Arpesani veniva prosciolta, però mantenendola sotto la più stretta sorveglianza, « onde prevenire ulteriori raggiri in danno della procedura mantovana in corso ». Si doveva « attivare la più costante e cauta vigilanza, rivolgendo in ispecie particolare attenzione alle di lei relazioni colla Giovannina Ronchi, sorella del pure inquisito a Mantova dottor Ambrogio Ronchi [2].

---

(1) Riuscì reputato ingegnere; diresse il periodico *Il Convegno* (1873-74) e vi depose importanti articoli; appassionato della musica, poeta nell'anima, dantofilo; un suo copioso commento manoscritto della *Divina Commedia* è nella gentile casa Gnecchi, dono apprezzatissimo.

(2) Lettera del direttore di polizia Martinez, in ARPESANI, op. cit., pag. 40.

LXIV.

Fuga dell'Orsini — Confermata dai documenti in ogni suo particolare — Precorso tentativo del Redaelli — Collaboratori e collaboratrici — La signora Herwegh — Il pescatore *Toffin*. — Sbalordimento dei carcerieri. — Ispezioni e verifiche.

La fuga prodigiosa dell'Orsini è talmente nota che potremmo anche dispensarci dal raccontarla: pure ne diremo alcun che, per comodo di coloro che non conoscessero la narrazione che ne fa l'attore medesimo nelle sue *Memorie*.

Prima di tutto, il prigioniero, pretestando non so quale lavoro a cui desiderava di attendere, chiese ed ottenne carcere solitario, staccandosi così dalla gradita compagnia di buoni amici. Appena intromesso nella nuova cella e volto all'ingiro lo sguardo, si dolse del cambio e disperò di poter eseguire l'ideato progetto; ulteriori esami crebbero sua disperanza: a due metri dal pavimento, una sola finestra, sbarrata da due grosse inferriate, e a somma altezza dal fosso sottostante. Volontà prepotente valse a rincorarlo: fece del suo meglio per addormentare la vigilanza dei custodi e per sottrarre l'avviata opera ai loro sguardi; con seghe finissime procuratesi investì il ferro; non isbigottì per la lentezza del lavoro, non impallidì per sovrastare di pericoli; calmo al di fuori, mentre dentro tremava per continuo sospetto; durò pazientissimo in posizione disagiata, e stancando fino all'estremo le forze. A capo

di circa quattro settimane le due inferriate erano tagliate [1].

La finestra della segreta di Orsini si vedeva dalle camere di una casa di rimpetto, ove abitava il custode del Teatro colla sua famiglia. La figlia del custode passava molte ore, lavorando, ad una delle finestre. Un giorno ella vide discendere dal finestrino del carcere un filo, e si udì chiedere se nella fossa sottoposta c'era acqua: rispose di no. Un altro giorno vide cadere dalla finestra un involto, e la stessa voce: « La prego di andare a prenderlo ». La fanciulla, per una scala interna, scese nella fossa, raccolse l'involto e vi trovò un viglietto con questa frase: « Se bramate la mia morte, parlate ». Da quel giorno la famiglia del custode tenne chiuse le finestre per non disturbare il prigioniero nel compimento del suo disegno [2].

Mentre egli attendeva alla difficile opera, il coinquisito Redaelli, non tenendosi abbastanza premunito dalle delazioni, mirava allo stesso fine con mezzi diversi.

« Bisogna sapere — disse un secondino allo stesso Orsini — che nessuno lo voleva in compagnia, ed il

---

(1) « I carcerati avevano mille modi di comunicare, quantunque divisi. L'esito di ogni esame veniva fatto noto da una *camerata* all'altra colla rapidità di un telegramma, ad onta della più severa sorveglianza. Si discorreva a tutt'agio, o colle note di una cantilena, o con certe modalità di picchiate nei muri, o zufolando, o gridando, e, quel ch'era detto era detto.... Rispetto all'Orsini, tutti i detenuti sapevano quando riceveva le lime nascoste nelle legature dei libri, e quando trafugava le lenzuola per farne corda, e quando segava le ferriate. — ARPESANI, op. cit., pag. 41.

(2) SILIPRANDI, *Mem.* cit., pag. 82: conferma il conte Salis, nei suoi *Ricordi* ms.

presidente era stato costretto di metterlo al num. 12, dove le porte non sono sicure, e in un momento si può rompere il palco, salire sui tetti..... Ebbene, Redaelli con un grimaldello ha rotto la bocchetta della porta, messo fuori il braccio, levato il catenaccio, e, dopo avere sollevati due o tre mattoni nel soffitto vicino all'ingresso della segreta, è salito sui tetti... » (1)

Egli scelse una notte scura, piovosa, ventosa. Dal tetto del castello passò a quello del teatro, ma, da quel pauroso che era, non gli bastò l'animo di calarsi colla fune che aveva potuto procurarsi. La sentinella intese del rumore ed accorsero i carcerieri. Fu subito ripreso e rinserrato nel camerotto attiguo a quello dell'Orsini e legato alla catena infissa nel muro (2).

Indignato, scrisse sulla parete:

È ornamento all' austriaca forza
La viltà di questa presidenza,
Pregio alla vantata giustizia
La viltà e il tradimento.

Giunta l'ora formidabile, giovandolo notte scura e burrascosa, l'Orsini colle lenzuola del giaciglio e altro paio dimenticato a caso o ad arte, compose salda fune. Male adeguata la lunghezza della fune alla profondità, venuto al termine della medesima, dovette abbandonarla e cadde da sei metri di altezza; si sconciò un piede e svenne: tornando in sè, che già spuntava il giorno, si trascinò con molto stento e spasimo sino

(1) Orsini, *Mem.* cit., pag. 278. — Bertolotti e Portioli, op. cit. pag. 84.
(2) Bertolotti e Portioli, op. cit., pag. 30.

alla gora onde le acque del lago si fanno entrare nella fossa; era chiusa da inferriata; tentò scalare il muro aggrappandosi alle scabrosità ed alle fenditure e ricadde. Ma non tardò il più provvidenziale soccorso.

Fin dal principio s'è dubitato che la fuga (29-30 marzo 1856) avvenisse nel modo testè narrato [1]: e il popolo così facile ad accettare lo straordinario, questa volta lo sindacò rigorosamente: molti si ostinarono ad asserire che l'Orsini narrava cosa impossibile, e che la narrava sia per vanità, sia per rimuovere qualsiasi compromissione rispetto ai suoi complici.

I documenti pubblicati confermano punto per punto il racconto dell'Orsini [2]. Certo dei collaboratori ce ne furono; ma la fuga si compì tale e quale. Conniventi dentro e aiutatori fuori del carcere: aiutatrice poi la stessa polizia colla sua balordaggine, non essendosi avveduta della presenza in Mantova, per circa un anno, della signora Herwegh, che aveva portato da Berlino le lime: aiutante il custode Tirelli, che per un mese lasciò Orsini compisse indisturbato il suo lavoro (impiegò da 24 a 25 giorni, come s'è detto, nel taglio dei ferri dello spessore di tre centimetri) e tardò un'ora a dare avviso della fuga.

La signora Herwegh aveva assunto in Mantova il pseudonimo di O' Meara [3]: potè mettersi in corrispondenza col prigioniero: finse dapprima esagerata

(1) Cantù, op. cit., pag. 212.
(2) Portioli, lav. cit.
(3) « Potrebbe darsi che questa signora O' Meara, che anzi si qualificava per contessa, fosse una persona diversa dalla signora Herwegh. Io ho esposto il fatto così, perchè tale è ritenuto a Mantova ». — Portioli, lav. cit., pag. 70.

bigotteria; quindi, mutati modi, si lasciò corteggiare dal Kraus, che le fe' conoscere i membri della Corte Speciale.

Raggiunto lo scopo, cioè procurate le lime e altro all'amico, seppe farsi dimenticare, o passare inosservata coll'uscire il più di rado possibile. Consumata la fuga, abbandonò Mantova — insalutata ospite — non occorre dirlo.

Molti impietosivano per l'Orsini. Fra essi l'onorando conte Carlo Arrivabene, che da Londra scriveva alla madre Teresa Valenti Gonzaga, pregandola di trovare modo di recare alcun conforto al prigioniero. La lettera del marzo 1856 fu letta dalla Polizia, quindi spedita al suo indirizzo. Radetzky informava il 24 marzo, da Verona, intorno il suo contenuto la Corte Speciale di giustizia (1).

Il fallito tentativo del Redaelli accresceva la sicurtà del Tribunale e dei carcerieri.

Si conosce il generoso che diede aiuto per il primo all'Orsini. È un cotal Sagratti (2) detto *Toffin* (3), pescatore ed uccellatore di professione. Uscito dalla porta San Giorgio, verso le ore cinque e mezza, per esercizio del suo mestiere, passando lungo la fossa si sentì lamentosa-

(1) Il Portioli, lav. cit., pag. 71, riferisce la lettera radeschiana.

(2) E non Sugrotti come altrove è detto.

(3) Ora è settantenne; durò al lavoro sino a ieri; langue in miseria. Fin dal 1866 il conte Salis molto s'adoperò, ma invano, per ottenere a pro' del virtuoso pescatore alcuna rimunerazione. Pochi mesi sono, nella *Gazzetta di Mantova*, Angelo Arboit chiese che il Comune della generosa Mantova provveda « a fargli passare meno angustiosa la *piccola vigilia dei sensi* che tuttavia gli rimane ». Lo stesso Arboit promette divulgare a suo profitto un manoscritto intorno la tanta discussa fuga dell'Orsini.

mente chiamare. Accostatosi al ciglio della fossa, l'Orsini pregò di levarlo di lì, dicendogli l'esser suo e gettandogli una corda. Il Sagratti non se lo fece dire due volte, ma capì subito che da solo non sarebbe riuscito nell'intento: richiese d'aiuto un contadino, che di là transitava, e poi un altro (1). I due contadini, debitamente regalati, s'allontanarono. Dacchè l'Orsini non poteva reggersi in piedi, se lo caricò sulle spalle, fingendosi brillo, lasciando credere che il suo compagno fosse ubbriaco fradicio e quindi bisognoso di essere portato; fece alquanto cammino sotto gli occhi delle sentinelle, e andò a nascondere il prigioniero nella fossa detta Stoppone, fra i canneti. Ritornato in città, il Sagratti mandò all'Orsini col mezzo dell'amico Domenico Carlini di che rifocillarsi, e un rasojo per radersi la barba. In quel nascondiglio l'Orsini stette tutto il giorno. A notte, verso le dieci, il Sagratti tornò a lui col vetturale Efrem Rezetti (2) detto *Piznin*, lo prese di nuovo sulle spalle e lo portò nella vettura.

L'Orsini offerse al pescatore un rotolo di marenghi, ma egli li rifiutò facendogli riflettere che quel danaro, durante il viaggio, poteva essergli di molto vantaggio, e più ancora, se l'avessero scoperto e arrestato di

---

(1) Il conte Salis, nei cit. suoi *Ricordi* ms., dice che il Sagratti aveva seco un compagno, pure pescatore: al quale si rivolse, e per animarlo all'opera buona, gli disse: — *Salviamolo, perchè certo il poveretto dovrà andare sulla forca.* — Passando davanti le sentinelle, il compagno del Sagratti prese a burlare il supposto ubbriaco, per meglio levare ogni sospetto.

(2) E non Carlo Begatti, come scrive Martini, op. cit., II, 387 e Siliprandi, op. cit., pag. 83.

nuovo. Allora l'Orsini, commosso, abbracciò e baciò il suo salvatore.

Il vetturale Rezetti trasportò il fuggitivo a Marmirolo, ove, mancando a ciò che era stato pattuito, lo consegnò ad un suo conoscente di nome Carlo Bertilini.

A Marmirolo ci stette otto giorni, giacchè era imprudenza proseguire il viaggio: rimase nascosto nella casa di un cotal Spada. A capo di questo tempo arrivò il signor Folli di Codogno, col quale l'Orsini era già in corrispondenza [1], che condusse senz'altri incidenti l'amico oltre la frontiera [2].

In Castello la fuga non fu conosciuta che alla visita delle 6. Se ne accorse per il primo il secondino Giatti. Si frugò minutamente la fossa, si sguinzagliarono per la città tutti i gendarmi a piedi e a cavallo, e gli ufficiali perlustratori.

Venne perquisita la casa della marchesa Teresa Valenti Gonzaga, giusta l'indizio della lettera, di cui sopra si fece parola, ma non si trovò che la lettera stessa e alcuni scritti « che comprovavano i già noti suoi sentimenti cattivi in linea politica ».

Durante queste ricerche l'Orsini era, con miglior ventura di Mario, appiattato nel canneto.

La polizia fece chiudere, alle 5 della sera, la porta di San Giorgio, lasciando aperte tutte le altre. Aveva fitto nell'angusta mente che, in ogni caso, il fuggitivo non potesse uscire che di lì.

---

(1) CORRENTI, ms. cit. — SILIPRANDI, op. cit., pag. 83.

(2) Dagli aiuti che ebbe l'Orsini nella fuga il Mazzini deduce che molti affiliati aveva nella Lombardia la Giovane Italia, *Opere*, IX, 206.

Alle 10 di quella stessa mattina si radunava un Consesso giudiziario composto del consigliere Sanchez, del procuratore di Stato signor Odoardo Ferrari e dei due testimoni giudiziali Luigi Benedini e Francesco Galizzi per le ispezioni e verifiche che erano del caso.

Il Consesso proseguì per alcuni giorni le sue indagini, giovandosi anche dell'opera di ingegneri periti. Le risposte dei medesimi confermano punto per punto la veracità del racconto che si legge nelle *Memorie* dello stesso Orsini.

Da Verona e da Venezia arrivarono altri consiglieri e poliziotti, per nuovi esami e nuove esplorazioni. Si iniziò immediata procedura contro cinque guardie, il Giatti, il Sartori, il Bettini, il Venanzio e il Frizzi.

Quest'ultimo venne aggravato dalle deposizioni dell'inquisito Redaelli, il quale, per aver precedentemente tentata la fuga, parve in caso di dare schiarimenti e lumi. Il Frizzi ingenuamente gli aveva detto i favori che egli soleva usare ad Orsini. Dal canto suo, il Redaelli riteneva che lo stesso Frizzi avesse informato l'Orsini delle delazioni di lui, perchè s'era visto trattare freddamente. *Inde irae.* Si concepì il sospetto che il Frizzi avesse procurata al fuggitivo della corda per agevolargli sia la discesa nel fossato sia l'uscita dal fossato medesimo. Nè a levare questo dubbio bastò l'aver trovato i brandelli delle lenzuole, che aveano servito all'uopo.

Fatto è che il Frizzi fu condannato a otto anni di carcere. Fu rimosso dalla Commissione il presidente Visentini e messo a riposo il Tirelli; a monsignor Martini vietato l'accesso al carcere. In tutta questa

faccenda non è parola del Casati, perchè fin dall'agosto dell'anno precedente era partito dal Castello, gratificato dal Governo, esoso fino all'estremo agli inquisiti.

Ed ecco, per queste conferme, definitivamente accertato un episodio che è fra i più singolari delle storie carcerarie: prepotente volere questo può ed altro!

LXV.

Ultima fase delle inquisizioni mantovane — Ambascie domestiche — Effetti delle sentenze — I consigli di un padre — Tardive blandizie absburghesi — Onoranze tributate ai Martiri — Efficacia della loro opera.

Ricomposta la Corte speciale, avendo a presidente il barone Kimperle, tirolese, consigliere d'appello in Venezia, procedette l'inquisizione. La cronaca del carcere aggiunge tristezze a tristezze; e fra tutte lagrimevole la morte di Ambrogio Ronchi (17 maggio 1856), della quale il coinquisito Barozzi mantenne sacro ricordo; vi accenna nella sua *Cronaca del popolo:*

Solo un po' innanzi dell'avemarie
Un singhiozzo ascoltai tosto compresso,
E al ciel volto esclamai: Tu almen consola
Padre quell'alma agonizzante e sola.

All'umile eroe mancò l'onore del patibolo, ma il supplizio di quel lento morire, lungi da tutti i suoi cari, non fu forse più del patibolo crudele?

Fin dall'aprile si erano chieste da Mantova alle polizie locali nuove informazioni sopra i precedenti di alcuni inquisiti, non che sulle condizioni di loro famiglie, per sapere « se una lunga e protratta assenza dei

medesimi esponesse i loro attinenti ad un' assoluta miseria ed indigenza ». Talune risposte svelarono le pene e i travagli di quelle famiglie, piagate nei cuori, impoverite per l'opera ad un tratto mancata di chi le sostentava. Risultò, per gli Arpesani, che madre e figlio lottavano bravamente colla povertà: e già lo sappiamo.

Forse i rapporti ricevuti dalle polizie indussero ad affrettare la definizione del processo.

L'annuncio delle nuove ed ultime condanne giunse a Milano il 23 agosto 1856.

Luigia Arpesani svegliò il figliuolo che s'era da pochi minuti coricato. La disperazione del cuore non le permetteva di tacere e di rimanere senza scambio di parole in quegli istanti: — Figlio mio! povero mio tesoro... — e gli lesse la lettera del babbo testè giunta:

« *Mia cara, carissima Gigia!*

« Quest' oggi a mezzogiorno mi fu letta la sentenza che mi condanna a dieci anni di carcere duro. Io sono sereno, rassegnato e coraggioso, corri a convincertene co' tuoi propri occhi ed a consolarmi col mostrarti tale anche tu. Mille e mille baci all' Ercole e tante cose al Papà. Vieni presto, perchè sul cominciare dell' entrante settimana sarò tradotto a Padova.

« Addio, addio, tutto tuo

« Mantova, 21 Agosto 1856 ». « Paolino ».

Ai sentenziati erano stati assegnati ergastoli d'oltr'alpe, ma in attesa vi si facessero dei restauri dovevano passare alcun tempo alcuni nell'ergastolo mantovano, altri nella casa di forza di Padova.

Il 22 vennero messi ai medesimi i ferri ai piedi, colle boghe ribadite a fuoco.

Il dott. Arpesani, quando potè rivedere i suoi, com-

piacevasi di descrivere la prima impressione provata per quel peso onoratissimo della catena: « pensando alla causa per cui la portava, s'era sentito come invaso da un entusiasmo, da un' ebbrezza d'orgoglio che gli aveva strappato di bocca un *Viva' l' Italia* con quanta forza gli capiva nel fiato, ed era ritornato al suo camerotto piangendo, ma piangendo di gioja (1) ».

Nell' ergastolo di Mantova andarono confusi, per alcun tempo, coi condannati comuni, il conte Salis, Marin, Moratti, Chinelli, Fontana e molti altri.

« Fummo chiamati, scrive il conte Salis nei pregiati suoi *Ricordi* inediti, davanti il direttore dell'ergastolo, il quale non ci risparmiò contumelie, e la minaccia di aspri trattamenti. Ma i patriotti mantovani non ci abbandonarono: frequenti lettere anonime ammonivano quel direttore di usarci riguardi, se no gli sarebbe toccato un colpo di pugnale, e la minaccia valse a mitigare il suo contegno. I galeotti, dal canto loro, ci attestavano rispetto, gareggiavano nel servirci: quando noi attraversavamo i lunghi cameroni colla catena ai piedi, tutti si alzavano, si toglievano il beretto.... ».

Lo scrivente venne mandato a scontare sette anni di ferri a Kufstein, nel Tirolo: e s'egli manterrà il voto di compiere e pubblicare le sue *Memorie*, sapremo l'alto e dignitoso suo soffrire, che colloca il nome suo fra i più benemeriti del risorgimento italiano.

Al cominciamento di suo decennale supplizio, il povero Arpesani non ha per i suoi diletti che parole di rassegnazione e di conforto: e i consigli che porge al figlio si trovano di pieno accordo con quelli che la madre aveva fatto udire dal carcere di Santa Margherita:

(1) Op. cit., pag. 48.

« Al nostro Ercole dirai che gli mando il più affettuoso bacio che padre abbia mai mandato ad un figlio; che mi attendo da lui la continuazione di quel tesoro di consolazioni da cui fu sempre raddolcita la mia prigionia. Ora specialmente che, col passare agli studi universitari, entra in un nuovo mondo, mi aspetto di vederlo trasformato da giovinetto in uomo: della qual cosa mi è caparra il senno superiore all'età sua onde mostrossi mai sempre fornito. Ch'egli continui ad amar me e te, ad amare i suoi precettori, i suoi compagni, ad amar tutto e tutti insomma, e che questa legge d'amore sia la traccia che lo guidi in ogni suo atto, in ogni sua aspirazione; e se accadesse pur qualche volta che qualcuno facesse o volesse male a lui od a' suoi, se ne vendichi colla più nobile delle vendette, col perdono cioè e col far ogni bene a chi l'avesse offeso: e stia certo che questo modo d'agire gli preparerà una fonte inesauribile di consolazioni per le inevitabili tempeste della vita ».

Nell'ergastolo padovano, il dott. Arpesani si fece subito ben volere; lo assunsero quale scrivano e gli permisero di coadiuvare il medico dello stabilimento. La catena gli faceva male, sino al sangue. Capitato non so quale personaggio, ne muove lagno. Il personaggio: — Me ne spiace, ma visto che S. M. l'ha condannata a soffrire, Ella è qui per questo, e io non posso andar contro il mio dovere concedendole di mettere calze e bende. — Partito il personaggio, il direttore, ottima pasta d'uomo, di nome Szombateby, ungherese: — Domani avrà un paio di calze grosse, signor dottore, e poi scriva a sua moglie che gliene mandi. Lei avrà calze e portaferri. — I portaferri sono una specie di cinghia di cuojo che si allaccia di sotto il ginocchio, con una correggiuola pure di cuojo colla quale si sostiene la catena all'altezza che si vuole, in modo che passeggiando essa rechi minore molestia e minor danno.

I condannati politici a Padova dormivano insieme in un camerone appartato, ma di giorno erano mescolati, come in Mantova, alla peggior feccia. Ciascuno faceva il mestiere che sapeva; e quelli che non sapevano alcun mestiere lavoravano di rete e di maglie.

Luisa Arpesani durava intrepida al lavoro, oltre le forze, e ad ogni suo pensiero partecipava il figlio: vivevano, si logoravano per dare aiuto e consolazione all'assente, al recluso: famiglia materialmente spezzata e così unita per la santa intimità delle anime.

Per il compleanno del figlio, la madre scrive questa letterina, che se non ha valore di documento storico, è documento domestico prezioso:

« Milano, 22 Dicembre 1856.

« *Ercole mio adorato,*

« Ho buonissime notizie di Papà, lo avremo presto, sbrigati e corri a Milano che ti racconterò tutto.

« Domani tu compi i 17 anni. È la prima volta che passi il tuo giorno lontano dalla tua mamma; figurati se ella non voleva ricordartelo con qualche regaluccio come abbiam sempre fatto! Ti mando dunque sei sigari vecchi di tre anni; non ho visto volontieri che ti avvezzassi a fumare, ma adesso che sei quasi un uomo, che ti piace tanto e che hai saputo astenertene sempre per ajutarmi a far economia, te li dò proprio con gusto, e che tu sia benedetto. Ti mando anche dieci franchi, sono il frutto dei miei lavori di notte. Sia sempre bravo e pensa all'immenso amore che ti porta

« la tua mamma ».

Il povero figliuolo pianse dirottamente. Due giorni dopo, correva a Milano ad abbracciare quella santa donna, e quelle dieci lire le spese a comperarle un sacco da piedi; soffriva tanto il freddo e non pensava

mai a ripararsene! Quel sacco le fu tanto caro che lo volle nella tomba.

Tardive blandizie l'Austria inaugurava col viaggio che l'imperatore Francesco Giuseppe intraprese nel Lombardo-Veneto al cadere del 56. Transitando per Padova, andò a visitare anche l'ergastolo. Entrato nel camerotto dei condannati politici, istintivamente o pensatamente, levò il berretto e rivoltosi al seguito: — Prestissimo tutti questi signori saranno resi a libertà, ho scritto per questo al feldmaresciallo Radetzky.

Infatti, da Milano, l'Imperatore mandava la seguente lettera, che, affissa per le cantonate, destò forse il solo sincero senso di contentezza e di approvazione che accompagnasse il sovrano nella sua fastosa passeggiata; ma tale impressione si contenne entro i più angusti limiti, nè valse a produrre alcun rivolgimento nel fermissimo pubblico giudizio:

« Caro Feldmaresciallo Conte Radetzky!

« Trovo in via di grazia di condonare a tutti gl' individui appartenenti al Regno Lombardo-Veneto detenuti tutt'ora in pena per crimini di alto tradimento, lesa Maestà, perturbazione alla pubblica quiete, rivolta e sollevazione, l'intera pena loro inflitta, e di ordinare che i medesimi vengano immediatamente posti in libertà.

« In pari tempo trovo di sopprimere pure tutti i processi pendenti nel Regno Lombardo-Veneto per i crimini sopra accennati, ordinando la liberazione dalle carceri delle persone detenute per tali titoli.

« La Corte speciale esistente a Mantova cessa da questo istante le sue funzioni e sarà tosto sciolta.

« Milano, 25 Gennaio 1857.

« Francesco Giuseppe, m. p. ».

Il 28 gennaio, il dott. Arpesani annunziava che era libero e che sarebbe partito da Padova lo stesso giorno colla corsa delle ore 5. Chi dirà l'esultanza di quei nobili cuori! Madre e figlio vollero andargli incontro con molti amici. Siccome la ferrovia non era allora continua fra Milano e Padova, si fermarono ad un villaggio per cui doveva passare la diligenza.

« La diligenza arrivò. Arpesani! Dottore! Paolo! Papà! Il dottore dormiva, si svegliò, credette ancora di sognare, non seppe rispondere, non parlò. Dopo tre anni e ventisei giorni era muto di consolazione fra le braccia de' suoi diletti ».

Al suo arrivo tutti in Borgo gli fecero festa. Breve festa!

Luisa Arpesani, sfinita per i dolori e gli strapazzi, indi a poco ammalò, e il marito vide subito che non c'era rimedio. Languì alcuni mesi e si spense il 7 dicembre di quella stessa annata.

Non oso entrare in quella casa percossa dalla più tremenda sventura, ma non posso, scrivendo, trattenere le lagrime. Che tu sia benedetta [1]!

Perdurò il marito, qual superstite, febbrile all'opera, per non cedere alla violenza del dolore. Iscritto fra i sorvegliati, disprezzò le sorveglianze, fermo nell'amare, nel soffrire, nel beneficare.

Queste intimità, che risguardano la famiglia Arpesani, sulle quali ho potuto diffondermi, perchè ne avevo contezza, valgano a rappresentarci cento altre scene consimili, e sacrifici e dolori non meno memorandi, rimasti nella sacra oscurità delle pareti domestiche.

---

(1) Parlò di lei il giornale l'*Epoca*.

Molte e varie le onoranze tributate ai Martiri di Belfiore. Nel sito del supplizio fu collocato un cippo commemorativo e in Mantova i loro nomi, nonchè nel cuore di tutti, sono scritti sul monumento marmoreo inaugurato ai 7 dicembre 1872, col concorso di tutta la città e delle genti vicine e con un discorso di Giuseppe Finzi, al quale ben s'addiceva esaltare una virtù, che fu pur sua. L'iscrizione dice così:

Sul cippo di Belfiore:

QUI CADENDO
ROVESCIARONO IL CARNEFICE
I MARTIRI DELLA LIBERTÀ.

Sul monumento:

GENIO DELL'UMANITÀ
SUI PALCHI MICIDIALI E LE URNE FECONDE
SORGI CUSTODE
LE VIE ANGUSTE CONTESE LUNGHE DELLA GIUSTIZIA
SPECULA E ADDITA
IL LIDO SOSPIRATO E TEMUTO DELLA FRATELLANZA
FORTE POSSIEDI
NELL'AFFACCENDATO CONVIVIO DEI REDENTI
NUNCIO DI QUESTI MARTIRI
AMA VEGLIA TRIONFA

A destra

SUPPLIZIO
MDCCCLI-LII-LIII-LV

A sinistra

RICONOSCENZA
MDCCCLXXII

Sotto

QUI LE FORCHE

Più sotto

QUI LE OSSA
VII DICEMBRE MDCCCLXXII.

Le ossa dei Martiri non mantovani furono rese alle native città di ciascuno, e ovunque ebbero tributo d'affetto.

Il Calvi fu in Padova onoratissimo, e a Pieve di Cadore, rimpetto la statua di Tiziano, una lapide lo ricorda: riscontro che fu in questi giorni singolarmente propizio all'arte italiana: al Calvi toccò ventura grande, di essere cantato dal Carducci [1].

Ben ideata e amorevole onoranza è quella che ideò l'egregio A. Bertolotti, fin dal 1881 direttore dell'Archivio di Stato, che ha appunto sua Sede nel Castello di San Giorgio. Quel pietoso, dottissimo cultore delle patrie memorie, restituì le più importanti carceri, ingombre di carte, nello stato primitivo; raccolse ritratti, libri, oggetti; formò un museo storico, che va acquistando ogni giorno maggiore importanza. Fra l'altro c'è il ritratto in basso rilievo dell'ing. Carlo Montanari; si vedono ritratti del Tazzoli e dell'Orsini, col testamento originale del primo e il processo che seguì la fuga del secondo; litografie, fotografie di Ciro Menotti, Tito Speri, Grioli, ecc. [2]. Nel carcere del Tazzoli e dell'Orsini si trovano due registri, ove i visitatori possono scrivere il nome e altro. L'insigne viaggiatore conte Luigi Pennazzi depose questo ricordo: « Quante volte insieme a Felice e a suo fratello Cesare *(Orsini)* ed al colonnello Zambianchi abbiamo sognato quest'Italia, una, forte, libera, che io solo fra essi potei ammirare ».

---

(1) Nelle ode *Cadore*, pubblicata il 20 settembre 1892.

(2) Bertolotti, *L'Archivio di Stato di Mantova, ecc.*, ivi, 1892, pag. 39.

A capo del registro dedicato a Tazzoli si legge: « Cesare Cantù non mai immemore dell'amico [1] ».

Nel Museo milanese del Risorgimento, oltre i ricordi a suo luogo accennati, il conte Salis depose la chiave della prigione dalla quale fuggì l'Orsini, la chiave del proprio carcere, l'anello a cui lo stesso donatore fu legato per più settimane affine di indurlo a confessare, ecc.

Il Municipio di Lodi allogò una lapide sulla casa già abitata dal dottor Rossetti, con questa epigrafe scritta da Paolo Tedeschi:

PERCHÈ RIMANGA MONUMENTO
DI SACRI SDEGNI
CHE
NUOVI PATTI VOLUTI DA NECESSITÀ DI TEMPI
NON POTRANNO GIAMMAI ATTUTARE
SULLA CASA
ONDE FU TRATTO NEL 1852
IL MEDICO FRANCESCO ROSSETTI
CON ACCUSA DI ALTO TRADIMENTO
CONTRO LO STRANIERO DOMINIO
LODI
AL CITTADINO INTREPIDO MODESTO
LAPIDE POSE.

M'allontano con pena da questa famiglia di prodi. L'animo mio insuperbì per tale protratta convivenza, sentendo vieppiù la dignità dell'umana natura, e concepì verso questi Martiri calda ammirazione e tenera gratitudine.

Al termine di questo umile lavoro, nel deporre la

(1) BERTOLOTTI e PORTIOLI, op. cit., pag. 99 e 102.

penna, parmi di sentirmi migliorato; e ciò fosse davvero: più convinto che la vita non è giuoco vano, ma altissimo e nobilissimo sperimento d'affetti e di forze, scuola di coraggio, campo di virtù e di trionfi ideali.

Mille volte benedetti questi Maestri. Forse alcuni lettori ricaveranno dalla lettura di queste pagine non dissimile e anche maggiore vantaggio, e sovratutto più fertile di conseguenze di quello che io vorrei averne ritratto scrivendole.

A questi spiriti egregi, cui fu frodato il successo che tanto meritavano, cui fu serbato il capestro o tetro carcere, tocca tributo anche più grande di lodi amorose e di assidua commemorazione, chè molti di essi morirono colla notte sugli occhi e sul cuore dell'Italia serva, notte appena rischiarata da tenue raggio lontano, incerto, vanescente.

Taccia per sempre l'oltraggio vile che denigra l'opera loro quale sconsigliata e osa affermare infruttuoso il loro sacrifizio.

Sì, è vero, non si sono risparmiati, non si sono tirati indietro: nessun computo meschino, nessuna paurosa esitazione li trattenne dal votarsi tutti al pericolo e alla morte: ma se così non avessero operato, se mille e mille eroi precursori non avessero al pari di essi, prima e dopo, provato al mondo la vitalità, la forza incoercibile del voto nazionale; se l'agitazione e l'azione settaria non avessero rinfacciata alla vecchia Europa la secolare ingiustizia, di cui era autrice o complice verso di noi, cacciandole nel cuore rimorso e paura, avrebbe potuto il genio diplomatico e la virtù delle armi compire l'italica redenzione?

Risponda per noi tale che fu tra i combattenti e i soffrenti nell'ora tetra delle congiure e delle agonie carcerarie, risponda il veneziano Malaman:

« Poteva il Cavour parlare di Italia se non ci fossero state cospirazioni e sommosse palesanti il mal governo dell'Austria e le indomabili inquietezze e aspirazioni del paese?

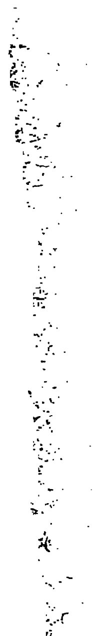
« Fummo trattati da facinorosi, da turbolenti, da pazzi, ma senza le nostre pazzie chi sa come sarebbero piegate le nostre faccende (1) ».

Giù il cappello e in ginocchio davanti a questi sacri tumuli.

---

(1) Nel ms. più volte citato.

FINE.



INDICE-SOMMARIO

LX.

LXI.

LXII.

LXIII.

LXIV.

LXV.



DATE DUE			